Prac. Pomorz.
Biblioteka
UMK
427243

Górski

L'Ordine teutonico

IV
17630

IV- 17630

Copyright © 1971 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino, per tutti i paesi del mondo
Traduzione di Anna Vivanti Salmon

Il presente saggio è stato scritto appositamente per le edizioni Einaudi

D. 2525/71

265609 (21)

Karol Górski

L'Ordine teutonico

Alle origini dello stato prussiano

Giulio Einaudi editore

427243

BIBLIOTEKA UNIWERSYTECKA W TORUNIU

Indice

p. XI *Prefazione*

L'Ordine teutonico

3 Introduzione

I. L'Ordine teutonico sulle coste del Mediterraneo e del Baltico

13 1. Le origini dell'Ordine teutonico
16 2. Hermann von Salza, il vero fondatore
19 3. La Transilvania
20 4. La Prussia
22 5. La Prussia dei pagani
31 6. La Prussia, la Polonia e la Russia fino al principio del secolo XIII
37 7. L'arrivo dei cavalieri teutonici e le loro conquiste
42 8. La conquista della Livonia e dell'Estonia
49 9. La prima insurrezione dei pruteni
55 10. Facili missioni e conquiste
58 11. La conversione di Mindaugas
61 12. La seconda insurrezione dei pruteni
66 13. L'epilogo di San Giovanni d'Acri

II. Lo stato del gran maestro in Prussia

73 1. Incipit bellum lethovinorum
75 2. La conquista della Pomerania orientale
83 3. Crisi interna in Prussia
85 4. Il primo processo canonico contro l'Ordine in Prussia
87 5. Le guerre di Pomerania: 1327-32
94 6. Casimiro il Grande e la pace con l'Ordine teutonico
97 7. La Lituania di Gediminas
99 8. La colonizzazione della Prussia
104 9. L'Ordine attraverso i suoi statuti (secolo XIII)
113 10. La struttura della Prussia nel secolo XIV

p. 119 11. I traffici dei cavalieri teutonici
123 12. L'arte e la cultura in Prussia
129 13. La struttura della Livonia nel secolo XIV
133 14. Le guerre di Lituania sotto Winrich von Kniprode e Konrad Zöllner

III. L'Ordine contro l'unione della Polonia e della Lituania

140 1. L'unione della Polonia e della Lituania
143 2. Cinquant'anni di guerre contro l'unione: gli inizi
146 3. La conquista dell'isola di Gotland
148 4. La crisi interna della Prussia
150 5. La difficile sottomissione della Samogizia
151 6. La grande guerra del 1409-11
152 7. La grande battaglia di Grunwald-Tannenberg (1410)
158 8. Il governo di Plauen e la guerra del 1414
162 9. Al concilio di Costanza
166 10. La nuova guerra e la pace del 1422
167 11. L'opposizione dei sudditi dell'Ordine dopo la pace del 1422
169 12. Gli intrighi di Sigismondo di Lussemburgo e la guerra 1431-35

IV. La lotta per la libertà

172 1. La nascita della libertà
176 2. La crisi dell'Ordine in Prussia
178 3. La lega degli stati di Prussia
183 4. La politica di pacificazione di Konrad von Erlichshausen
186 5. Atti di terrorismo e rappresaglie
188 6. L'intervento dei vescovi e gli ultimi anni di Konrad von Erlichshausen
190 7. I primi anni di governo di Ludwig von Erlichshausen
192 8. I preparativi del processo
195 9. Il processo imperiale e la sentenza
201 10. L'insurrezione
205 11. La guerra dei Tredici anni: il primo periodo
209 12. Secondo periodo: tradimenti e vendite di piazzeforti
211 13. Terzo periodo: l'offensiva dell'Ordine teutonico
214 14. Quarto periodo: 1463-66
216 15. La pace di Toruń del 1466

V. Decadenza e secolarizzazione

221 1. «La guerra dei preti» e il primo tentativo di revisione del trattato del 1466
223 2. I cambiamenti nella struttura della Prussia teutonica dopo la pace del 1466
226 3. Decadenza e indebolimento
229 4. Federico di Sassonia
235 5. Alberto di Hohenzollern: la sua giovinezza e la sua elezione
239 6. La politica di Alberto di Hohenzollern fino al trattato di Vienna del 1515
241 7. Cinque anni di manovre diplomatiche

p. 244 8. L'ultima guerra fra l'Ordine teutonico e la Polonia: 1520-21
247 9. Negoziati e intrighi: 1521-25
250 10. La secolarizzazione
256 11. Gli echi e le conseguenze della secolarizzazione

Epilogo

259 1. La fine dell'Ordine di Livonia
263 2. Il ramo dell'Ordine teutonico nell'Impero

Appendice

271 *I gran maestri dell'Ordine teutonico*
273 *Alberi genealogici*
275 *Cartine*
281 *Località della Prussia e della Pomerania che hanno nome polacco e tedesco*
283 *Indicazioni bibliografiche*

Indice delle illustrazioni

(Salvo contraria indicazione le fotografie sono di W. Górski)

tra le pp. 80-81:

1. Divinità prutena (Museo di Olsztyn).
2. Denaro teutonico del secolo XIV (Museo di Toruń).
3. Il sigillo del principe Corrado di Masovia (copia in gesso degli Archivi Centrali di Varsavia). Foto A. Lipka.
4. Il sigillo del principe di Lituania Kestutis (Archivio di Toruń).
5. L'imperatore Sigismondo di Lussemburgo (Museo di Vienna).
6. Il patto della lega degli stati di Prussia del 1440 (Archivio di Toruń).
7. Alberto di Hohenzollern, ultimo gran maestro dell'Ordine. Ritratto di Luca Cranach.

tra le pp. 208-209:

8. Toruń. Chiesa di San Giovanni.
9. Toruń. Chiesa di Nostra Signora.
10. Toruń. Il palazzo municipale.
11. Toruń. Castello dei cavalieri teutonici: la torre della latrina.
12. Toruń. Rovine del castello teutonico, demolito dai borghesi della città nel 1454.
13. Danzica. Il palazzo municipale della «città di diritto».
14. Danzica. Il «gran mulino» dell'Ordine.
15. Danzica. La chiesa di Nostra Signora.
16. Marienburg. Il castello visto dal fiume Nogat. A sinistra il palazzo del gran maestro; a destra, il castello superiore.
17. Marienburg. Il castello. Porta del ponte sul fiume Nogat.
18. Marienburg. Il castello. Facciata del palazzo del gran maestro.
19. Il re di Polonia Ladislao Jagellone. Sarcofago della prima metà del secolo XV nella cattedrale di Cracovia.

Elenco delle cartine

I domini dell'Ordine teutonico (nel 1400).
La conquista della Prussia.
Le tribú lettoni e estoni alla fine del secolo XII.
La colonizzazione della Prussia.
Le conquiste dei cavalieri teutonici nei secoli XIII-XV.
La battaglia di Grunwald-Tannenberg del 1410.
La lega degli stati e la guerra dei Tredici anni (1454-66).
La secolarizzazione della Livonia nel 1561.

Prefazione

La bassa Vistola scorre con le sue acque limacciose, grigie o bluastre a seconda del cielo che vi si riflette, in una larga valle coperta di praterie verdeggianti, orlata da colline dai clivi dolcemente mossi. A valle di Gniew, le acque del fiume urtano in un blocco d'argille e di sabbie, dividendosi in due rami: la Leniwka, la Vistola Indolente, scorre verso il mare, a volte tranquilla, a volte furiosa e schiumeggiante, a volte lanciando i suoi ghiacci contro le dighe; verso nord si dirige il braccio destro, il Nogat, sornionamente calmo, dal letto coperto di canne e di limo. Proprio sul Nogat, dove le ultime colline che bordano la valle scompaiono per lasciar posto alla piana del delta, sorge Marienburg. Marienburg, in polacco Malbork, è un borgo compatto in mattoni rosa, su cui si staglia il palazzo in calcare del gran maestro: essa fu la capitale dell'Ordine teutonico, e qui risiedette appunto il gran maestro per circa un secolo e mezzo, dal 1309 al 1457. Prima, la sede dell'Ordine era stata in Terrasanta, e, subito dopo la perdita di San Giovanni d'Acri, a Venezia; poi, trascorsi appena sessantotto anni dacché aveva dovuto abbandonare Marienburg, l'Ordine cessò di esistere in Prussia, secolarizzato dal suo ultimo gran maestro.

Un soffio mediterraneo aveva ispirato la leggerezza delle colonne, delle finestre, dei merli del palazzo del gran maestro, e la statua della Madonna con il Bambino, coperta di mosaici da artisti veneziani. La statua andò distrutta nel corso dei combattimenti che l'esercito sovietico sostenne nel 1945 contro un gruppo di fanatiche ss hitleriane. Per l'ultima volta il castello di Marienburg sostenne il ruolo di fortezza inaccessibile, ma alla fine forzata. La massa delle mura resistette alla guerra e i polacchi ricostruirono a poco a poco quello che valeva la pena di ricostruire. Quelle mura spesse, appena sbrecciate da finestre, servirono da fortezza e talvolta da prigione. Come è triste! – ho sentito esclamare una ragazza proveniente dalla Francia. È un'impressione che ben riflette il sentimento di giovani, cui sono ignoti gli odi e la superbia delle nazioni nemiche. Senza dubbio, queste mura sono ben tristi.

Dietro le macerie della chiesa, distrutta dalle bombe, in un piccolo spazio contiguo alla cripta, dove erano seppelliti i gran maestri, si trovano, sotto un tappeto erboso, le tombe dei commendatori dell'Ordine, uccisi nella battaglia di Grunwald-Tannenberg nel 1410. Il re di Polonia e gran principe di Lituania, Ladislao Iagellone, rinviò a Marienburg, perché riposassero nell'oblio, i corpi di questi guerrieri caduti per una causa che aveva perduto la sua ragione d'essere: non piú contro i pagani, ma contro altri cristiani avevano scatenato la guerra i monaci cavalieri. Lo storico non giudica le coscienze, ma conosce il dolore delle cose cadute in rovina e degli irrimediabili errori.

Questo libro è stato scritto dopo quarant'anni di studi, e, potrei dire, dopo tutta una vita dedicata alla storia dei cavalieri teutonici in Prussia.

KAROL GÓRSKI

Toruń, maggio 1971.

L'Ordine teutonico

Lo stato fondato dall'Ordine teutonico in Prussia può essere esaminato da un triplice punto di vista: come stato monastico, con metodo comparativo; per il suo atteggiamento verso il regime rappresentativo e le rivendicazioni dei sudditi; nella sua sopravvivenza e nell'influsso esercitato dopo la sua secolarizzazione sulle idee politiche in Germania.

Gli stati monastici ci appaiono come una forma speciale di stati teocratici. Ne vediamo la comparsa soltanto in età feudale: né il mondo antico, né la Cina li hanno conosciuti. L'Islam vide sorgere confraternite votate alla guerra santa e anche stati fondati da sette; ma solo la cristianità e per alcuni aspetti analoghi la religione buddista hanno veduto costituirsi stati governati da monaci.

Certo, le analogie storiche non fanno storia comparata: questa richiede infatti un'identità fondamentale della struttura socio-economica e, nell'esaminare le differenze e le particolarità degli sviluppi, cerca di individuarne le ragioni. Perciò è possibile comparare fra loro soltanto stati monastici sorti nell'Europa feudale oppure fondati da europei. Mi sembra lecito, tuttavia, accennare in margine ad alcune analogie possibili con stati monastici estranei a questo ambiente storico-geografico: l'unità del problema studiato mi sembra stia nel fatto che uomini, i quali hanno rinunziato per principio al mondo, si siano rivolti ad esso di nuovo per fondarvi stati, per lo piú con la violenza. È stato questo il caso dei cavalieri teutonici in Prussia e in Livonia, e anche, se pure con certe differenze degli ospitalieri a Rodi, poi a Malta; ma mi pare che in questo quadro possa essere esaminato anche il caso dei gesuiti nel Paraguay, anche se questi avevano ripudiato l'uso della forza. Invece il caso del Monte Athos, repubblica di monaci dediti alla contemplazione, e anche quello del Tibet devono essere considerati frutti di una diversa civiltà.

Tutti quegli stati monastici vennero fondati alla frontiera di grandi imperi feudali a struttura sovrannazionale. La Prussia e la Livonia vennero conquistate nel corso del secolo XIII; Rodi fu occupata dai cavalieri

di San Giovanni nel 1309 e, dopo la perdita di quell'isola nel 1522, ricevettero da Carlo V l'isola di Malta nel 1530.

Due tentativi analoghi abortirono: quello compiuto dagli stessi cavalieri teutonici in Ungheria nel secolo XII, e nello stesso periodo, quello compiuto in Aragona, i cui nobili si opposero alla donazione di vasti territori agli ospitalieri e ai templari. D'altra parte, le «riduzioni» dei gesuiti in Paraguay appartengono a un'età posteriore: tuttavia le fondamenta ideologiche sono molto simili a quelle che avevano portato alla costituzione degli stati monastici medievali. La Missione dei gesuiti aveva ricevuto dal re di Spagna, nel 1607, il territorio abitato dai guarani al fine di convertirli: vi era stato quindi fondato uno stato semindipendente, esente non solo dalla pratica della *encomienda*, istituita nelle altre colonie americane della Spagna, ma anche da ogni ingerenza di funzionari della corona. Se confrontiamo questi stati monastici con il Monte Athos, la penisola rocciosa sull'Egeo che l'imperatore bizantino Niceforo II Foca diede ai monaci nel 963, proibendone l'accesso ai propri funzionari, oppure con il Tibet, che il khan Cubilai, dopo averlo conquistato, tolse ai principi per attribuirlo ai lama, possiamo dire che in certo qual modo solo per caso queste corporazioni monastiche vi esercitarono la loro sovranità, mentre gli stati monastici della cristianità occidentale avevano il preciso obiettivo di convertire gli infedeli e di difendere la cristianità. Ricordiamo tuttavia che monaci buddisti cercarono di imporre il loro dominio su vaste regioni del Giappone nel secolo XV, e che nel secolo XIX, in Birmania, alcuni capi di comunità monastiche avevano armato i loro sudditi. Si può dunque pensare che la struttura monastica buddistica non sia del tutto estranea alla possibilità di istituire un'organizzazione militare.

Gli stati monastici dell'Occidente non erano soltanto territori che godevano di privilegi di immunità concessi da un sovrano, come poteva accadere nei principati ecclesiastici dell'impero, i cui vescovi o abati governavano riconoscendosi vassalli dei re di Germania o degli imperatori. Questi erano semplicemente feudi che riconoscevano la sovranità di un principe laico. Ma gli stati monastici godevano di una libertà ben piú ampia: posti ai confini della cristianità, tendevano alla totale indipendenza. Il caso prussiano può apparirci un caso limite: i cavalieri teutonici potevano oscillare a seconda delle necessità fra impero e papato, ma difesero sempre gelosamente la loro sovranità. Tuttavia questo atteggiamento si può ritrovare in tutti gli stati monastici.

Il carattere essenziale degli stati monastici sembra essere costituito non tanto dal loro statuto giuridico, quanto dalla forma amministrativa. A differenza di quelle abbazie che erano principati dell'impero, gli stati

monastici erano direttamente governati da monaci, che lasciavano la solitudine del chiostro per dedicarsi agli affari mondani. Le abbazie si limitavano a percepire le rendite delle loro terre, delegando qualche monaco alla sorveglianza degli amministratori secolari; ma negli stati monastici i monaci assumevano direttamente il peso dell'amministrazione, tanto che la stessa nobiltà si trovava confinata in attività molto limitate fuori della vita privata: affari locali e al massimo le attività belliche. Cosí, in Paraguay i discendenti degli antichi capi guarani assumevano il comando degli armati, assistiti sempre da gesuiti. Possiamo inoltre notare la tendenza a instaurare un regime burocratico, i cui meccanismi sono controllati esclusivamente dai monaci. E la Prussia ci appare un caso molto rappresentativo di questo punto di vista.

La terza caratteristica degli stati monastici – insieme con la tendenza all'assoluta indipendenza e all'amministrazione diretta – sta nel fatto che la sovranità non appartiene all'abate-principe, bensí alla stessa corporazione monastica. Questa non faceva parte dello stato o ordine (*Stand*) del clero: a volte, anzi, come accade in Livonia era in aperto conflitto con il clero secolare, al quale pretendeva di imporre la propria volontà.

Finalmente possiamo osservare, come quarta caratteristica, che la corporazione monastica dominante era reclutata fuori del paese e costituiva perciò una sorta di casta chiusa nei confronti degli indigeni. I cavalieri teutonici accolsero solo molto raramente i discendenti di nobili tedeschi insediatisi in Prussia; cosí come l'ordine di Malta era chiuso ai nobili dell'isola, a meno che non fossero nati fuori dei suoi beni, e i gesuiti del Paraguay, esclusivamente europei, non accettavano nemmeno come coadiutori i guarani. I nativi erano ammessi in tutte queste organizzazioni statali soltanto in funzioni subalterne.

Possiamo dunque dire che uno stato monastico è un'organizzazione che tende a essere indipendente da ogni sovrano secolare, laico o ecclesiastico, la cui amministrazione è retta direttamente dai monaci, che costituiscono una corporazione chiusa nei confronti degli abitanti del paese governato.

Oltre a questi tratti essenziali, possiamo rilevare qualche altra caratteristica accidentale. Le occupazioni di ordine economico assunsero in Prussia dimensioni imponenti per quello che riguarda il commercio, mentre nelle «riduzioni» del Paraguay venne particolarmente sviluppata la produzione artigianale: negli altri stati monastici le preoccupazioni economiche ebbero un ambito assai piú limitato.

Per quel che riguarda l'attività intellettuale, vediamo come essa abbia lasciato traccia di sé soprattutto nella costruzione di castelli, di chiese e di palazzi: era una tipica cultura cavalleresca, importata dalla metropoli

in quegli stabilimenti di tipo quasi coloniale. Le altre attività culturali erano estremamente povere: le sole città facevano eccezione. Possiamo dire insomma che l'architettura monumentale è un aspetto caratteristico degli stati monastici. Invece la stessa vita spirituale era ben poco sviluppata negli stati dei monaci cavalieri. Accanto ad essi il Monte Athos – fondato per facilitare la fuga dal mondo e la contemplazione – ci appare un fenomeno completamente diverso: forse anche l'ideale monastico orientale ha la sua parte in ciò.

L'atteggiamento dei gruppi dominanti monastici nei confronti dei loro sudditi ci appare particolarmente improntato a un'immobilità imposta dalla regola religiosa. Certo, possiamo scorgere in Prussia e in Livonia una certa evoluzione, che porta a estendere le funzioni consiliari dei dignitari a spese delle prerogative del gran maestro; ma i conflitti trovano la loro soluzione in colpi di stato, non in riforme delle istituzioni. Tale immobilità, certamente collegata al vincolo delle regola dell'Ordine, fu in parte considerevole all'origine della catastrofe della Prussia teutonica. Anche da questo punto di vista essa ci appare come un caso limite. Il rifiuto intransigente di lasciar partecipare i rappresentanti degli stati (nobiltà e città) al governo del paese provocò la costituzione di una lega fra i due ordini (1440) e finalmente la sua insurrezione e la sottomissione al re di Polonia (1454). Piú debole del ramo teutonico prussiano, l'Ordine di Livonia adottò a tempo una politica di compromessi. I cavalieri di San Giovanni lasciarono ai loro sudditi rodioti alcune libertà, senza tuttavia lasciarli partecipare al governo; lo stesso accadde a Malta; fra i guarani del Paraguay, la loro partecipazione al governo era del tutto fuori questione. Duplice ci sembra l'impronta lasciata dal regime monastico sulla mentalità della popolazione soggetta: da una parte la sottomissione senza riserve al governo monastico e una certa tendenza alla passività; dall'altra, uno spirito di rivolta che giungeva fino all'insurrezione. La tendenza alla sottomissione caratterizza la parte orientale della Prussia, che rimase fedele all'Ordine anche nelle lotte che precedettero l'insurrezione del 1454 e nella guerra fra la lega degli stati prussiani, appoggiata dalla Polonia, e l'Ordine fra il 1454 e il 1466. Invece l'aspirazione alla libertà si diffuse in quella che sarebbe stata chiamata dopo il 1466 la Prussia Reale, e portò alla difesa gelosa dei privilegi ottenuti; va detto che un certo spirito di opposizione al regime dei cavalieri teutonici si diffuse anche fra le città e la nobiltà rimaste sotto l'Ordine dopo il 1466 e contribuí alla secolarizzazione del 1525: proprio questa segreta aspirazione alla libertà provocò nei secoli XVI e XVII aspre tensioni con i duchi.

Anche la Livonia vide lo sviluppo delle libertà degli stati nel corso del Quattrocento e l'affermarsi del dominio delle città o delle corporazioni territoriali della nobiltà tedesca insediatasi nel paese. Qui i sudditi rimasero fortemente soggiogati ai loro dominatori tedeschi, e forse nella loro apatia politica possiamo vedere una delle cause del crollo del regime monastico in Livonia. La Prussia, tuttavia, rimase il caso limite: la impossibilità di conciliare il governo dell'Ordine con il sistema rappresentativo degli stati è manifesta, e la vita del paese ci appare particolarmente assorbita dalle attività belliche e missionarie, che non potevano non soffocare e conculcare le libertà dei sudditi.

Le forme di sopravvivenza della Prussia teutonica vanno probabilmente ricercate, per l'essenziale, nell'amministrazione del paese nell'età successiva alla secolarizzazione, nella politica della Prussia, nell'ambito dell'ideologia politica.

Per l'amministrazione basterebbe stabilire se i cavalieri teutonici secolarizzati continuarono a esercitare il governo del paese. Ora, già prima del 1525, essi erano quasi tutti – salvo rare eccezioni – esclusi dalla vita politica, e solo sei di loro ricevettero dal duca Alberto distretti da governare. La maggior parte dei beni dell'Ordine, eretti in *Amt* (distretti), vennero concessi a vita o anche con diritto ereditario a nobili prussiani. Non è dunque il caso di ricercare una transizione diretta dal regime teutonico a quello dei suoi successori in tutti i campi dell'amministrazione. Nondimeno la tradizione teutonica dovette essere trasmessa al nuovo regime dalle cancellerie centrali dello stato e dagli ufficiali subalterni dell'Ordine. Le cancellerie continuarono nella loro attività senza tracce di mutamenti, mentre gli ufficiali subalterni lasciarono in grandissima maggioranza l'Ordine, conformandosi ai voleri del nuovo duca per continuare a servirlo. Cosí la tradizione amministrativa poté passare alla burocrazia dello stato degli Hohenzollern, che da questo punto di vista può essere considerato l'erede diretto dello stato teutonico.

Possiamo parlare di una sopravvivenza della politica estera teutonica, ossia delle tendenze a non accettare la realtà della pace stipulata nel 1466 con la Polonia, che comportò la perdita di un'importante regione prussiana e il riconoscimento del vassallaggio? In realtà il duca Alberto rinunziò nel 1525 ai suoi vecchi sogni e il suo figlio e successore Alberto Federico (che regnò dal 1568 al 1618) non può essere preso in considerazione a causa del suo stato mentale. La politica degli Hohenzollern, che aspiravano a unire territorialmente, a spese della Polonia il ducato di Prussia con l'elettorato del Brandeburgo, soprattutto dopo che il ra-

mo elettorale ereditò nel 1618 anche il ducato, comincia in realtà con il grande elettore Federico Guglielmo (1640-88). Non già l'eredità politica dell'Ordine, ma il fatto che l'ex stato teutonico, sopravvissuto nella parte orientale della Prussia, fosse diventato l'obiettivo della politica espansionistica degli Hohenzollern determinò la politica di questa dinastia. Per quel che riguarda l'Ordine, infatti, inutilmente esso rivendicò dopo il 1466 la Prussia Reale polacca. Se la tradizione era cosí forte che ancora nel 1710 un prete di Bolzano, membro dell'Ordine teutonico, donò alla città di Toruń un quadro rappresentante l'arrivo dei cavalieri teutonici in Prussia, quando nel 1772, al tempo della prima spartizione della Polonia, il ramo cattolico superstite dell'Ordine rivendicò – con l'appoggio degli Asburgo – i territori della Prussia Reale con Marienburg e perfino la Samogizia, che faceva parte della Lituania, Federico II non diede alcun ascolto a tali pretese e lasciò che i suoi diritti sulla Prussia Reale, da lui già annessa, fossero presentati in quanto erede dei principi della Pomerania occidentale. L'eredità politica fu rivendicata soltanto dal nazionalismo tedesco del secolo XIX; allora lo storico Johannes Voigt, nella sua storia della Prussia teutonica in nove volumi, scritta con erudizione e talento e pubblicata a partire dal 1827, idealizzò l'Ordine e ne fece il rappresentante della politica di espansione tedesca. Il quadro che egli delineò riuscí a cancellare la vecchia ostilità degli ambienti protestanti tedeschi contro il regime dei monaci cavalieri, e al tempo stesso l'entusiasmo dei romantici riscoprí le bellezze dell'arte gotica nel castello dei gran maestri a Marienburg. Dopo la prima spartizione della Polonia (1772) Federico II di Prussia, che aveva annesso la Prussia Reale, fece del castello di Marienburg una caserma e poi vi installò una manifattura, facendo demolire una parte dell'edificio e adattando il resto alle nuove esigenze. Piú tardi i romantici tedeschi reclamarono a gran voce la restaurazione del castello, e vennero appoggiati nelle loro richieste dal presidente nazional-liberale della provincia di Prussia, Theodor von Schön, il quale scorgeva nei cavalieri teutonici i precursori della sua politica. Nacque cosí l'ideologia nazionalista dei liberali prussiani, simboleggiata dal castello del gran maestro, diventato centro di pellegrinaggi patriottici. Il *revival* gotico diede sfogo alle sue passioni restauratrici in questo edificio, che venne preso sotto la protezione dell'Unione per la ricostruzione di Marienburg, posta sotto il patronato della dinastia regnante. Possiamo ricordare che anche l'onorificenza militare della croce di ferro riproduceva la croce teutonica. La proclamazione dell'impero germanico nel 1871 diede nuovo impulso all'ideologia nazionalistica, che trovò il suo maggior portavoce nello storico e scrittore politico Heinrich von Treitschke. L'imperatore Guglielmo II si recò a piú ripre-

se a Marienburg per pronunciare discorsi in cui veniva denunciato il pericolo polacco che minacciava le province orientali del Reich. La Polonia era stata smembrata da oltre un secolo fra la Prussia, la Russia e l'Austria, ma Guglielmo II mobilitava l'opinione pubblica tedesca contro la popolazione polacca delle province annesse allo stato degli Hohenzollern: cosí l'Ordine teutonico e il castello di Marienburg diventarono per i polacchi i simboli della loro oppressione nazionale. Il romanziere Henryk Sienkiewicz mise il suo talento al servizio della causa patriottica e scrisse un romanzo *Krzyżacy* [I crociati] per dipingere il regime oppressivo dell'Ordine e la sua decadenza morale: l'opera si conclude con la vittoria polacca di Grunwald-Tannenberg. Per il cinquecentesimo anniversario di questo avvenimento (1910) si tennero a Cracovia alcune manifestazioni, che furono la risposta dei polacchi alle leggi eccezionali promulgate dai tedeschi (divieto della lingua polacca nelle assemblee, nell'insegnamento e perfino nella religione, intralci all'acquisto di beni immobili e finalmente espropriazione dei polacchi nei cosiddetti distretti «minacciati» nel 1908). Un inno nazionale indicava i cavalieri teutonici come simbolo dell'oppressione tedesca e l'Ordine ricomparve nel secolo XX come simbolo della lotta fra le nazionalità. Anche dopo la prima guerra mondiale il castello di Marienburg diventò un centro di pellegrinaggi nazionalistici provenienti da ogni parte della Germania. Cosí la storia dell'Ordine teutonico diventò uno strumento di lotta politica, e gli archivi dell'Ordine a Königsberg furono gelosamente conservati, ammettendovi solo assai di rado gli studiosi polacchi.

La storiografia sull'Ordine teutonico dopo l'età romantica e la sua interpretazione nazionalistica ad opera di Johannes Voigt subí gli influssi del positivismo e del razionalismo, giungendo talvolta a un alto grado di imparzialità scientifica (Lohmeyer). Ma nell'apprezzamento dell'Ordine prevaleva sempre, fra gli storici tedeschi, il momento della fondazione dello stato, fortemente improntata a considerazioni politiche, mentre da parte polacca la critica serrata, talvolta avulsa dai testi, esercitata da W. Ketrzyński, si ispirava a criteri moralistici, che denunciavano l'incompatibilità fra i mezzi impiegati dai cavalieri teutonici nella loro azione e i loro voti monastici. Dopo la prima guerra mondiale la discussione riprese assai vivace. Si cominciò ad appuntare la ricerca sulla crisi dello stato teutonico: una teoria, che potremmo definire organica, ne indicava le cause nell'evoluzione, in seguito alla quale lo stato dell'Ordine diventò un anacronismo; un'altra teoria individuava l'origine della catastrofe nella decadenza morale; piú tardi, il «filosofo» nazista Alfred Rosenberg sostenne che la crisi era dovuta alla mancanza di vincoli biologici

fra la casta dominante, votata al celibato, e la popolazione del paese.

Con questa teoria siamo già in un'altra fase del nazionalismo tedesco. Rosenberg aveva pubblicato nel 1934 un opuscolo sullo stato teutonico (*Der Deutsche Ordensstaat. Ein neuer Abschnitt in des Entwicklung der national-sozialistischen Staatsgedanken*, in «Hier spricht das neue Deutschland», 6, München 1934), in cui indicava il governo teutonico come un modello per i nazisti. Le realizzazioni non tardarono. Nel 1937 venne istituito, su progetto di Ley, un nuovo modo di formazione di gruppo dirigente del partito: i candidati dovevano trascorrere tre anni in «castelli» dell'Ordine (*Ordensburgen*), dove avrebbero ricevuto un'educazione razzista e una formazione fisica e morale appropriata. Tre di questi «castelli» di nuova costruzione, si trovavano in diverse parti del Terzo Reich: il quarto, dove si svolgeva l'ultimo stadio dell'educazione del giovane nazista, era appunto il castello di Marienburg. Il primo gruppo, che ancora non aveva ultimato la sua preparazione, fu impiegato nel 1939-40 per dirigere la deportazione dei polacchi dalle province occupate e annesse al Reich; poi il progetto non poté essere portato avanti, e la guerra e il genocidio diventarono i principali mezzi di formazione dei giovani nazisti. Evidentemente per eliminare ogni possibilità di equivoci, l'Ordine teutonico, divenuto in Austria una congregazione ecclesiastica, era stato soppresso fin dal 1938.

La discussione sui cavalieri teutonici riprese dopo il 1945. In Germania fece la sua comparsa una nuova generazione di storici, che cercava le cause delle vicissitudini della storia dell'Ordine nell'evoluzione sociale. Al tempo stesso l'Ordine teutonico, come congregazione ecclesiastica, venne ricostituito. La sua storia, scritta da padre Marjan Tumler, gran maestro dell'Ordine, continuava a glorificare i cavalieri teutonici prussiani per i loro meriti verso la cristianità e la nazione tedesca. Una categoria di oblati dell'Ordine, viventi normalmente nella società tedesca, cominciò a conferire le insegne teutoniche a personalità di rilievo della vita politica tedesca e austriaca. In tal modo l'Ordine teutonico rientrava nella vita europea, cercando di sostituire una visione idealizzata del proprio passato al quadro critico che la stessa storiografia tedesca a partire dal 1945 aveva cominciato a delineare. Anche un terzo gruppo di storici, poi, cercò di impadronirsi in Germania della storia dell'Ordine per cercarvi argomenti favorevoli alla rioccupazione tedesca della Prussia, soppressa come stato dagli alleati nel 1945. L'apologia della Prussia degli Hohenzollern e della funzione della Prussia, «scudo d'Europa», non poteva non inglobare la storia dell'Ordine teutonico, considerata come premessa alla storia dello stato prussiano moderno.

Ci sembra che la sorprendente capacità di sopravvivenza della Prussia teutonica, non solo in un'immensa letteratura, ma anche nella coscienza politica dei popoli d'Europa, ponga agli storici, ai sociologi, agli studiosi in generale un problema fra i piú ardui e complessi della storia della nostra civiltà.

Capitolo primo

L'Ordine teutonico sulle coste del Mediterraneo e del Baltico

1. *Le origini dell'Ordine teutonico.*

Gli ordini militari conobbero il loro massimo splendore nel secolo XII. L'entusiasmo per le crociate – come è generalmente riconosciuto – andò diminuendo a partire dalla seconda crociata e gli sforzi della terza furono già in gran parte provocati dall'interesse politico dei sovrani. I due grandi ordini militari, quello di San Giovanni e quello dei templari, dovettero la loro creazione allo slancio dei primi crociati e alla parola di san Bernardo di Chiaravalle. Gli ordini militari della penisola iberica – Alcántara, Calatrava, Avis – furono in parte ispirati dall'Ordine cistercense, che nei suoi monasteri aveva numerosi frati laici per lavorare nei campi: l'istituzione di un ordine militare sembrava un'estensione di tale santificazione dell'operare umano ai *bellatores*, i cavalieri. Negli ordini iberici, i monaci cistercensi o i canonici di San Giacomo di Compostella assicuravano l'assistenza religiosa; ma già l'Ordine di San Giacomo (Santiago) era composto da gente sposata. L'idea di una cavalleria composta da monaci appariva impraticabile: eppure proprio quando l'idea di crociata cominciò a declinare nacque l'Ordine teutonico.

Questa fioritura tardiva non era dovuta a una persistenza in Germania dell'idea di crociata. Si può notare che i tedeschi non parteciparono molto alle crociate in Terrasanta, ma preferirono cercare i nemici della croce piú vicino alle loro frontiere.

A quel che pare, l'Ordine teutonico dovette la sua esistenza a calcoli politici, in particolare degli Hohenstaufen di Sicilia, che cercavano di esercitare il loro influsso in Levante. Da questo punto di vista la storia delle origini di quest'Ordine ha grande importanza. Vi si potrebbe ricercare in germe tutto un susseguirsi di lotte politiche e di una tradizione che giunge fino agli Hohenzollern. D'altra parte, se ai primordi dell'Ordine teutonico vi fosse una scintilla d'ispirazione puramente religiosa, sarebbe possibile seguirne lo sviluppo pur nel corso della storia cruenta di quest'ordine religioso, che cercava un paese da conquistare e uno stato da fondare.

Il problema ha già suscitato discussioni. È chiaro che le ore decisive

per la storia dei cavalieri teutonici – la fondazione durante l'assedio di Acri nel 1189-90, e la costituzione dell'Ordine militare nel 1198 – si ricollegano a eventi politici. Ma gli ultimi studi, e in particolare quelli di K. Forstreuter, sembrano aver provato che un embrione di ordine, un ospedale degli ospedalieri tedeschi, esisteva a Gerusalemme già prima di quel tempo. Di tale ospedale – o meglio ospizio, come si direbbe oggi – si trovano le prime tracce a Gerusalemme a partire dal 1127. Servito da ospitalieri tedeschi, restava tuttavia sottoposto all'autorità del gran maestro degli ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Nel 1143 papa Celestino II, per mettere fine alle discordie, confermò questa dipendenza. Si trattava di procurare ai pellegrini di lingua tedesca una protezione e le cure necessarie da parte di ospitalieri che parlassero la stessa lingua. Una cappella dedicata alla Vergine, fondata da una coppia di pellegrini tedeschi, era annessa all'ospedale. Essa si trovava fra la porta di Sion e il Tempio, su una strada laterale, e sembra che fosse stata dotata di qualche beneficio da re Amaury, anche se i documenti conservati negli archivi dell'Ordine teutonico si sono rivelati dei falsi. In ogni modo, dopo la conquista di Gerusalemme da parte di Saladino, l'ospizio tedesco cessò di esistere, e fu una nuova fondazione quella che sorse durante l'assedio d'Acri durante la terza crociata.

I crociati tedeschi, meno numerosi dei francesi o degli inglesi, erano privi di ogni assistenza: per ovviare a ciò alcuni borghesi di Brema e di Lubecca crearono nel 1190, all'ombra della carena di una nave, sotto tende, un piccolo ospedale provvisorio, dove i crociati tedeschi venivano curati. Alla loro partenza questi borghesi affidarono il piccolo ospedale a due servitori di Federico duca di Svevia, figlio di Federico Barbarossa: il cappellano Konrad e il cameriere Burhard, che pronunziarono voti religiosi e fondarono una piccola congregazione ospitaliera con il nome di Ospedale di Nostra Signora della Casa dei tedeschi a Gerusalemme. Adottarono dunque il nome di Ospedale di Gerusalemme, contando di tornare nella città dopo la sua riconquista. Sotto il patrocinio del duca Federico di Svevia (morto nel 1191) e di suo fratello, l'imperatore Enrico VI, questi ospitalieri ottennero una lettera di protezione da papa Clemente III. Dopo la conquista di San Giovanni d'Acri, si stabilirono nella città, fondarono un ospizio vicino alla porta di San Nicola e condussero un'oscura esistenza sotto il patronato degli ospitalieri di San Giovanni. Come quest'Ordine, avevano adottato la regola di sant'Agostino, anche se la tradizione dell'Ordine teutonico, messa per iscritto nel 1232, cerca di negare tale collegamento con l'ospedale di Gerusalemme e la dipendenza dagli ospitalieri di San Giovanni, messa in luce dalle recenti ricerche.

Nel 1198 cominciò a delinearsi una nuova crociata. Numerosi principi tedeschi erano già arrivati in Terrasanta, dove era atteso l'imperatore Enrico VI, quando la notizia della sua morte arrestò la spedizione e provocò lo scioglimento dell'esercito. Tuttavia nove principi secolari e undici vescovi, alla cui testa era l'arcivescovo di Magonza Konrad, decisero di trasformare l'ospedale tedesco in ordine militare, il che avvenne appunto nel 1198. Templari e ospitalieri accordarono il loro consenso, e il precettore dell'ospedale, Heinrich Walpot, diventò il primo gran maestro. L'ordine fu confermato dal papa in quello stesso anno. Era riccamente dotato in Sicilia e godeva dell'appoggio dei principi.

La sua esistenza rimane oscura per tutto il primo decennio del secolo XIII: a mala pena si conoscono i nomi dei primi tre gran maestri, e del terzo, H. Bart, è nota soltanto l'iniziale del nome. Il quarto, Hermann von Salza, non era in grado di armare nemmeno dieci cavalieri. Possiamo facilmente dedurne che l'Ordine non era il frutto dell'entusiasmo religioso di larghi strati della cavalleria tedesca, ma una mera iniziativa politica di alcuni principi dell'Impero, che nel marzo del 1198 cercarono di affermarne la presenza sulle terre minacciate dall'assalto musulmano, assicurando la costituzione di una milizia. Per questo è stato detto dal Prutz che l'Ordine teutonico era una *Kolonialtruppe* dell'Impero: si tratta certo di un anacronismo, non privo, peraltro, di una certa realtà. L'elemento politico che aveva presieduto alla costituzione dell'Ordine, si sarebbe ulteriormente sviluppato nei secoli seguenti, e dei due elementi caratterizzanti – quello ospitaliero e quello militare – il secondo sarebbe nettamente prevalso. È questo un aspetto che a noi, oggi, può apparire contraddittorio: ma lo era per gli uomini del Medioevo? La contraddizione fra il carattere monastico e il carattere militare fu particolarmente acuta nella storia dell'Ordine teutonico in Prussia e in Livonia, mentre era assai meno accentuata negli ordini militari di Terrasanta o di Spagna, come pure fra gli stessi cavalieri teutonici nelle terre dell'Impero, dove si trovano perfino alcune piccole comunità di suore ospitaliere del Deutscher Orden (sette al massimo). Non si può invece negare l'aspetto drammatico della contraddizione per quello che riguarda i territori prussiani, dove si affermò un duro militarismo autoritario. Alcuni storici vedono nella storia dei cavalieri teutonici solo un riflesso dell'idea di crociata, e nel declino di questa idea la causa del crollo del loro stato. In realtà è necessario sottolineare fin d'ora come quella contraddizione interna portasse in germe le cause della decomposizione dell'Ordine.

2. *Hermann von Salza, il vero fondatore.*

Soltanto sotto il quarto gran maestro l'Ordine cominciò veramente a svilupparsi. Hermann von Salza apparteneva a una famiglia di *ministeriales* del langravio di Turingia. I *ministeriales* erano cavalieri-servi, usciti dalla classe contadina, che avevano conquistato a poco a poco la loro libertà. Gli imperatori della casa di Franconia e della casa di Svevia si resero conto che i feudi, una volta affidati a cavalieri liberi, sfuggivano al loro controllo per un tempo indefinito e i loro possessori finivano con l'essere di fatto sciolti quasi del tutto dall'impegno di fedeltà ai loro sovrani. Per questa ragione nei secoli XI e XII, imperatori, principi secolari ed ecclesiastici adottarono un nuovo modo di reclutamento delle loro milizie. Anziché attribuire feudi a cavalieri liberi, impegnarono alcuni dei loro servi a prestare servizio nella cavalleria, con armatura e cavallo. Questi servi erano esenti dalle *corvées* e dalle taglie, e in compenso dovevano servire i loro signori quando questi lo richiedevano. Col tempo si assicurarono la partecipazione e l'amministrazione del dominio signorile come balivi, procuratori, scabini, credenzieri, e poi giunsero ad assicurarsi dignità laiche, accompagnate dalla liberazione dal servaggio. Marqward von Anweiler, creato da Barbarossa duca d'Ancona, dovette essere prima liberato dalla servitú. A partire dal secolo XII andò sempre piú manifestandosi la promozione sociale dei *ministeriales*, che affluirono nei ranghi della piccola e media nobiltà imperiale, diventando baroni (*Freiherren*), e talvolta anche conti o principi dell'impero, come i Reuss von Plauen, di cui piú di una volta si parlerà nel corso di questo studio. Essi apportarono nella vita pubblica una volontà, un'ambizione – anche poco scrupolosa – di ascesa, che forse proprio la coscienza della loro umile origine e un certo complesso di inferiorità sviluppavano in modo eccezionale.

Hermann von Salza, uscito da questo ceto, possedeva un talento politico non comune. Legatosi al giovane imperatore Federico II, ricevette la sua educazione alla corte palermitana, raffinata e assai poco devota. La sua abilità diplomatica gli diede modo di barcamenarsi nei latenti conflitti fra papato e impero. Partecipò alle guerre di Terrasanta, e nel 1211 era in Armenia, dove re Leone diventò membro onorario dell'Ordine teutonico, e donò ad esso un castello con terre e un feudo. Dopo un soggiorno a Norimberga nel 1216, partecipò alla crociata di Damietta nel 1218-19.

Nel 1220 Hermann presenziava all'incoronazione di Federico II e in quell'occasione seppe procurarsi numerosi privilegi dal papa e dall'impe-

ratore. Poi tornò in Terrasanta nel 1221, per procedere alla liquidazione della crociata. Fu tra coloro che procurarono il matrimonio fra l'imperatore e Jolanda, figlia di Giovanni di Brienne, matrimonio che provocò la sventura di questa casa, ma procurò a Federico II la corona reale di Gerusalemme. Nel 1220 l'Ordine aveva ottenuto il luogo dove sarebbe sorta la sua futura sede centrale, il castello di Monforte in Siria, ma la casa madre di San Giovanni d'Acri vedeva di rado entro le sue mura il gran maestro, assorbito dalle sue attività soprattutto in Europa.

Nel 1224 Hermann era alla corte papale, dove veniva colmato di onori; poi partí per la Germania al fine di convincere quei principi a partecipare alla futura crociata, tuttavia senza grande successo. Ma qui lo attendeva anche un altro compito. Re Valdemaro II di Danimarca era stato preso prigioniero, in tempo di pace, mentre si trovava a caccia insieme con suo figlio, il giovane Valdemaro, da un suo vassallo traditore, il conte di Schwerin, che lo condusse in Germania, dove i principi dell'Impero si ripromettevano forti riscatti per la sua liberazione: il re era ricco e la Danimarca non aveva altri capi all'altezza della situazione. Valdemaro protestò vigorosamente, appellandosi dalla sua prigione al papa e all'imperatore. Questi aveva l'intenzione di riscattare il prigioniero, estorcendogli grosse concessioni; ma l'intervento del papa in favore del re fece fallire l'accordo fra Federico II e il conte di Schwerin (1223). L'imperatore incaricò allora Hermann von Salza di intromettersi come mediatore, e nel mese di maggio del 1224 questi presentava alla dieta imperiale di Francoforte i suoi pieni poteri. Il 24 luglio fu concluso un nuovo trattato: Valdemaro si impegnava a partecipare alla crociata in Terrasanta, come chiedeva il papa, e a restarvi un anno. In caso di impossibilità avrebbe dovuto versare ventimila marchi d'argento (1 marco = 185 grammi d'argento) per metà al re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, suocero di Federico II, per metà all'Ordine teutonico, e dare in garanzia ostaggi. Inoltre doveva cedere all'Impero quasi tutti i suoi domini in Germania e nelle terre slave, e la Danimarca sarebbe diventata feudo dell'Impero. Valdemaro avrebbe pagato un'enorme somma al conte di Schwerin (quarantamila marchi, il reddito di un anno di imposte ordinarie e straordinarie del regno) e altre somme minori ad altri. Questo significava la rovina della Danimarca, e in autunno il sovrano ruppe l'accordo scendendo in campo contro i principi dell'impero; ma subí una definitiva disfatta nel 1229, che segnò l'inizio della preponderanza tedesca nel Baltico. Hermann non prese piú parte a quegli avvenimenti: fedele collaboratore di Federico II, aveva collaborato alla rovina della potenza danese nel 1223-24. Le sue speranze di estorcere a re Valdemaro una grossa somma a vantaggio del suo Ordine furono frustrate, poiché

BIBLIOTEKA UNIWERSYTECKA W TORUNIU

il sovrano pagò soltanto i principi tedeschi. Tuttavia trasse da quel viaggio un'ispirazione che avrebbe avuto in avvenire enorme importanza.

Quest'uomo intelligente ed avido si interessò fin da allora ai paesi pagani del Baltico. La Prussia, la Lituania, la Livonia, l'Estonia, la Finlandia, confinanti a ovest con la Polonia, a est con i principati russi, conducevano una vita appartata: economicamente e socialmente non erano troppo arretrati rispetto ai loro vicini, ma non avevano alcuna organizzazione politica. Soltanto i lituani avevano cominciato a organizzare uno stato, che aveva preso a sottomettere i territori della Russia Bianca. La Polonia e la Russia, ancora divise in piccoli principati discordi fra loro, non avevano né le forze, né le intenzioni di impegnarsi a fondo in una guerra difficile contro i popoli baltici, attaccati alla loro indipendenza e alla loro religione pagana. Tuttavia questi territori apparivano come una facile preda, e proprio a Hermann va attribuita l'iniziativa presa da Federico II di rivolgere alle popolazioni pagane del Baltico un manifesto, in cui li si invitava ad accettare il battesimo e la vera religione (1224).

Un uomo come Hermann non poteva certo farsi illusioni circa gli effetti di questo manifesto su popolazioni pagane analfabete. Esso costituiva, però, una presa di posizione per una futura crociata. Era diritto del papa inviare missionari fra le popolazioni pagane, indicendo – a partire dal secolo XII – crociate contro quelle che si mostravano recalcitranti. Adesso l'imperatore prendeva l'iniziativa della conversione: non c'erano dubbi sulle sue intenzioni di organizzare prima o poi una spedizione armata. Fin da allora il papa veniva escluso dall'impresa, e sembra certo che Hermann intendesse essere l'unico beneficiario dell'iniziativa, anche a danno di coloro che già avevano cominciato un'opera di evangelizzazione in Prussia e in Livonia, come ad esempio i monaci cistercensi. Si trattava anche di ostacolare i disegni dei danesi, che fin dal 1219 avevano messo piede in Estonia.

Hermann aveva grandi progetti. Sembra che già allora si rendesse conto della precaria situazione in cui si trovavano i principati cristiani in Terrasanta per la potenza degli arabi. Si rendeva conto, anche, della scarsa propensione dei cavalieri e dei coloni tedeschi a stabilirsi in Palestina. Cosí, accanto alla crociata per la riconquista di Gerusalemme, cominciava a farsi strada un'altra idea: la creazione di uno stato in Europa. Su questo non c'è alcun dubbio: Hermann, che aveva conosciuto da vicino la debolezza del regno di Gerusalemme, straziato dalle rivalità fra i vari feudatari, aveva visto ospitalieri e templari ritagliarsi staterelli semindipendenti all'interno del regno crociato. E un grande disegno cominciò a delinearsi nella sua mente.

3. *La Transilvania.*

Per qualche tempo, tuttavia, sembrò che questo stato dovesse sorgere nel bacino danubiano.

Nel 1211 Andrea II, re di Ungheria, aveva insediato l'Ordine teutonico in Transilvania sulla strada percorsa nelle loro incursioni dai pagani cumani, una popolazione turca stanziatasi in Moldavia e in Valacchia. Andrea aveva donato all'Ordine – di cui era già gran maestro il giovane Hermann von Salza – la terra di Burza, situata nell'ansa formata dai Carpazi nel punto in cui la catena principale, che scende da nord-est, piega bruscamente a occidente. I cavalieri teutonici ricevettero la terra, secondo la consuetudine ungherese, con il diritto di attirarvi coloni, ad esclusione degli ungheresi e degli székely, i cui paesi erano troppo scarsamente popolati. Ottennero inoltre il privilegio di costruire castella e città in legno, con franchigie per i mercati, e di partecipare alle rendite delle miniere e a quelle della moneta. In seguito il re permise loro di costruire il castello di Kreutzburg, oltre i limiti di questo territorio. Nel 1212 i cavalieri teutonici, sotto il loro precettore, frate Teodorico, si stabilirono nella Burza, e vi costruirono quattro castelli, il cui sito è oggi discusso; dal vescovo di Transilvania ottennero un privilegio di patronato per le chiese e per le decime dei coloni. Nel loro territorio, a settentrione del passo di Predeal, insediarono numerosi coloni tedeschi, da cui discesero i sassoni di Transilvania.

Nel 1222 re Andrea, di ritorno dalla crociata, trovò un paese quasi in rivolta contro di lui. Fu quindi costretto ad accordare un grosso privilegio, la bolla d'oro, che codificava i privilegi nobiliari. Anche ai cavalieri teutonici dovette fare concessioni. Avendo appreso che l'Ordine aveva oltrepassato le frontiere descritte nella sua donazione e violato i diritti del gerente della zecca reale, avrebbe voluto cacciare i monaci-cavalieri dal paese, ma fu costretto a mutare radicalmente i suoi disegni. Cosí, perdonò le loro infrazioni, permise loro di costruire castelli in pietra, donò loro Kreutzburg e le terre circostanti, e conferí loro altri privilegi economici. Inoltre donò loro un territorio dai confini maldefiniti, fino al Danubio: un territorio, cioè, da conquistare. I cavalieri teutonici costruirono quindi un castello a sud delle Alpi transilvane; respinsero i cumani, che avevano posto l'assedio alla nuova fortezza (dal nome sconosciuto), e costrinsero molti di loro a sottomettersi e a battezzarsi.

Avendo scorto la debolezza del potere regale, i cavalieri teutonici pensarono di liberarsi anche dal potere del vescovo. Il 12 gennaio 1223 papa Onorio III ordinava all'arcivescovo di Esztergom (Gran) di nominare

un decano o arciprete per il territorio della Burza, che avrebbe separato dalla diocesi di Transilvania e sottoposto direttamente alla Santa Sede. Nello stesso anno interdiceva al vescovo ogni giurisdizione passibile di menomare i privilegi dell'Ordine, vietandogli di inviare chierici al sinodo e di esigere le decime. A questo punto l'Ordine chiese al papa di prendere possesso della terra di Burza come patrimonio di san Pietro, e il 30 aprile 1224 il privilegio veniva accordato.

Questo era troppo per il re e per i signori ungheresi al suo seguito. Non sappiamo esattamente quello che avvenne, dato che l'unica fonte di cui disponiamo sono le bolle papali, ma evidentemente nel 1225 re Andrea irrompeva nelle terre dell'Ordine alla testa del suo esercito, devastandole e impadronendosi del castello a sud delle Alpi transilvane. Fra i cavalieri teutonici ci furono morti e feriti, mentre altri ancora venivano imprigionati. Poi il re presentò a Roma le proprie lagnanze, appoggiate da abati dell'Ordine cistercense, che si fecero garanti delle accuse mosse dal re all'Ordine teutonico. Nel frattempo, senza attendere risposta dal pontefice, cacciò i cavalieri teutonici dal regno e si impadronì dei loro beni (verso la fine del 1225). Inutilmente il papa protestò e usò la propria autorità a favore dei monaci cavalieri: questi non poterono rientrare nella Burza. Vi restarono soltanto i coloni, accanto ai tedeschi della regione di Sibin (Hermannstadt), che formarono un nuovo nucleo della comunità sassone di Transilvania, la terza «nazione» degli stati del paese, accanto agli ungheresi e agli székely.

Tramontava così il primo tentativo di uno stato monastico nell'Europa orientale. Gli sforzi di Hermann von Salza fruttarono soltanto alcune bolle papali piene di indignazione; né egli poté fare intervenire l'imperatore, che non esercitava alcuna sovranità sull'Ungheria.

4. *La Prussia.*

Proprio in quelle ore critiche, Hermann ricevette il messaggio di un principe polacco, Corrado di Masovia, che faceva appello all'Ordine teutonico, promettendogli una donazione sulle frontiere del suo principato e della Prussia. Questa proposta, forse già in forma di donazione o almeno di promessa, dovette arrivare sul finire di quello stesso 1225: la traversata delle Alpi era infatti pericolosa durante l'inverno. Il 26 marzo 1226, a Rimini, l'imperatore Federico II confermava la donazione di Corrado, duca di Masovia, che concedeva all'Ordine la terra di Chełmno (*Terra Culmensis* o *Kulmerland*) e vi aggiungeva tutta la Prussia, che non gli apparteneva. L'imperatore si rifaceva ai propri diritti di sovrano

universale, disponendo a proprio beneplacito delle terre degli infedeli. Inoltre conferiva al gran maestro dell'Ordine tutti i diritti dei principi dell'Impero, che enumerava ad uno ad uno. Tuttavia non incorporava la Prussia nel regno di Germania, né faceva espressamente del gran maestro un principe dell'Impero, pur innalzandolo a pari rango dei principi, in quanto signore della Prussia ancora pagana. Questo documento, noto come bolla d'oro di Rimini, diventò l'atto di nascita della Prussia germanica. Né i padroni del paese, né i polacchi o i loro vicini seppero alcunché di tutto questo, e nemmeno Corrado di Masovia, che continuò a trattare i monaci cavalieri da benefattore e signore.

La bolla d'oro di Rimini aveva dunque due aspetti ben differenti. Il primo concerneva la situazione personale di Hermann von Salza; l'altro, i suoi progetti di fondazione di uno stato. In primo luogo entrò in causa la situazione personale: Hermann von Salza, gran maestro dell'Ordine, consigliere influente del papa e favorito dell'imperatore, era solo un plebeo, che aveva ricevuto la libertà in data assai recente, per i principi dell'Impero. Nel corso delle sue azioni diplomatiche per curare gli interessi di Federico II aveva dovuto senza dubbio inghiottire in silenzio molte umiliazioni: non era che un monaco cavaliere, senza antenati né parenti fra i grandi di Germania. Ora diventava pari ai principi e poteva reclamare precedenze, non trascurabili nelle missioni diplomatiche. Diventava insomma un principe ecclesiastico, come tanti abati e vescovi dell'Impero, e la sua autorità personale era rafforzata da un privilegio. Si trattava di qualcosa di molto reale, ed è perfino possibile che l'ambizioso Hermann avesse avuto in vista proprio questo fine, e che la fondazione di uno stato a spese di un principe polacco fosse per lui in secondo piano. Comunque sia, va sottolineato che proprio questo disegno ebbe nel corso della storia grande fortuna.

Intanto, pur continuando le trattative con Corrado, il gran maestro pensava alla crociata in Terrasanta, preparata da Federico II. Accompagnò quindi l'imperatore scomunicato nella sua spedizione del 1229, e al suo ritorno si fece difensore della sua causa presso il papa, fino a conquistare la fiducia di Gregorio IX, e ottenere da lui il perdono dell'imperatore. Soggiornò quasi sempre alla corte di Federico II in Italia, trattando nel 1231 in suo nome con le città lombarde, previo appoggio dello stesso pontefice; negoziò nel 1233 la pace fra i baroni del regno di Gerusalemme e l'imperatore, e ancora nel 1236 e nel 1237 in Italia con i nemici di Federico. Quando scoppiò la guerra fra il sovrano e le città lombarde, Hermann cercò di interporsi. E se compí alcuni viaggi in Germania, non si spinse mai in Prussia o in Livonia, ma solo da lontano vegliò

sulla sua opera. Morí a Salerno il 20 marzo 1239, e fu sepolto a Barletta, nella cappella dell'Ordine esistente in quella città pugliese.

È giusto in ogni modo considerare Hermann von Salza il vero fondatore dell'Ordine teutonico, che riuscí a fare l'eguale degli altri piú antichi ordini militari. Con la sua opera gettò le basi delle future novanta case dell'Ordine e fu in certo qual modo il fondatore dello stato germanico di Prussia. Peter Dusburg, autore della prima cronaca dell'Ordine, scriveva entusiasticamente: «Dalle origini del mondo non si era mai sentito che un ordine religioso raggiungesse tale sviluppo ad opera di un solo uomo». Indubbiamente fu un grand'uomo, un fondatore di stati, un diplomatico, un politico, un organizzatore. Ma se merita il titolo di fondatore reale dell'Ordine teutonico, bisogna tener presente che non si tratta certo di un fondatore di ordini che possa essere innalzato alla gloria degli altari. Se fu monaco, la sua opera fu di uomo politico, e nessuna delle sue azioni piú importanti fu propria di un religioso. Ci sembra insomma che abbiano ragione quegli storici che ricordano l'uomo di stato, e non coloro che vorrebbero farne un pio ospitaliero.

Grazie a lui l'elemento politico prese il sopravvento nella vita dell'Ordine per tutti i secoli successivi, obliterando la tradizione degli umili ospitalieri gerosolimitani.

5. *La Prussia dei pagani.*

La Prussia era allora abitata da una popolazione di lingua baltica, apparentata al lituano e al lettone, che noi siamo soliti chiamare prutena o borussa. A Occidente essa giungeva fino alla vallata della Vistola e del suo confluente, l'Ossa, allora coperta da vaste paludi, su cui emergevano ai bordi le colline; a sud-ovest la valle dell'Ossa, quantunque piú stretta, presentava le medesime caratteristiche; a nord la valle della Vistola si apriva nel grande delta del fiume, sulle cui isole abbastanza fertili viveva una popolazione slava e prutena. Le frontiere si erano cancellate, e i villaggi e i piccoli centri abitati in cui le due lingue erano parlate si frammischiavano a seconda dei casi della colonizzazione.

A nord la Prussia raggiungeva il mare, da cui era separata da due lagune d'acqua dolce: quella della Vistola, o Frisches Haff, e la laguna curona (dal nome di una tribú lettone) o Kurisches Haff in tedesco. Queste lagune sono orlate da una catena di dune, che formano due sottili penisole, chiamate in polacco *mierzeja*, in tedesco *Nehrung*. Fra queste due lingue di terra, una penisola squadrata, di argilla coperta da massi erratici, la Sambia, fronteggia direttamente il mare. La frontiera correva poi a

oriente lungo il Niemen, le cui sponde erano abitate da tribú prutene fino ai dintorni di Kowno (Kaunas). Sulle alture a nord del fiume era stanziata la tribú lituana dei samogizi. Poi, la frontiera orientale correva probabilmente lungo il Niemen, da Kowno ai dintorni di Grodno, e di là, lungo la Biebrza, o Fiume dei Castori, fino alla sua confluenza nel Narew. Terminava infine nelle foreste, piú o meno lungo le frontiere della Prussia orientale del 1939, per seguire poi la valle dell'Ossa.

Il paese aveva una superficie di oltre quarantamila chilometri quadrati. A sud, le sterminate foreste, inframmezzate da laghi e paludi, ricoprivano tutto il paese. In parte si trattava di foreste di querce, di radure e praterie, ricche di corsi d'acqua, e anche di stagni e di laghi, dove pascolavano mandre di uri, cinghiali, cavalli selvaggi di piccola taglia e dal mantello scuro. Il cervo rimaneva probabilmente ai margini delle foreste di faggi, il cui limite orientale tagliava di sbieco la Prussia da nord-est, nella regione di Elbing (Elbląg), a sud-est. Fiumi e laghi ospitavano numerosi uccelli acquatici ed erano ricchissimi di pesce. La parte centrale di questa zona meridionale, la foresta di Galindia, era quasi deserta, e la parte orientale, la Sudavia, era scarsamente popolata. Nel resto del paese, le colline della Prussia superiore (Oberland) erano abitate da tribú di pomesani, pogesani e sassini; al centro era la Varmia, il paese dei varmi (rossi), mentre la parte orientale, fra la Varmia e il Pregel, la Prussia inferiore, era divisa fra i natangi e i barti. La Sambia era abitata da una tribú chiamata appunto dei sambi, e lungo la frontiera orientale della Prussia abitavano, da nord a sud, due deboli tribú: gli scalovi e i nadrovi; nel sud-est viveva invece la potente federazione dei sudavi o jatviegi.

La popolazione della Prussia agli inizi del secolo XIII è calcolata da Henryk Łowmiański intorno ai centosettantamila abitanti, assai inegualmente distribuiti. Esistevano tribú numerose e tribú molto deboli, sparse su grandi spazi di foreste, che occupavano l'80% del territorio. Fra queste tribú, quelle che abitavano vicino al litorale erano piú forti, e soprattutto la Sambia, secondo i cronisti dell'Ordine teutonico, aveva una densa popolazione.

Quanto alla lingua dei pruteni, oggi estinta, possiamo affermare – in base alle scarse fonti pervenuteci: preghiere tradotte dal tedesco, brevi glossari, nomi propri e nomi di località – che esistevano diversi dialetti – probabilmente tre – e fra questi il dialetto dei pomesani aveva molti vocaboli di origine polacca, mentre quello dei sambi ne aveva notevolmente meno.

Il livello di vita, della cultura e dell'economia dei pruteni era, relati-

vamente, abbastanza elevato. Se non avevano un alfabeto e nemmeno una civiltà paragonabile a quella dei paesi dell'Europa orientale (per non parlare di quella occidentale), non si deve pensare che fossero dei selvaggi. Non erano nomadi, ma popolazioni stabili, dedite all'agricoltura e alla pastorizia, che conoscevano – come hanno confermato i recenti scavi – la lavorazione del bronzo e del ferro.

L'occupazione principale dei pruteni era l'agricoltura. Lavoravano la terra con l'*aratrum* (*Hacken*), e coltivavano tipi di grano analoghi a quelli dei loro vicini slavi: *triticum compactum Host*, *triticum spelta L.*, *triticum monococcum L.*; oltre a questi frumenti, avevano anche segale, orzo (*Hordeum polystidium Doell*) e avena. Alcune piante che crescevano nella foresta, come il *poligonum convolvolus L.*, venivano raccolte e servivano come cibo soprattutto nei periodi di carestia. Non conoscevano invece i cavoli, mentre coltivavano il lino. Il sistema di rotazione dei tre campi non veniva ancora praticato; tuttavia era stato adottato un ciclo triennale per ogni pezzo di terra, e dopo la segale vaniva seminato il grano marzolino, mentre il campo era lasciato a maggese nel terzo anno. L'aratro con lama di ferro o di legno e senza ruote era trascinato da buoi o da un cavallo; era conosciuto l'uso del falcetto e della falce, mentre non si praticava con ogni probabilità la concimazione. I raccolti erano mediocri: probabilmente raddoppiavano appena il seme. In caso di carestia occorreva rivolgersi ai vicini, ad esempio nella Russia Rossa.

Il bestiame dei pruteni era costituito da vacche di piccola corporatura, probabilmente di pelame fulvo, come quelle della Polonia e della Lituania, da pecore, maiali, capre. Usavano piccoli cavalli, chiamati *sweik*, apparentati al cavallo selvaggio delle foreste (*equus gmelini ant.*), e sembra che i nobili avessero piccoli allevamenti di cavalli da sella, importati dalla Polonia. I pruteni erano dediti anche alla caccia e alla pesca. Le loro armi erano di bronzo o di ferro, e avevano caschi e corazze di filo di ferro. Erano una stirpe guerriera, come testimoniano le loro tombe: a differenza di quelle polacche, esse contengono infatti numerose armi. Da questo possiamo dedurre che le armi erano fabbricate nella regione stessa e che senza difficoltà potevano essere sepolte in gran quantità con i cadaveri o le loro ceneri.

La produzione era destinata al consumo locale: in pratica non esistevano eccedenze e le zone di produzione erano indifferenziate. Pertanto non esisteva, o quasi, commercio interno, né c'erano città o grandi mercati periodici. Il commercio esterno si svolgeva nei mercati esistenti sulle frontiere della Prussia, e i mercati stranieri portavano sale, ferro (dalla Polonia) e oggetti di metallo, scambiandoli con pellicce, oro e argento (ottenuti probabilmente con rapine dai paesi vicini), cera ed ambra.

L'ambra, esportata dalla Prussia, fin dalla piú remota antichità, veniva raccolta lungo tutta la costa, e in particolare in Sambia; soprattutto grazie ad essa i pruteni ricevevano sale, oro, argento e oggetti di lusso. Nel Medioevo, come nelle età precedenti, era assai diffusa la passione per questa strana sostanza, dalle virtú misteriose: gli arabi la compravano o direttamente o per il tramite di mercanti scandinavi o russi, e cospicui tesori di origine musulmana, che ritroviamo sepolti nel territorio prussiano costituiscono con ogni probabilità le tracce di quei traffici. Gli svedesi avevano stabilito una loro colonia sul litorale della Sambia, a Wiskiauten; i danesi ebbero a loro volta effimeri stabilimenti nella penisola. Ma il maggior centro commerciale della Prussia nel secolo IX era soprattutto la misteriosa città di Truso, di cui ancora non si è riusciti a trovare i resti. Essa si trovava nella regione della città di Elbing (Elbląg) oppure sul lago Truso, oggi Druzno (Drauensee), e forse le vestigia vanno cercate nella città di Elbing, a meno che non si trattasse non di una città, ma di mercati periodici nei villaggi sulle rive del lago stesso. Dopo gli arabi e gli scandinavi, fu la volta degli anglosassoni di recarsi in Prussia, e Wulfstan, un mercante d'Inghilterra, ne diede notizia a re Alfredo sullo scorcio del secolo IX. Ma nel secolo XIII la prosperità di Truso era finita: il suo nome non si trova nemmeno nella descrizione della conquista della Prussia da parte dei cavalieri teutonici. Anche sulle frontiere della Prussia e della Polonia c'erano alcuni mercati, e il principe Leszek (Lesco) di Cracovia progettava di istituirne uno periodico, per vendere ai pruteni il sale polacco e il ferro. In tal modo pensava di far conoscere a quelle popolazioni la fede cristiana e di portarle ad accettarla, facendo del commercio il tramite di un'attività missionaria, con un atteggiamento che per certi aspetti potrebbe farci pensare al secolo dei lumi.

Assai piú arretrata rispetto allo sviluppo economico-sociale era invece la rudimentale organizzazione politica di questa regione. La cellula di base era costituita da un'unità demografica insediata in una radura nel cuore della foresta. Gli arativi e le praterie formavano un insieme chiamato *lauks* (*campus*), che apparteneva in linea di massima a una sola famiglia. Il villaggio era costituito da un nucleo e da gruppi sparsi di abitazioni. Questi gruppi sparsi e le fattorie isolate erano una caratteristica che distingueva la colonizzazione dei balti da quella degli slavi, i quali preferivano insediarsi in villaggi. Queste fattorie e questi piccoli villaggi – da uno a venti e piú in un *lauks* – erano costruiti in legno e coperti da tetti di paglia, senza camino, ma con un'apertura per far passare il fumo del focolare aperto, che ardeva in mezzo alla capanna. Poche finestre o nessuna; una sola porta serviva per gli uomini e per gli animali, che vivevano insieme nella capanna. Vi si metteva anche il grano dopo la batti-

tura, mentre la paglia e il fieno rimanevano accatastati fuori. Ancora nel secolo XVI fu necessario, in Samogizia, insegnare ai contadini a costruire le abitazioni: molto probabilmente l'uso era affatto sconosciuto nella Prussia del secolo XIII.

Ogni contadino possedeva un arativo di grandezza variabile, ma aggirantesi sui diciassette ettari; aveva inoltre praterie e un pezzo di bosco, e in piú il diritto di sfruttare in comune la vicina foresta. Si usava intagliare nei pini alveari per le api selvatiche, che venivano difese dal loro naturale nemico, l'orso; si cacciava e si pescava. Le frontiere fra le radure abitate erano maldefinite: una foresta comune le separava e al tempo stesso le avvicinava.

Accanto alle abitazioni contadine c'erano in Prussia costruzioni piú grandi, quelle dei nobili del paese (*curiae*). Anch'esse erano di legno, ma si componevano di diverse parti: abitazioni, scuderie, stalle. C'erano probabilmente anche «bagni russi», dove si scaldavano delle pietre, e poi, versandoci sopra l'acqua, ci si lavava e flagellava con verghe nel vapore caldo; ci si riposava su giacigli fatti di tavole di legno, immersi nel sudore e nella calda umidità, per rovesciarsi addosso, poi, un secchio di acqua gelata, che ridonava vigore. Secondo il cronista teutonico Dusburg, i nobili facevano questo bagno ogni giorno; i contadini, mai. L'abitazione del nobile pruteno era circondata da una palizzata e vi si accedeva per una sola porta. I nobili possedevano terre composte da diversi aratívi (*Hacken*), coltivate da servi, probabilmente prigionieri di guerra o loro discendenti. Per parte loro, si dedicavano all'allevamento dei cavalli, alla caccia e alla guerra o alle rapine. Non si trattava, tuttavia, di signori feudali, e il loro dominio non si estendeva alla terra dei contadini, di cui erano solo vicini potenti, capi politici e militari.

L'unità di base nella vita sociale era la schiatta, alla quale appartenevano indistintamente ricchi e poveri. Essa regolava lo sfruttamento della terra, divisa in fattorie individuali, delle praterie e dei pascoli, degli alveari. C'è invece da dubitare di un'azione comune della schiatta per il dissodamento dei terreni forestali, mentre senza dubbio essa prendeva la difesa dei suoi membri. La vendetta di sangue era norma di diritto, e soltanto i piccoli delitti potevano essere regolati con ammende, quando la schiatta offesa acconsentiva. Ma questa perseguitava altrimenti il colpevole, finché questi non veniva ucciso, oppure, se aveva preso la fuga, finché qualcuno della sua schiatta non era ucciso al suo posto. In tempo di guerra, la schiatta combatteva in gruppo, e il capo – spesso nobile – era alla sua testa. Ma il capo della schiatta non era un signore rispetto agli altri membri: era soltanto un capo di guerra. L'assemblea generale dei membri maschi della schiatta decideva su tutti i problemi politici, anche

se naturalmente la voce dei nobili piú potenti finiva spesso col prevalere.

I *lauks* facevano parte delle tribú, che – in numero di nove – si dividevano il paese. Parecchi *lauks* formavano un'unità intermedia fra la schiatta e la tribú: i *pulka*, termine tradotto con *territorium* dai conquistatori. Conosciamo i nomi di una sessantina di *pulka*: la Sambia era formata da quindici *pulka*, la Posegania da circa dieci, la Sudovia da almeno tredici. La loro estensione variava dagli ottanta ai centosettanta chilometri quadrati, ed era in proporzione alla densità della popolazione. In Sambia – la regione che meglio conosciamo – un *pulka* contava circa millecinquecento abitanti. Questa doveva essere la media per la Prussia; per la Lituania, la media doveva essere un migliaio, e meno ancora per la Lettonia. La loro funzione consisteva nel procurare la sicurezza e la difesa degli abitanti. In ogni *pulka* c'era una piazza fortificata, posta in mezzo a paludi o su una collina erta e scoscesa: lí cercava rifugio la popolazione in caso di invasione. Queste fortificazioni in terra e legname non potevano contenere se non un numero piuttosto ristretto di persone con il loro bestiame. Se dunque la popolazione superava questo numero, era necessario procedere alla costruzione di una nuova fortezza. D'altra parte il numero dei difensori non poteva scendere al di sotto di un minimo capace di assicurare la possibilità di respingere il nemico. Queste due esigenze determinavano dunque la costituzione di nuovi *pulka*. Si formavano alle frontiere di quelli piú antichi, in seguito al diboscamento e alle nuove terre messe a cultura. Cosí pure, le tribú avevano come funzione essenziale la difesa dei loro membri, e si costituivano in seguito alla decomposizione di unità piú grandi, fondate sulle differenze di linguaggio; tale decomposizione derivava generalmente dalla colonizzazione di territori assai estesi. Non si poteva sperare soccorso se non dai piú prossimi vicini: fra le tribú la solidarietà consisteva nel mantenimento della pace e le guerre intestine in seno ai pruteni sembrano essere state rare; solo i sudavi (jatviegi) non osservavano questa legge comune, ed erano detestati anche dai loro vicini di Prussia. I problemi della difesa venivano dibattuti in seno alle tribú nelle assemblee, convocate tuttavia di rado. In tali occasioni veniva decisa la costituzione di unità formate da diversi *pulka*, che avevano il nome latino di *terrae* e costituivano una sorta di transizione fra i *pulka* e le tribú; spesso erano vere e proprie tribú in via di formazione. Tali erano, ad esempio, la *terra* Denowe in Sudavia e la *terra* Unsatrapis (Wohnsdorf) nella valle del Pregel. Si può dire che la Prussia con le sue nove tribú e la *terra* Unsatrapis fosse in uno stadio piú avanzato rispetto alle quattro tribú della Lettonia e alle due tribú della Lituania. Resta da stabilire se si trattava di uno stadio avanzato di svi-

luppo verso una totale dissoluzione organizzativa, oppure verso la costituzione di uno stato feudale.

In seno alle tribú e ai *pulka* il potere supremo era esercitato dall'assemblea generale degli uomini liberi. Si suole parlare di «re» pruteni, come pure di «re» lettoni (il titolo veniva ancora attribuito nel secolo XIX a qualche centinaio di contadini liberi, in Lettonia, sulla Dvina); in Lituania si trovano piccoli principi, i *kunigas*, senza principato feudale e con domini spesso limitatissimi. Il titolo era dunque attribuito non ai monarchi – di cui non si conosceva ancora l'esistenza in questi paesi fra il secolo XII e il XIII – ma ai signori, che formavano un embrione di feudalità. Erano i capi di ricchi e numerosi lignaggi contadini, di *pulka* e di tribú, di cui si mettevano alla testa in caso di guerra. Potevano ordinare la costruzione di fortificazioni, la leva in massa della popolazione, ma soprattutto disponevano di piccole schiere e delle truppe dei nobili loro alleati. Erano truppe scelte, ben armate, che potevano diventare un nemico assai serio. Invece, in tempo di pace, il potere del capo era ridotto a poco o niente. Non gli restava che il prestigio delle sue gesta o di quelle dei suoi avi, un carisma ereditario, inseparabile dalla sua nobile prosapia. La sua morte sul campo di battaglia era non di rado seguita dal soggiogamento dell'intera tribú.

In tempo di pace, ma anche, talvolta, in tempo di guerra, l'assemblea generale decideva di tutto: guerra e pace, elezione del capo, fortificazioni e perfino il battesimo del popolo. Se era abbastanza facile da ottenere la partecipazione di tutti gli uomini adulti alle assemblee dei *lauks* e dei *pulka*, assai piú difficile era riunirli nelle assemblee di tribú. In questo caso i nobili svolgevano una parte decisiva e determinavano l'unanimità dell'assemblea: se si erano messi d'accordo, la folla votava per acclamazione le loro proposte. Chi avesse osato protestare contro la volontà dei nobili, rischiava di essere ucciso sul posto. Le assemblee generali e i consigli dei nobili si tenevano all'aperto, in località stabilite dalla tradizione: tali, ad esempio, era Romowe in Nadrovia (una località non identificata), dove si riunivano i rappresentanti di tutte le tribú prutene e anche dei loro vicini baltici per deliberare e offrire sacrifici agli dèi. Un gran sacerdote – il cui ufficio era ereditario in una famiglia nobile – presiedeva al culto e alle assemblee: era chiamato *Crive*, perché portava come segno della sua dignità un bastone ricurvo, una sorta di rustico pastorale.

Circondati da vicini potenti, che avevano ricevuto il battesimo e con questo non soltanto il cristianesimo, ma anche la civiltà e l'organizzazione feudale dello stato, i pruteni vegliavano gelosamente alla loro indipendenza. Tuttavia questo loro atteggiamento difensivo doveva ostacolare

anche la costituzione di un potere monarchico. Certo, si costruivano fortificazioni nel paese e si abbattevano certi tratti di foresta sui confini; ci si rifugiava nelle fortezze, che in tempo di pace restavano disabitate, e la tattica prutena consisteva essenzialmente nello sfuggire all'invasione nemica, lasciandogli in preda i poveri beni esistenti nelle capanne. Sorpresi da un attacco, i pruteni si difendevano, però, fino alla morte, senza attendere l'aiuto dei compatrioti: il viaggiatore ebreo Ibrahim ibn Jacob ne era stato assai colpito nel secolo X. La massa della popolazione, armata di clave, giavellotti e pietre costituiva il 90% delle forze di difesa, ed era capace soltanto di condurre una guerriglia nelle foreste. Soltanto i nobili con il loro seguito – non piú di tremila persone per tutte le tribú – erano in condizione di tenere testa al nemico in combattimento aperto. Va tuttavia precisato che una forza del genere non si riuní mai sotto il comando di un solo capo pruteno. In generale si fuggiva nella foresta e si difendevano le piazzeforti. Quando il nemico, carico di bottino, tornava sui propri passi attraverso il paese saccheggiato, gli si tendevano imboscate nelle foreste e nelle paludi. In queste occasioni si dava battaglia: se veniva perduta, i pruteni offrivano la propria sottomissione, consegnavano ostaggi, pagavano un tributo e accettavano anche di lasciarsi battezzare. Se ne facevano garanti i nobili, adducendo i pieni poteri che avevano ricevuto dal popolo. Ma non appena il nemico aveva abbandonato il paese, tutto rientrava nel vecchio ordine di cose: i nobili e i capi non avevano piú alcun potere e l'assemblea poteva sconfessarli. Il paese viveva cosí in una piuttosto tranquilla anarchia, sfuggendo alla conquista delle potenze vicine, e la mancanza di un potere centrale costituiva in ultima analisi una garanzia di indipendenza. I Piast di Polonia e i principi della casa Rjurik di Russia avevano solo due vie per raggiungere il loro fine: colonizzare il paese, o aiutare i nobili pruteni a stabilire il loro potere sulle tribú, in cambio del riconoscimento della protezione del principe cristiano. Ma per tali soluzioni gli stati feudali polacco e russo erano troppo deboli. Invece l'Ordine teutonico disponeva di truppe capaci di intraprendere in ogni momento una lotta armata.

Possiamo tuttavia notare qualche indizio di un processo interno tendente alla costituzione di una monarchia tribale e successivamente nazionale. È un processo per molti aspetti analogo a quello che si era svolto fra i lituani, i quali, verso la metà del secolo XIII, avevano visto costituirsi una solida monarchia nazionale alla testa di uno stato feudale, il cui sovrano era al tempo stesso gran sacerdote. È possibile immaginare un'evoluzione del genere, a partire dal consolidamento di un gruppo nobiliare intorno a un capo militare energico, privo di scrupoli e fortunato in

guerra. Intorno a lui si stringe la tribú, fino a formare una monarchia ereditaria; probabilmente la conquista di un paese cristiano – polacco o russo – rappresentava una tappa necessaria. Le ricchezze del paese conquistato, le taglie e le *corvées* dei suoi abitanti accrescevano la potenza del conquistatore e gli permettevano di imporsi ai suoi rivali rimasti nel territorio della tribú. Le popolazioni conquistate erano rivali, e richiedevano dunque un'organizzazione ecclesiastica, e questi preti finivano col diventare – volenti o nolenti – gli ufficiali del principe pagano, dando alcune caratteristiche di tipo feudale al suo dominio. Possiamo rilevare un'evoluzione di questo tipo sia verso la Masovia, sia verso la terra di Chełmno. La costituzione di uno stato pruteno, inglobante territori polacchi, avrebbe certo comportato una forte assimilazione della cultura e della lingua polacca da parte dei nobili di Prussia (come possiamo scorgere dai prodromi di tale processo nel secolo XII). Un fenomeno del genere si rileva infatti negli ambienti lituani dello stato retto da Mindaugas e dai suoi successori, per quello che riguarda la lingua e la cultura russa. Cosí la Prussia era allora all'inizio di un processo tendente alla formazione di uno stato feudale polacco-pruteno, e alla polonizzazione degli strati superiori della società. Questo sviluppo non sarebbe stato probabilmente senza pericoli per il principe della Masovia, che era piú direttamente minacciato.

Occorre sottolineare che la cultura della Prussia pagana era rimasta allo stadio del culto delle forze naturali: il culto contadino e animista del sole, della luna e degli astri, del tuono, degli animali; venivano venerati il fuoco e i boschi sacri, gli antenati, gli spiriti. Non esisteva una gerarchia sacerdotale, e spesso i nobili stessi offrivano sacrifici o esercitavano la magia. Accanto al culto contadino, troviamo tracce di una religione guerriera: si credeva che un guerriero continuasse da morto la sua vita di combattimenti e di cacce in un altro mondo, e si bruciavano pertanto con il suo cadavere il suo cavallo e i suoi cani. Qualche volta venivano compiuti anche sacrifici umani. I costumi pruteni non erano certo miti: le bambine appena nate venivano non di rado uccise, e la condizione della donna era buona soltanto se si trattava di una nobile, ma in generale era di carattere servile. L'attaccamento alla tradizione e ai costumi degli avi erano decisamente un ostacolo alla penetrazione delle culture vicine; tuttavia non abbiamo quasi traccia di folclore.

Cosí la Prussia, non selvaggia e neppure civilizzata, gelosa della sua libertà anarchica, si presentava agli avvenimenti che l'avrebbero profondamente mutata all'alba del secolo XIII.

6. *La Prussia, la Polonia e la Russia fino al principio del secolo* XIII.

Fin dalla costituzione di uno stato cristiano sotto la dinastia dei Piast, nel secolo X, i polacchi cercarono di sottomettere la Prussia. Dalla vita di sant'Adalberto, morto nel 957, sappiamo che il suo assassino aveva perduto un fratello per mano di un polacco. Infatti i rapporti fra pruteni e polacchi erano ben lungi dall'essere amichevoli, quando Adalberto giunse sulle spiagge prussiane. Adalberto era ceco e discendeva da una famiglia principesca, rivale della casa di Přemysl, che regnava a Praga. La famiglia di sant'Adalberto aveva la sua capitale a Libice, nella Boemia orientale. Adalberto fu destinato allo stato ecclesiastico, e fece i suoi studi a Magdeburgo, dove fu ordinato prete; poi diventò vescovo di Praga. L'ostilità dei duchi di Praga e delle grandi famiglie lo costrinse a lasciare il suo vescovato ed egli partí per l'Italia. Qui divenne discepolo dell'anacoreta calabrese san Nilo, ed entrò nel monastero del monte Aventino a Roma. Il giovane imperatore Ottone III strinse amicizia con lui. In seguito alle pressioni del papa, Adalberto cedette alle preghiere del principe e degli abitanti di Praga e ritornò nella sua diocesi; ma poco tempo dopo si rifugiò di nuovo a Roma, mentre il principe di Praga si impadroniva di Libice e faceva uccidere i genitori e i fratelli del vescovo. Poco dopo Adalberto compí una missione in Ungheria e successivamente intraprese l'evangelizzazione della Prussia. Diventato amico del principe polacco Boleslao il Prode, poté arrivare con il suo aiuto fino a Gdańsk (Danzica), dove battezzò alcuni catecumeni e partí con alcuni compagni e una scorta militare verso le spiagge prussiane. Qui sbarcò di nascosto e la nave ripartí con la scorta. Pochi giorni dopo veniva ucciso. I pruteni restituirono il suo corpo in cambio di un equivalente peso in argento, e Boleslao ricevette con tutti gli onori le spoglie del nuovo martire. Adalberto era stato un mistico, e la tradizione gli attribuisce la composizione dell'inno mariano polacco *Bogurodzica* (Madre di Dio) il cui testo, pervenutoci in una versione del secolo XIII, rivela un modello bizantino. Nell'anno 1000 l'imperatore Ottone III compí un clamoroso pellegrinaggio a Gniezno, sulla tomba del santo che era stato suo amico ed era stato allora canonizzato dal papa. L'imperatore eresse a Gniezno una metropoli per la Polonia, e al tempo stesso liberò Boleslao dalla supremazia dell'Impero, facendone «da tributario un suo pari». Adalberto diventò il patrono della Polonia e al tempo stesso il patrono della missione in Prussia. Il luogo del suo martirio è rimasto sconosciuto. Tradizioni e leggende lo situano sia in Sambia, sia in regioni piú vicine alla Polonia.

L'esempio di Adalberto fu seguito dal nobile tedesco Bruno, discen-

dente dai conti di Querfurt. Questi si fece monaco nell'Ordine eremitiano fondato da san Romualdo, chiamato successivamente Ordine di Camaldoli. Bruno, nominato arcivescovo, penetrò con diciotto compagni in territorio pagano, dove, ai confini fra la Prussia, la Polonia e la Russia, soffrí il martirio nel 1109. Questi sforzi di evangelizzazione pacifica si urtavano, dunque, in un'ostinata resistenza.

La catastrofe dello stato dei primi Piast, dove una reazione pagana e un'insurrezione popolare precipitarono il paese nella guerra civile e nell'anarchia, la restaurazione ad opera dell'unico superstite della dinastia, Casimiro I, il difficile lavoro di ricostruzione escludevano ogni possibilità di evangelizzazione o di conquista della Prussia da parte dei polacchi. La Polonia, anzi, perdette la sua sovranità sulla Pomerania, che tornò al paganesimo, mentre i pruteni partecipavano alla guerra civile contro Casimiro.

Soltanto nel secolo XII i principi polacchi ripresero l'iniziativa di una conquista della Prussia. Certo, in primo luogo si trattava di sottomettere e di evangelizzare la Pomerania, e questa fu l'opera di Boleslao III (1102-38). Ma la Chiesa polacca era troppo debole per poter provvedere alle esigenze missionarie e si fece appello, per la Pomerania occidentale, al vescovo di Bamberga, Ottone, che aveva risieduto a lungo in Polonia, e ne conosceva la lingua e i costumi. In Prussia, Boleslao III sottomise una parte degli jatviegi e saccheggiò la regione meridionale. Forse proprio le sue spedizioni finirono con lo sterminio dei galindi, il cui paese rimase deserto sino alla fine del secolo XIII. La distruzione dei galindi fu condotta a termine – secondo il cronista Dusburg (secolo XIV) – dai loro vicini jatviegi.

I figli di Boleslao III continuarono la conquista del paese senza ottenere, però, risultati durevoli. Una crociata sotto Boleslao IV il Ricciuto (*Crispus*) con la partecipazione di principi russi, nel 1147, portò alla sottomissione dei pruteni o di una parte di loro, e i missionari si dedicarono all'evangelizzazione del paese. Ma nel 1166 una reazione pagana e una disfatta polacca, in cui morí il principe Enrico di Sandomir, abbatterono la sovranità polacca. Il figlio postumo di Boleslao III, Casimiro II il Giusto, sottomise di nuovo gli jatviegi, ma anche questa volta solo temporaneamente. Soltanto al principio del secolo XIII la Prussia si aprí ai missionari.

Questa nuova missione – pacifica, questa volta – partí verso il 1206 dall'abbazia dell'Ordine cistercense di Łekno, nella Grande Polonia; era un'abbazia fondata da un discendente di un fratello di sant'Adalberto, sfuggito al massacro dei suoi familiari, che conservava perciò il ricordo dell'opera missionaria tentata dal santo in Prussia. Sotto l'abate Goffre-

do, alcuni missionari partirono per la Prussia, e il monaco Filippo, altro discendente di sant'Adalberto, vi perse la vita. Tuttavia la missione continuò nella sua opera, e un altro monaco, di nome Cristiano, rivelò doti di grande organizzatore. Egli evangelizzò soprattutto la tribú dei pomerani, sulla sponda destra della Vistola, dove si trovano numerose vestigia di una popolazione polacca, insediata fra i pruteni (nomi di località, parole di origine polacca per designare gli oggetti della vita quotidiana, economica e militare). Nel 1215 il papa consacrò vescovo di Prussia Cristiano, che godeva dell'appoggio dell'arcivescovo di Gniezno, Henryk Kietlicz, e del palatino del duca Corrado di Masovia, Krystyn. Questi aveva organizzato la colonizzazione della terra di Chełmno, costruendo piccole fortificazioni sulle frontiere e insediandovi cavalieri con i loro seguiti: in caso di attacco da parte di piccoli distaccamenti pruteni, giungeva in aiuto con una riserva di armati. Cosí vegliava sul paese, dalla sua sede di Radzyń, al centro dell'arco formato dall'Ossa e dal suo confluente, la piccola Ossa (Lutryna). Era riuscito a sottomettere nuovi convertiti di Pomerania, che gli pagavano un tributo e ne ricevevano in cambio la protezione.

D'altra parte, Cristiano era sostenuto dai principi della Pomerania orientale, che offrirono al vescovo di Prussia un asilo nel loro castello di Zantyr, a sud-ovest di Marienburg. È probabile che il re di Danimarca, Valdemaro II, che nel 1210 saccheggiò la Sambia e, di ritorno dalla crociata, costrinse il principe della Pomerania orientale a prestargli omaggio, estendesse la sua protezione sulla missione; ma forse ne aveva solo la velleità. Invece la protezione papale di cui godeva il nuovo vescovo, assumeva sempre maggiore importanza. Il papato voleva infatti conservare in libertà le popolazioni convertite di recente, vietando ai principi polacchi di gravarle di tasse e di servitú; tendeva, cioè, a formare nuovi stati cristiani, dipendenti direttamente da Roma, e la debolezza dei principi polacchi sembrava favorire questi progetti.

Una tragedia mise fine al governo di Krystyn: sulla base di sospetti o di oscure accuse, Corrado di Masovia fece accecare il palatino, ma non riuscí a trovargli un successore capace, né seppe organizzare lui stesso la difesa. Cosí tutto il sistema creato da Krystyn crollò. I pagani pruteni cominciarono ad attaccare i nuovi convertiti e a lanciarsi alla conquista della terra di Chełmno. I nobili pruteni, con i loro piccoli gruppi di armati, diventarono nemici temibili in un paese di cui nessuno organizzava la difesa. I deboli baluardi dei cavalieri, abbandonati alle loro scarse risorse, caddero sotto i colpi degli assalitori. Un annalista afferma che venticinque pruteni devastarono «tutta la Polonia». Certo, non si trattava che della zona di frontiera. Ma in un paese scarsamente popolato, venticin-

que guerrieri a cavallo e bene armati, capaci di passare rapidamente da un villaggio all'altro, diventavano effettivamente temibili. In particolare ne ebbero a soffrire i cristiani della Pomerania e gli abitanti della terra di Chełmno. Già nel 1217 si parlava di crociata, e nel 1221, dopo gravi perdite causate dalle incursioni dell'anno prima, i principi polacchi la intrapresero.

Alla spedizione parteciparono i principi di Cracovia, di Slesia, di Masovia e tutti i vescovi del paese. L'anno dopo una nuova crociata venne indetta e vi parteciparono, oltre a questi, il principe e i vescovi della Pomerania orientale. Ma la mancanza di un'organizzazione politica, diventò ancora la maggiore difesa della Prussia. Non era possibile conseguire alcun risultato definitivo. Bisognava dunque procedere all'organizzazione di una difesa permanente della frontiera, e i principi decisero che i lignaggi nobiliari dovevano assumersi questo compito. Si abbandonavano cosí i cristiani di Pomerania. In ogni modo questa «guardia» fu organizzata, ma nel 1224-25 le rivalità fra i lignaggi nobiliari provocarono disastri. Il vescovo Cristiano, che era stato riccamente dotato dai principi, ricevendo fra l'altro il castello di Chełmno, vedeva crollare la sua opera.

Una nuova soluzione – l'insediamento di un ordine militare – venne tentata in Pomerania, sulla sponda sinistra della Vistola. Fra il 1224 e il 1228 troviamo tracce della presenza sulla frontiera di cavalieri dell'Ordine di Calatrava, in seguito scomparsi. Il vescovo di Prussia pensava di fondare un nuovo ordine militare, i Milites Christi, sull'esempio dei cavalieri di Livonia; invece Corrado di Masovia decise, verso la fine del 1225, di chiamare l'Ordine teutonico. Secondo le fonti, questa soluzione gli venne suggerita dal principe di Slesia, della casa dei Piast, Enrico il Barbuto, e dal vescovo di Płock, Gunter. Enrico era in relazioni con Halle, dove si trovava la piú antica casa dei cavalieri teutonici in Germania, e con Halle era in relazione anche la diocesi di Płock. Cosí Corrado si rivolse al gran maestro dell'Ordine, Hermann von Salza, offrendogli la terra di Chełmno in cambio della difesa del paese. Non conosciamo le condizioni di questa offerta; in particolare ignoriamo se vi si accennasse a una spartizione del paese da conquistare. Una cosa è certa: Corrado non vedeva nei cavalieri teutonici nient'altro che un ordine monastico, che avrebbe ricevuto in donazione un'abbazia. Certo, avrebbero conservato i loro privilegi e le loro immunità, ma non era certo previsto che essi si rendessero indipendenti dalla sovranità del principe. Se queste nozioni erano correnti in Polonia, avevano però un altro significato nei paesi d'Occidente ed Hermann von Salza ne approfittò per ottenere nei termini già detti il privilegio di Rimini del marzo 1226. L'imperatore Federico II, fondandosi sui termini probabilmente vaghi dell'offerta di Cor-

rado, confermò la sua donazione e conferí i privilegi di principe dell'Impero al gran maestro dell'Ordine teutonico in Prussia.

Gli storici polacchi, a cominciare dal cronista Jan Długosz del secolo XV, non si stancano di denunziare l'imprudenza nefasta di Corrado. Vedono in lui – sulla scorta di Długosz, che si serve di fonti talvolta successivamente perdute – un principe crudele e indolente. Invece un cronista russo contemporaneo lo descrive con simpatia, definendolo «arcisaggio e arcibuono». Difficile dire dove stia la verità. Forse la saggezza del principe non vedeva molto lontano e la sua bontà si manifestava in un ambito ristretto. Per parte loro, la maggioranza degli storici tedeschi, fondandosi sulle fonti dei cavalieri teutonici e su alcuni documenti quanto meno sospetti, parlano del «grido disperato» lanciato dal principe polacco all'Ordine. Alcuni affermano addirittura che il suo principato era in pericolo. Invece gli storici polacchi dubitano della veridicità del racconto, e tendono a ridurre la gravità del pericolo che avrebbe minacciato Corrado. Alcuni giungono a negare la minaccia prutena. Sembra possibile asserire, comunque, che esisteva per Corrado un certo pericolo reale, visto che non aveva né i mezzi, né il talento per organizzare la difesa della frontiera, e al tempo stesso che si andava delineando una minaccia piú vaga, ossia la costituzione di uno stato feudale pruteno-polacco, che si sarebbe formato a sue spese. Non è da escludere che proprio questa minaccia l'abbia deciso a rivolgersi ai cavalieri teutonici, per affidare loro l'esecuzione dei suoi progetti di conquista. In ogni caso Corrado donava all'Ordine soltanto un patrimonio delimitato, e i beni dei nobili e quelli della Chiesa rimanevano esenti dalla donazione. Esisteva davvero un progetto di donare quella terra di Chełmno soltanto per venti anni, come assicurarono di aver sentito alcuni testimoni polacchi durante il processo canonico contro l'Ordine nel 1338-39? Non lo sappiamo. Alcuni testimoni asserirono nel 1339 di aver veduto la vera donazione di Corrado, mostrata a uno di loro dal re di Polonia, Ladislao IV. Indubbiamente sussistono dubbi sui termini di questa donazione. Il cardinale Hosius mostrò, nel secolo XVI, a Martin Cromer, futuro vescovo di Varmia e autore di una storia della Polonia, una vecchia cronaca in lingua tedesca, che presentava le condizioni della donazione in modo diverso da quello che affermavano le fonti dei cavalieri teutonici. Questa cronaca, in seguito perduta, era stata vista, sempre nel secolo XVI, anche da Lucas David, che ne aveva fatto degli estratti.

I cavalieri teutonici non mostrarono fretta di recarsi in Polonia: in effetti si era alla vigilia della crociata. Soltanto nel 1228, dopo che Corrado si era impegnato nella lotta per la successione di Cracovia, che gli sarebbe costata ben sedici anni di guerra e una disfatta finale, due monaci

dell'Ordine giunsero in visita presso di lui. Egli accordò loro un laconico privilegio di donazione per la terra di Chełmno, «nihil utilitatis nobis reservantes vel in futurum sperantes», secondo l'usuale formula delle donazioni per monasteri. Anche il vescovo Cristiano accordò un privilegio, in quanto signore di una parte di quella terra.

Si può pensare che la laconicità della donazione fosse un segno della delusione provata dal principe polacco per l'indifferenza che l'Ordine teutonico mostrava verso i suoi progetti. Nel 1227-28 aveva deciso di fondare un proprio ordine militare, i Milites Christi di Prussia. Autore del progetto era probabilmente il vescovo di Prussia, Cristiano, che a quel che sembra diffidava dei cavalieri teutonici. Può essere che vaghe dicerie o racconti di ciò che era accaduto in Transilvania fossero pervenuti alle sue orecchie. Era cistercense e gli abati di quest'ordine in Ungheria avevano preso posizione per re Andrea. Come abbiamo detto, i cistercensi avevano fondato piccoli ordini militari sotto la loro direzione spirituale, in Spagna e in Livonia. Ora i nuovi Milites Christi di Prussia dovevano adottare la regola dei templari, come i cavalieri portaspada di Livonia, che a loro volta si chiamavano ufficialmente Milites Christi. Fatto sta che il principe Corrado diede loro la terra di Dobrzyń, situata a sud della terra di Chełmno. Questo triangolo addossato alla Vistola si apriva a nord-est sulle foreste disabitate della Prussia. Il principe diede loro inoltre altri beni sulla riva sinistra della Vistola, al riparo dalle invasioni dei pagani. Su questo territorio si trovava una nuova abbazia dell'Ordine cistercense, a Szpetal, eretta nel 1228, e il vescovo di Płock, Gunter, concesse privilegi al nuovo ordine.

I Milites Christi erano reclutati fra la nobiltà di Meclemburgo, dove ne troviamo qualche traccia, e non erano numerosi. Essi donarono subito un terzo delle loro terre al prete tedesco Ekbert, che a sua volta ne fece donazione alla chiesa di Magonza. Fecero anche venire sulle loro terre coloni tedeschi.

Corrado, fondando quest'ordine, aveva probabilmente posto come condizione la spartizione a metà delle terre conquistate ai pagani: niente viene detto di tale condizione nei documenti, ma ne troviamo menzione in una cronaca dell'Ordine teutonico. Sappiamo comunque che i Milites Christi di Livonia erano tenuti a cedere – a partire dal 1226 – un terzo delle loro conquiste alla Chiesa e un altro terzo alla città di Riga. Ci siamo soffermati su questo particolare per cercare di gettare un po' di luce sui complicati rapporti fra Corrado e i cavalieri teutonici: il silenzio dei documenti può nascondere controversie su questo punto. Fatto sta che Corrado, a partire dal 1227 e fino al 1235, si era impegnato nella lotta per Cracovia, capitale della Polonia, e cercava di liberarsi dagli obblighi

di difesa delle frontiere settentrionali del suo ducato. Perciò continuò a fare promesse ai cavalieri teutonici, senza nondimeno aumentare la primitiva donazione.

Corrado di Masovia, come gli altri principi polacchi, non prese parte alle crociate e ai pellegrinaggi in Terrasanta (fatta eccezione per il pellegrinaggio del principe Enrico di Sandomir nel secolo XII). Per questo non erano conosciuti in Polonia gli intrighi degli ordini militari e le loro pretese d'indipendenza. Re Andrea ne aveva fatta esperienza durante la sua crociata in Terrasanta, e al suo ritorno si era sbarazzato dei cavalieri teutonici. Corrado invece li accolse.

7. *L'arrivo dei cavalieri teutonici e le loro conquiste.*

Soltanto verso la primavera del 1230 un piccolo distaccamento di cavalieri teutonici, guidato dal precettore Hermann Balk, arrivò sulle rive della Vistola. Corrado assegnò loro il villaggio di Nieszawa, sulla sponda sinistra del fiume, nei dintorni dell'attuale città di Toruń. Hermann Balk si sforzò di ottenere un altro atto di donazione da Corrado, e di esso conosciamo il tenore soltanto attraverso una bolla papale del settembre 1230. Il principe vi confermava la donazione della terra di Chełmno, prometteva la propria protezione ed esigeva l'aiuto contro i pagani, che i monaci assicurarono, impegnandosi a condurre la lotta insieme con Corrado. Il vescovo Cristiano diede all'Ordine tutto ciò che possedeva nella terra di Chełmno, in cambio di una tenuta di duecentoventicinque mansi che avrebbe dovuto scegliersi. Per parte sua, l'Ordine si impegnava a prestargli aiuto contro i pagani e a spartire con lui le proprie conquiste. È importante sottolinearlo a causa dei falsi fabbricati dall'Ordine alcuni anni dopo.

Nel 1231 Hermann Balk attraversò la Vistola e costruí una piccola fortificazione in legno in un luogo oggi chiamato Vecchia Toruń. Una quercia serviva da osservatorio. Sui pascoli le greggi dei cavalieri cercavano il loro cibo: dovevano servire come approvvigionamento ai conquistatori. Il nome di Toruń (in tedesco, Thorn), che erroneamente si cercò di mettere in relazione con il castello di Thoron in Terrasanta, oppure con il dio germanico Thor, ha origine slava. Significa un luogo vicino a una strada (*tor*). Di lí i cavalieri teutonici intrapresero le loro conquiste. In quella zona i cavalieri teutonici avevano a che fare con un nobile pruteno, di nome Pipino, che aveva fortificato tre alture e vi aveva posto a guardia un gruppo di armati. Probabilmente i contadini polacchi gli dovevano prestazioni in natura e *corvées*. Pipino – il nome non è pruteno –

fu convertito al cristianesimo e accettò il battesimo. Ben presto i rapporti con i cavalieri teutonici divennero tesi e Pipino si impadroní delle greggi dell'Ordine. La guerra scoppiò e Pipino, vinto e catturato, fu messo a morte come relapso in modo estremamente crudele: gli vennero estratte le interiora, che furono inchiodate a un albero, ed egli fu costretto a correre finché non cadde morto. Cosí, almeno, questa esecuzione viene descritta nella cronaca dei monaci di Oliwa in Pomerania. Nel 1232 le terre di Pipino erano nelle mani dei cavalieri teutonici, che costruirono un castello a Chełmno. Nel 1233 essi fecero venire numerosi crociati e fondarono due città: Chełmno (Culm) e Toruń. Nello stesso anno Balk, superati i confini della terra di Chełmno, penetrò in Pomesania (Pomerelia), seguendo il corso della Vistola che gli assicurava i rifornimenti. Con l'aiuto dei crociati costruí una fortificazione su un'isola del fiume, che chiamò Marienwerder, Insula Beatae Mariae. La località aveva un nome pruteno – Kwidzyń – che sopravvisse in lingua polacca. In seguito il castello fu trasportato sulle alture dominanti la vallata della Vistola, dove le rovine di una chiesa romanica indicavano le vestigia di una missione cristiana.

Nell'autunno del 1233 una grossa spedizione penetrò in Pomesania. Vi partecipavano numerosi principi polacchi con i loro cavalieri: Enrico di Slesia, Corrado di Masovia con suo figlio, Ladislao della Grande Polonia, due principi pomerani. I pruteni sfuggirono all'attacco e lasciarono che la spedizione saccheggiasse il paese, preparando un'imboscata sulla strada di ritorno della crociata. Il principe Świętopełk di Pomerania ne ebbe sentore e i crociati si prepararono al combattimento. I pomerani rimasti di riserva assicurarono la vittoria ai crociati, ma i pruteni non si sottomisero completamente.

Il vescovo Cristiano volle approfittare del terrore che avevano saputo ispirare i cavalieri teutonici ai pruteni con la loro vittoria e andò a predicare il Vangelo nelle regioni orientali del paese, non devastate dalla guerra; ma fu preso e tenuto ostaggio per sei anni. I cavalieri teutonici non fecero niente per ottenerne la libertà: dopo tutto la scomparsa di un rivale non poteva che tornare utile ai loro interessi. Cristiano seguiva una propria politica e diffidava dell'Ordine: non c'era ragione di difenderlo.

I cavalieri costruirono nel 1234 un castello a Radzyń, già residenza del palatino Krystyn, e completarono cosí la conquista della terra di Chełmno. Lo stesso anno li vide intenti a sforzarsi di eliminare il principe Corrado, impegnato nella lotta per Cracovia. Intanto una bolla papale pose l'Ordine sotto protezione apostolica. Allo stesso tempo si fece inserire nei registri papali una donazione di Corrado, di cui ci è ignoto l'originale, che non esisteva già piú intorno al 1257. La donazione sarebbe av-

venuta sui ponti di Kruszwica, e il particolare sembra veridico, poiché c'erano due rami del lago di Gopło a Kruszwica, il cui castello era posto su un'isola. In essa Corrado concedeva ai cavalieri teutonici diritti sovrani sulla terra di Chełmno e sulle loro conquiste in Prussia. Il testo è molto diverso dai piccoli documenti laconici stesi in quel tempo dai principi polacchi: non c'è dubbio che il documento sia stato redatto nella cancelleria imperiale e il «dettatore» fa mostra di conoscere il diritto romano. Questo documento fu presentato alla cancelleria papale che lo registrò, poi scomparve.

Su questo documento e sulle altre donazioni fatte ai cavalieri teutonici in Prussia si è sviluppata una discussione ampia e accanita verso la fine del secolo scorso e in questo. Contro le asserzioni critiche di Wojciech Kętrzyński alcuni storici tedeschi presero la difesa di tutti i documenti di cui l'Ordine faceva sfoggio. Una via intermedia fu seguita da Max Perlbach, che in uno studio magistrale dimostrò che il documento di Kruszwica era un falso. Tuttavia esso trova ancora difensori, i quali affermano che esso doveva essere autentico, poiché corrispondeva tanto bene alla situazione dell'Ordine e ai suoi piani. Per quel che riguarda la data del falso, Tymieniecki l'ha fissata nel 1234.

Non si sa chi sia stato il falsario. È certo che in Prussia l'Ordine non disponeva ancora di cancelleria. Fu sicuramente in Italia, nella cancelleria imperiale, sotto gli occhi di Hermann von Salza, che venne fabbricato il documento in cui veniva completata tanto bene la collezione degli atti capaci di servire alla costituzione dello stato dell'Ordine in Prussia.

Nello stesso 1234 venne realizzato un altro buon colpo da Hermann von Salza e dal suo sostituto sul posto Hermann Balk: l'unione dei cavalieri teutonici e dei Milites Christi, ormai privi della protezione del vescovo di Prussia, prigioniero dei pagani, e di quella di Corrado di Masovia. Il papa non rifiutò il proprio consenso alla fusione che dovera dare un'altra provincia polacca all'Ordine. Un principato sovrano nelle terre polacche e prutene – eventualità paventata da Corrado, nel momento in cui aveva chiamato i cavalieri teutonici – si andava realizzando a loro vantaggio. Corrado apprese tale fusione dalla stessa bolla papale e reagí violentemente. Dietro sua richiesta, il papa scelse alcuni giudici che regolarono le cose con un compromesso. L'Ordine dei Milites Christi recuperò la propria autonomia: probabilmente una parte almeno dei suoi membri doveva essere contraria alla fusione, o furono delusi dalla nuova realtà. I Milites Christi recuperarono, comunque, i loro possessi nella terra di Dobrzyń, ma in cambio Corrado lasciò all'Ordine le terre dei Milites Christi sulla sponda sinistra della Vistola, versò loro un'indennità e promise di fare abbandonare dai suoi cavalieri i beni che avevano nella terra

di Chełmno. Il principe dovette compensare i cavalieri teutonici nelle sue terre e questi si trovarono ad essere ormai padroni del paese. Dopo il vescovo Cristiano, veniva cosí di fatto eliminato anche il principe (1235).

Corrado si rese conto, finalmente, della situazione: ma ormai era tardi. Decise di trasferire i Milites Christi su un'altra frontiera: dopo la fine delle incursioni prutene, i Milites Christi non avevano piú niente da fare a Dobrzyń; cosí assegnò loro il castello di Drohiczyn sul medio Bug, dove avrebbero dovuto difendere il paese dagli jatviegi. Il documento del principe e dei suoi figli, piú esplicito dei precedenti, stabiliva che i Milites Christi non avrebbero dovuto violare i diritti della Chiesa o della nobiltà secolare e il loro maestro avrebbe dovuto recarsi a corte dietro richiesta del principe (evidentemente i cavalieri teutonici dovevano rifiutarsi di farlo); era proibito ai Milites Christi di alienare terre a vantaggio di potenze straniere; essi dovevano in cambio assumersi la difesa del paese (1239). Non si sa se il gran maestro di quest'Ordine, Bruno, e i suoi cavalieri si siano insediati a Drohiczyn. È certo che nel 1240 egli figura presente con i suoi cavalieri nel Meclemburgo. C'è da pensare che questo piccolo Ordine si sia fuso, successivamente, con gli ospitalieri di San Giovanni, oppure con i templari, di cui avevano adottato la regola. Il loro documento del 1240 venne ritrovato negli archivi degli ospitalieri di San Giovanni, che raccolsero l'eredità dei templari.

L'insuccesso dei cavalieri teutonici in Masovia spinse i loro sforzi alla conquista della Prussia. Nel 1236 completarono la conquista della Pomesania: Matgo, figlio di Pipino, accettò il battesimo e conservò i suoi beni sotto il dominio dell'Ordine. Nel 1237 i cavalieri teutonici costruirono il castello di Elbląg (Elbing), che assicurò loro il libero accesso nella laguna Frisches Haff, dove lanciarono le loro navi da guerra e ottennero subito la superiorità sui pruteni, che non avevano esperienza marinara. In seguito proseguirono nella conquista di territori lungo la costa lagunare. Il successore di Hermann Balk, Berlewin, entrò nel 1237 in Livonia e fra il 1238 e il 1239 sottomise la regione di Balga, dove eresse un castello. Nel 1240, un anno dopo la morte di Hermann von Salza, la sottomissione delle tribú dei varmi, dei natangi e dei barti dava all'Ordine il possesso della maggior parte della Prussia. Vennero preparati allora piani di conquista per la Sambia al fine di colonizzarla d'accordo con i mercanti di Lubecca, aprendo in tal modo la strada verso la Livonia.

Infatti Hermann von Salza era riuscito alla fine a realizzare l'unione dei cavalieri teutonici con i Milites Christi di Livonia, suggeritagli già nel 1229 dal legato pontificio Baldovino. Allora aveva lasciato cadere la proposta, preso com'era dalla crociata e dai preparativi per impadronirsi della Prussia; ma la disfatta dei Milites Christi a Šaule, nel 1236, lo spin-

se a decidersi. Sotto il patronato del papa e dei vescovi l'unione venne decisa e i Milites Christi superstiti adottarono la regola dei cavalieri teutonici, conservando soltanto la loro tunica nera come segno distintivo di questo nuovo ramo dell'Ordine. Hermann Balk, nuovo padre provinciale dell'Ordine in Livonia, vi giunse alla testa di una cinquantina di cavalieri per assumere il potere, e non incontrò alcuna opposizione (1237).

Cosí Hermann von Salza, prima di morire, poté vedere gli straordinari risultati dei suoi sforzi: in Prussia stava formandosi uno stato dell'Ordine, in Livonia un altro stato veniva assorbito. I cavalieri teutonici avevano costruito in Terrasanta una nuova sede centrale, il castello di Monforte, chiamato in tedesco Starkenberg, vicino a Beirut; possedevano beni, ospedali, commende in Italia, in Germania, in Armenia, a Cipro, in Grecia, in Spagna, in Francia. Hermann, come si è detto, era riuscito a preservare la pace fra papa Gregorio IX e l'imperatore Federico II, una pace che si reggeva soltanto sulle sue arti diplomatiche. Era senza dubbio un grand'uomo colui che moriva a Salerno nel 1239 e veniva sepolto a Barletta nella cappella dell'Ordine. Aveva dato alla Germania una nuova provincia, lanciando il proprio ordine ospitaliero nella scia dell'Impero. Dovendo scegliere fra due nozioni di cristianità, allora in lotta fra loro, l'Impero e il papato, aveva preferito il primo, ossia una concezione decisamente politica, piuttosto che una religiosa. La scelta dei mezzi si era mostrata coerente con questa impostazione: aveva raggirato il principe di Masovia, mentre il vescovo di Prussia era stato lasciato in prigionia; non era rifuggito dal ricorrere a falsi documenti. Per un monaco non era poco.

Da parte polacca, Corrado di Masovia non si era certo mostrato all'altezza della situazione. D'altronde la Polonia, straziata da lotte fra principi rivali, veniva devastata nel 1241 – proprio nei territori piú ricchi e popolosi – da un'invasione mongolica. Soltanto il duca della Pomerania orientale, Świętopełk – responsabile dell'uccisione del suo sovrano Lesco (1227) e quindi perseguitato dall'odio dei Piast, che volevano vendicarlo – si rivelò capace di scorgere chiaramente le conseguenze della politica di Hermann von Salza. Quando poi il vescovo Cristiano venne riscattato in seguito alla questua promossa dal fratello (1239), apparve ormai privo di potere. Durante la sua cattività, Hermann von Salza aveva ottenuto dal papa la divisione ecclesiastica della Prussia in quattro diocesi, e Cristiano, vescovo di tutta la Prussia, era rimasto senza vescovato. Rifugiatosi nel monastero del suo ordine in Germania, mantenne uno sdegnoso silenzio di fronte alle proposte papali che lo spingevano a scegliersi una diocesi. In compenso i cavalieri teutonici avevano mano libera in Prussia.

8. *La conquista della Livonia e dell'Estonia.*

Come si è detto, i popoli baltici non erano ancora riusciti a formare stati feudali agli inizi del secolo XIII; l'organizzazione tribale era stata sufficiente fino allora per garantirne la sicurezza. I lettoni e gli estoni – i primi di lingua baltica, i secondi di lingua ugro-finnica – avevano come vicini i principati russi, che di tanto in tanto imponevano loro alcune prestazioni a guisa di tributo. La Chiesa orientale conduceva un'azione di evangelizzazione molto poco energica. Dotati di porti naturali, questi paesi servivano come sbocco per le merci russe, mentre i mercanti scandinavi, soprattutto svedesi, penetravano lungo la Dvina fino a Połock e, attraversato il paese, fino ai grandi centri commerciali di Pskov e di Novgorod. Questa città era in comunicazione con il Mar Baltico attraverso una via fluviale che seguiva il corso della Volchov e della Neva. Lettoni ed estoni partecipavano a questi traffici e si avventuravano anche sul mare. I pirati curoni (di Curlandia) ed estoni erano in alcuni momenti il terrore delle popolazioni rivierasche fino alla lontana Danimarca, dove si recitavano preghiere per chiedere a Dio protezione contro i curoni. Solo su piccola scala, peraltro, questi si occupavano di commercio.

In seguito alla comparsa in forze di mercanti tedeschi tutto era destinato a cambiare. Alcuni mercanti isolati avevano frequentato i centri commerciali del Baltico prima ancora che esistesse su questo mare una città tedesca. La prima città tedesca sul Baltico fu Lubecca, costruita in territorio slavo nel 1147 e nuovamente fondata nel 1158 sotto la protezione di Enrico il Leone, duca di Sassonia e di Baviera. Ben presto i mercanti tedeschi ebbero ragione dei loro predecessori e rivali scandinavi. Fin dal 1160 si stabilirono a Visby, nell'isola di Gotland, e furono in grado di dominare il commercio delle pellicce di Novgorod, vendendo in cambio ai russi i prodotti dell'industria di ferro e le stoffe delle Fiandre. In altri paesi del Baltico importavano anche spezie.

I mercanti tedeschi cercarono di insediarsi alla foce della Dvina (Düna, Daugava), il che avrebbe consentito loro di raggiungere per via fluviale i mercati della Russia Bianca, Połock e Vitebsk, e avrebbe facilitato l'accesso a Pskov, città rivale di Novgorod. Sulla foce della Dvina abitava una popolazione che parlava un dialetto ugro-finnico, i livi, e le loro dimore si stendevano lungo il litorale verso nord. In perpetuo conflitto con i loro vicini orientali, i lettoni, accolsero senza difficoltà i mercanti tedeschi, che si stabilirono a Riga, allora piccolo centro commerciale agricolo. I tedeschi e gli scandinavi diedero il nome di Lifland a tutto il paese abitato dai livi e dai lettoni, che fu poi latinizzato in Livonia.

Sulla scia dei mercanti comparvero i missionari. Meinhard, un canonico regolare, vi giunse nel 1186 e operò con successo. Nominato vescovo dall'arcivescovo di Brema e di Amburgo, seppe far progredire la sua pacifica missione. Dietro versamento di una somma di denaro, il principe russo di Połock gli permise di evangelizzare i pagani. Meinhard trasferí la sua residenza a Ükkull (Ykeskula), dove fece costruire un castello di pietra. Per predicare il Vangelo, inviò fra gli estoni il cistercense Teodorico, che venne però imprigionato e rischiò la morte. A Ykeskula Meinhard manteneva una guarnigione di balestrieri mercenari, che riuscirono a respingere gli attacchi lettoni.

Liberato dalla prigionia degli estoni, il monaco Teodorico partí per Roma, dove ottenne il permesso di predicare una crociata contro i curoni e gli estoni (1191). La crociata non ebbe però successo: lo Jarl Birger di Svezia si limitò a fare gli estoni propri tributari e ripartí con i suoi cavalieri. Gli altri crociati furono sconfitti.

Nel 1196 morí Meinhard e il suo successore, Bertoldo, un monaco cistercense, abbandonò la saggia politica di Meinhard, che non aveva richiesto prestazioni dai nuovi convertiti. Il nuovo vescovo pretese decime e ostaggi, che vennero rifiutati; la diffidenza e la sorda opposizione dei nuovi convertiti gli fecero paura, ed egli partí per Roma, dove ottenne una bolla per predicare la crociata contro i livoni traditori. La crociata, composta soprattutto da sassoni, fu vittoriosa: nella battaglia, Bertoldo perse la vita, ma i livi furono sconfitti e costretti ad accettare il battesimo e a pagare le decime. I «pagani» accettarono anche di inviare a Brema una loro ambasceria per chiedere perdono all'arcivescovo Hartwig, il quale nominò come successore di Bertoldo il proprio nipote Albert von Buxhoewden (o von Appeldern), e proprio questi fu il vero organizzatore della Livonia tedesca (1198-1229).

Il nuovo vescovo aveva un'idea ben precisa di ciò che occorreva fare per fondare un principato ecclesiastico: prima di partire si recò alla corte del re di Germania, Filippo di Svevia, e ottenne il suo appoggio; dopo di che si assicurò anche l'aiuto del re di Danimarca Knud VI e di Valdemaro, suo fratello e successore. Poi, alla testa di cinquecento crociati di Vestfalia giunse a Riga, dove convitò a banchetto trenta capi livi, li imprigionò e li lasciò liberi soltanto dopo la consegna di alcuni ostaggi. Allora cominciò la costruzione di un castello e di una cattedrale a Riga, e chiese al papa il permesso di fondare un ordine militare e di proclamare il blocco contro i porti dei pagani che facevano concorrenza alla sua città di Riga. Il papa concesse entrambe le cose.

L'ordine militare fu fondato nel 1202-203 dal cistercense Teodorico con il nome di Milites Christi e assunse la regola dei templari. Sembra

che al principio fossero trattati come cavalieri-compagni del vescovo, senza proprie fondazioni; ma nel 1207 ottennero dal vescovo un terzo delle terre conquistate e quelle che avrebbero sottomesso. Dipendevano dal vescovo di Riga e non dal papa, come avveniva invece per i templari, portavano la tunica nera e il mantello bianco con la croce rossa e una spada, sempre in stoffa rossa, da cui presero il nome di cavalieri portaspada. A poco a poco si fecero sempre piú numerosi e indisciplinati.

Insieme con l'ordine militare Albert von Buxhoewden fondò un'abbazia dell'Ordine cistercense a Dünamünde (1205), di cui Teodorico fu il primo abate. I monaci dovevano collaborare all'evangelizzazione dei pagani, estoni compresi.

Albert fece appello a coloni borghesi, di cui un primo gruppo giunse a Riga nel 1200, guidato da uno dei numerosi fratelli del vescovo, venuto ad aiutarlo insieme con cavalieri e preti, che si radicarono nel paese. Anche molti crociati si recarono per combattere i pagani e rinforzare il nuovo stato tedesco: fra loro c'erano duchi e conti sassoni, ma anche semplici nobili e popolani della Germania del nord.

Nel 1207 Albert si rivolse a Filippo di Svevia per ottenerne la protezione. Merita rilevare che questo principe non era riconosciuto come re di Germania da papa Innocenzo III, che sosteneva il suo rivale, Ottone IV di Brunswick. Tuttavia il vescovo di Riga preferiva schierarsi con la casa di Svevia, e ottenne da Filippo la Livonia in feudo.

La conquista del paese, con le armi e con la diplomazia, proseguí incessantemente. Albert preferiva evitare i conflitti con le tribú lettoni della riva sinistra della Dvina, con cui intratteneva anzi relazioni amichevoli, e insieme combattevano contro le incursioni dei lituani. Ma a nord del fiume Albert ottenne dal principe russo di Połock la regione di Koknese in cambio di denaro, e i cavalieri portaspada sottomisero gli abitanti. Poi fu la volta della piccola tribú dei seloni. La tribú dei latgalli aveva un principe cristiano ortodosso, che fu costretto con le armi a farsi cattolico e a cedere le proprie terre al vescovo, da cui ne riebbe una parte in feudo (1209). Nel 1214 i figli del re della tribú di Talava, confinante con l'Estonia, chiesero aiuto ai cavalieri portaspada per liberare il loro padre, prigioniero dei lituani. L'ottennero in cambio della sottomissione al vescovo, cui cedettero due terzi del paese; il re dovette passare dalla religione ortodossa a quella cattolica e i suoi figli dichiararsi vassalli del vescovato di Riga. Si ebbe tuttavia l'accortezza di continuare a far pagare ai lettoni di Latgallia un tributo alla città russa di Pskov, nonostante il passaggio dalla Chiesa di rito greco a quella latina (1214).

Senza dubbio bisogna attribuire il successo di tali iniziative piú alla diplomazia che alla forza delle armi del vescovo Albert, il quale si fa-

ceva protettore delle piccole tribú lettoni contro i loro nemici: i lituani a sud, gli estoni a nord. I cavalieri portaspada si fecero sempre piú importuni, e nel 1210 giunsero a reclamare al vescovo la metà delle terre conquistate. La lite venne giudicata a Roma: Albert dovette promettere al gran maestro dell'Ordine la metà delle terre che sarebbero state conquistate in futuro, ma per quelle già conquistate l'Ordine dovette accontentarsi del terzo pattuito. Inoltre Albert ottenne da papa Innocenzo III i diritti di vescovo metropolita, ossia di nominare altri vescovi, quantunque il pontefice non gli concedesse il titolo di arcivescovo, e ne approfittò per nominare nel 1211 vescovo degli estoni l'abate di Dünamünde, Teodorico, che tuttavia non poté entrare nella sua diocesi.

Possiamo rilevare che una parte dei lettoni accettò di buon grado la dominazione del vescovo e il nuovo regime. Cosí, un nobile lettone di nome Enrico si fece prete e scrisse la prima cronaca del paese, in cui diede particolari preziosi sul passato di quella popolazione pagana e sulle vicende della conquista cristiana. Gli estoni, invece, resistettero piú aspramente sia alla conquista tedesca, sia all'attività missionaria. Quando i cistercensi della Germania settentrionale ricevettero dal papa l'incarico, nel 1213, di svolgere attività missionaria fra gli estoni, sembra che subissero un totale insuccesso.

Nel 1215 i tedeschi si impadronirono di Fellin e cominciarono la conquista dell'Estonia. Ad eccezione di una tribú, subito sottomessasi ai conquistatori, gli estoni resistettero e cercarono aiuto presso i russi: ma nel 1217 il solo estone cui le fonti contemporanee diano il titolo di principe, fu battuto e morí in battaglia a Pala. I livi e i lettoni combatterono a fianco dei tedeschi, e l'Estonia meridionale fu conquistata dai cavalieri portaspada. Albert, però, si sentiva minacciato dall'intervento russo e dagli intrighi dei Milites Christi. Poiché l'arcivescovo di Brema aveva vietato nuove crociate e la colonia tedesca era quindi minacciata di isolamento, il vescovo si rivolse al re di Danimarca Valdemaro II, e nel 1219 una crociata danese, che alzava la bandiera rossa con la croce bianca, il *Danebrog*, sbarcò in Estonia. Dopo un aspro combattimento i danesi vinsero gli estoni e costruirono il castello di Reval, chiamato Tallinn (Danalinn, ossia castello dei danesi) nella lingua del paese. La sottomissione degli estoni fu però di breve durata. Tuttavia Albert chiese a re Valdemaro di nominare uno dei propri fratelli, Hermann, vescovo di Tallinn e accettò le condizioni poste dal sovrano danese, in particolare quella di riconoscere la sovranità danese su tutta la Livonia, a condizione che i borghesi di Riga, i cavalieri dell'Ordine e i capi dei nuovi cristiani dessero il proprio consenso. Poiché questo venne rifiutato,

quando il burgravio danese giunse a Riga nel 1221 per prendervi il potere in nome del re, fu costretto a lasciare la città di fronte all'atteggiamento ostile della popolazione. L'anno dopo re Valdemaro sbarcò nell'isola di Ösel (Saaremaa) e solo allora accettò le scuse del vescovo e lasciò entrare Hermann nella sua diocesi.

Subito dopo, una violenta insurrezione degli estoni, aiutati dai russi, fece crollare il dominio danese nel paese. Soltanto il castello di Tallinn resistette agli sforzi congiunti degli estoni e dei russi. Nel frattempo i cavalieri portaspada, rivolgendo tutte le loro forze in Estonia, conquistarono nel 1224 Dorpat (Tartu) e nel 1227 l'isola di Ösel. I danesi si rivolsero a Roma, denunciando l'Ordine che aveva usurpato i territori rivendicati da re Valdemaro come proprie conquiste, e il legato papale, Guglielmo di Sabina, vescovo di Modena, cercò di arrivare a un compromesso; l'Estonia, tuttavia, rimase fino al 1238 nelle mani dei tedeschi, che nel 1230 fondarono la città tedesca di Reval (Tallinn).

Sembra che a Roma si diffidasse del vescovo di Riga, il quale aveva ottenuto nel 1225 dal re di Germania Enrico, figlio di Federico II, i diritti di margravio in Lettonia e in Estonia con tutte le prerogative dei principi dell'impero. D'altra parte i rivali del vescovo, i cavalieri portaspada, si erano fatti confermare i loro possessi dal re di Germania, Ottone IV, nel 1212. Guglielmo di Sabina dovette regolare nel 1226 un altro conflitto fra il vescovo e i cavalieri. Venne decisa la spartizione in tre parti eguali delle terre conquistate fra il vescovo, l'Ordine e la città di Riga. Senza dubbio le violenze dei cavalieri portaspada provocarono numerosissime conversioni di altre popolazioni pagane nei territori a sud della Dvina. Le spedizioni in queste regioni culminarono nel 1220 nell'assedio della piazzaforte di Mežotne. I cavalieri portaspada, appoggiati dal duca di Sassonia Alberto, che aveva fatto costruire macchine da assedio, ed era alla testa di quattromila tedeschi, al fianco dei quali si trovavano anche altrettanti livi, riuscirono a costringere la fortezza alla resa, promettendo salva la vita ai difensori, che dovevano però accettare il battesimo. Ma il papa, in una bolla, denunziò successivamente l'uccisione di numerosi nobili zemgali ad opera dei cavalieri portaspada e proclamò la libertà dei nuovi convertiti.

Nel 1229 moriva Albert von Buxhoewden, fondatore del principato ecclesiastico di Livonia. La sua eredità non era facile: il paese era diviso fra i vescovi e i cavalieri portaspada, poco inclini a rispettare le necessità di una missione cristiana; era conteso dai danesi, che aspiravano all'Estonia, e minacciato da una forte reazione pagana, mentre la conquista della Lettonia meridionale richiedeva una lotta accanita.

In questa regione gli appelli papali avevano provocato un'eco favore-

vole. Il «re» dei curoni, Lamikis, era pronto ad accettare il battesimo e a ricevere in feudo il proprio territorio direttamente dal papa, in cambio di una protezione contro le incursioni dei danesi e dei cavalieri portaspada. Il vicelegato Baldovino concluse con lui un trattato, promettendo la libertà e il possesso delle terre ai curoni e il titolo regale a Lamikis, vassallo del papa. In Curlandia avrebbe dovuto essere fondato un vescovato (1230). Il trattato venne confermato nel 1232 e nel 1233 dal pontefice, e Lamikis avrebbe dovuto recarsi personalmente a Roma per ricevervi la corona regale. Niente di tutto questo accadde. I cavalieri portaspada intrapresero la conquista della Curlandia e il nuovo legato, Guglielmo di Sabina, non poté che confermare loro il possesso dei due terzi del paese, assicurando un terzo al vescovo (1234). Guglielmo fondò a Riga un convento di domenicani, ma non poté frenare l'ardore bellicoso e le crudeltà di Folkwin, gran maestro dei Milites Christi. Nel settembre del 1236 l'esercito dei cavalieri, di ritorno da una spedizione di saccheggio in Samogizia, fu attaccato presso Šaule (Bauske) da samogizi e zemgali, che gli inflissero una completa disfatta. Folkwin fu ucciso e anche gli ausiliari russi, venuti da Pskov, subirono forti perdite.

Proprio in seguito agli appelli giunti dalla Livonia, Roma spinse allora Hermann von Salza a procedere alla fusione dei cavalieri teutonici con i Milites Christi di Livonia. Come si è ricordato, Hermann aveva già lasciato cadere un'analoga proposta nel 1229: preferiva spingere il suo Ordine alla conquista della Prussia, sperando di incontrarvi meno difficoltà. Non poteva certamente dividere le forze del suo Ordine alla vigilia della crociata, ma si rendeva conto dei pericoli della situazione in Livonia, dove il vescovo di Riga era sovrano del paese e superiore ecclesiastico dell'Ordine dei portaspada. Nel 1235 Hermann aveva mandato una missione in Livonia per studiarvi la situazione e ne aveva avuto un rapporto sfavorevole alla progettata unione, tanto piú che i cavalieri portaspada avevano da poco concluso un trattato con la città di Pskov per avere truppe ausiliarie russe. Soltanto la recisa manifestazione dei voleri del papa spinse – a quel che sembra – Hermann von Salza ad accettare l'unione con l'ordine livonese dopo la battaglia di Šaule. Cosí nel 1237 mandò il suo miglior luogotenente, Hermann Balk, precettore di Prussia, con cinquanta cavalieri, e i cavalieri portaspada accettarono la regola dei cavalieri teutonici, conservando soltanto la tunica nera, distintiva del ramo livone dell'Ordine. Questo ramo – che solitamente viene chiamato Ordine di Livonia – conservò comunque una propria autonomia, e il diritto di eleggere nel proprio capitolo il maestro provinciale (*Landmeister*), che doveva essere confermato dal gran maestro dell'Ordine. I cavalieri teuto-

nici riconobbero la sovranità del vescovo e accettarono il principio della spartizione delle conquiste, stabilito nel 1226, ma nel 1238 dovettero cedere l'Estonia a re Valdemaro II. Quando cercarono di attaccare Pskov, subirono una sanguinosa disfatta sul lago Peipus ghiacciato (1240); tuttavia il vincitore, il principe Aleksandr Nevskij, non sfruttò il suo successo, anche se da allora la pace regnò stabilmente sulla frontiera orientale dello stato livone e i cavalieri teutonici rivolsero tutti i loro sforzi alla conquista dei territori posti fra la Prussia e la Livonia.

La storia di questa missione sanguinosa e della fondazione di uno stato livone da parte dei tedeschi era stata portata quasi a termine. Non ci si può impedire di pensare che sarebbe stata possibile, tuttavia, una missione pacifica, capace di limitare la protezione dei nuovi cristiani alla presenza di un'esigua schiera di mercenari del vescovo, come era accaduto ai tempi di Meinhard. Certo, per fondare uno stato, questo non sarebbe bastato; ma se il papato desiderava giungere alla costituzione di uno stato, denunziò anche ripetutamente i crimini commessi sotto l'insegna crociata. L'impresa di Albert von Buxhoewden era stata per metà ecclesiastica e per metà politica, e l'elemento politico era presente anche nella costituzione dell'Ordine militare fondato nel 1202-203. Senza dubbio la conversione dei paesi baltici sarebbe stata possibile anche senza tutti gli eccessi, i crimini, le stragi e le rapine commesse. Ma era difficile frenare un esercito di cavalieri che avevano appreso fin dalla giovinezza le licenze e le violenze della guerra ed erano abituati a pensare che questa dia come guadagno il bottino. Erano vecchie tradizioni di guerra, diffuse fra i germani e sopravvissute alla propagazione del cristianesimo fra quelle popolazioni. Sarebbero anzi sopravvissute per secoli.

Appare evidente che i cavalieri portaspada temevano soprattutto la costituzione di principati cristiani indigeni. I nuovi centri di potere feudale venivano da loro attaccati e distrutti. Essi costituivano infatti un'alternativa alla loro conquista. L'esistenza di principati indipendenti, capaci di assicurare una pacifica conversione al cristianesimo di quelle popolazioni, avrebbe reso superflua l'esistenza stessa dell'Ordine militare. Di qui la lotta a oltranza da loro sostenuta contro ogni velleità d'indipendenza dei popoli recentemente battezzati. Il «giogo di Cristo» doveva identificarsi, secondo i conquistatori, con il dominio dei tedeschi in quanto «antichi cristiani». Se mai stupisce che, in tali condizioni, abbia dato qualche risultato l'oscura attività dei missionari.

Rimase qualcosa di equivoco e di inespresso nell'atteggiamento dei nuovi battezzati, che accettarono il potere dei conquistatori come un male minore. Dovendo scegliere fra lo sterminio e la servitú, non poterono

se non preferire l'assoggettamento, e rimasero lettoni o estoni come prima, diventando cristiani senza dimenticare la libertà perduta.

Diversamente andarono le cose in Prussia.

9. *La prima insurrezione dei pruteni.*

Le conquiste relativamente facili realizzate dall'Ordine nel corso del primo decennio di insediamento in Prussia hanno una spiegazione nei metodi seguiti. Le grandi offensive venivano compiute all'arrivo dei crociati, e molto spesso erano dirette da principi (i principi polacchi nel 1233, il margravio di Meissen Enrico nel 1236, Ottone di Brunswick nel 1240). I territori pagani venivano saccheggiati, e si cercava di infliggere una grande disfatta a quelle popolazioni; successivamente veniva costruita una piazzaforte. All'avvicinarsi dell'inverno i crociati ripartivano, e allora le piazzeforti venivano difese dai cavalieri teutonici o da mercenari da loro assoldati o da coloni contro ogni tentativo di sollevazione dei popoli sottomessi. Le piazzeforti venivano rifornite, finché, all'arrivo di nuovi crociati veniva lanciata una nuova offensiva. Il continuo afflusso di crociati permetteva di intraprendere spedizioni di questo tipo per liberare le guarnigioni dell'Ordine. Tale tattica era indubbiamente superiore a quella dei pruteni, che disponevano soltanto di eserciti popolari male armati e di alcune compagnie nobiliari. I cavalieri teutonici avanzavano soprattutto lungo i corsi d'acqua, facendo uso dei due battelli da guerra costruiti dal margravio di Meissen, che assicuravano loro la superiorità militare sui pruteni. Ma la sottomissione dei pagani era resa piú facile anche dal terrore che avevano saputo infondere loro i cavalieri teutonici. Nelle regioni piú lontane si raccontava che essi non erano uomini e che avevano «il ventre duro»: avevano infatti armature in piastre di ferro, contro cui si spezzavano le lance e le frecce prutene. Il cronista Dusburg narra che i pruteni avevano mandato alcune spie, le quali riferirono come anche i cavalieri teutonici fossero uomini dal ventre «molle» (il che presuppone esperienze sanguinose), ma che si nutrivano di erbe: in Prussia non si conoscevano ancora i cavoli. Comunque il terrore restava un elemento che favoriva i conquistatori nelle loro spedizioni.

I cavalieri teutonici governavano i paesi conquistati con mano ferrea: costringevano i nuovi cristiani a fornire loro rendite in natura e *corvées* per la costruzione di fortificazioni; li trattavano come schiavi, rifiutando di riconoscere la validità dei matrimoni dei battezzati e il diritto dei figli alla successione. Ciò equivaleva a trasportare in Prussia le consuetudini introdotte in Palestina nei confronti dei musulmani. Sembra che i cava-

lieri teutonici considerassero i neoconvertiti come soggetti alla schiavitú del peccato e quindi sottoposti al dominio dei cristiani. Queste idee servivano quanto meno a giustificare le misure prese per la costituzione di uno stato nelle terre dei neoconvertiti. Il vescovo Cristiano si lagnava con papa Gregorio IX perché i cavalieri teutonici proibivano il battesimo dei catecumeni pruteni, asserendo che era piú comodo signoreggiare su pagani che su cristiani. Il legato Guglielmo di Sabina riferí al pontefice che essi riducevano in schiavitú i nuovi convertiti e proibivano loro il possesso dei beni. Si trattava in questo caso sia di pagani di Prussia, sia di pagani di Livonia. Il papa ordinò di imporre ai cavalieri teutonici pene canoniche, nonostante le loro esenzioni, e nel 1238 dispose che i servi pagani i quali avessero accettato il battesimo, fossero liberati da una parte delle loro *corvées* al fine di poter frequentare la chiesa, confessarsi e partecipare ai servizi divini. Tuttavia i cavalieri teutonici, nel concedere beni a cavalieri venuti dalla Germania, ponevano come condizione che i nuovi signori trattassero i loro schiavi pruteni con lo stesso rigore dei cavalieri dell'Ordine (cosí reca, ad esempio, la donazione a Dietrich von Tiefenau del 1242). D'altra parte il legato Guglielmo, pur lamentando l'atteggiamento brutale dei cavalieri teutonici verso i nuovi convertiti, sosteneva vigorosamente lo stato da loro fondato, e nei quattro anni della sua permanenza in quei territori (1239-43) si mostrò amico devoto dei cavalieri dell'Ordine. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se le sue lagnanze non ebbero molta risonanza.

I pruteni mal sopportavano il giogo che era stato loro imposto, ma divisi fra loro, non avevano un capo comune. Era caratteristica della società prutena la sua incapacità ad agire quando non era diretta da autorità sociali riconosciute. Certo, i nobili godevano di notevole autorità, ma a quel che sembra le sconfitte subite nella lotta contro l'invasore avevano sminuito il loro prestigio, e nuove autorità sociali non erano ancora comparse. Per organizzare la resistenza i pruteni avevano dunque bisogno di un capo venuto da fuori.

Fu questi il gran principe della Pomerania orientale, Świętopełk, un guerriero fortunato e un saggio uomo politico. Aveva ereditato una parte del ducato di suo padre ed era diventato tutore dei suoi due fratelli cadetti; approfittando dell'indebolimento della Danimarca, aveva annesso le province di Słupsk (Stolp) e di Sławno (Schlawe), conquistate da Valdemaro II; si era liberato dalla sovranità del principe di Cracovia Leszek (Lesco) il Bianco ed era stato complice nell'attentato che ne provocò la morte nel 1227; infine aveva occupato i territori della Grande Polonia a nord della Noteć (Netze). Sfidando l'ostilità della dinastia dei Piast, questo principe uscito dai ranghi della nobiltà polacca aveva partecipato

alla crociata del 1233 e aveva contribuito alla vittoria sui pruteni. Il suo prestigio doveva essere molto grande, se soltanto il suo nome è stato salvato dall'oblio nelle leggende pomerane. Indubbiamente Świętopełk vedeva con timore lo sviluppo della potenza dei cavalieri teutonici e aspettava il momento propizio per spogliarli almeno di una parte delle loro conquiste. Nella terra di Chełmno aveva conservato il piccolo castello di Pień, sulle rive della Vistola, e quello di Zantyr, sul Nogat, era posseduto dal suo fratello cadetto Sambor II. Essi costituivano due importanti teste di ponte; ma in attesa del momento propizio, Świętopełk, sentendosi troppo debole per attaccare l'Ordine teutonico, cercava alleati per la sua impresa.

Dopo la morte di Hermann von Salza la situazione dell'Ordine era peggiorata. Il conflitto fra papa Gregorio IX e l'imperatore Federico II, a lungo scongiurato dalla diplomazia del gran maestro, era scoppiato, e l'Ordine aveva dovuto scegliere l'alleanza con l'imperatore. Il papa cercò di far pressione su di esso ingiungendo agli ospitalieri di San Giovanni di muovere processo ai cavalieri teutonici, in base alle loro vecchie pretese di sovranità sull'ospedale tedesco (1240). Il nuovo gran maestro, Gerhard von Malberg, eletto in Terrasanta, che era in buoni rapporti con gli ospitalieri, cercò di intromettersi fra il papa e l'imperatore, ma senza risultato. Nel 1243 prestò omaggio al papa per la Prussia e la ricevette in feudo dalle sue mani, ma fu ben presto costretto a rinunziare alla sua carica, entrando con i suoi seguaci, per licenza del papa, fra i templari, dopo aver fatto forti debiti a carico dei teutonici grazie a un falso sigillo. Il suo successore, Heinrich von Hohenlohe, maestro della provincia tedesca, cercò a sua volta di farsi mediatore fra il papa e l'imperatore, ma finí con lo schierarsi con quest'ultimo (1245). La situazione dell'Ordine era molto critica, tanto piú che il ramo prussiano si schierò con il papa, pur senza rompere con il gran maestro. Sembra che in Terrasanta ci sia stato un anti-gran maestro, di nome Urenbach, ma di lui si hanno scarsissime notizie. Świętopełk era certamente informato di tutti questi avvenimenti dai cistercensi e dai domenicani che aveva chiamato a Gdańsk, e a quel che pare previde il conflitto fra le due potenze.

Anche il vescovo Cristiano, tornato dalla prigionia, aveva cercato di approfittare della difficile situazione dell'Ordine. Lo aveva denunziato a papa Gregorio IX, ma il legato Guglielmo di Sabina aveva preso le difese dei cavalieri teutonici e aveva favorito il raggiungimento di un compromesso: la Prussia era stata divisa, un terzo era stato attribuito al vescovo e il resto all'Ordine. Poi Guglielmo aveva diviso la Prussia nelle quattro diocesi di Chełmno-Culm, di Pomesania, di Varmia e di Sambia, e per suo consiglio il papa aveva proposto a Cristiano di scegliersene una come se-

de episcopale. Come si è detto, Cristiano, rifugiatosi in un'abbazia del suo ordine in Germania, aveva opposto un tacito rifiuto fino alla sua morte, avvenuta nel 1245, e allora il pontefice aveva nominato metropolita della nuova provincia ecclesiastica, formata dalla Prussia e dalla Livonia, un tedesco, Albert Suerbeer, arcivescovo di Armagh in Irlanda. Questi però non poté insediarsi subito in Prussia, per l'ostilità dell'Ordine, che lo riconobbe soltanto nel 1251.

Fin dal 1240 un altro conflitto aveva opposto l'Ordine a Corrado di Masovia e ai suoi figli, i quali reclamavano la terra di Lubawa (Löbau), un prolungamento della terra di Chełmno verso oriente, sostenendo che quel paese era stato da tempo conquistato dai polacchi. In effetti c'erano alcuni coloni polacchi insieme con i pruteni convertiti. Guglielmo di Sabina non riuscí a risolvere la lite; d'altra parte Corrado si era impegnato nella lotta per Cracovia e la terra di Lubawa rimase in mano ai cavalieri teutonici.

Świętopełk cercò di approfittare della tensione fra i suoi due vicini e strinse amichevoli rapporti con Corrado e i suoi figli, ma senza risultati (1241); cosí decise di agire da solo.

L'anno dopo ingaggiò per primo la lotta, imponendo alle navi dell'Ordine e dei suoi sudditi il pagamento di dogane sulla Vistola; successivamente aprí decisamente le ostilità. L'Ordine si alleò con i Piast, con i principi della Grande Polonia e con Corrado di Masovia, riuscendo anche a far schierare con sé i due fratelli cadetti di Świętopełk; questi tuttavia riuscí a farli cacciare immediatamente dai loro principati. Gli scontri si svolsero nella vallata della Vistola e Świętopełk strinse relazioni segrete con i borghesi tedeschi di Chełmno, desiderosi di passare dalla sua parte. Al principio del 1243 concluse la pace, dando ostaggi all'Ordine, che non volle, però, restituirgli un castello; perciò le ostilità si riaccesero nuovamente, il che gli valse l'attributo di «figlio del diavolo, figlio del male e della perdizione», e la scomunica del legato, Guglielmo di Sabina.

Il principe di Pomerania cacciò nuovamente i suoi fratelli dalle loro terre e si alleò allora con i pruteni che insorsero contro l'Ordine. Riconquistato il castello contestato, riuscí a far fronte ai cavalieri teutonici, ai Piast e ai crociati, mossisi contro di lui; poi si appellò al papa, che si trovava al concilio di Lione, unendo accortamente ai propri rappresentanti alcuni delegati dei nuovi cristiani di Prussia, i quali mossero precise accuse ai cavalieri teutonici. Almeno per il momento ebbe partita vinta: papa Innocenzo IV ordinò che si ponesse fine al conflitto e mandò un altro legato, l'abate Opizone di Mezzano, cui sottopose i crociati. Quantunque Świętopełk, stando alle accuse dei cronisti dell'Ordine, avesse rinnegato la Chiesa, possedesse le doti diaboliche dell'astuzia, della men-

zogna, della falsità, e si muovesse minaccioso come un leone per distruggere la semenza del cristianesimo diffusa dai cavalieri teutonici in Prussia, egli ottenne una decisione favorevole e fu liberato dalla scomunica. L'Ordine si appellò al papa, e nel 1246 strinse una nuova alleanza con i Piast, cedendo inoltre a uno dei figli di Corrado di Masovia metà della terra di Lubawa al fine di assicurarsi l'appoggio di quel duca. Nel 1247 si addivenne a un compromesso: un nuovo legato papale, inviato l'anno dopo, Jacques de Troyes, arcidiacono di Liegi e successivamente papa Urbano IV, riuscí a far stipulare la pace fra Świętopełk e i suoi fratelli. I cavalieri teutonici ricevettero dal principe di Pomerania i suoi possedimenti nella terra di Chełmno con il castello di Pień sulla Vistola, ma in cambio gli concessero – solo vita natural durante – un territorio in Prussia. Ottennero inoltre l'esenzione da ogni imposta sulla navigazione sulla Vistola in Pomerania fino a Gdańsk. Pur conservando il suo ducato, Świętopełk usciva sconfitto dalla sua lotta, ma i veri vincitori delle due guerre (1242-48) erano i suoi alleati, i pruteni.

Questi ottennero dal nuovo legato una pace, stipulata a Christburg nel 1248. I pomesani, che erano cristiani, si impegnarono a ricostruire tredici chiese nel loro territorio, i varmi, sei, i natangi, tre. Per parte sua, l'Ordine teutonico promise di dotare altre chiese di futura costruzione. Inoltre i pruteni promisero di cessare ogni forma di culto nei boschi e di frequentare le chiese la domenica e i giorni di festa, si impegnarono a non praticare piú l'incinerazione dei cadaveri, a cacciare i loro sacerdoti, a unirsi in matrimonio con una sola donna secondo il diritto canonico, a non uccidere piú neonati, a battezzarli e a battezzarsi, se già non erano cristiani. In cambio, l'Ordine teutonico assicurò loro la libertà personale, il diritto di proprietà e il riconoscimento dei diritti di successione, compreso quello di fare testamento. Il precettore dei cavalieri teutonici concesse loro piena libertà di stringere matrimoni e di accedere, se di stirpe nobile, alla dignità cavalleresca. Alla domanda del legato: quale diritto consuetudinario scegliessero di adottare, risposero di voler seguire il diritto polacco, il che venne loro accordato, ottenendo la costituzione di corti di giustizia simili a quelle dei polacchi loro vicini. L'Ordine concesse loro tutto questo a condizione che rimanessero fedeli alla fede cristiana e ai cavalieri teutonici. I pruteni riconobbero che il crimine di fellonia avrebbe comportato la perdita di tutti i diritti e della libertà.

In tal modo i pruteni riconquistarono la loro libertà civile. L'Ordine dovette accettare queste condizioni per le pressioni del legato. Non gli fu dunque piú possibile trattare i neoconvertiti come schiavi, e nemmeno come soggetti, sebbene essi fossero costretti al pagamento delle decime e al servizio militare.

Spesso viene commesso l'errore di sostenere che il trattato di Christburg durò soltanto fino alla seconda insurrezione prutena (1260). In realtà, in Pomesania, la prima regione convertita al cristianesimo, in parte anche prima dell'arrivo dei cavalieri teutonici, la seconda generazione cristiana rimase fedele alla Chiesa. Vi troviamo un numero elevato di piccoli proprietari, soprattutto nella regione di Christburg, che usavano il diritto consuetudinario pruteno e prestavano servizio militare al modo polacco, con armatura leggera e un solo cavallo. La loro esistenza può essere spiegata soltanto con la loro fedeltà al trattato del 1249. Anche i numerosi pruteni liberi, che vivevano nelle terre dell'Ordine, discendevano da convertiti al cristianesimo rimasti fedeli alla nuova religione. Certo, le defezioni furono assai vaste, ma una parte dei nuovi cristiani non partecipò all'insurrezione. Senza dubbio il trattato di Christburg meritò dunque tale definizione: da una parte era stipulato dai cavalieri teutonici, dall'altra dal legato, che agiva in nome dei neoconvertiti. Il patto fu dunque bilaterale, anche se i pruteni non formavano un vero e proprio corpo, in senso giuridico, e non avevano propri rappresentanti. Era questa – sembra – una lacuna che avrebbero dovuto colmare i rappresentanti della Chiesa, divenuti protettori dei neoconvertiti.

Esisteva, però, anche un'altra lacuna, non meno grave. I pruteni si impegnavano a rispettare i privilegi dell'Ordine teutonico e si impegnavano ad essere leali e fedeli verso i cavalieri. L'Ordine diventava dunque loro sovrano? Il trattato non era esplicito su questo. A causa dell'assenza di una feudalità locale, non tollerata dall'Ordine teutonico in Prussia, non esisteva alcuna forza sociale in grado di contestarlo. La vecchia organizzazione tribale era stata distrutta dal nuovo vincolo verso la Chiesa e verso l'Ordine teutonico, che aveva spezzato i vecchi quadri della vita sociale e politica. Di qui, tutto un processo di frantumazione attraverso il quale avrebbero dovuto costituirsi nuove autorità: il trattato di Christburg apriva ai pruteni la via per un consolidamento interno. Essi, però, non l'avrebbero seguita.

Possiamo definire l'intervento di Innocenzo IV e la conclusione del trattato come un'azione modello del papato nell'età della sua massima potenza. Veniva in tal modo esercitato il patrocinio sui nuovi cristiani in contrasto con l'azione dei principi, dei vescovi e dello stesso ordine militare. Scorgiamo tuttavia l'estrema fragilità di questa realizzazione modello della supremazia papale proprio nel caso della Prussia e della Livonia: non sarebbero stati i legati quelli che avrebbero avuto l'ultima parola, bensí coloro che, lontano da Roma, conservavano in loco autorità e potere.

10. *Facili missioni e conquiste.*

La pace di Christburg aveva avuto importanti conseguenze per i progressi del cristianesimo in Prussia. Dopo l'arrivo dei cavalieri teutonici e la prigionia del vescovo Cristiano da parte dei pagani diminuí rapidamente l'importanza dell'attività svolta dai monaci cistercensi. I cavalieri teutonici fecero appello ai domenicani della provincia di Polonia, istituita da un discepolo di san Domenico, Giacinto (Jacek). Ne troviamo attestata l'attività in Prussia nel 1234, in un documento dove questi firmò come testimone. I conventi di quest'ordine a Toruń, Chełmno ed Elbląg (Elbing) formavano una catena di attività missionaria, a cui si aggiunse il convento di Gdańsk in Pomerania, fondato fra il 1224 e il 1228. I cavalieri teutonici adottarono per i loro preti il breviario domenicano in luogo di quello dei canonici del Santo Sepolcro. I domenicani che si dedicavano alla conversione dei pagani di Prussia, erano in maggioranza polacchi. Perciò il loro influsso sulla lingua prutena si fa notare nei termini polacchi penetrati nel vocabolario religioso ed ecclesiastico. In seguito alla decisione dei pruteni di adottare il diritto consuetudinario polacco nel 1249, l'influsso dei domenicani polacchi si trovò rafforzato. Fra i missionari dobbiamo annoverare Heidenreich o Enrico, primo vescovo di Chełmno, che non era polacco per nascita, ma nativo di Lipsia, città abitata da coloni tedeschi, sebbene circondata da villaggi slavi che conservarono la loro lingua fino al secolo XV. Enrico conosceva certamente questo dialetto, apparentato al polacco, e la sua nomina a padre provinciale dei domenicani di Polonia nel 1238 conferma tale ipotesi: il numero degli immigrati tedeschi in Polonia era ancora assai basso e un padre provinciale che non fosse stato in grado di parlare la lingua del paese non poteva esercitare le sue funzioni. Enrico fu nominato a far parte del seguito di Guglielmo di Sabina e venne incaricato nel 1245 della delicata missione di persuadere il vescovo Cristiano a deporre il titolo episcopale di Prussia per scegliersi una delle nuove diocesi. La morte di Cristiano permise successivamente di procedere alla nuova organizzazione della Chiesa in Prussia e tre dei quattro episcopati furono attribuiti a domenicani, tutti tedeschi, fra cui Enrico, nominato da papa Innocenzo IV alla cattedra di Chełmno nel 1247; da allora appare sempre con il nome di Heidenreich. Uomo di fiducia di Innocenzo IV, partecipò alle trattative per la stipulazione del trattato di Christburg; fu poi conservatore dei diritti dell'Ordine teutonico nelle province di Natangia e di Barta (1254). Sembra che Heidenreich fosse ostile all'attività missionaria armata e le

sue doti di diplomatico lo servivano perfettamente nelle trattative con i pagani e con i neofiti.

Per rafforzare l'organizzazione delle nuove cristianità, Roma fondò un'unica provincia ecclesiastica comprendente la Prussia e la Livonia. L'arcivescovo Albert Suerbeer, già primate d'Irlanda e arcivescovo di Armagh, avrebbe voluto insediarsi in Prussia; l'Ordine teutonico, però, si oppose e lo costrinse ad abbandonare il paese. Egli rinunziò alla sua carica di legato, che il papa gli confermò per la sola Livonia, e poté salire sulla cattedra metropolitana di Riga nel 1251, dopo avere concluso la pace con i cavalieri teutonici. Come si vede, questi non avevano alcuna intenzione di tollerare un potere ecclesiastico autonomo nel loro stato prussiano. Dopo la morte dei primi vescovi di Prussia, riuscirono anzi a incorporare i vescovati nell'Ordine, eccettuata la Varmia, e in tal modo il maestro della provincia o il gran maestro erano i diretti superiori ecclesiastici dei vescovi. La lotta per l'indipendenza della Chiesa, intrapresa da Albert Suerbeer, continuò per secoli in Livonia, mentre in Prussia rimase limitata alla sola diocesi di Varmia, oggetto delle brame dei monaci cavalieri.

Insieme con i progressi della missione pacifica i cavalieri teutonici affermarono facilmente il loro potere. Riuscirono a sottomettere la Sambia, la penisola che permetteva loro di congiungersi con l'Ordine di Livonia. Questo era riuscito a sottomettere la Curlandia e andava conquistando i territori che lo separavano dalla Prussia, dopo avere concluso un'alleanza con Mindaugas, il primo principe regnante sull'intera Lituania. La conversione di questo sovrano verrà narrata con maggiori particolari piú avanti: qui ci limitiamo a registrare il fatto. Dopo due spedizioni in Samogizia, i cavalieri di Livonia riuscirono a costruire il castello di Memel, alla foce del Niemen (1252-54). Per parte loro i cavalieri di Prussia intrapresero una spedizione in Sambia, conclusasi con una piena disfatta nell'inverno 1252-53, dopo di che i sambi, unitisi con i samogizi, assediarono Memel. Soltanto al principio del 1255 venne organizzata in Prussia una grande spedizione: il ritardo era dovuto probabilmente all'azione di Świętopełk, che aveva ripreso le ostilità, in seguito alla donazione fatta da suo fratello Sambor del castello di Zantyr e dei territori adiacenti ai cavalieri teutonici. Si trattava dell'ultimo castello che il principe di Pomerania poteva controllare sulla sponda destra della Vistola; di qui la sua opposizione, giustificata dal fatto che il suo fratello cadetto non aveva eredi maschi, e perciò quei beni erano destinati a tornare in possesso del primogenito. La guerra non durò a lungo. Una schiera di crociati tedeschi, giunti per combattere i pagani sotto il comando del vescovo di Merseburg Enrico e del conte Enrico di Schwarzburg, furono in-

viati contro la Pomerania cristiana e saccheggiarono i beni del monastero cistercense di Oliwa. Świętopełk fu costretto a cedere Zantyr e il territorio di Lansania, che ancora possedeva in Prussia (1253).

Per attaccare la Sambia si attese l'arrivo dell'esercito crociato guidato dal re di Boemia Přemysl Ottokar II. Questi rimase soltanto due settimane nelle terre dell'Ordine teutonico e non partecipò personalmente alla spedizione; ma il suo esercito invase e devastò la Sambia e sulla Pregel venne costruito un castello, ben presto centro di una città, Königsberg, cosí chiamata in onore del re di Boemia. I sambi si sottomisero, ma gli jatviegi, i nadrovi e gli scalovi saccheggiarono il paese come rappresaglia della defezione dei sambi e costruirono sul loro territorio il castello di Wehlau (Welawa) nel 1255. Dopo aspri combattimenti, il castello venne conquistato dai cavalieri teutonici, che riuscirono a reprimere anche un tentativo di rivolta dei sambi. I nobili indigeni ricevettero alcuni privilegi, che li spinsero a legarsi all'Ordine, tanto piú che i cavalieri teutonici attribuirono loro estesi territori popolati fino allora da contadini liberi, che diventavano cosí servi dei loro compatrioti. In tal modo la lotta sociale veniva a intrecciarsi con quella sostenuta per l'indipendenza e per l'antica religione, poiché la fedeltà dei nobili pruteni ai conquistatori era assicurata dalla prospettiva della perdita delle terre ottenute, qualora il paese avesse riconquistato l'indipendenza. I sambi, privati dei loro capi, dovettero sottomettersi e la conquista della regione fu completata nel 1257-58, grazie all'aiuto dei cavalieri di Livonia, con relativa facilità, nonostante lo spirito bellicoso della sua densa popolazione. Un terzo del paese venne attribuito al vescovo di Sambia, residente a Königsberg.

In Livonia i cavalieri teutonici avevano continuato a estendere le loro conquiste nel nord-est della Lettonia e dell'Estonia fino al 1242. Estesero la loro sovranità su Dorpat e riuscirono perfino a sottomettere la potente città russa di Pskov, dove due balí dell'Ordine furono inviati ad amministrarla. Allarmati, gli abitanti di Novgorod invocarono il principe Aleksandr Nevskij, che riuscí a liberare Pskov. Tuttavia la sua spedizione in Livonia incontrò la resistenza non solo dei cavalieri teutonici, ma anche dei loro sudditi lettoni ed estoni, che fornivano loro una numerosa cavalleria leggera e la fanteria. Nel corso della ritirata, Aleksandr Nevskij lanciò un vittorioso contrattacco contro l'esercito dell'Ordine sul lago Peipus gelato (1242). Da allora, come già si è accennato, i cavalieri teutonici non si sentirono piú sufficientemente forti per riprendere la conquista del territorio russo e indirizzarono tutti i loro sforzi verso le due province meridionali della Lettonia, la Curlandia e la Semgallia. Con estrema abilità riuscirono a persuadere ad uno ad uno i nobili di Curlandia ad accettare la loro alleanza e protezione contro i lituani, che si face-

vano sempre piú minacciosi. I protetti dovevano accettare il battesimo e i contadini liberi delle loro terre dovevano farsi a loro volta cristiani, accettando di pagare le decime e un tributo all'Ordine e di prestare servizio militare a cavallo. Cosí, questa pacifica penetrazione aprí ai cavalieri di Livonia la Curlandia settentrionale, mentre la regione meridionale, con l'appoggio dei semgalli e dei samogizi, continuò ad essere un focolaio di resistenza.

Nel 1250 i semgalli, sotto un abile capo, Schabe, cessarono di pagare il tributo all'Ordine e cacciarono i balí, inviati da questo. La conquista della Semgallia appariva indispensabile per la prosecuzione dell'avanzata verso sud e per il congiungimento dei due rami dell'Ordine attraverso la Samogizia. Certo, fra la Curlandia già sottomessa e Memel esisteva una sottile striscia di spiaggia lungo il Baltico, bordata a oriente da grandi foreste disabitate, che consentiva una comunicazione precaria fra la Livonia e Memel, e di qui, attraverso la penisola sabbiosa che si prolungava fra il mare e la laguna curone, si poteva giungere in Sambia. Tutto ciò era insufficiente, tuttavia, per gli ambiziosi piani dell'Ordine. Lo sviluppo della Lituania sembrava propizio alla realizzazione di questi progetti, che prevedevano non solo la conquista della Curlandia meridionale e della Semgallia, ma anche la sottomissione della potente tribú lituana dei samogizi.

11. *La conversione di Mindaugas.*

I lituani erano divisi in due tribú: la Samogizia, a occidente, e la Aukštota, o Lituania propriamente detta, a oriente. Su tutta una schiera di piccoli nobili riuscí ad affermarsi, intorno al 1236, un grande capo, il principe di Nowogródek Mindaugas (Mendog, Mindowg), che regnava su un territorio popolato in parte da lituani, in parte da ruteni bianchi. Già suo padre, sembra, era un principe potente; nel 1242 Mindaugas conquistò Połock e con l'astuzia, la forza e alcuni delitti riuscí a sbarazzarsi dei suoi rivali e successivamente dei suoi cugini, finché verso il 1240-50 apparve come «autocrate» dei lituani propriamente detti: cosí, almeno, viene qualificato dai cronisti russi, che dedicano molto spazio alla storia delle sue conquiste. Oltre a essere capo militare, Mindaugas era anche sommo sacerdote della religione praticata dai suoi sudditi. La Samogizia, gelosa delle proprie libertà, rifiutava di riconoscere la sua supremazia, e particolarmente ostili al principe lituano si mostravano le popolazioni piú occidentali di questo paese. Andò quindi delineandosi la possibilità di un'alleanza fra Mindaugas e l'Ordine teutonico. Il maestro del-

la provincia di Livonia, Andrea von Stierland, fu l'artefice di questa alleanza e anche della conversione del principe lituano. Questi infatti accettò il cristianesimo nel 1250 e dopo essere stato battezzato da un sacerdote dell'Ordine, inviò al papa un'ambasceria, chiedendo di essere accettato come «figlio particolare» della Chiesa. L'arcivescovo di Riga, Albert Suerbeer, venne in tal modo messo completamente da canto, mentre Innocenzo IV accoglieva con grandi effusioni l'offerta del nuovo principe cristiano, cui attribuí la corona regale. Inoltre il papa eresse la Lituania in vescovato indipendente da Riga. L'Ordine ottenne cosí un importante successo, tanto piú che il papa, per onorare degnamente il neofita, incaricò il vescovo di Chełmno, Heidenreich, suo uomo di fiducia, di procedere all'incoronazione del nuovo re di Lituania e alla consacrazione del nuovo vescovo (1251). Le cose si trascinarono tuttavia in lungo. Mindaugas fece ricche donazioni all'Ordine, attribuendogli la metà di vaste terre in Samogizia e nel territorio degli jatwiegi: si trattava però di terre da conquistare. Nel 1253 Heidenreich, seguito da numerosi cavalieri teutonici, si recò a incoronare il nuovo re: l'alleanza fra l'Ordine e Mindaugas sembrava stretta saldamente. Ma nello stesso anno l'arcivescovo di Riga riuscí a imporre come vescovo di Lituania il proprio candidato, Cristiano, un prete dell'Ordine teutonico. Mindaugas fece ricchi donativi anche al nuovo vescovo, cui attribuí l'altra metà delle terre già assegnate ai cavalieri. La loro conquista si faceva dunque necessaria. Proprio in questo momento (1254) Andrea von Stierland, autore della conversione di Mindaugas, depose la sua dignità di maestro provinciale, o – come sostengono i cronisti russi – fu deposto dai suoi confratelli: le cause di questo conflitto interno dell'Ordine di Livonia ci rimangono sconosciute. Comunque nel 1255 il figlio di Mindaugas venne a sua volta incoronato e la dinastia fu cosí rafforzata: la potenza della Lituania, appoggiata dall'Ordine teutonico, appariva ormai minacciosa ai suoi vicini. I polacchi avevano cercato di fondare nel 1253 un vescovato lituano a Łuków, a nord-est di Lublino, ma senza successo, e sappiamo molto poco sul domenicano Wit, che ne fu l'unico titolare.

La potenza di Mindaugas conobbe un'eclisse in seguito all'incursione mongola del 1259, che saccheggiò il paese e sottrasse alla sua influenza i principati russi. Il re lituano fu quindi spinto ad appoggiarsi anche piú di prima all'Ordine di Livonia. Non è escluso che proprio allora si siano creati equivoci e malintesi: sessant'anni dopo il gran principe di Lituania Gediminas accusò i cavalieri teutonici di essere responsabili dell'apostasia di Mindaugas e del suo popolo, per la loro malafede, le loro crudeltà e i loro tradimenti. È difficile accertare la verità di tali accuse. Sappiamo però che gli archivi dell'Ordine conservavano alcune false dona-

zioni attribuite a Mindaugas, che avrebbe attribuito ai cavalieri teutonici l'intera Samogizia e perfino la Lituania. Questi falsi sono della metà del secolo XIII, ma ignoriamo se siano stati fabbricati mentre il re di Lituania era ancora in vita.

La politica e la fede di Mindaugas furono messe in crisi dalla sanguinosa disfatta subita nel 1260 dall'Ordine di Livonia a Durba (Dürben), nella Curlandia meridionale. Questa disfatta divenne il segnale di una rivolta generale dei lettoni a sud della Daugava (Dvina) e di gran parte dei pruteni: le circostanze della disfatta misero infatti in luce la malafede dell'Ordine nei confronti dei neoconvertiti, e la convinzione che l'Ordine ingannava e soggiogava le popolazioni con finte concessioni fu all'origine della lotta a oltranza che queste intrapresero contro il suo dominio.

Nel 1260 i cavalieri di Livonia organizzarono una spedizione contro i semgalli. Le milizie di Curlandia e dell'Estonia danese sotto il principe svedese Carl Ulfson si unirono ai centocinquanta cavalieri dell'Ordine e ai coloni tedeschi. L'esercito si diresse verso il sud del paese per attaccare la Semgallia da occidente. A Durba si venne a sapere che un distaccamento di samogizi aveva devastato la Curlandia e stava tornando con un grosso bottino e con donne e bambini presi prigionieri. I capi dell'Ordine decisero di attaccare i saccheggiatori e i curoni chiesero che tutte le loro donne e i bambini, liberati dalla prigionia dei lituani, fossero loro restituiti. I capi dei cavalieri teutonici accettarono queste richieste piú che legittime, ma le truppe dell'Ordine reclamarono l'intero bottino. I curoni, allora, passarono dalla parte dei lituani, e il 13 luglio 1260 l'Ordine subí una sanguinosa disfatta, in cui i suoi due capi persero la vita. Questo fu il segnale della ribellione per curoni e pruteni, mentre in Lituania il partito pagano prevalse, e Mindaugas, per salvare il trono, apostatò. Nel 1263 egli venne ucciso dal vincitore di Durba, il samogizio Troinat, e tali vicende segnarono anche la fine del vescovato di Lituania.

Nonostante questi avvenimenti, il decennio fra il 1250 e il 1260 era stato un periodo di considerevoli progressi per le missioni cristiane, e la relativa facilità della conquista e dell'evangelizzazione era destinata a spingere i polacchi ad approfittare di tale situazione. Con la morte di Corrado di Masovia, nel 1247, il suo ducato venne diviso in due: il nuovo ducato di Cuiavia si stendeva sulla riva sinistra della Vistola, ma includeva il triangolo della terra di Dobrzyń sulla sponda destra del fiume. Piú a sud la Masovia, minacciata da jatviegi e lituani, doveva cercare un alleato nell'Ordine teutonico. Ora, in Cuiavia regnava il secondogenito di Corrado, Casimiro, che non intendeva affatto cedere all'Ordine le terre prutene, rifiutando ogni propria partecipazione al cosiddetto privilegio di Kruszwica del 1230, in base al quale l'Ordine rivendicava il pos-

sesso dell'intera Prussia. Mentre Casimiro reclamava una parte della regione, l'Ordine si richiamò al privilegio di Kruszwica (un falso che riuscí a far confermare), fabbricando intorno al 1257 una pretesa adesione ad esso di Casimiro; ma dovette cedergli il terzo della terra di Lubawa, che aveva promesso a Corrado nel 1247. Nel 1253 Casimiro e suo fratello ottennero dal papa una bolla, in cui si prometteva l'organizzazione ecclesiastica autonoma della Galindia e delle terre degli jatviegi inclini ad accettare il battesimo. L'Ordine, per sbarrare la strada a Casimiro, cedette un terzo delle terre di questi ultimi ai russi e ai masoviani; ma nel 1255 Casimiro rinunziò ai propri diritti, accontentandosi del terzo della terra di Lubawa. Successivamente riprese ad intrigare per giungere nel 1257 a un nuovo accordo: in rotta con i suoi vicini, e in particolare con i Piast e con Świętopełk, Casimiro era privo dei mezzi e delle qualità necessarie per riuscire ad approfittare di una situazione in cui avrebbe avuto qualche possibilità di riuscita, tanto che nel 1257 cedette anche quello che aveva ottenuto nella terra di Lubawa al vescovo Heidenreich. Cosí i principi polacchi, troppo deboli per impedire la fondazione di uno stato monastico sui loro confini a loro spese, si trovavano del tutto incapaci di compiere conquiste per proprio conto. La divisione dei principati tra i vari figli portava a una frantumazione politica del paese, che soltanto l'assenza di discendenti maschi poteva talvolta arrestare.

12. *La seconda insurrezione dei pruteni.*

Nonostante le clausole del trattato di Christburg inserite a protezione dei nuovi cristiani, il regime imposto dall'Ordine teutonico gravava pesantemente sulle popolazioni abituate alla libertà. I cavalieri teutonici si mostrarono poco curanti della conversione dei pruteni soggiogati: non permettevano l'insediamento di un clero secolare nelle chiese e talvolta facevano distruggere gli stessi edifici sacri, come si trova asserito in alcune lagnanze inviate a Roma. Le lagnanze si riferiscono anche alle gravi *corvées* e ai tributi imposti ai nuovi cristiani, senza tener conto delle promesse fatte a Christburg. Talvolta accadeva di peggio. Il cronista dell'Ordine teutonico vissuto agli inizi del secolo XIV racconta la storia di fra Volrad Mirabilis, balí dell'Ordine in Varmia e Natangia, che, dopo un attentato contro la sua vita, convocò i nobili pruteni a banchetto e, udendoli mormorare contro di sé, uscí dalla sala, la fece chiudere e incendiare, cosí da far morire tra le fiamme i suoi invitati. Si ignora se veramente le vittime avessero complottato contro quel tiranno.

Dalle lagnanze dei contemporanei si sa che anche il livello morale dei

cavalieri teutonici era rapidamente scaduto a partire dalla metà del secolo XIII. Si conoscono dispense concesse soprattutto al gran maestro Poppo von Osterna da papa Alessandro IV, in cui si permette di ricevere nell'Ordine nuovi membri, dispensandoli dal noviziato di sei mesi imposto dalla regola. Senza dubbio questa non era molto severa: richiedeva che i novizi apprendessero in quel periodo il *Pater* e il *Credo*, presumendo, evidentemente, che essi non li avessero imparati nelle loro case paterne. Il papa dispensò dunque i candidati da questo breve noviziato, per porre riparo alle scarse vocazioni; inoltre concesse ai sacerdoti dell'Ordine la facoltà di assolvere gli autori di incendi e saccheggi, i quali, dopo aver chiesto di vestire l'abito dell'Ordine per liberarsi dalle loro responsabilità, fossero tornati alle loro case e avessero ripreso il loro antico modo di vivere. L'Ordine era autorizzato a conservare il frutto delle loro rapine fino alla somma di cento marchi d'argento. Evidentemente non c'era molto da sperare da simili criminali, quando entravano nelle schiere dei cavalieri teutonici in Prussia e in Lituania.

La scintilla che fece scoppiare l'incendio fu appunto la notizia dell'ignominioso atteggiamento dell'esercito teutonico alla vigilia della battaglia di Durba. L'Ordine era tenuto a proteggere i propri sudditi in cambio della loro fedeltà: doveva dunque protezione alle donne e ai bambini dei curoni battezzati, catturati dai lituani; invece, per non scontentare le truppe tedesche, rifiutò tale protezione, provocando la defezione dei curoni, e la notizia della sua manifesta malafede fu il segnale dell'insurrezione: la battaglia di Durba avvenne il 13 luglio 1260; l'insurrezione in Prussia scoppiò il 20 settembre.

L'insurrezione era stata ben preparata. Alla testa dei pruteni si trovavano abili capi, che dai teutonici non avevano appreso soltanto l'arte della guerra. Uno di loro, il vero capo dell'insurrezione, Heinrich Monte, era membro della nobile famiglia prutena dei Montemini di Natangia: destinato allo stato ecclesiastico, era stato mandato dai cavalieri teutonici a Magdeburgo per compiervi gli studi. Quest'uomo, che aveva conosciuto i paesi dell'Occidente e che poteva passare per un letterato, si mise alla testa dell'insurrezione che si proponeva di scuotere il giogo dell'Ordine e di respingere il cristianesimo, compromettendo l'intera missione dei monaci cavalieri. Monte non cercò nemmeno di fare appello al papa: evidentemente non aveva riportato da Magdeburgo alcun senso di attaccamento al capo della Chiesa, allora combattuto dagli Hohenstaufen. Già prima di prendere le armi disperava dunque della nuova religione. Altri tre capi dirigevano le tribú dei barti, dei varmi e dei pogesani. Anche la Sambia si sollevò in massa. Invece la Pomesania rimase fedele al cristianesimo e i suoi abitanti, come pure quelli della terra di

Chełmno, sostennero la lotta accanita dell'Ordine per la sua esistenza.

Fino al 1264 l'iniziativa rimase ai pruteni e l'Ordine fu costretto alla difensiva. Nelle campagne, i tedeschi e i loro partigiani venivano massacrati, e soltanto i castelli resistevano. Ma anche questi, se si trovavano lontani dalle grandi vie fluviali, furono presto conquistati oppure abbandonati dalle guarnigioni. Le spedizioni dei cavalieri teutonici in Sambia si conclusero in un disastro; la città di Königsberg fu devastata da un incendio e soltanto il castello, rifornito attraverso la Pregel, fu tenuto dalla guarnigione. La terra di Chełmno, colonizzata dai tedeschi e dai polacchi, fu corsa da spedizioni prutene, e Monte, alla testa dei guerrieri della sua tribú, conseguí un'importante vittoria presso Lubawa nel 1263. L'anno dopo il castello di Balga, posto su una penisola paludosa, era il solo che l'Ordine conservasse in Natangia, mentre Elbląg, assediata dai pogesani sostenuti dagli jatviegi, era la sola piazzaforte rimasta nelle mani dell'Ordine in Pogesania.

La situazione cambiò intorno al 1265. I disperati appelli dell'Ordine trovarono eco in Germania, e una crociata, diretta dal duca di Brunswick e dal langravio di Turingia, giunse nel 1265, contribuendo grandemente a spezzare la resistenza della Sambia. Nel 1266 arrivò anche il margravio di Brandeburgo, Ottone III, e fondò un castello che ricevette il nome del suo principato. Nel 1267-68 fu ancora la volta del re di Boemia, Přemysl Ottokar II, che accorse in aiuto all'Ordine e giunse addirittura a vagheggiare la conquista delle terre degli jatviegi e della Lituania. Risultato di queste crociate fu la sottomissione della Sambia, i cui nobili passarono dalla parte dell'Ordine, il quale confermò loro il possesso delle terre che avevano. Nelle altre regioni della Prussia la lotta si spense fra il 1272 e il 1273, dopo la crociata dal margravio Dietrich di Meissen.

Va notato che la morte dei capi aveva come conseguenza lo sbandamento dei loro seguaci e la sottomissione della tribú. Possiamo vedere in questo fenomeno gli effetti di una guerra di logoramento, che gravava duramente su popolazioni agricole affamate. Nel 1273 Heinrich Monte, catturato a tradimento nel suo rifugio nelle foreste, mentre i suoi compagni si trovavano a caccia, venne immediatamente impiccato a un albero e trafitto da una lancia. Anche il capo dei varmi, Glappo, venne preso a tradimento e impiccato. Cosí soltanto gli jatviegi proseguirono nella lotta al riparo delle loro remote foreste.

Il servaggio era la sorte che attendeva queste popolazioni decimate dalla guerra. Se accettavano il giogo dell'Ordine teutonico, era perché ormai non restava loro altra scelta, se non la morte per fame e per freddo. I conquistatori incendiavano i villaggi, davano fuoco o saccheggiavano granai e fienili, si impadronivano del bestiame, catturavano gli uo-

mini che trovavano. Le donne, che vedevano morire i loro figli, dovettero soprattutto premere perché si mettesse fine alla lotta. Ma la sottomissione dei pruteni non può essere spiegata senza tener conto dell'emigrazione: i ribelli piú indomiti, i combattenti preferirono in molti casi abbandonare il paese. Sappiamo infatti di famiglie di boiari moscoviti che facevano risalire la loro origine a immigrati pruteni. In Lituania, però, l'emigrazione dovette essere ancor piú numerosa, anche se essa venne assorbita da quella popolazione di lingua molto prossima al pruteno. In Masovia, poi, troviamo un elevato numero di località il cui nome deriva da nomi propri pruteni, mentre una famiglia nobile ottenne privilegi da quei duchi e piccoli nobili si insediarono in varie zone di questa regione. Molto probabilmente si trattava appunto di coloro che non avevano voluto piegarsi al giogo teutonico. Anche in Pomerania e nella Grande Polonia incontriamo successivamente dei pruteni, giunti spesso ad alte dignità. Insomma, i nobili in gran parte preferirono abbandonare il paese piuttosto che sottomettersi ai vincitori, mentre le popolazioni contadine, abbandonate a se stesse, furono sottomesse e piegate alla servitú. Se accettavano senza mormorare le pretese dei balí e dei procuratori dell'Ordine, se si sottomisero superficialmente al cristianesimo, continuando a praticare in segreto i riti della loro antica religione, cercavano nell'alcool un rifugio alla loro miseria. L'ubriachezza era un vizio generalmente diffuso tra i pruteni, denunziato senza rimedio nei secoli seguenti. Non per niente Ruggero Bacone scriveva alla fine del secolo XIII che l'Ordine teutonico si interessava soltanto alla sottomissione dei pagani, non alla loro conversione (*Opus maius*, 2, 121).

Questa triste storia di guerre e di repressioni è ormai finita: le due piccole tribú prutene che abitavano sul basso Niemen e i suoi confluenti, gli scalovi e i nadrovi, si sottomisero dopo una breve resistenza: i loro nobili conclusero accordi con i cavalieri teutonici fra il 1274 e il 1277. Sembra che i nadrovi abbiano dovuto abbandonare le loro terre, che nel secolo XIV erano ancora incolte e coperte dalle foreste, ma non sappiamo se l'Ordine abbia deportato questa tribú in territori ben controllati, oppure se essa si sia rifugiata in Lituania. L'ultima tribú che proseguí la lotta fu quella degli jatviegi o sudavi (Sudauern). Essi abitavano nelle regioni lacustri e boscose della Prussia sudorientale, su terre poco fertili, dove la scarsa popolazione praticava un po' di agricoltura e l'allevamento. Le donne, vestite da amazzoni, portavano pantaloni e lunghe tuniche di cuoio; gli uomini erano guerrieri feroci e coraggiosi, che spargevano il terrore spostandosi rapidamente sui loro cavalli per compiere scorrerie nelle terre piú ricche. Non seppero, tuttavia, organizzarsi sotto un potere centrale, né condurre una politica abile come facevano i loro vicini litua-

ni, ma attaccavano tutti i loro vicini indiscriminatamente, provocandone le rappresaglie. Cosí i polacchi si allearono con il principe della Russia Rossa, Daniele, e fecero numerose spedizioni nel 1248-49, nel 1253 e nel 1254-55. Nel 1264 ci fu una grossa spedizione polacca. Gli jatviegi persero in questi scontri i loro guerrieri migliori e non poterono colmare i vuoti nelle loro file. Cosí, vediamo che verso il 1270 non erano piú in grado di attaccare i principati russi e solo raramente compivano scorrerie in territorio polacco. Invece aiutavano nella loro lotta gli insorti pruteni e organizzarono spedizioni contro la terra di Chełmno. Nel 1277 il loro capo Skumand, con truppe ausiliarie lituane, saccheggiò il paese fino alla Vistola e in quell'occasione i pogesani cercarono nuovamente di insorgere, ma senza successo. A partire dal 1278 i cavalieri teutonici intrapresero spedizioni contro il territorio degli jatviegi, devastandolo sistematicamente. Al tempo stesso bande di predoni pruteni al servizio dell'Ordine, chiamati *Struter*, conducevano una serie di piccole incursioni in Sudavia. Gli jatviegi compirono una scorreria in Sambia nel 1280 e due anni dopo attaccarono per l'ultima volta la Polonia, dove subirono una grave disfatta. Disperando della possibilità di resistere, un loro capo, Kantegerde, si sottomise ai cavalieri teutonici, e i sudavi vennero insediati dall'Ordine in Pomesania e in Pogesania, mentre altri jatviegi furono trasferiti nell'angolo nordoccidentale della penisola di Sambia, dove esistevano ancora nel secolo XVI, distinti dai loro vicini sambi e conservando i loro usi e costumi. Invece un altro capo degli jatviegi, Skumand, preferí emigrare in Lituania; non seppe però adattarsi alla sua nuova condizione di suddito del gran principe e tornò in Prussia, dove i cavalieri teutonici gli concessero una terra in dominio. I suoi discendenti vi vivevano ancora come proprietari nel secolo XV. Altri jatviegi restarono in Lituania e vi lasciarono tracce del loro linguaggio, mentre altri preferirono emigrare in Polonia.

Il paese degli jatviegi rimase deserto. L'Ordine concentrò i pruteni nelle regioni piú vicine al mare e circondò i suoi possedimenti con una linea di fortificazioni e di piccoli castelli per porli al riparo dalle invasioni lituane. Verso il 1283 – secondo il cronista Dusburg – la conquista della Prussia era compiuta. C'erano, però, sempre delle cospirazioni. Nel 1286 alcuni pruteni pensarono di chiamare il principe dell'isola di Rügen, Wislaw, di origine slava, per farlo proprio sovrano; ma il complotto venne scoperto e i colpevoli pagarono questo piano con la vita. Nel 1295 un altro complotto in Sambia trovò seguaci fra il popolo. Mancava, tuttavia, un capo: era necessario un nobile che assumesse il comando. I congiurati, dopo il rifiuto del prescelto, lo costrinsero con la forza ad accettare. Ma questi si sbarazzò dell'impresa denunciando il complotto. Dopo di

allora i pruteni non osarono piú ribellarsi, nemmeno con il concorso dei lituani, che rivendicavano una parte della Prussia. Era la tetra sottomissione della disperazione: nient'altro restava loro fuorché servire fedelmente i nuovi padroni.

Contemporaneamente alla conquista della Prussia, l'Ordine di Livonia proseguiva nelle spedizioni contro la Lettonia meridionale. In nove anni sottomise nuovamente la Curlandia: nelle località conquistate tutti i maschi, dall'età di undici anni in su, venivano trucidati e le donne e i bambini erano portati via schiavi. Il paese venne cosí conquistato nel 1269; dopo di che fu la volta della Semgallia. Qui, gli abitanti, sostenuti dai lituani, opposero un'accanita resistenza; il loro capo, Nameitis, disponeva di forze sufficienti per compiere addirittura incursioni in Prussia, e in una di queste morí, nel 1281. L'Ordine applicò alla regione la tecnica delle devastazioni sistematiche. Verso il 1290 i semgalli, minacciati dalla carestia, dovettero emigrare in Lituania, dove proseguirono la lotta. Diversamente da quello che era accaduto in Prussia, una parte della popolazione rimase attaccata al cristianesimo e nel 1299 i semgalli fecero appello a papa Bonifacio VIII contro le crudeltà e le violenze dell'Ordine teutonico. Il disperato messaggio venne portato probabilmente da qualche missionario francescano venuto dalla Polonia, che aveva raggiunto questa popolazione e aveva redatto il loro appello. Infatti la Lituania, pur lottando contro i cavalieri teutonici, non perseguitava i cristiani, fossero di rito greco o di rito latino, e piccole comunità cristiane erano andate formandosi nel paese, che godevano di piena libertà di culto.

Ormai lo stato teutonico di Prussia era saldamente costituito. Esso avrebbe pesato sempre piú sulla storia dell'Ordine, che conservava ancora il suo nome originale, dall'ospedale di Gerusalemme. Il cammino percorso dopo la decisione di Hermann von Salza era stato lungo e sanguinoso e la sua opera politica sarebbe vissuta a lungo a spese dell'aspetto religioso della vecchia fondazione del secolo XII.

13. *L'epilogo di San Giovanni d'Acri.*

Gli stabilimenti dei cavalieri teutonici in Levante continuarono a svilupparsi dopo la crociata di Federico II. Era stato allora costruito il castello di Monforte, chiamato dai tedeschi Starkenberg, nella regione di Beirut. Si era sperato di compiere l'opera gigantesca in dieci anni e papa Gregorio IX aveva concesso all'Ordine indulgenze per tutti coloro

che avessero collaborato alla costruzione, ma in realtà nel 1271 i lavori non erano ancora terminati.

Nel frattempo i cristiani avevano subito numerosi rovesci. La disfatta di Gaza nel 1244 aveva provocato la perdita di Gerusalemme. A Gaza – come scrisse il patriarca Roberto di Gerusalemme – i cavalieri teutonici persero quattrocento membri dell'Ordine. La cifra merita qualche commento: non si può credere che tutti i quattrocento fossero monaci cavalieri. A fianco di questi la regola prevedeva monaci sergenti non nobili e inoltre laici non ammessi nell'Ordine: si trattava probabilmente di crociati o di mercenari che si impegnavano a seguire la regola per tutto il tempo del loro servizio sotto le insegne dell'Ordine. Questa istituzione non sembra che sia stata introdotta in Prussia e in Livonia, dove ci furono soltanto monaci sergenti a vita. Quindi, per accettare la cifra di quattrocento membri dell'Ordine caduti a Gaza, bisogna pensare che vi fossero inclusi crociati e mercenari al servizio dei cavalieri teutonici. In generale, era manifesta la debolezza degli effettivi che questi mettevano in campo. La minaccia della seconda insurrezione popolare nei domini prussiani e livoni richiedeva l'invio di gran parte dei cavalieri disponibili.

A questo punto si pone il problema se nell'Ordine fosse possibile scegliere fra la Terrasanta e l'Europa, oppure se a decidere fossero i superiori. Fatto sta che negli anni critici seguiti al 1260 il gran maestro Anno von Sangerhausen (1256-70) risiedette in Terrasanta, probabilmente a Monforte, poiché nel 1264 il capitolo generale proibí al gran maestro di partire per l'Europa senza la sua autorizzazione. Nel 1268 Monforte aveva sotto il suo dominio soltanto dieci villaggi; San Giovanni d'Acri, trenta. Questo appare dal trattato di pace concluso allora con il sultano d'Egitto, Baibars. Nel 1271 il sultano riprese le ostilità e assediò il Crac dei cavalieri di San Giovanni, che si arrese. L'assedio di Monforte durò soltanto una settimana. La guarnigione, troppo debole per difendersi, ottenne libero passaggio a condizione di cedere le armi. Ormai la sede centrale dell'Ordine era San Giovanni d'Acri.

In Terrasanta, dunque, risiedeva il gran commendatore, il gran maresciallo, che comandava le truppe in assenza del gran maestro, il grande ospitaliere e il gran drappiere, che aveva sotto il suo controllo il guardaroba dell'Ordine. Esisteva inoltre un monaco comandante dei mercenari musulmani. La regola era stata scritta per una piccola comunità ed era adatta alle condizioni della Terrasanta. Ma accanto alla casa centrale, organizzata su piccola scala, esistevano i due rami europei che dirigevano veri e propri stati in Prussia e in Livonia. C'era una sproporzione fra la regola, scritta per monaci cavalieri di un ospedale di San Giovanni d'Acri, e la realtà politica costituita dall'Ordine nel suo complesso. Il gran

maestro era tenuto a risiedere in Terrasanta, ma doveva comandare l'Ordine intero. Il rifornimento degli stabilimenti di Levante – in Terrasanta, in Armenia, in Grecia a partire dal secolo XIII – veniva fatto dai balí dei beni che i cavalieri teutonici possedevano in Sicilia e nelle Puglie. Per conservarli, essi sostenevano i padroni del momento, pronti a defezionare in caso di necessità. Cosí i balí dell'Ordine furono prima dalla parte di Manfredi, poi di Carlo d'Angiò nel 1266, e mentre in Sicilia passarono successivamente a fianco del pretendente aragonese, nel regno di Napoli restarono fedeli agli angioini. Ma anche da Venezia giungevano i rinforzi per l'Ordine, che aveva rapporti amichevoli con la repubblica di San Marco. I beni dei cavalieri teutonici formavano nell'Italia del nord i baliaggi di Lombardia e dell'Adige; in Germania l'Ordine, che non aveva stabilimenti né in Baviera, né nella marca di Brandeburgo, aveva tredici baliaggi, cosí divisi:

il baliaggio d'Austria, con sei commende;
il baliaggio di Boemia, con diciassette commende;
il baliaggio di Franconia, con trentun commende, e fra questi beni assai estesi c'era Mergentheim, futura sede del maestro provinciale per la Germania;
il baliaggio di Alsazia e Borgogna, comprendente anche i beni dell'Ordine in Svizzera, con sedici commende;
il baliaggio di Lorena, con nove commende (su questa frontiera linguistica era stato necessario tradurre la regola in francese per i cavalieri che non capivano il tedesco);
il baliaggio di Coblenza, con quindici commende;
il baliaggio d'Assia, con dodici commende;
il baliaggio di Turingia, con quindici commende;
il baliaggio di Sassonia (inferiore) con undici commende, a cui possiamo aggiungere le commende di Brema, Lubecca e Krankow nel Meclemburgo, appartenenti all'Ordine di Livonia;
il baliaggio di Vestfalia, con otto commende;
il baliaggio di Biesen, comprendente una parte del Belgio, con dodici commende;
il baliaggio di Utrecht, con sedici commende;
il baliaggio del Tirolo, con sede a Bolzano, cinque commende e non meno di trentacinque chiese parrocchiali, filiali ed altre.

Cosí, le terre dell'impero e l'Italia costituivano la base materiale per l'Ordine nelle sue imprese conquistatrici. Assai meno importanti i possessi in Francia, in Spagna e in Svezia. I possessi a Cipro erano uniti con

la Terrasanta; i pochi beni in Armenia erano costantemente minacciati; quelli acquistati in Grecia diventarono presto un peso.

Si poneva adesso un grosso problema: Terrasanta o Livonia? Dove gettare gli uomini e le grandi risorse dell'Ordine? Conveniva difendere Acri e i resti del regno di Gerusalemme, cercando di ostacolare l'avanzata musulmana, oppure era meglio sacrificare ciò che non era piú possibile difendere per continuare le conquiste sul Baltico? Crociata oppure fondazione di stato? Questo era il dilemma che si poneva ai cavalieri teutonici nella seconda metà del secolo XIII, e che li divideva profondamente. La tragica conquista di Acri da parte di Baibars mise in luce la crisi interna dell'Ordine teutonico.

Era allora gran maestro Burchard von Schwanden, uno svizzero, anzi l'ultimo svizzero che abbia ricoperto questa dignità (1283-90). Votatosi alla causa della Terrasanta, vi condusse gli ultimi rinforzi dell'Ordine: quaranta monaci e quattrocento crociati. Improvvisamente, tre giorni dopo il suo arrivo, depose le sue funzioni. Le tradizioni teutoniche sono mute su tale problema: il cronista degli inizi del secolo XIV scrive che, non si sa «quo spiritu ductus», il gran maestro compí questo gesto. È chiara la disapprovazione del cronista: quando non si conosce «lo spirito», si dubita che esso sia buono. Parecchie fonti ci dicono che von Schwanden passò agli ospitalieri di San Giovanni, il che poté gettare qualche discredito sui cavalieri teutonici, anche se un cronista del secolo XIV, Jeroschin, asserisce che l'ex gran maestro chiese successivamente di rientrare nel suo vecchio Ordine. In realtà questa defezione può gettare qualche luce sulle divergenze all'interno dell'Ordine teutonico. Voigt pensa che Burchard von Schwanden intendesse giungere a un'unione dei tre Ordini militari, e questa tesi è stata recentemente ripresa dal dotto e acuto Kurt Forstreuter. Sappiamo tuttavia che esisteva fra i monaci cavalieri una frazione decisa a disinteressarsi di San Giovanni d'Acri, ultima piazzaforte sul litorale palestinese, per concentrare tutti gli sforzi in Prussia e in Livonia.

La parte sostenuta dai cavalieri teutonici nell'ultima difesa di Acri non è molto chiara. I templari e gli ospitalieri lottarono sino alla fine e i due gran maestri di quegli Ordini rivali trovarono la morte, uno dopo l'altro, combattendo sulla breccia. I cavalieri teutonici difesero la «Turris Maledicta» e la porta di San Nicola, dove il luogotenente del gran maestro (il suo supplente, poiché la sede era vacante), Heinrich von Bolanden, trovò la morte con altri monaci. Ma Konrad von Feuchtwangen, il maestro provinciale della Germania, fece battere in ritirata il resto delle truppe e si rifugiò sulle navi veneziane. Un cronista austriaco che scriveva intorno al 1310 gli attribuisce una battuta significativa: «Andiamo a

vendicarci sugli infedeli di Prussia e di Livonia». La frase si inserisce perfettamente nella linea del pensiero medievale, che vedeva il regno di Dio come un castello assediato dagli infedeli. Ma Konrad von Bolanden, che prima di diventare maestro provinciale della Germania aveva ricoperto questa funzione in Livonia e poi in Prussia, doveva conoscere bene la differenza fra i poveri pagani del Baltico e i potenti e ricchi musulmani d'Egitto. Ignoriamo invece quale sia stata la sorte di Burchard von Schwanden: se sia caduto nella difesa o sia sopravvissuto al disastro. Fonti non sicure affermano che morí a Rodi nel 1310; è stato anche detto che egli diventò commendatore della casa degli ospitalieri a Buchsee in Svizzera. È certo che si rifiutò di seguire la direttiva dei cavalieri teutonici superstiti ad Acri.

Le fonti dell'Ordine hanno gettato un velo sulla tragedia di San Giovanni d'Acri e sull'azione svolta allora da Konrad von Feuchtwangen. C'è da pensare che non tutto si sia svolto come sarebbe stato desiderabile. La stessa elezione di Konrad von Feuchtwangen a gran maestro sembra sia stata poco regolare e sia avvenuta non già nel caos della ritirata, ma nella calma di Venezia, dove i cavalieri approdarono. I veneziani, che avevano avuto i loro stabilimenti di Acri vicini alla casa dei cavalieri teutonici, erano interessati all'insediamento della sede centrale dell'Ordine nella loro città, nell'isola della Dogana, di fronte al palazzo ducale, dove sorge oggi la chiesa della Salute. Sembra certo che Feuchtwangen fosse partigiano della concentrazione degli sforzi dell'Ordine in Europa, ma di fronte ai confratelli che volevano continuare la lotta per la Terrasanta, decise di stabilirsi a Venezia, considerata probabilmente come una tappa nel trasferimento della sede centrale in Prussia. Si trattava, insomma, di un compromesso. Infatti i templari e gli ospitalieri rimasero a Cipro, mentre i teutonici, fissandosi a Venezia, mascheravano – come suppone Forstreuter – le loro vere intenzioni.

Il gran maestro non si stabilí a Roma, nella casa possedutavi dall'Ordine: «Nessuno va volentieri nell'antro del leone», scrive Kurt Forstreuter. E certo i papi, inconsolabili per la perdita della Terrasanta, continuavano a pensare a nuove crociate, che avrebbero contrastato i piani segreti del gran maestro. Il conflitto con l'arcivescovo di Riga, i contrasti con i maestri di Prussia e di Livonia consigliavano la prudenza e la lontananza dalla curia. Feuchtwangen si recò in Prussia e in Livonia nel 1295-96 e morí a Praga nel 1296 durante il viaggio di ritorno a Venezia.

Venne allora compiuto un ultimo sforzo da parte dei fautori della crociata in Terrasanta. Il capitolo generale, convocato a Venezia, elesse gran maestro Gottfried von Hohenlohe, e nel 1297 apparvero sotto il suo nome le norme che stabilivano la decadenza del gran maestro dalla sua

dignità, qualora fosse rimasto per tre anni assente dalla sede centrale dell'Ordine. Altre norme stabilite in quegli anni sancivano che il gran maestro non poteva partire «di là dai monti» se non dopo avere ricevuto un invito congiunto di tutti e tre i maestri provinciali di Germania, di Prussia e di Livonia; non poteva riscuotere imposte nel corso dei suoi viaggi, nemmeno nella casa di Coblenza, da cui traeva i propri redditi; era tenuto a riunire ogni anno il capitolo generale dell'Ordine nella sede centrale, e non aveva il diritto di cambiare questa di luogo senza il consenso del capitolo generale, dei balí d'Italia e dei tre maestri provinciali. Si intendeva, cosí, trattenere a Venezia il gran maestro.

Il governo di Gottfried von Hohenlohe non fu senza gravi conflitti. Verso il 1299 i dignitari dell'Ordine in Prussia lo rimproverarono di avere trascurato quel paese minacciato e chiesero che li visitasse. Si recò dunque in Germania, dopo avere nominato, agli inizi del 1302, un luogotenente, il gran commendatore Wulfram, per la sede centrale di Venezia. A Memel, nel 1302, si tenne una riunione dei cavalieri di Livonia e di Prussia e in quell'occasione Hohenlohe si dimise dalle sue funzioni, anche se ufficialmente rinunziò alla sua carica soltanto l'anno dopo nel capitolo generale tenuto a Elbląg. Va notato che in quel momento non esisteva alcuna minaccia né contro la Prussia, né contro la Livonia: la sua presenza in Prussia era dunque richiesta per altri motivi. È certo che l'abdicazione di Hohenlohe fu la conseguenza di gravi dissensi nell'Ordine. A suo successore fu nominato Siegfried von Feuchtwangen, di cui ignoriamo l'eventuale parentela con Konrad. Hohenlohe, rientrato in Germania, ritrasse la propria abdicazione e finché visse (1309), creò difficoltà al proprio successore, invocando la protezione del re di Germania e dei principi dell'impero. Fra le varie case dell'Ordine si verificò persino qualche scisma; ma quando Siegfried von Feuchtwangen partí per Venezia al fine di prendere possesso della casa centrale, il trasferimento della sede dell'Ordine in Prussia sembra fosse stato già deciso.

La situazione dell'Ordine a Venezia era precaria. Nel 1305 era cominciato il processo contro i templari e l'opinione generale era ostile agli ordini militari, cui si imputava la perdita della Terrasanta. L'arcivescovo di Riga aveva intentato un processo canonico contro l'Ordine di Livonia. Si richiedeva la fusione di tutti gli ordini cavallereschi in vista di una spedizione in Terrasanta, e quando nel 1308 papa Clemente V soppresse l'Ordine del Tempio, pur manifestandosi ben disposto verso gli ospitalieri e i teutonici, ingiunse loro di partecipare a una nuova crociata. In realtà gli ospitalieri si impadronirono dell'arcipelago di Rodi, dove fissarono la loro sede (1309). Per parte sua, Siegfried von Feuchtwangen non aspettò le ingiunzioni o le possibili censure papali, da cui avrebbe po-

tuto scaturire se non un processo come quello contro i templari, quanto meno un ordine di fusione con gli ospitalieri, ma partí nel settembre del 1309 per la Prussia, dove stabilí la sede centrale dell'Ordine. A Venezia si cercò di resistere e venne nominato per quella pretesa sede centrale un luogotenente (1312). Ma l'opposizione dei monaci cavalieri di Venezia dovette essere piuttosto debole, né poté contare sull'appoggio del papa, allora in conflitto con la repubblica. Poiché il gran maestro aveva il diritto di nominare nuovi dignitari, Feuchtwangen procedette a nuove nomine in Prussia e le pretese dei confratelli veneziani rimasero senza conseguenze.

Il trasferimento della sede centrale dell'Ordine in Prussia concluse il processo del suo radicamento in Europa: i cavalieri teutonici avevano saputo indirizzare nel corso del secolo XIII i crociati tedeschi verso la Prussia e la Livonia a spese della Terrasanta; ora fecero del loro gran maestro un principe tedesco, come aveva vagheggiato Hermann von Salza. L'elemento politico era ormai decisamente prevalente.

Capitolo secondo

Lo stato del gran maestro in Prussia

1. *Incipit bellum lethovinorum.*

Il cronista dell'Ordine teutonico in Prussia, che concluse nel 1326 la sua opera sulla conquista del paese, aveva cominciato con l'anno 1280 un nuovo capitolo intitolato: *Explicit bellum Prussiae, incipit bellum lethovinorum* (finisce la guerra di Prussia, comincia la guerra contro i lituani). Per la verità i combattimenti con i lituani, accorsi in aiuto dei pruteni, erano cominciati già durante la seconda insurrezione prutena; ma l'offensiva dei cavalieri teutonici cominciò effettivamente dopo il 1289, quando essi ebbero terminato la costruzione dei due castelli sul Niemen, Tilsit e Ragnit. Loro proposito era di conquistare la Samogizia per congiungersi con il ramo livone dell'Ordine, evitando di provocare la Lituania propriamente detta. Fra il 1290 e il 1294 almeno una spedizione all'anno saccheggiava il paese sul basso Niemen, incendiando le piazzeforti e i villaggi, saccheggiando e deportando in schiavitú gli abitanti. Invece le incursioni contro Grodno avevano carattere prevalentemente difensivo: da Grodno, infatti, partivano le incursioni lituane contro i possedimenti dell'Ordine in Prussia, allora in piena ricostruzione e colonizzazione. In Samogizia l'abile politica di un commendatore di Ragnit aveva portato, fra il 1294 e il 1300, alla sottomissione di alcuni nobili che cercavano la protezione dell'Ordine contro il re dei lituani.

In Lituania la morte di Mindaugas aveva provocato un mutamento di dinastia, ma la sua opera non si disgregò. Uno dei suoi successori, Troiden (morto nel 1283), riuscí a staccare la Masovia dall'alleanza con i cavalieri teutonici e diede perfino una propria figlia in sposa al principe Boleslao. Fra il 1300 e il 1307 non abbiamo notizia di incursioni lituane in Prussia: ciò avveniva, senza dubbio, per effetto dell'orientamento politico della Lituania verso la Livonia, con cui intratteneva, nonostante le guerre, relazioni commerciali. Sono state contate le spedizioni lituane contro i loro vicini negli anni fra il 1269 e il 1306: sedici furono dirette contro la Livonia, nove contro la Prussia, cinque contro i principati russi, sedici contro la Polonia, soprattutto contro il principato di Cracovia,

a sud. Mentre le spedizioni in Livonia avevano un obiettivo politico, le altre erano soprattutto scorrerie a scopo di saccheggio.

L'Ordine teutonico era in perpetuo conflitto da una parte con l'arcivescovo di Riga, dall'altra con la città. Al prelato cercava di sottrarre la sovranità sul paese; ai mercanti di Riga, il monopolio commerciale. Nel 1297 scoppiò la guerra civile fra Riga e l'Ordine di Livonia; la città fece appello al re pagano di Lituania, Vitenes. Questi non solo saccheggiò i possedimenti dei cavalieri, ma fece costruire un castello a ridosso delle mura della città, il *Castrum letwinorum* (1298). Gli interessi commerciali e politici si congiungevano. Riga, infatti, acquistava dai lituani cera e pellicce, e sembra che ne fossero grandi esportatori i principi, che vendevano il ricavato delle imposte in natura. Dai tempi di Mindaugas i mercanti tedeschi avevano goduto di privilegi e nel secolo XIV una colonia tedesca si era stabilita a Wilno, nuova capitale del paese. Era quindi nell'interesse dei lituani sostenere i loro alleati a Riga, e la Prussia poté godere di alcuni anni di pace. L'Ordine conduceva un'intensa attività colonizzatrice, facendo migrare nella regione numerosi borghesi e contadini tedeschi e polacchi; anche i sudditi della terra di Chełmno partecipavano infatti alla colonizzazione. Questa guerra lituana sembrava, dunque, agli inizi del secolo XIV una piccola impresa di frontiera, lungo la quale si era riusciti a soggiogare alcuni territori samogizi e a costruire nel 1313 un nuovo castello sul Niemen, a monte di Ragnit e di Tilsit, chiamato Christmemel.

In Livonia, l'Ordine fece prigioniero il suo nemico, l'arcivescovo Isarn, il quale voleva allearsi con la città di Riga; ma i cavalieri dovettero concludere una tregua con i borghesi. Nel 1302 Isarn fu costretto all'esilio; due anni dopo l'Ordine di Livonia stringeva alleanza contro Riga con i vescovi, i capitoli e i nobili di Ösel e di Dorpat, nonché con i cavalieri dell'Estonia danese. Nel 1305 acquistò dai cistercensi l'abbazia di Dünamünde e vi stabilí un proprio commendatore: il nuovo castello doveva servire a strangolare il commercio di Riga.

Poco dopo, tuttavia, il nuovo arcivescovo Federico, nemico implacabile dell'Ordine, lasciò il paese per recarsi a chiedere giustizia presso la corte papale. Il processo durò fino al 1319 e per un certo periodo di tempo l'Ordine fu addirittura scomunicato. Nel 1312 un legato papale, Francesco da Mogliano, si recò per raccogliere sul luogo le deposizioni di testimoni, ed ebbe allora sentore di un massacro che sarebbe stato organizzato dall'Ordine a Gdańsk (Danzica), nel quale sarebbero perite diecimila persone. Di questo fatto, su cui non aveva potuto raccogliere che voci, il legato diede comunque notizia nel suo protocollo. In effetti, Gdańsk e la Pomerania orientale erano recenti conquiste dei cavalieri teutonici

in terra cristiana: l'Ordine di Prussia, mentre conduceva la sua piccola guerra sul Niemen e colonizzava il paese conquistato, era ben attento – come ora diremo – anche a tutto ciò che poteva raccogliere in terra cristiana.

2. *La conquista della Pomerania orientale.*

La dinastia che il principe Świętopełk di Gdańsk aveva sognato di fondare, si estingueva con suo figlio Mestwin II. Questo principe, la cui eredità era agognata da tutti i suoi vicini, cercò un erede in Polonia. Era stato costretto ad accettare la sovranità dei margravi di Brandeburgo nel 1271 e i polacchi di Poznań avevano poi liberato il paese dal vassallaggio. Pertanto l'alleanza con suo nipote, il duca di Poznań, Przemysł II, divenne l'asse della sua politica. Przemysł aiutò lo zio a raggiungere un compromesso con i cavalieri teutonici e Mestwin per gratitudine lo nominò proprio successore. Alla sua morte, Przemysł venne riconosciuto principe, e la sovranità sui due grandi ducati cosí uniti nella sua persona, la Grande Polonia e la Pomerania orientale, gli permise di farsi incoronare nel 1295 re di Polonia. Dopo due secoli la Polonia aveva dunque di nuovo un re: sul retro del sigillo reale il motto «Reddidit ipse Deus victricia signa Polonis» ben traduceva l'entusiasmo del momento.

Ma i principi vicini, il potente re di Boemia Venceslao II, che aveva occupato Cracovia e sottomesso i principi slesiani, e i margravi di Brandeburgo tramarono contro il nuovo sovrano. Dopo appena otto mesi di regno Przemysł venne rapito da traditori polacchi e da sassoni, dopo essere stato gravemente ferito mentre si difendeva; venne poi finito sulla neve ai margini di una foresta (8 febbraio 1296). Tuttavia lo stato da lui fondato rimase unito, e un altro Piast, Ladislao Łokietek (da *łokieć*, antica misura polacca, corrispondente a circa 60 centimetri), cosí detto per la sua bassa statura, raccolse l'eredità e venne riconosciuto dai suoi sudditi. Ma Ladislao, se era un principe battagliero, era privo di talento politico e impreparato a reggere uno stato importante. Fattisi nemici i nobili, venne cacciato dopo pochi anni di regno. Venceslao II, re di Boemia, occupò allora la Grande Polonia e la Pomerania e fu incoronato re a Gniezno nel 1300, sostenuto dall'Ordine teutonico, che conquistò in suo nome il principato ereditario di Ladislao e aiutò Venceslao l'anno dopo a respingere il pretendente Sambor, principe dell'isola di Rügen, sbarcato improvvisamente in Pomerania, dove aveva trovato un certo numero di seguaci. Fu allora che i cavalieri teutonici occuparono la città e il castello di Gdańsk e il maestro provinciale di Prussia si fece luogotenen-

te del re di Polonia e di Boemia per tutta la Pomerania orientale. In un documento, il maestro esprime la speranza che l'Ordine possa conservare la città a guisa di «elemosina»; l'«elemosina», invece, non venne accordata. Ma forse proprio questi problemi avevano suscitato il conflitto fra il gran maestro Gottfried von Hohenlohe e i cavalieri di Prussia e di Livonia. In realtà l'Ordine aveva preso gusto a queste conquiste in terra cristiana, già ben popolata. Re Venceslao gli donò cinque villaggi in Pomerania e il suo luogotenente Pietro la metà di una città e una vasta tenuta. Nel 1303 i cavalieri teutonici presero in affitto la terra di Michałow, un piccolo territorio comprendente circa quattordici villaggi in Polonia, e poi, nel 1317, se lo annesse. Al tempo stesso incorporò ai propri possedimenti alcune proprietà del vescovo di Płock. Cosí la Polonia, divisa in piccoli principati e soggetta a un sovrano straniero, il re di Boemia, diventò una preda ambita per i cavalieri teutonici, che senza farsi scrupolo di estendere il proprio territorio dovunque fosse possibile, non si sentivano affatto obbligati a procedere esclusivamente contro i pagani.

La Boemia del secolo XIII era il regno piú potente del Sacro Romano Impero. Re Přemysl Ottokar II era riuscito a conquistare l'Austria e la Stiria, portando le sue frontiere fino all'Adriatico. Ricercava l'alleanza dei principi polacchi e ambiva alla corona imperiale. Temendone la potenza, i principi dell'Impero si accordarono per eleggere Rodolfo d'Asburgo (1272), e questi, alla testa dell'esercito imperiale, sconfisse a Dürnkrut, nel 1278, il re di Boemia, che morí in battaglia. Rodolfo diede il ducato d'Austria al proprio figlio Alberto e si assunse la tutela del figlio di Přemysl Ottokar, Venceslao II, il quale, raggiunta la maggiorità, venne incoronato re. Come si è detto, Venceslao diresse la propria azione soprattutto contro i principati polacchi: nel 1290 si impadroní dei ducati di Cracovia e di Sandomir, estese la sua sovranità su parte della Slesia, poi, nel 1300, conquistò la Grande Polonia e la Pomerania orientale. Tutti i principi polacchi della dinastia dei Piast riconobbero la sua sovranità, eccettuato Ladislao Łokietek, che si rifugiò in Ungheria. Secondo una leggenda, egli compí un pellegrinaggio a Roma per partecipare al giubileo del 1300 e sottoporre le sue lagnanze alla Santa Sede, di cui la Polonia era vassalla sin dalla fine del secolo X. Non sappiamo che cosa ci sia di vero in questa leggenda: fatto sta che Bonifacio VIII non riconobbe Venceslao come re di Polonia, né suo figlio, anch'egli di nome Venceslao, come re di Ungheria.

Il nuovo regime instaurato da Venceslao II in Polonia risultò ben presto sgradito ai suoi nuovi sudditi. Anche se aveva lasciato ai palatini e ai castellani i loro titoli e le loro cariche, il nuovo re li sottopose a funzionari nominati da lui e da lui revocabili, i capitani, posti a capo di ogni

provincia; questi disponevano di mercenari, per lo piú di origine tedesca, e facevano regnare un ordine assai severo. Soddisfatti erano soltanto i borghesi tedeschi delle città, perché il nuovo regime li aveva uniti ai grandi centri urbani dell'Impero e aveva in pratica abolito le frontiere con questo. Anche il clero era, invece, scontento: i benefici venivano spesso concessi a tedeschi di recente immigrazione, e infatti uno slesiano tedesco, Giovanni Muscata, fu elevato alla cattedra di Cracovia. I nobili si sentivano esclusi da una corte dove si parlava tedesco, tanto che perfino in occasione dell'incoronazione di Venceslao a Gniezno un vescovo tedesco aveva pronunziato il sermone nella propria lingua. Pertanto la piccola nobiltà, il basso clero, una parte dei monaci e i contadini divennero ostili al nuovo regime, e quando nel 1304 Ladislao rientrò in Polonia ci fu una vera e propria sollevazione popolare in suo favore. Ladislao, che si era assicurato l'appoggio di truppe ungheresi fornitegli dai magnati del nord dell'Ungheria, riuscí a ottenere l'appoggio di parecchie città e ad entrare a Cracovia. Gli eventi gli erano favorevoli: Venceslao II moriva nel 1305 e Venceslao III, che alla testa di un numeroso esercito si apprestava a riconquistare la Polonia, venne assassinato nel 1306 da un cavaliere tedesco in circostanze rimaste oscure. Con lui si estinse la dinastia dei Přemysl e la Boemia, in preda a lotte intestine fra i pretendenti, rimase esclusa per qualche anno dalla politica internazionale.

Nonostante queste fortunate circostanze, Ladislao non riuscí a unire tutti i principati polacchi: regnò sulla Polonia meridionale e con i suoi principati ereditari raggiunse le frontiere della Pomerania orientale. In questa regione una famiglia arricchitasi grazie al favore dell'ultimo duca Mestwin II, gli Święca, deteneva il potere in nome del re di Boemia. Dopo aver cercato di combattere il pretendente Piast, giungendo fino a saccheggiare i beni del vescovo di Cuiavia, Gerward, suo sostenitore, finalmente gli Święca si sottomisero, ma Ladislao commise la sciocchezza di imporre loro una ammenda tanto forte che ne avrebbe comportato la rovina. Essi complottarono quindi con i margravi di Brandeburgo, ma il complotto venne scoperto e gli Święca che non riuscirono a fuggire furono imprigionati. Ladislao tornò subito a Cracovia, dove il vescovo Muscata gli suscitava difficoltà e dove poteva meglio sostenere la lotta dei principi russi di Halicz, suoi cugini e alleati, contro i tatari. Allora i margravi di Brandeburgo invasero la Pomerania.

Il paese era senza forze militari. Ladislao aveva diviso la luogotenenza di Pomerania fra i propri nipoti, piccoli principi di Cuiavia, privi di mezzi e di talenti, e un cavaliere. I principi avevano chiesto ai cavalieri teutonici il riconoscimento della loro nuova qualità e il maestro provinciale, Heinrich von Plotzke, non rifiutò loro uno sdegnoso consenso.

Ma i nuovi luogotenenti non fecero nulla per preparare la difesa del paese, e quando i margravi penetrarono in Pomerania i fautori degli Święca e i borghesi tedeschi di Gdańsk e di Tczew (Dirschau) aprirono loro le porte delle città. Solo il castello di Gdańsk resistette, ma il comandante, privo di risorse, avendo saputo che Ladislao avrebbe tardato a inviare soccorsi, seguí il consiglio del priore dei domenicani e fece appello ai cavalieri teutonici, come era stato autorizzato del resto a fare dal re ancor prima dell'attacco brandeburghese. Il maestro provinciale inviò subito un distaccamento di truppe, che attraverso la Vistola poté entrare nel castello, prenderne possesso e trincerarvisi. I margravi, di fronte all'intervento dell'Ordine teutonico e sotto l'urgere delle notizie relative all'elezione imperiale, tolsero l'assedio e si ritirarono dalla Pomerania.

I cavalieri teutonici, allora, cacciata la guarnigione polacca, costrinsero il comandante a cedere loro il castello di Gdańsk estorcendogli anche una dichiarazione scritta in cui veniva detto che ciò era stato da lui fatto per sua spontanea volontà. In città, i burgravi e una quindicina di nobili del paese organizzarono la resistenza: scoppiarono risse e scontri finché, il 14 novembre 1308, i cavalieri teutonici entrarono in forze a Gdańsk e compirono il massacro cui si è accennato. Il convento domenicano fu dato alle fiamme; l'abate cistercense di Oliwa, accorso alla notizia, cercò di prestare i conforti religiosi alle vittime «per quanto gli veniva permesso»; perfino coloro che si erano rifugiati nelle torri delle chiese venivano uccisi; si strappavano i penitenti ai confessori. Tali, le deposizioni dei testimoni nel corso del processo contro l'Ordine. Questo negò tutto. Secondo la dichiarazione del suo procuratore presso il papa, si era limitato a giustiziare sedici ladroni, ma non era stato torto un capello ai borghesi: questi, al rientro del maestro provinciale e delle sue truppe in Prussia, avevano «spontaneamente» distrutto le loro case e abbandonato il paese per insediarsi altrove. I polacchi e i tedeschi di Livonia accusarono invece l'Ordine di avere distrutto la città e massacrato gli abitanti, valutando la cifra delle vittime a circa diecimila, senza dubbio esagerata. Certo è che oltre ai sedici cavalieri, definiti ladroni dai teutonici, c'erano state anche numerose vittime fra i borghesi, non escluse le donne e i bambini, mentre un sobborgo, abitato da pescatori kaszubi, era stato risparmiato. Subito dopo i cavalieri teutonici mossero su Tczew, dove risiedeva il principe Casimiro, nipote e luogotenente di Ladislao. Di lui abbiamo la deposizione, resa nel 1320 per il processo contro l'Ordine.

Casimiro si recò al mattino nel campo dei cavalieri. Il maestro stava ascoltando la messa e il principe attese la fine del servizio divino. Incontratosi con Heinrich von Plotzke gli chiese di rinunziare alla conquista

del paese, ricordandogli l'assenso datogli quando aveva assunto la luogotenenza. Il maestro non negò il fatto, e il principe gli si prosternò ai piedi scongiurandolo di porre fine alla guerra. Plotzke rifiutò: certo, preferiva Casimiro a un signore piú potente, ma ormai preferiva impadronirsi del paese, piuttosto che lasciarlo ad altri. Comunque gli permetteva di ritirarsi con le sue truppe, non senza consigliargli di fare alla svelta, poiché il combattimento non sarebbe stato evitato. Tuttavia invitò il principe a colazione; nel frattempo i cavalieri teutonici si impadronirono della città e circondarono il castello. Quando Casimiro uscí dal campo dopo colazione, si accorse di ciò che era capitato e inviò un messo per protestare a Plotzke. «Che cosa credete, tu e il tuo principe, – ribatté questi, – che noi dormiamo? Sappiate che noi non intendiamo affatto dormire, ma lavorare. Torna dal tuo signore e digli che abbandoni il castello o che accetti il combattimento». E Casimiro abbandonò Tczew con le proprie truppe. I cavalieri teutonici diedero fuoco al castello e incendiarono anche il convento dei domenicani in città. Ci furono delle vittime. I cavalieri teutonici accusarono i borghesi di avere arrecato loro danni ed offese, e chiesero un'ammenda di tale entità che tutti i beni dei cosiddetti colpevoli non sarebbero stati sufficienti a pagarla. Cosí, il 6 febbraio 1309, il borgomastro, il consiglio e i borghesi di Tczew dichiararono che, non potendo rimborsare le perdite e i danni arrecati ai cavalieri teutonici, avrebbero abbandonato la città per non farvi piú ritorno. L'Ordine concesse loro di insediarsi in altre città della Prussia, e in tal modo si liberò di quei borghesi abituati all'indipendenza. Tutta la parte settentrionale della Pomerania cadde in mano ai cavalieri teutonici; soltanto i castelli e le città di Sławno (Schlawe), Darłowo (Rügenwalde) e Słupsk (Stolp) rimasero agli Święca e ai loro sovrani, i margravi di Brandeburgo; a sud delle grandi foreste di Tuchola, il paese era soggetto ancora a Ladislao, che insediò una forte guarnigione nel castello di Świecie (Schwetz).

Questo avveniva nella primavera del 1309. I cavalieri teutonici cercarono allora di strappare a Ladislao un consenso per i loro atti di violenza e di spoliazione, e rappresentanti dell'Ordine iniziarono per due volte trattative con il re. Gli vennero offerti diecimila marchi d'argento e tutti i beni dell'Ordine in Cuiavia; inoltre l'Ordine si impegnava a fondare un convento con diciotto religiosi, che avrebbero pregato per le anime dei parenti del re e per la sua propria anima; Ladislao sarebbe stato considerato fondatore e patrono dell'Ordine. Queste offerte e la richiesta di amicizia al re sembrano doversi ricollegare con la difficile situazione in cui si trovarono gli Ordini militari in quegli anni, dopo la perdita della Terrasanta. La proposta, che suscitava generali consensi, di fondere tutti que-

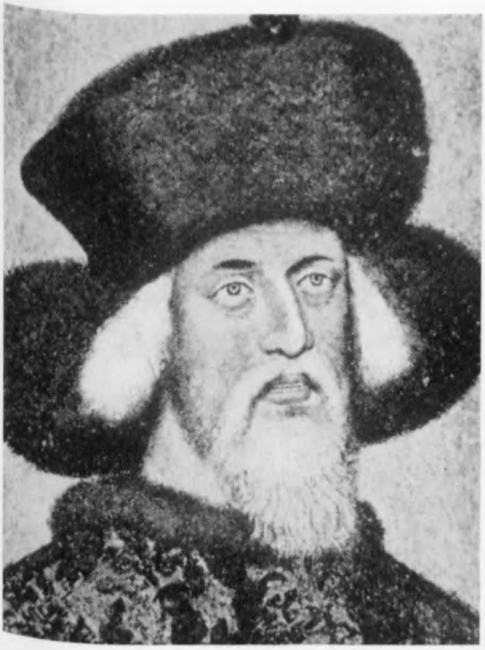
sti Ordini in una sola milizia cavalleresca impegnata nel solo scopo di combattere contro l'Islam, aveva già favorito l'azione di Filippo il Bello contro i templari. Se Ladislao avesse intentato processo all'Ordine presso la corte papale, i cavalieri teutonici, che già erano impegnati nel difficile processo con l'arcivescovo di Riga, avrebbero potuto temere grosse difficoltà. Tuttavia Ladislao, pur respingendo le offerte dei teutonici, non intentò alcun processo all'Ordine, e si limitò a chiedere i conti per rimborsare le spese sostenute nella spedizione a Gdańsk. Nel secondo incontro dei rappresentanti teutonici con il sovrano, essi presentarono un conto tanto elevato che i contemporanei affermano che la vendita dell'intera Pomerania non sarebbe stata sufficiente per regolarlo. Ormai non restava che la guerra.

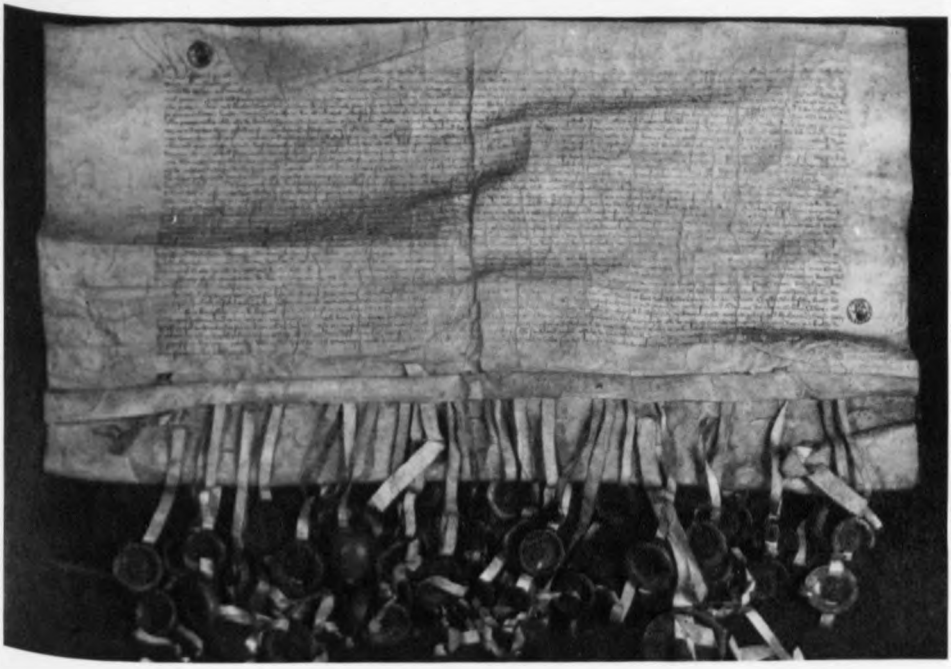
I cavalieri teutonici si sentivano tanto sicuri, che acquistarono i beni della principessa Salomè, madre dei due nipoti di Ladislao, Przemysł e Casimiro. Al tempo stesso prepararono la spedizione contro Świecie. Il castello era situato su una penisola sabbiosa tra la Vistola e il suo confluente Czarna Woda (Schwarzwasser). Ladislao l'aveva rifornito di truppe e di macchine da guerra. L'assedio durò due mesi. Le truppe dell'Ordine saccheggiarono il paese, uccidendo tutti coloro che erano fedeli a Ladislao. Un esercito, inviato da questo in soccorso a Świecie, venne respinto; un altro era in marcia quando i cavalieri teutonici riuscirono ad avere ragione della resistenza corrompendo un difensore, che nella notte precedente l'ultimo attacco riuscí a tagliare le corde delle macchine da guerra e delle balestre. La guarnigione sorpresa, disperando delle possibilità di ogni ulteriore resistenza, si arrese.

Già durante questo assedio Plotzke aveva cominciato trattative con i margravi di Brandeburgo per acquistare i loro diritti sulla Pomerania orientale, da lui giudicati – adesso che Ladislao rifiutava di concedere i propri – «i migliori». Né fu questa la sola volta che l'Ordine acquistò diritti su un paese da un pretendente meglio disposto, anche se essi potevano essere piuttosto dubbi: costava di meno e si aveva una pergamena in piú. D'altra parte si voleva in ogni modo avere un titolo qualsiasi che giustificasse quell'enorme rapina. Il margravio Valdemaro fu compiacente, e vendette i propri diritti su Gdańsk, Tczew e Świecie per diecimila marchi di denari, una somma inferiore a quella che veniva offerta a Ladislao, senza nemmeno pretendere il monastero dove si sarebbe pregato per la sua anima. Inoltre si impegnò a procurare gli atti di rinunzia degli altri pretendenti, il principe dell'isola di Rügen, Wislawe, i Piast di Głogów (Glogau in Slesia), nonché la conferma imperiale fino al 2 febbraio 1311. Il trattato con Valdemaro fu concluso il 13 settembre 1309 e in quello stesso mese, dopo tanti atti di violenza contro popolazioni

1. Divinità prutena. Museo di Olsztyn.

2. Denaro teutonico del secolo XIV.
3. Il sigillo del principe Corrado di Masovia (copia in gesso degli Archivi Centrali di Varsavia).
4. Il sigillo del principe di Lituania Kestutis.





5. L'imperatore Sigismondo di Lussemburgo.
6. Il patto della lega degli stati di Prussia del 1440.

7. Alberto di Hohenzollern, ultimo gran maestro dell'Ordine. Ritratto di Luca Cranach.

e principi cristiani, giungeva in Prussia il gran maestro Siegfried von Feuchtwangen. Ignoriamo se egli abbia protestato o abbia accettato queste rapine; certamente tacque, rendendosi complice di Heinrich von Plotzke. Anche il cronista dell'Ordine, Peter Dusburg, che terminò la sua cronaca nel 1326, non fa parole della conquista della Pomerania. La sua cronaca è un'apologia dell'Ordine, e in questo caso particolare doveva probabilmente pensare che niente potesse giustificare l'annessione della Pomerania, di cui appunto non parla. Gli storici tedeschi di prima della guerra non risparmiarono elogi a questa politica dell'Ordine e si sforzarono di provare che la Pomerania orientale era *res nullius*, Ladislao un impostore e i margravi i veri sovrani del paese. Si citavano carte e trattati non entrati mai in vigore, dimenticando semplicemente i fatti. Soltanto il gran maestro dell'Ordine teutonico riformato, padre Tumler, ebbe il coraggio di dichiarare nel 1955: «La silenziosa attesa del momento opportuno e il fulmineo intervento furono capolavori politici, certo poco adatti per un ordine spirituale. Il popolo polacco considerò la conquista della Pomerania come una sottrazione di beni polacchi e da allora in poi fu un accanito avversario dell'Ordine teutonico». Poi ritorna invece ai vecchi argomenti: per l'Ordine, impadronirsi della Pomerania orientale era «una questione vitale», poiché una Polonia in pieno sviluppo non avrebbe potuto accontentarsi di quell'angusto corridoio e avrebbe preteso il possesso dell'intera Prussia. Siamo, come si vede, in pieno secolo XX, con le sue idee nazionalistiche ed espansionistiche.

In realtà la conquista della Pomerania in tempo di pace, mascherata da intervento alleato, con tutto l'apparato di ipocrisia dei monaci cavalieri, fece scomparire in Polonia ogni illusione che ancora potesse sussistere dopo l'arrivo dei cavalieri teutonici. Questi vicini, questi protetti e amici, fatti venire dai Piast, avevano rivelato fra il 1308 e il 1309 il loro vero volto, e sotto l'urto di questa impressione si sarebbe sviluppata ormai la politica estera della nuova Polonia ricostituita da Ladislao. Troppo debole per poter intraprendere da sola la riconquista della Pomerania orientale, la Polonia si sarebbe rivolta al suo vicino orientale, la Lituania, a sua volta minacciata dall'Ordine. Tre generazioni saranno necessarie per condurre a termine un compito fra i piú difficili: un'alleanza con i pagani non era accettabile per l'Europa del Medioevo; perciò si procedette alla pacifica evangelizzazione della Lituania. Tuttavia c'è da pensare che, senza il doloroso pungolo costituito, per la coscienza dei polacchi del secolo XIV, dalla questione pomerana, essi non avrebbero avuto sufficienti energie ed abilità per compiere la conversione al cristianesimo dell'ultimo stato pagano esistente in Europa (1386).

Per la Pomerania – e per la Polonia – il dominio teutonico era deci-

samente un male minore rispetto a quello dei margravi di Brandeburgo. Certo, i cavalieri uccisero parecchi seguaci di Ladislao e ad altri confiscarono i beni. Parecchi vendettero le loro proprietà e abbandonarono il paese, emigrando in Polonia. Ma altri rimasero. L'Ordine non insediò nel paese conquistato feudatari tedeschi, come certamente avrebbero fatto i margravi, da quello che sappiamo di altre loro conquiste in territorio polacco. I cavalieri teutonici, invece, preferivano non avere fra i loro sudditi grandi vassalli. Alcuni signori pomerani accettarono il dominio dell'Ordine e conservarono vita natural durante i loro titoli: cosí, il castellano di Puck, a fianco del quale il *Fischmeister* o *Magister piscaturae*, monaco dell'Ordine, fu il vero padrone del paese. Alla loro morte i dignitari indigeni non avevano successori. Tuttavia la struttura sociale rimase intatta, con il diritto polacco in uso per i piccoli cavalieri e i contadini. Questi non venivano cacciati, se il loro villaggio riceveva il privilegio di diritto tedesco, mentre i contadini polacchi non ne beneficiarono nei paesi conquistati dai margravi, che si impadronivano delle loro terre, rendendo censuari i contadini e sottoponendoli a servizi e a taglie. La loro condizione poteva migliorare soltanto a condizione che si germanizzassero. Anche nelle province di Sławno (Schlawe), Darłowo (Rügenwalde) e Słupsk (Stolp), completamente slave ancora al principio del secolo XIV, e dove gli Święca avevano ricevuto il compenso del loro tradimento, la germanizzazione procedette assai piú rapidamente che sotto il dominio dell'Ordine. Nel 1316 i margravi cedettero il paese ai principi della Pomerania occidentale; gli Święca si estinsero nel ramo principale nel secolo XIV e i loro feudi tornarono ai loro sovrani. L'influsso del diritto feudale tedesco vi si fece sentire sempre piú forte e, nonostante l'attaccamento della piccola nobiltà e dei contadini alla lingua madre di origine slava, la stessa antica struttura sociale ne venne colpita. Infatti il principale agente della germanizzazione nel Medioevo non era certo né l'insegnamento scolastico, né il servizio militare, come accadrà nel secolo XIX, ma appunto la distruzione della struttura tradizionale della società slava. Se questa veniva colpita, l'individuo, privo di ogni sostegno e di mezzi di difesa, finiva col cedere alla pressione della nuova società. «Mechtildis piscatrix slavonica cum filio Hermanno»: chi avrebbe potuto riconoscerli dal nome? C'era infatti chi giungeva a nascondere la propria origine slava, per meglio guadagnarsi la vita, a rischio di pagare forti ammende e perdere i diritti acquisiti con la frode, se fosse stato scoperto. Invece la Pomerania orientale sotto il dominio dell'Ordine conservò la struttura tradizionale della società, il diritto polacco e la lingua degli avi. I legami ecclesiastici del paese con il vescovato di Cuiavia (Włocławek) e con la provincia ecclesiastica di Gniezno non vennero in-

franti, nonostante i tentativi dell'Ordine, cosí che la coscienza di appartenere alla comunità polacca continuò a sussistere. Le preghiere venivano pronunziate in polacco e in polacco ci si confessava: il clero era polacco o almeno doveva conoscere la lingua usata dal vescovo e dal popolo.

Ma per l'Ordine stesso la conquista di un paese cristiano in tempo di pace, a mano armata, non poteva restare senza funeste conseguenze sul piano spirituale: per quanto si vogliano vantare i meriti della sua politica, non è possibile chiudere gli occhi sui cedimenti e slittamenti morali, conseguenza necessaria del brutale affermarsi delle istanze temporali in un'istituzione monastica. L'ipocrisia con cui si cercava di porre riparo alla crisi, era un alto prezzo pagato per l'ottenuto aumento di potere politico e di ricchezze. Certo, si sa che l'Ordine ottenne trentamila marchi di imposte dai suoi nuovi sudditi, e quarantamila marchi dai soli beni recuperati in un anno da naufragi sul litorale pomerano, senza contare le proprietà confiscate. Ma non è possibile, evidentemente, controbilanciare con queste ricchezze il fallimento di un ideale.

3. *Crisi interna in Prussia.*

Ladislao era troppo debole per continuare la guerra. Sulla frontiera meridionale della Pomerania cavalieri ribelli polacchi ai comandi dell'Ordine intrattenevano uno stato di tensione continua. Tuttavia questo metodo, seguito con successo in Prussia, non diede risultati in Polonia. Ladislao si era rivolto verso altri obiettivi: nel 1314 si impadronì della Grande Polonia con Poznań e Gniezno, dove si trovavano le insegne regali, e seppe assicurarsi l'alleanza dei suoi cugini, duchi di Masovia. Fallí invece in Slesia. In tal modo la nuova Polonia si costituí a forma di triangolo con la base a nord.

I lituani, resisi conto della rottura avvenuta fra l'Ordine teutonico e la Polonia, smisero di compiere scorrerie in questo paese, da loro considerato fino allora alleato dei cavalieri teutonici, e concentrarono i loro attacchi sulla Prussia. Il gesto costituiva in certo qual modo un'offerta di alleanza e a tal proposito si diffusero voci che sembravano piuttosto fondate. Fra il 1308 e il 1315 Vitenes, re dei lituani, partecipò personalmente a spedizioni che devastarono la Varmia e le regioni meridionali della Prussia in via di colonizzazione. Poi la sua morte arrestò fino al 1319 tali imprese.

In questa situazione piuttosto difficile sulle frontiere dello stato teutonico, gravi dissidi turbarono l'Ordine. Nel 1311 moriva il gran maestro Siegfried von Feuchtwangen, e il suo corpo venne deposto in un se-

polcro nella cattedrale di Chełmża (Culmsee), poiché la cripta che doveva ospitare le spoglie mortali dei gran maestri dell'Ordine a Marienburg non era ancora pronta. Il castello di Marienburg divenne la sede centrale dei cavalieri, ma i lavori di costruzione e di adattamento terminarono soltanto alla fine del secolo. Il capitolo generale elesse nel 1312 come gran maestro Charles Beffart di Treviri, figlio di un patrizio di quella città renana, che ben conosceva il francese, essendo stato commendatore di Beauvoir e successivamente balí dell'Ordine in Lorena. Desideroso di apportare riforme nell'Ordine, vietò ai monaci ogni attività commerciale, concentrando tutti i traffici nelle mani dell'economo di ogni casa monastica, tanto che ben presto assursero a grande importanza i grandi economi di Marienburg e di Königsberg. Al tempo stesso, per elevare il livello religioso dei cavalieri, introdusse l'obbligo di letture spirituali durante i pasti. Per la diffusa ignoranza del latino fra i cavalieri, fece tradurre in tedesco alcuni libri del Vecchio Testamento, considerati piú adatti: in particolare quelli di Giuditta e dei Maccabei. Le traduzioni erano opera, in generale di preti secolari, e solo alcune erano state fatte da membri dell'Ordine. Vennero anche introdotte alcune nuove devozioni, come quella del Santissimo Sacramento verso il 1292 e la preghiera del *Salve Regina.*

Il governo di Charles Beffart suscitò forte opposizione in Prussia. Heinrich von Plotzke, che nonostante il trasferimento della sede centrale dell'Ordine e la perdita del titolo di maestro provinciale, aveva continuato a governare il paese negli ultimi anni di Siegfried von Feuchtwangen e dopo la sua morte, non poteva sopportare il governo di Beffart. Durante una sessione del capitolo provinciale questi fu costretto ad abdicare, e partí per la Germania, portando con sé il sigillo dell'Ordine (1316). Il governo di Marienburg e del suo distretto passò nelle mani del gran commendatore dell'Ordine, mentre il resto del paese fu retto, fino al 1324, da Plotzke. Charles Beffart convocò in Germania il capitolo generale per l'elezione del proprio successore e andò a risiedere a Treviri. Nel capitolo la maggioranza si pronunziò in suo favore, e perfino una parte dei commendatori prussiani chiese che ritirasse la sua abdicazione. Cosí rimase gran maestro, «perdonando ai suoi nemici», ma non fece piú ritorno in Prussia. Nel 1319 guidò un'ambasceria teutonica ad Avignone, riuscendo a porre fine al conflitto con l'arcivescovo di Riga; poi fece ritorno a Treviri, dove visse fino al 1324, mentre il conflitto intestino fra i cavalieri continuò ad aggravarsi. Anche se ne ignoriamo le cause precise, è lecito supporre che l'opposizione fu soprattutto alimentata dai tentativi riformatori del gran maestro.

4. *Il primo processo canonico contro l'Ordine in Prussia.*

Il problema principale per Ladislao Łokietek e i suoi consiglieri era quello dell'incoronazione, che avrebbe completato l'opera di ricostituzione della Polonia unita e indipendente. Va infatti ricordato che il primo principe polacco incoronato nonostante l'opposizione dei tedeschi fu Boleslao l'Intrepido, nel 1025; successivamente suo figlio Mieszko II, incoronato re, fu costretto a deporre il titolo e a rinviare la corona all'imperatore Corrado II. Soltanto suo nipote Boleslao II ricevette la corona reale da Gregorio VII nel 1075, ma rovesciato dal trono da una rivolta, finí i suoi giorni in esilio e i suoi successori non osarono piú farsi incoronare, anche se le insegne reali erano rimaste nel tesoro della cattedrale di Cracovia. Nel 1292 Przemysł II le riportò a Gniezno, dove venne incoronato nel 1295, ma ucciso anche, subito dopo, nel 1296. Il suo successore, Ladislao Łokietek assunse allora il titolo di «dux regni Poloniae», ma non osò farsi incoronare e fu cacciato nel 1300 da Venceslao II di Boemia. Questi si fece incoronare nella cattedrale di Gniezno nello stesso 1300; ma dopo la morte di Venceslao II e di suo figlio Venceslao III, la corona di Boemia passò alla casa di Lussemburgo, e re Giovanni pretese anche il titolo di re di Polonia, oltre a quello di re di Boemia.

La politica polacca doveva usare estrema accortezza e prudenza per sventare gli intrighi di re Giovanni e dei cavalieri teutonici. Non vennero continuate le trattative con l'Ordine e nulla si fece per unire la causa della Polonia a quella dell'arcivescovo di Riga. Invece venne offerto a papa Giovanni XXII, che raccoglieva un tesoro per una nuova crociata, di aumentare l'obolo di San Pietro, pagato dai polacchi, da un denaro per famiglia a un denaro a testa. Il pontefice accettò l'offerta, mettendo come condizione il ritorno del vescovo di Cracovia, Giovanni Muscata, esiliato da Ladislao, nella sua diocesi. Si procedette allora, il 20 gennaio 1320, all'incoronazione di Ladislao, ma non a Gniezno, bensí a Cracovia: si trattava di una manovra da parte della curia papale per superare l'opposizione del re di Boemia, per il quale Ladislao divenne «re di Cracovia» e non di Polonia. Per i polacchi, invece, Ladislao diventò re di Polonia, e in suo nome venne richiesta la riscossione dell'obolo di San Pietro in tutte le terre della corona, e dunque anche in Slesia e in Pomerania. La protesta dei coloni tedeschi fu unanime ed essi rifiutarono di versare il denaro, mentre i polacchi, anche se posti in una situazione di inferiorità, continuarono a pagarlo, per affermare i loro diritti su quelle province e accattivarsi la benevolenza papale. In Slesia la lotta durò fino al 1342, quando Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, divenuto sovrano del

paese, accettò di far pagare l'obolo al fine di togliergli ogni carattere politico. Il vescovo di Kamień (Cammin), nella Pomerania occidentale (sull'Oder), cercò di sottrarsi all'obbligo adducendo la propria autonomia dalla sede metropolitana di Gniezno e la dipendenza diretta dalla Santa Sede. I cavalieri teutonici chiesero che il loro canone venisse ridotto, invocando la loro povertà (1317). Ma in questo caso i polacchi continuarono a premere sui collettori pontifici.

Fu questo il preambolo del clamoroso processo intentato dai polacchi all'Ordine teutonico presso la corte papale di Avignone. Da parte del re venne sporta denunzia per la conquista della Pomerania. Intanto l'Ordine era riuscito a regolare le controversie con l'arcivescovo di Riga e prese alcune precauzioni: il tribunale nominato da Giovanni XXII era composto unicamente da prelati polacchi: l'arcivescovo di Gniezno, il vescovo di Poznań e l'abate di Mogilno. Evidentemente si sarebbero dovuti trovare giudici cui l'Ordine non potesse imputare alcuna parzialità, ma i rappresentanti del re di Polonia subirono in questo caso uno scacco e dovettero rassegnarsi a far svolgere il processo anche a costo di permettere all'Ordine di sollevare forti obiezioni.

I giudici convocarono le parti a Inowrocław in Cuiavia per il 14 aprile 1320. Si trattava di un grande processo internazionale, uno dei primi che mai siano stati tenuti: i polacchi, seguendo la via legale di denunziare l'Ordine al suo superiore esente, ossia al papa, cercarono di instaurare in luogo della guerra la giustizia internazionale, riducendo i conflitti armati a operazioni di polizia, e proprio in questo risiede l'interesse principale di questo processo, anche se queste nuove idee non vennero realizzate.

I rappresentanti dell'Ordine, ben consigliati, comparvero nel termine stabilito e avanzarono le loro proteste. Quando, dopo una breve proroga, il processo si aprí, i cavalieri teutonici continuarono a protestare contro l'illegalità del procedimento, e se acconsentirono che alcuni dei loro testimoni deponessero, rifiutarono ogni difesa. Il 9 febbraio 1321 i giudici pronunziarono la loro sentenza in cospetto del procuratore dell'Ordine, il quale, protestando contro la parzialità dei giudici e l'illegalità del processo, fece appello al papa. La sentenza, letta dall'arcivescovo di Gniezno, condannava l'Ordine al pagamento di trentamila marchi da versare al re di Polonia, alla restituzione della Pomerania entro un mese e al pagamento delle spese. In caso di rifiuto, i commendatori teutonici in Pomerania sarebbero stati colpiti da censure ecclesiastiche. L'Ordine rifiutò di eseguire la sentenza e la causa venne portata ad Avignone.

Il processo che la Polonia aveva vinto dava soltanto valore legale alle sue rivendicazioni: niente di piú. Il pontefice non aveva i mezzi neces-

sari per costringere i cavalieri teutonici ad eseguire una sentenza da loro considerata nulla ed ingiusta. Tuttavia per i polacchi, ai fini della formazione di un loro orientamento politico, le venticinque deposizioni testimoniali di principi, vescovi, preti e cavalieri avevano un valore che non dobbiamo sottovalutare.

Si ignorano i successivi sviluppi di questa contesa presso la corte di Avignone. Ciò che viene riferito da alcuni storici del passato, a cominciare dal Voigt, circa il mutato atteggiamento del pontefice, è frutto di un equivoco. È stato detto che il papa, convinto dal gran maestro Charles Beffart, abbia revocato la sentenza e denunciato le menzogne del re di Polonia, nominando un nuovo giudice nella persona del vescovo di Sambia, ossia di un suddito dell'Ordine teutonico. Cosí afferma Johannes Voigt, il quale sostiene di avere avuto fra le mani la bolla pontificia, successivamente scomparsa, ma ritrovata e pubblicata nel 1929 da Zajączkowski. In realtà il documento non è una bolla: è un certificato rilasciato dall'auditore papale Pierre de Nogaret per il procuratore dell'Ordine teutonico ad Avignone, al quale Nogaret aveva confiscato due bolle, ottenute probabilmente in modo illegale. Ora, proprio in una di queste due bolle erano riportate le accuse di mendacio del papa contro il re di Polonia, e veniva confermato all'Ordine il possesso della Pomerania. L'altra bolla nominava giudice nel processo fra l'Ordine e il re il vescovo di Sambia. La spiegazione sembra debba essere la seguente: l'Ordine si era procurato due bolle falsificate, prodotte dal suo procuratore, ma smascherate appunto come un falso dall'auditore papale. Il procuratore dell'Ordine, per giustificarsi davanti ai suoi superiori, chiese che gli venisse certificato il giudizio di Nogaret, inserendo in questo il testo delle false bolle da inviare in Prussia. Il dibattito rimase sospeso, tuttavia sappiamo che alcuni mesi dopo il procuratore dell'Ordine si vide proibito l'accesso al palazzo papale. Nel corso del 1323 e del 1324 i cavalieri teutonici cercarono di trattare con Ladislao. In un incontro fra gli inviati dell'Ordine e il re, questi mostrò il vero atto di donazione steso in nome di suo nonno, Corrado di Masovia, *modo precario*, e dunque con diritto di revoca. Questo dichiarò anche il vescovo di Cracovia nel 1339, che nel 1324 era stato cancelliere di Cuiavia. Comunque, poiché Ladislao rifiutava di cedere la Pomerania, non gli restava altra via che la guerra.

5. *Le guerre di Pomerania: 1327-32.*

Contro i teutonici Ladislao aveva cercato alleati, ma l'impresa non era facile. Il suo unico alleato e, dal 1320, suo genero, il re di Ungheria

Caroberto d'Angiò, non aveva alcuna ragione di contesa con l'Ordine. La Boemia, sotto Giovanni di Lussemburgo, era in cattivi rapporti con il «re di Cracovia». I Wittelsbach, che erano riusciti a insediare un ramo della loro famiglia nella marca di Brandeburgo, cercavano di allearsi con i cavalieri teutonici. I principi della Pomerania occidentale, molto deboli, erano pronti a cambiare campo ad ogni occasione. Rimaneva la Lituania.

La Lituania aveva portato le sue frontiere orientali al Dnepr e quelle meridionali al Pripet, assicurandosi la fedeltà dei suoi numerosi sudditi bielorussi in cambio della protezione contro i tatari. La Chiesa ortodossa si mostrava favorevole al dominio lituano, numerosi principi e boiari lituani si convertivano alla religione cristiana di rito orientale e un'assoluta tolleranza in materia di fede regnava nel paese. Il fratello e successore di Vitenes, Gediminas (1315-1341/42), che si era rivelato un grande capo, inclinava al cattolicesimo: una missione francescana presso la sua corte si rendeva garante della sincerità delle sue intenzioni. Gediminas cercava di stringere buone relazioni con l'arcivescovo di Riga e con i borghesi della città, nonché con il principe Piast di Płock, e concluse la pace con l'Ordine di Livonia nel 1323. Ma ventidue giorni dopo la conclusione della pace i vescovi di Prussia pubblicarono un documento in cui denunciavano la malafede del re e il gran maestro ebbe mano libera per cominciare la lotta. Intanto la notizia della sua possibile conversione arrivò ad Avignone e il papa mandò alcuni legati, che, arrivati in Lituania nell'autunno del 1324, trovarono ormai aperte le ostilità fra l'Ordine e Gediminas. Per queste ragioni il re aveva mutato opinione, anche se i francescani assicuravano che nel prendere la sua decisione era scoppiato in lacrime. I legati vietarono ai cavalieri teutonici di proseguire la guerra e li scomunicarono perché avevano rifiutato di rimborsare loro le spese del viaggio. In Livonia l'arcivescovo di Riga scomunicò, in loro presenza, l'Ordine teutonico anche per la colpa di avere ostacolato la conversione della Lituania. In seguito a questi energici provvedimenti le ostilità rimasero interrotte per quattro anni (1324-28), e nel frattempo Gediminas concluse un'alleanza con Ladislao e diede la propria figlia in sposa al figlio ed erede del sovrano polacco, Casimiro.

Minacciato dai Wittelsbach, Ladislao pensò di approfittare dell'alleanza di Gediminas, che gli mandò milleduecento guerrieri agli ordini del capitano di Grodno, Davide, certamente cristiano. I polacchi e i loro alleati devastarono la Nuova Marca a oriente dell'Oder, e Ladislao poté riconquistare alcuni castelli; tuttavia le crudeltà commesse dai suoi alleati gli suscitarono contro l'opinione pubblica, mentre i Wittelsbach, in lotta contro il papa, accusarono Ladislao e Giovanni XXII di essersi

alleati con i pagani. La morte del vescovo Gerward, che aveva servito tanto bene la causa del suo re, provocò un certo raffreddamento nei rapporti fra Ladislao e il pontefice. Cosí, mentre l'Ordine teutonico tentava di accerchiare la Polonia, accettò una serie di tregue con quel sovrano.

Le ostilità vennero riprese nel 1327. Il nuovo gran maestro Werner von Orseln (1324-30) si alleò con il re di Boemia, che pose l'assedio a Cracovia. Un intervento ungherese lo costrinse a ritirarsi, ma pur ripiegando riuscí ad imporre la propria sovranità ai principi slesiani. Nel frattempo i Wittelsbach attaccavano le frontiere della Grande Polonia, mentre Ladislao devastava alcune zone della Masovia, il cui principe era alleato con l'Ordine. In seguito a ciò i cavalieri teutonici devastarono la Cuiavia e occuparono tutta la terra di Dobrzyń sulla sponda destra della Vistola. Venne firmata una tregua, e nel 1328 l'Ordine organizzò una spedizione contro Grodno, ricominciando la guerra contro la Lituania.

Al principio del 1329 Giovanni di Lussemburgo si recò in Prussia alla testa di truppe ceche e tedesche per partecipare a una breve spedizione contro la Lituania. Sentendosi obbligato ad accorrere in aiuto di Gediminas, Ladislao commise la follia di rompere la tregua, devastando la terra di Chełmno, possesso dell'Ordine, proprio durante la crociata. Le bolle papali accordavano particolare protezione ai crociati e quindi Ladislao si trovò automaticamente colpito dalle sanzioni lanciate contro i nemici della fede. Impotente contro i castelli e le città fortificate dell'Ordine, dovette ritirarsi davanti all'esercito dei cavalieri teutonici e del re di Boemia, che tornava dalla crociata. Giovanni assunse il titolo di re di Polonia e fece dono all'Ordine di tutta la Pomerania orientale, occupò Dobrzyń, assediò Płock e costrinse il principe Wacław a prestargli omaggio. Il 3 aprile 1329 donò nuovamente all'Ordine, nella sua qualità di re di Polonia, metà della terra di Dobrzyń, facendo balenare la speranza di poter dividere in futuro anche la Masovia. La Polonia era minacciata di distruzione, tanto piú che anche quando Giovanni rientrò in Boemia, i cavalieri teutonici continuarono la guerra, costringendo i principi di Masovia alla tregua e all'abbandono del loro sovrano, Ladislao, e attaccando la capitale del vescovato di Cuiavia, Włocławek, che diedero alle fiamme. La cattedrale venne spogliata del suo tesoro, mentre al vescovo e agli abitanti della città venne proibito il ritorno ai loro domicili. In seguito devastarono tutta la Cuiavia e parte della Grande Polonia. Ladislao difendeva la frontiera occidentale e nel 1329 riuscí a concludere una tregua onorevole con i Wittelsbach.

L'anno 1329 terminava con un drammatico bilancio per Ladislao, che aveva perduto la Cuiavia del nord, la terra di Dobrzyń e la Masovia, in parte divenuta feudo del re di Boemia, in parte costretta alla tregua.

Fu una magra consolazione la richiesta da parte della curia avignonese dell'obolo di San Pietro agli abitanti della terra di Chełmno. Convocati dai capi dell'Ordine, costoro pronunziarono parole molto dure: «Il papa è stato ingannato dalle menzognere asserzioni dei nostri nemici capitali, i polacchi, e ha creduto loro. Noi resteremo quindi per sempre in servitú». Per la libertà erano pronti a sacrificare le loro vite; ma non venne loro richiesto tanto: nel 1330 si rassegnarono al pagamento dell'obolo, pur dichiarando di non essere tenuti a farlo per obbligo legale. Ladislao era stato incapace di conquistarsi la simpatia di queste popolazioni.

Nel 1330 l'Ordine proseguí nella sua politica conquistatrice. Acquistò da re Giovanni i suoi diritti sull'altra metà della terra di Dobrzyń, «su entrambe le sponde della Vistola»: ora, questo territorio si stendeva soltanto sulla riva destra del fiume; evidentemente si cercava cosí di costituire un diritto sulla Cuiavia con il solito metodo di acquistare a buon mercato un dubbio titolo legale, da far valere poi, eventualmente, con la forza delle armi. Poiché il vescovo Matteo di Cuiavia (Włocławek) rifiutava di concludere uno svantaggioso accordo sulle sue decime in Pomerania orientale, i cavalieri teutonici entrarono nel paese, conquistarono il suo castello di Raciąż e devastarono i suoi beni: esenti da ogni giurisdizione episcopale, sottoposti direttamente al papa, non si curavano delle possibili censure ecclesiastiche. Intanto i castelli in legno dei Piast cadevano facilmente nelle mani dei cavalieri, che disponevano di macchine da assedio, e il vescovo Matteo, colpito dal disastro, acconsentí a cambiare le sue decime in grano con un canone in denaro e, abbandonata la lotta, promise di non aprire le porte del suo castello all'esercito del re di Polonia.

Soltanto in settembre Ladislao, alla testa di alcune truppe ungheresi, giunse sulle frontiere della terra di Chełmno. Qui trovò i guadi della Drwęca fortificati e ostruiti con falci e lame piantate nel letto del fiume. Per dieci giorni cercò invano di passare questo corso d'acqua, mentre i suoi alleati lituani saccheggiavano parte della Prussia; dopo la partenza di questi un contadino polacco mostrò al re un guado non difeso e l'esercito polacco poté entrare nel paese e saccheggiarlo. I cavalieri si erano rinchiusi nei loro castelli, che il re non riuscí a conquistare, e venne allora conclusa una tregua fino al 3 giugno 1331, in base alla quale Ladislao recuperò due castelli in Cuiavia. Poche settimane dopo il gran maestro dell'Ordine Werner von Orseln veniva assassinato da un confratello all'uscita della cappella di Marienburg (17 novembre 1330).

Le ragioni del dramma sono rimaste oscure per la discordanza e il ritegno delle fonti. Una di queste asserisce che il gran maestro aveva punito il cavaliere Endorf o Neudorf, vietandogli di partecipare alla spedi-

zione contro i lituani, e questi per vendetta lo uccise con una coltellata all'uscita della messa. La versione ufficiale sostiene che l'uccisore era un pazzo. Una terza versione, senza negare la pazzia di Endorf o Neudorf, la collega ad alcuni eventi svoltisi poco tempo prima a Christmemel, il castello teutonico in territorio lituano. Nell'abbandonare questa piazzaforte per l'impossibilità di tenervi una guarnigione in seguito alla guerra con la Polonia, i cavalieri teutonici invitarono alcuni nobili lituani a un banchetto d'addio, promettendo di rimettere nelle loro mani il castello. Quando gli ospiti avevano bevuto fino a ubriacarsi, il castello venne dato alle fiamme e i lituani furono arsi vivi. Sembra che questo crimine fosse all'origine della pazzia di Endorf. Se non si può trascurare il fatto che questi crimini di alienati denunciano solitamente uno stato di violente tensioni, non è da escludere che l'attentato fosse invece dovuto a un'opposizione serpeggiante contro il gran maestro.

A suo successore fu eletto un cadetto della stirpe ducale di Brunswick, Lüder, della casa dei Welf, che sembra fosse partigiano di un'azione riformatrice. Di lui ci è rimasto un poema, in cui viene cantata la leggenda di santa Barbara, le cui reliquie erano venerate in Prussia. Non era comunque in grado di concludere pace con il re di Polonia, cedendo la Pomerania, senza sollevare la piú viva opposizione dei cavalieri; questi avevano fondato in quella regione tre commende (e ne stavano organizzando una quarta) che permettevano di mantenere piú di cento cavalieri, per i quali sarebbe stato altrimenti necessario trovare altre fonti di reddito. L'appetito viene mangiando e i cavalieri teutonici volevano impadronirsi ormai delle ricche terre di Dobrzyń e di Cuiavia. Cosí la guerra riprese nel 1331.

I piani della nuova campagna erano stati elaborati minuziosamente con il re di Boemia nel tentativo di arrivare a una totale distruzione del regno polacco. Giovanni di Lussemburgo voleva conquistare la Grande Polonia, e i cavalieri teutonici, attraverso la Cuiavia, avrebbero dovuto raggiungerlo sotto le mura di Kalisz, lasciando cosí al re di Boemia la Polonia meridionale. Le ostilità avrebbero dovuto cominciare l'8 luglio 1331 e la data dell'incontro a Kalisz era stata fissata per il 14 di settembre. Ma re Giovanni, minacciato da una coalizione fra l'imperatore Ludovico il Bavaro, gli Asburgo, l'Ungheria e la Polonia, decise di riconciliarsi con l'imperatore e di eliminare il nemico piú debole, la Polonia. Concluso nell'agosto 1331 un accordo con la Baviera, entrò in Slesia alla testa di un esercito.

I cavalieri teutonici non si fecero scrupolo di impiegare crociati giunti dall'Occidente (fra cui numerosi inglesi) contro la Polonia, e il capo delle forze dell'Ordine, il gran maresciallo Dietrich von Altenburg, un uomo

energico e spietato, noto per le sue crudeltà, guidò la prima offensiva al fine di disorganizzare la resistenza polacca. Attraverso la Cuiavia del nord l'esercito teutonico giunse alle porte di Poznań e tornando sui propri passi si spinse fino a Gniezno. Conosciamo ogni particolare di questa marcia, la presa delle città, i saccheggi e i massacri. Gniezno fu data alle fiamme e finí in preda all'incendio anche la sede arcivescovile; invece la cattedrale fu salvata dal vicario capitolare Wojciech, che riuscí ad arginare le fiamme intorno ad alcune case che circondavano la chiesa. I canonici erano fuggiti; la difesa era completamente disorganizzata, dopo che il re aveva destituito il capitano della Grande Polonia per sostituirlo con il principe Casimiro, rivelatosi impari al compito.

I cavalieri teutonici non cercarono di impadronirsi di altre città e castelli: per questa volta si limitarono a devastare borghi e villaggi, tutto saccheggiando e spogliando le stesse chiese dei tesori e delle reliquie, come a Gniezno, dove cercarono di asportare il reliquiario di sant'Adalberto e dove una schiera, composta probabilmente da pruteni battezzati da poco, profanò l'Eucarestia. Ma i giovani cavalieri teutonici si rivelarono spesso peggiori dei pruteni, e quando veniva richiesto l'intervento dei cavalieri in difesa delle donne e dei beni sacri, essi affettavano l'ignoranza della lingua. Conosciamo questi avvenimenti dalle deposizioni di testimoni, raccolte per il nuovo processo canonico intentato dai polacchi nel 1339 contro l'Ordine. Anche se vi sono esagerazioni in queste deposizioni, il nucleo di verità in esse contenuto (gli stessi cavalieri teutonici non negavano i fatti) è sufficientemente impressionante.

Questa invasione si svolse nel mese di luglio. Nel mese di agosto il gran maresciallo dell'Ordine condusse una spedizione contro Płock, dove attraversò la Vistola, e di là, devastando la Polonia centrale, si diresse su Kalisz, dove arrivò il 21 settembre, una settimana dopo il termine concordato con re Giovanni. La città era difesa, il re di Boemia era sempre in Slesia, dove cercava di sottomettere il ducato di Głogów (Glogau), e i cavalieri teutonici, dopo avere aspettato cinque giorni, privi di notizie del loro alleato, si ritirarono. Il vecchio re Ladislao li inseguí con truppe della Polonia meridionale.

In Cuiavia, Dietrich von Altenburg distaccò un terzo delle sue truppe, trecentocinquanta cavalieri armati pesantemente, senza contare la cavalleria leggera di Prussia e di Pomerania, e partí alla loro testa per cercare approvvigionamenti. Il resto dell'esercito, agli ordini di Lutterberg, si diresse verso la piazzaforte di Brześć. Probabilmente i cavalieri stranieri accompagnavano il grande stendardo dell'Ordine portato dal gran maresciallo. Il 27 settembre, verso le nove del mattino, in una fitta nebbia, le truppe dell'Ordine si scontrarono con l'esercito polacco. Ci

furono tre cariche: nella prima fase della battaglia – avvenuta nella campagna intorno al villaggio di Płowce – i polacchi ebbero la meglio e fecero parecchi prigionieri. Nel secondo scontro Lutterberg accorse in aiuto del gran maresciallo, e i polacchi trucidarono allora una parte dei prigionieri, fra cui il gran commendatore Bonsdorf e altri due commendatori, mentre Altenburg, che era stato fatto prigioniero, venne liberato dall'esercito teutonico. Per vendetta vennero allora uccisi numerosi prigionieri polacchi, ma alcuni cavalieri chiesero che venisse risparmiata la vita ai nemici presi per poterli scambiare con cavalieri catturati dai polacchi, e il gran maresciallo acconsentí che venissero lasciati in vita cento «buoni prigionieri»: gli altri furono uccisi.

Questa battaglia accanita e cruenta indebolí l'esercito teutonico, che ritornò immediatamente in Prussia, senza che i polacchi li inseguissero. Indeboliti a loro volta dalle perdite subite, dovettero muovere contro Giovanni di Lussemburgo, che, conquistata Głogów, aveva cinto d'assedio Poznań. Ma anch'egli, alla notizia della ritirata teutonica, concluse una tregua di un mese (11 ottobre 1331) e si ritirò. Il piano di congiungimento fra i due eserciti era fallito, e la battaglia di Płowce, dai risultati tattici controversi (entrambe le parti si vantarono di avere riportato la vittoria), ebbe conseguenze strategiche favorevoli per la Polonia.

I cavalieri teutonici, ai quali il re di Boemia inviò alcuni rinforzi che aggirarono le frontiere polacche, invasero per la terza volta la Cuiavia nel novembre e dicembre del 1331 e rifiutarono ogni trattativa con il re di Polonia. Per il 1332 avevano preparato la conquista di quella provincia contesa, e con i rinforzi ricevuti da re Giovanni, oltre a nuovi crociati giunti dall'Occidente, Altenburg invase la Cuiavia nell'aprile del 1332. Il suo esercito era dotato di macchine belliche e tutte le città conquistate venivano date alle fiamme. La conquista della Cuiavia era un fatto compiuto e Giovanni di Lussemburgo aveva già promesso di cedere all'Ordine questa provincia in rifusione delle spese di guerra.

In agosto re Ladislao entrò in Masovia per cercare di sbarrare la strada al gran maestro; ma circondato nel suo stesso campo, posto fra due laghi, fu costretto ad accettare le trattative. Il nunzio pontificio Pierre d'Auvergne chiese che i cavalieri teutonici sospendessero le ostilità, e si concluse una tregua. Ma Ladislao vedeva passare anche la Masovia dalla parte dei vincitori: non solo la Pomerania era perduta, ma anche la guerra intrapresa per recuperare quella regione.

Il 2 marzo 1333 il sovrano settuagenario moriva a Cracovia: implacabile e ostinato, privo di talenti politici e militari, aveva tuttavia ricostituito l'unità polacca e il suo regno preparava quello ben piú fortunato di suo figlio.

6. *Casimiro il Grande e la pace con l'Ordine teutonico.*

In generale i membri della dinastia Piast erano dotati per la politica e si erano mostrati buoni realisti. La mancanza di talento politico di Ladislao fu compensata dalla capacità del suo unico figlio Casimiro, ultimo sovrano della dinastia. Casimiro, allora ventitreenne, era di alta statura, poco bellicoso, anche se non del tutto avverso alle imprese guerresche e doveva rivelarsi un uomo politico astuto e privo di scrupoli, dotato di senso della realtà e di grandi capacità organizzative. Mentre Ladislao non poté mai mettere in campagna piú di seimila cavalieri, i suoi successori riuscirono a ottenerne, dallo stesso territorio, due o tre volte di piú, grazie all'azione di Casimiro che mise in stretta correlazione l'estensione delle proprietà con il servizio militare e si mostrò molto rigido nell'esigerlo. Gli *sculteti* furono obbligati a prestare servizio agli ordini del re, che riordinò anche le finanze del regno e cominciò a sostituire, dovunque gli fosse possibile, le fortificazioni in legno delle città e dei castelli con mura e torri in mattoni. Per giungere a questo occorreva, però, al nuovo sovrano la pace ed egli aprí i negoziati con i nemici.

Cominciò con tregue rinnovate e prorogate, intraprendendo trattative con il nemico piú potente, se non piú temibile, Giovanni di Lussemburgo. Ben sapendo che il re di Boemia era sempre a corto di denaro, riuscí ad acquistare da lui i suoi pretesi diritti sulla corona polacca. Poi sottomise ad arbitrato le sue contese con l'Ordine teutonico, rimettendo la questione nelle mani dello stesso re Giovanni e di Caroberto d'Angiò, re di Ungheria, genero di Casimiro. I due arbitri respinsero alcune pretese dell'Ordine su qualche territorio polacco e pronunziarono una sentenza di compromesso: la Cuiavia e la terra di Dobrzyń venivano restituite a Casimiro, che avrebbe dato invece la Pomerania come «obolo» ai cavalieri teutonici. Questo significava riconoscere i diritti e rifiutare il possesso del territorio conteso. Casimiro accettò nel 1335 queste decisioni, ma chiese a papa Benedetto XII di confermare la sentenza pronunziata nel 1321 contro l'Ordine a proposito della restituzione della Pomerania. Il nunzio Gaillard de Carcès appoggiò le richieste del sovrano polacco.

Cominciarono allora, da entrambe le parti, manovre contrastanti: crociata di Giovanni di Lussemburgo contro la Lituania nel 1337, durante la quale rinnovò la donazione della Pomerania in qualità di re di Polonia, a dispetto della precedente rinunzia al titolo; occupazione da parte di Casimiro della terra di Dobrzyń appartenente a un principe Piast. Venne richiesto a Casimiro di concedere documenti sulla cessione

della Pomerania e della terra di Chełmno: egli non rifiutò, ma non li diede. Il nunzio Gaillard de Carcès chiese al papa di intentare un nuovo processo canonico contro l'Ordine per i crimini commessi nel corso della spedizione del 1331. La causa sarebbe stata molto spinosa per i cavalieri teutonici, poiché il principale responsabile di quelle azioni, Dietrich von Altenburg, era diventato gran maestro alla morte di Lüder di Brunswick nel 1335. I polacchi potevano esibire testimoni oculari di quelle gesta. Benedetto XII nominò giudici due francesi: lo stesso Gaillard de Carcès e Pierre de Gervais, canonico di Puy. «Noi non vogliamo, né possiamo in buona coscienza chiudere gli occhi su quei fatti, se sono veri, e non procedere, come conviene, contro invasori, occupanti, incendiari, sacrileghi e malfattori», scriveva il papa. L'Ordine si mise sulla difensiva; l'imperatore Ludovico il Bavaro gli vietò di comparire davanti a un tribunale per questioni riguardanti la Pomerania. L'abate di Oliwa e i suoi monaci cistercensi assunsero la difesa della «luce e scudo della Chiesa». Ma Gaillard de Carcès rifiutò ostinatamente di riconoscere che l'Ordine teutonico avesse conquistato la Cuiavia, la terra di Dobrzyń e Michałow legalmente, anche se con la forza, «in virtú dei privilegi concessi dalla Santa Sede e dall'imperatore», come quello asseriva.

I giudici ingiunsero all'Ordine di comparire il 4 febbraio 1339 a Varsavia, e i cavalieri, pur protestando, ubbidirono. Il papa aveva assegnato al tribunale il compito di porre in chiaro due questioni: se era vero che i cavalieri teutonici avessero occupato la Cuiavia, la terra di Dobrzyń e Michałow (un piccolo territorio a est della terra di Dobrzyń) a mano armata, massacrando popolazioni cristiane e incendiando un centinaio di chiese, e quali perdite avesse subito il re di Polonia in seguito all'occupazione della Pomerania da parte dell'Ordine. Il tribunale vide sfilare centoventisei testimoni, le cui deposizioni ricche di particolari venivano consegnate da notai. I cavalieri teutonici non accusavano i testimoni di mendacio, ma li denunziavano come amici del re di Polonia, quindi poco credibili. I giudici si incontrarono con il gran maestro e con i vescovi di Prussia; poi ascoltarono le proposte del re di Polonia, che chiedeva si rispettasse la sentenza arbitrale del 1335 e che l'Ordine gli versasse un'indennità di quattordicimila marchi, mentre questo richiedeva indennità reciproche. Il 17 giugno 1339 i testimoni terminarono le loro deposizioni e il 15 settembre di quello stesso anno il tribunale emise la sua sentenza: i cavalieri teutonici venivano scomunicati; solo il papa aveva il potere di togliere questa gravissima censura. Inoltre l'Ordine doveva restituire tutte le terre polacche: la Pomerania orientale, la terra di Chełmno, la Cuiavia, la terra di Dobrzyń e Michałow; doveva pagare un'indennità di 94 500 marchi polacchi per i redditi percepiti e per i

danni inferti, piú 1600 marchi polacchi di spese. Il rappresentante dell'Ordine protestò, asserendo che il tribunale aveva trascurato tutte le spiegazioni fornite dai cavalieri teutonici, e poiché i giudici avevano sentenziato che l'appello avrebbe dovuto essere presentato personalmente dal gran maestro, considerato il principale colpevole, i vescovi di Prussia, membri dell'Ordine, protestarono a loro volta (1340).

Il 1340 vide l'occupazione della Russia Rossa da parte di Casimiro in seguito all'improvvisa morte del principe Boleslao, suo cugino. L'anno dopo il re di Polonia inviò ad Avignone un'ambasceria per chiedere a Benedetto XII di confermare la sentenza pronunziata a Varsavia. I cardinali, però, trovarono nella sentenza alcuni difetti formali e il papa rifiutò pertanto la conferma; anzi, attribuí la Pomerania ai cavalieri teutonici, ingiungendo soltanto la restituzione della Cuiavia e nominando alcuni arbitri. I cavalieri accettarono di restituire questa regione e la terra di Dobrzyń e di versare diecimila monete d'oro come indennità al re per i redditi percepiti; ma per quello che riguardava le indennità per i danni si rimisero al pontefice. Sembra che l'Ordine abbia trattato direttamente con i vescovi polacchi per evitare le loro denunzie.

Il 6 ottobre 1341 moriva Dietrich von Altenburg e a suo successore veniva eletto Ludolf König (1341-45). La morte di Benedetto XII e la successione di Clemente VI mutò lo stato di cose ad Avignone: l'Ordine non temeva piú la scomunica e Casimiro, impegnato sulle frontiere orientali dovette cedere. La pace venne stipulata a Kalisz; il 23 luglio 1343 il re e il gran maestro procedettero allo scambio dei documenti, incontrandosi di persona, ma senza scendere da cavallo: il re giurò sulla propria corona e il gran maestro sulla croce reliquiario che portava sul petto. Il bacio di pace fu molto rapido e richiese una certa abilità per la positura dei due cavalieri. L'Ordine esigette un documento separato da parte di ogni stato del regno – clero, nobiltà e città – e di ogni principe vassallo del re: furono sedici in tutto. Cosí l'Ordine diventò alleato della Polonia contro la Lituania e nel 1366 Casimiro ne visitò la capitale, Marienburg. Se l'opinione pubblica in Grande Polonia si rivelò ostile a questa politica di pace, schernendo in varie canzoni l'accordo del 1343, gli storici sono concordi nel giudicare che Casimiro non era piú in grado di continuare la guerra.

7. *La Lituania di Gediminas.*

L'accanita guerra condotta dall'Ordine teutonico contro la Polonia aveva costituito un vero sollievo per la Lituania nella sua lotta contro gli invasori, poiché il ramo prussiano dell'Ordine non poté non limitare considerevolmente le proprie imprese in quei territori. Gediminas, fedele all'alleanza con Ladislao, aveva devastato la Prussia nel 1330 e nel 1331, ma la disfatta dei suoi alleati in Livonia aveva avuto per lui conseguenze disastrose. Nel 1330, dopo un assedio durato sei mesi, la città di Riga aveva dovuto sottomettersi ai cavalieri di Livonia: il maestro provinciale, entrato in città attraverso una breccia nelle mura, ordinò la costruzione di un castello entro la stessa cinta urbana, e la città fu costretta a rompere la propria alleanza con la Lituania. Il maestro provinciale di Livonia, Eberhard von Monheim, invase la Lituania nel 1330, nel 1332 e per due volte nel 1333. L'anno dopo giunse a solo quattro leghe dalla nuova capitale di Gediminas, Vilnius (Wilno). Alla morte di Ladislao Łokietek i cavalieri teutonici sotto Dietrich von Altenburg raddoppiarono gli sforzi per conquistare la Lituania, forse per compensare così la perdita di prestigio subita nella guerra contro la Polonia.

Nel 1336 una spedizione partita dalla Prussia lungo il Niemen portò alla costruzione di un castello, Jurgenburg o Marienburg, sulla confluenza della Dubissa con il Niemen. Nel 1337 Casimiro fu costretto a rompere l'alleanza con Gediminas, suo suocero, e fu stabilito che una grande crociata, agli ordini di Giovanni di Lussemburgo, entrasse in Lituania. Se il re di Boemia non partecipò in realtà all'impresa, il duca Enrico di Baviera portò rinforzi all'Ordine, e un altro castello venne costruito sul Niemen, Bayernburg. In questo stesso anno Ludovico il Bavaro concesse all'Ordine due nuovi privilegi imperiali: Dietrich von Altenburg fu creato principe dell'Impero e gli venne concessa in feudo la Lituania con la Samogizia, il territorio di Karsov e la Russia. Si esprimeva così un vastissimo piano di conquiste: l'Ordine voleva assicurarsi innanzi tutto il territorio di Karsov (fra la Prussia e la Livonia), poi la Samogizia, mentre l'imperatore, costituendo Bayernburg in capitale del feudo della Lituania, dichiarava che avrebbe dovuto diventare sede di un arcivescovato con il nome di Bayern (Baviera). Queste ambizioni erano destinate a restare sulla carta, come pure, in gran parte, quelle espresse nel secondo documento in cui veniva precisato, fra i territori da conquistare, il nome di Aukštota, la Lituania propriamente detta. Il gran maestro, dopo le sue vittorie in Polonia, pensava di poter ottenere analoghi risultati in Lituania.

Tutti gli anni, e anche due volte l'anno i commendatori dei castelli sul Niemen invadevano i territori della Samogizia e della Lituania. I prigionieri catturati e destinati alla schiavitú fornivano alla Prussia una manodopera poco costosa, usata soprattutto per lavori di costruzione nelle proprietà dell'Ordine o anche per il servizio nei castelli; in qualche caso venivano ceduti ai piccoli funzionari dell'amministrazione. Nel 1412 venne compilata una lista di cinquecento nomi di uomini, donne e fanciulli che si sapevano prigionieri in Prussia da almeno quindici anni: abbiamo cosí un documento che indica concretamente l'importanza della manodopera servile nell'economia prussiana e livone e possiamo capire come il tempo lavorasse a sfavore della Lituania, decimandone la popolazione. Un'altra grande spedizione venne condotta nel 1339 contro la piazzaforte lituana di Wielona, che si difese disperatamente; l'anno dopo un disgelo precoce arrestò la spedizione teutonica, che preferí continuare le operazioni quando il ghiaccio avesse ricoperto i corsi d'acqua e le paludi. Nel 1341 l'Ordine lanciò un appello all'Impero, dichiarandosi minacciato dalla Lituania e dalla Russia.

Nel 1341-42 moriva Gediminas, la cui politica aveva accresciuto le forze del suo stato formato da lituani e bielorussi. Alcuni suoi figli si erano convertiti al cristianesimo ortodosso, ma l'eredità spettò alla sua discendenza pagana: i lituani temevano l'assimilazione con i bielorussi ortodossi, di cui i principi della casa regnante e i boiari avevano adottato la lingua e i costumi; la differenza di religione sembrava che potesse garantire la differenziazione nazionale. Cosí il pagano Jaunutis diventò gran principe di Lituania (1343-45). Approfittando dell'indebolimento della Lituania, il nuovo gran maestro dell'Ordine, Ludolf König intraprese nel 1344-45 una grande crociata, cui parteciparono, oltre a vari principi, anche i re di Boemia e di Ungheria. Ma la spedizione, direttasi sulle piazzeforti del Niemen, fallí, e due figli di Gediminas, Algirdas (Olgierd) e Kestutis (Kiejstut), invasero a loro volta la Prussia. I due principi vittoriosi rovesciarono Jaunutis, dividendosi il potere. Algirdas, che assunse il titolo di gran principe, estese le proprie conquiste fino al Mar Nero; Kestutis esercitò il proprio dominio sulla parte occidentale della Lituania propriamente detta e i samogizi lo riconobbero come loro capo. Il talento e la concordia dei due fratelli riuscirono per oltre trent'anni a consolidare lo stato lituano e ad arrestare i progressi dell'Ordine teutonico.

8. *La colonizzazione della Prussia.*

La prima fase della colonizzazione nel paese conquistato appartiene ancora al secolo XIII. L'Ordine teutonico aveva attirato coloni tedeschi nella terra di Chełmno, accordando loro – come abbiamo detto – un diritto loro favorevole, lo *jus culmense*, e confermando i diritti dei sudditi polacchi, per cui aveva provveduto a fare redigere per iscritto il diritto consuetudinario polacco; di questo, la copia piú antica, del 1340 circa, esisteva ancora nel 1945. L'Ordine aveva concesso privilegi anche ai cavalieri polacchi che si stabilivano nella terra di Chełmno o facevano ritorno nelle loro dimore; nel 1278, su richiesta di questi cavalieri, l'Ordine aveva concesso loro un privilegio generale.

Questa prima fase della colonizzazione ci è ben nota. Nella terra di Chełmno l'Ordine concedeva ai nobili e ai borghesi terre per un'estensione media di circa seicento ettari, soggette a un censo simbolico e all'obbligo del servizio armato con tre cavalieri dotati di armature in ferro. Questo servizio di durata illimitata venne richiesto soltanto sulle frontiere della terra di Chełmno e in Pomesania, fino alla conquista di questo territorio. Era cosí sorta, nel secolo XIII, una proprietà nobiliare regolata dallo *jus culmense*, mentre lo stesso Ordine fondava villaggi di contadini liberi, ma soggetti a censo, regolati dal medesimo diritto. Sembra che questi contadini liberi, provenienti dalla Germania, fossero numerosi soprattutto nella parte occidentale e centrale della terra di Chełmno fino alla seconda insurrezione prutena; invece le possessioni e i villaggi di diritto polacco, numerosi in tutto il paese, erano particolarmente concentrati attorno a Chełmno e nel sud. D'altra parte non è possibile stabilire la nazionalità degli abitanti in base al diritto vigente, poiché numerosi contadini polacchi si stabilirono in villaggi di diritto tedesco, mentre l'Ordine concedeva spesso a coloni polacchi lo *jus culmense*. Nella terra di Chełmno vivevano anche nobili pruteni: una famiglia in particolare ci è nota, quella dei Dąbrowski, il cui nome è tuttavia polacco, derivando da quello del villaggio Dąbrówa[1]. Nel corso dei secoli si verificarono evidentemente assimilazioni da una parte e dall'altra.

In Pomesania e in Natangia l'Ordine aveva seguito invece altri metodi. Qui, infatti, concesse possessioni di migliaia di ettari a nobili venuti dalla Germania, che diventarono cosí suoi vassalli e signoreggiarono su

[1] Discendeva da questa famiglia il generale Henryk Dąbrowski (Dombrowski), eroico combattente nella lotta d'indipendenza nazionale, che organizzò nel 1797 una legione polacca. I suoi soldati combatterono al servizio della Repubblica cisalpina e portavano sulle spalline il motto, in italiano, «Gli uomini liberi fratelli sono»: da loro venne composta la mazurca destinata a essere l'inno nazionale polacco.

villaggi pruteni ridotti in stato di servitú. Ma questi nobili tedeschi scomparvero senza quasi lasciare traccia: si sa che vendevano i loro beni, e solo una famiglia di ministeriali, giunti dai confini slavi e tedeschi nell'impero, gli Stango, rimase in Pomesania. Essi facevano spesso uso di un nome slavo, Codbor, portato soltanto nella loro famiglia. Le incursioni prutene sembrano aver decimato i coloni tedeschi della terra di Chełmno, e nei secoli XV e XVI si trovano scarse tracce di questi contadini nella regione. Al tempo stesso uno strano processo aveva alterato non di rado i nomi delle località, che avevano visto germanizzato il loro nome slavo originale e successivamente slavizzato provocando un curioso amalgama. Cosí il villaggio di Łoza ricevette il nome di Culmsee (lago di Culm) e poi venne chiamato dai polacchi Chełmża. Molti contadini tedeschi si ritirarono poi nelle città, che offrivano loro maggiore sicurezza, e vennero sostituiti nei villaggi da polacchi.

Soltanto dopo la fine della seconda insurrezione prutena e la sottomissione del paese l'Ordine teutonico riprese la colonizzazione della Prussia propriamente detta. Rinunziando a far venire nobili dalla Germania, preferí concedere possessioni di seicento ettari a coloni provenienti dalla terra di Chełmno, mentre i pruteni rimasti fedeli ai loro nuovi signori ricevettero possessioni di due o trecento ettari con l'obbligo del servizio militare con un cavallo ed armatura leggera. Venivano insediati villaggi di contadini tedeschi, mentre i pruteni ribelli ridotti in servitú erano raggruppati in piccoli villaggi e in casolari. I contadini tedeschi e polacchi ricevevano tre mansi di terra, pari a quarantacinque ettari, i pruteni, invece, mezzo manso al massimo, ossia sette ettari e mezzo. Questa difficile situazione li costringeva a prestare la loro forza lavoro ai signori, e i cavalieri teutonici vietavano ai servi pruteni di stabilirsi nelle possessioni dei nobili, nelle città e anche di entrare in servizi in alberghi e taverne. Una differenza evidente appariva immediatamente fra un villaggio di diritto tedesco e un villaggio pruteno: il primo, regolarmente costruito, aveva al centro una chiesa in mattoni (a partire dal secolo XIV) e la parrocchia comprendeva un solo villaggio; il secondo, invece, aveva soltanto una chiesetta di legno che serviva per vari villaggi dei dintorni. Era vietato ai pruteni l'accesso alle chiese tedesche, e i preti incaricati della cura d'anime fra i nuovi convertiti conoscevano malamente il pruteno e si servivano per lo piú, ancora nel secolo XIV, di interpreti, che erano a volte fanciulli, poiché solo per la confessione era richiesta una persona adulta. Anche in questo caso, tuttavia, si tolleravano eccezioni.

Fino alla metà del secolo XIV l'Ordine aveva fondato circa 1400 villaggi di diritto tedesco o di *jus culmense*; ogni villaggio era formato da almeno una ventina di abitazioni contadine, e – come si è detto – ogni con-

tadino disponeva di tre mansi, mentre gli sculteti ricevevano sei mansi (novanta ettari). Anche le chiese avevano una dotazione di alcuni mansi di terra. I polacchi parteciparono attivamente alla colonizzazione secondo lo *jus culmense* nella parte meridionale e sudoccidentale della Prussia propriamente detta. I vescovi, nelle loro proprietà, seguivano l'esempio dell'Ordine, ma erano piú propensi a concedere lo *jus culmense* anche ai pruteni e insediarono alcune famiglie nobili tedesche in Varmia e in Pomesania.

Fino alla metà del secolo XIV erano state colonizzate la Pomesania, la Pogesania e la Varmia (appartenente al vescovato) fino ai margini delle grandi foreste che formavano una specie di cintura di sicurezza a est e a sud della Prussia, costituendo al tempo stesso una riserva di territorio per la futura colonizzazione. Un'ondata di coloni polacchi e tedeschi cominciò allora a invadere – dirigendosi a est della terra di Chełmno, ormai sovrappopolata – le terre di Lubawa e di Ostróda (Osterode). Possediamo un punto di riferimento abbastanza preciso per stabilire la cronologia di questa colonizzazione nel dialetto medievale dei contadini polacchi di queste regioni, come pure in quello della Varmia meridionale, dove i pruteni si fusero con i nuovi arrivati. L'Ordine derogò ai suoi principî di non concedere ai cavalieri se non possessioni di media grandezza e una donazione di 1440 mansi (oltre ventimila ettari) ad alcuni nobili provenienti dalla terra di Chełmno portò alla formazione in questa regione di latifondi, che successivamente l'Ordine cercò di recuperare. Non esistevano in tutta questa zona castelli nobiliari e anche le case forti (*Bergfried* o torrioni) erano rare; l'Ordine le autorizzava soltanto sulle frontiere.

Vennero fondate anche parecchie città: novantatre, fino al 1410. Certo, si trattava in generale di borghi, centri economici dal raggio di non piú di dieci o quindici chilometri, e le città vere e proprie si svilupparono soltanto lungo la Vistola e sulla laguna Frisches Haff. Esse ricevettero o lo *jus culmense* o quello di Lubecca: la differenza consisteva soprattutto nel reclutamento e nelle competenze del consiglio municipale. Secondo lo *jus culmense* un terzo del consiglio cambiava ogni anno e il potere giudiziario apparteneva agli scabini. L'Ordine perdette rapidamente ogni influsso sulle grandi città e sulla formazione del consiglio municipale e dello scabinato, che si completavano per cooptazione. Secondo il diritto di Lubecca i membri del consiglio municipale esercitavano le loro funzioni a vita e detenevano anche il potere giudiziario. Le città rette dal diritto di Lubecca non erano molto numerose: Elbląg (Elbing), Braniewo (Braunsberg), Frombork (Frauenburg), Hel (Hela); ma la loro esistenza era considerata indispensabile perché, secondo lo *jus culmense*

i banditi (per lo piú debitori) potevano cercare rifugio nelle città di diritto diverso e di qui trattare con i loro creditori. Il consiglio municipale di Chełmno funzionava come corte superiore nei casi dubbi. Come base ci si serviva del diritto sassone (*Sachsenspiegel*) e della magistratura di Magdeburgo; poi di magistrature locali.

Le città fondate in Prussia adottarono immediatamente la struttura delle città tedesche: numerose corporazioni artigiane e una confraternita patrizia nelle grandi città che aveva la propria sede nell'*Artushof* (la casa di Artú, il leggendario re bretone, capo dei cavalieri della tavola rotonda). Esistevano *Artushof* a Toruń, a Gdańsk, a Elbląg, mentre confraternite di san Giorgio riunivano i giovani delle classi alte per l'esercizio del tiro con l'arco.

Le grandi città appartenevano alla Hansa: oltre a Toruń, Gdańsk ed Elbląg, anche Chełmno, Braniewo e due città di Königsberg, la Città vecchia e la Kneiphof. Gli sviluppi urbani erano infatti cosí notevoli che l'Ordine, per non demolirne le mura, fondava nuove città (a Toruń, Elbląg e Braniewo); a Königsberg c'erano tre città, a Gdańsk, quattro. Per i cavalieri teutonici era piú comodo avere a che fare con piú municipalità in un agglomerato urbano: ogni città aveva propri privilegi e si poteva giocare sulle rivalità. Mentre le città vecchie, con il loro orgoglioso patriziato e la loro ricchezza, sapevano difendere con successo i loro privilegi contro l'Ordine, le città nuove, con una municipalità di cui era membro il commendatore dell'Ordine e i loro scabini controllati da questo, erano anche piú deboli economicamente; esse riunivano gli artigiani e qualche mercante. Da un lato la dipendenza dai mercanti all'ingrosso delle città vecchie, dall'altro le inevitabili rivalità fecero a lungo il gioco dell'Ordine, che dovette fare i conti con sempre maggiori difficoltà con questi sudditi ricchi e potenti, membri influenti della Hansa.

Le città erano costruite secondo un piano regolatore, elaborato nel secolo XII dai coloni tedeschi: al centro una piazza quadrata, il mercato con il palazzo municipale nel mezzo sormontato da una torre; le strade si dipartivano ad angolo retto dalla piazza del mercato, formando isolati squadrati regolarmente; un quartiere era attribuito alla chiesa parrocchiale, che era circondato da un sagrato. In alcune città portuali era stato tracciato un mercato a forma di larga via parallela al molo per facilitare lo scarico e il trasporto delle merci lungo le numerose viuzze che partivano dal porto. Alle città si accedeva attraverso porte aperte nelle mura che le circondavano e che erano fiancheggiate da torri. A partire dal secolo XIV si costruirono case in mattoni, per porre riparo agli incendi. Il castello dei cavalieri teutonici si trovava in prossimità della città e talvolta era addossato alle sue mura, ma non si trovava mai all'interno della

cerchia, forse per non urtare la suscettibilità dei borghesi. La paura del comune nemico, i pruteni e i lituani, bastava ad assicurare la fedeltà dei coloni ai loro signori.

L'afflusso di coloni nelle città si arrestò verso il 1380. Si fu dunque costretti a costituire nelle parti orientali del paese borghi non fortificati o circondati soltanto da palizzate e da fossati, nei quali abitavano alcuni artigiani. In questi borghi, chiamati con nome pruteno *Lischke*, si teneva mercato ed esistevano numerose taverne, ma essi non avevano municipalità.

Verso la metà del secolo XIV la colonizzazione tedesca penetrò in Natangia, mentre la Sambia, piú densamente abitata, rimase ad essa chiusa. Poiché a partire dal 1380 l'emigrazione dall'Impero si arrestò quasi completamente in seguito alla crisi demografica (conseguenza soprattutto delle epidemie) che colpí la Germania, si fece ricorso alla colonizzazione interna. Accanto ai tedeschi, si fece posto sempre piú a coloni polacchi, non solo sudditi dell'Ordine, ma anche emigrati dalla Polonia. Anche i pruteni liberi vennero sempre piú favoriti. La loro fedeltà nel corso delle guerre veniva compensata con concessioni individuali dello *jus culmense* a piccoli cavalieri, già a partire dal 1340. In quest'epoca venne messo per iscritto il diritto consuetudinario pruteno, e recentemente sono stati pubblicati per la seconda volta questi *Jura prutenorum*. Ne fu probabilmente estensore un pruteno al servizio dell'Ordine, un prete di nome Saul, figlio di Milutin, iscrittosi all'università di Bologna per studiarvi diritto e divenuto là procuratore della «nazione tedesca».

L'adesione dei pruteni al regime teutonico era limitata ai piccoli cavalieri, che venivano definiti «liberi»; i servi, nella loro misera situazione, non avevano alcuna speranza di libertà, e solo la partecipazione alla colonizzazione delle regioni forestali poteva migliorarne la condizione economica. Ma la sorveglianza dei loro signori lasciava scarsa libertà anche ai coloni delle zone deserte, dove erano talvolta insediati. Continuavano tuttavia – quando potevano – a bruciare i loro morti secondo il rito pagano ancora verso la metà del secolo XV: sono state infatti trovate tombe con urne cinerarie contenenti anche monete del secolo XV nella Prussia orientale.

Non si può trascurare di rilevare la grandiosità di quest'opera di colonizzazione. L'Ordine vi contribuí concedendo ai coloni un diritto che rispondeva alle loro esigenze, e garantendo la sicurezza e una situazione privilegiata nei confronti dei pruteni. Esso seppe canalizzare a proprio vantaggio la cospicua ondata migratoria partita dalla Germania, relativamente sovrappopolata. Il suolo della Prussia superiore e anteriore, fertile anche se difficile da coltivare a causa del clima, permetteva con una

certa facilità di compensare le spese d'insediamento. I coloni allevavano parecchio bestiame, forse il doppio del necessario su terre leggere, perché l'argilla prussiana secca rapidamente in primavera e dopo il raccolto, ed è necessario procedere all'aratura senza tardare. Tuttavia il rude clima non era malsano e l'allevamento si sviluppava facilmente. Cosí i coloni, emigrati dalla Germania e in minor misura dalla Polonia, mutarono la faccia del paese. Città e paesi costruiti in mattoni con torri e campanili, un paesaggio aperto fra campi e praterie fecero la bellezza di questo paese. I suoi antichi abitanti vi vivevano senza dubbio in miseria, per lo piú, relegati al grado piú basso della scala sociale; erano numerosi, tuttavia, se verso il 1400 nella Prussia propriamente detta eguagliavano all'incirca il numero dei tedeschi: ogni nazionalità era di circa centomila persone e in piú esistevano quindicimila polacchi. I tedeschi costituivano la classe dominante: la grande maggioranza del clero, la totalità del patriziato cittadino, la maggioranza della nobiltà e i signori del paese – la confraternita religiosa dei cavalieri teutonici – erano tedeschi e il tedesco era la lingua di governo. Questa struttura di tipo coloniale era saldamente costituita ormai in Prussia verso la metà del secolo XIV.

9. *L'Ordine attraverso i suoi statuti (secolo XIII).*

I cavalieri teutonici, tardi venuti fra gli Ordini militari, adottarono le prescrizioni delle confraternite piú antiche: non ebbero legislatori indipendenti e innovatori, ma presero come modello la regola degli ospitalieri di San Giovanni, che in seguito abbandonarono per adottare quella dei templari, in cui introdussero però qualche modifica.

L'Ordine era composto da tre classi di membri: i cavalieri, cui erano riservate le dignità dell'Ordine, i preti e i monaci sergenti. In ogni comunità dovevano esservi dodici cavalieri, un commendatore e sei preti. La pratica differiva alquanto dalla norma: in alcuni castelli prussiani c'erano cinquanta o sessanta cavalieri, mentre in altre commende vivevano meno di dodici cavalieri; tuttavia il numero dei preti (chierici e scolari compresi) non superava mai i sei. La regola aveva stabilito quella proporzione per aumentare l'influenza dei preti sui cavalieri, ma essa rimase sempre molto scarsa, come fra i templari, dove il clero era poco numeroso. I preti venivano reclutati in tutte le classi, anche se in generale erano della classe media; se, come loro, i cavalieri erano obbligati ai voti perpetui, i monaci sergenti potevano far parte dell'Ordine temporaneamente; questo per facilitare l'arruolamento di mercenari e di crociati che, dopo qualche anno di servizio, potevano abbandonare l'Ordine. Col tempo il numero

dei sergenti diminuí; erano addetti soprattutto alle mansioni piú umili nei castelli: la fucina, la selleria, ecc.

Oltre a queste, c'era un'altra categoria di membri, scarsamente nota per quel che ci hanno tramandato le fonti, di monaci onorari; vi erano inclusi i benefattori dell'Ordine, e fra questi, dunque, Corrado di Masovia e Sambor di Pomerania, che avevano donato terre ai cavalieri teutonici. Come per i cavalieri teutonici, si facevano preghiere per le loro anime, pronti ad escluderli dopo il 1466, quando le loro donazioni vennero cedute alla Polonia. Altri ancora, sembrano essere stati qualcosa di simile ai terziari: portavano un manto grigio con una mezza croce, e pare che fossero assimilati ai sergenti. A questa categoria appartenevano le religiose dell'Ordine, addette alla cura dei malati negli ospedali dell'Ordine in Germania. In Prussia non ebbero congregazioni e curavano il servizio nei castelli e nei beni dell'Ordine. Non dovevano essere però molto numerose, poiché abbiamo su di loro pochissimi dati negli archivi rimastici.

L'Ordine accoglieva nei propri ranghi soltanto sudditi di lingua tedesca, ma a questo principio si veniva meno molto spesso. Cosí i sudditi di lingua francese dell'Impero erano ammessi, ed anzi, come si è detto, si era anche proceduto alla traduzione degli statuti in francese per il baliaggio di Lorena. Troviamo poi nelle commende in Italia e in Spagna nomi di cavalieri che non erano certamente tedeschi. Anche i danesi e gli svedesi potevano essere ammessi nell'Ordine, e in alcuni casi anche gli slavi: conosciamo un polacco per il secolo XIII, il nobile Wydżga, e un certo Scislaus o Dyslaus intorno al 1315, che doveva essere o ceco o polacco. Nel secolo XV, invece, l'Ordine si chiuse sempre piú agli stranieri e ai non nobili.

Il gran maestro, eletto a vita, era il capo dell'Ordine e al tempo stesso il capo della comunità della sede principale, che quindi non aveva un proprio commendatore. Egli, nelle sue disposizioni, doveva ottenere il consenso della comunità dei cavalieri del suo castello, per quel che riguardava i problemi dell'amministrazione locale, o del capitolo generale per ciò che concerneva le questioni di tutto l'Ordine. Cosí, per nominare dignitari o fare donativi di oltre cinquecento bisanti era richiesto il parere del capitolo generale, formato dai maestri provinciali o dai commendatori che esercitavano analoghe funzioni: il *Landkomtur* d'Armenia, quello di Acaia (Grecia), di Lombardia, di Apulia sedevano dunque a fianco dei maestri di Prussia, di Livonia e di Germania. Se il gran maestro poteva sospendere gli alti dignitari dalle loro funzioni, non poteva tuttavia nominare i loro successori fuori del capitolo generale; egli non aveva diritto a nominare un vicario o un vice-gran maestro, ma solo vicari in caso di partenza dalla sede centrale; solo in qualche caso designava un vicario

in caso di morte, ma il capitolo non era tenuto a rispettare le sue volontà e poteva eleggere un altro cavaliere a quella funzione. Il capitolo generale doveva dare il proprio consenso per la partenza del gran maestro in Europa (o a Venezia). La situazione del tesoro dell'Ordine doveva essere tenuta segreta; il sigillo era custodito in un forziere a tre serrature, le cui chiavi erano custodite separatamente dal gran maestro, dal gran commendatore e dal tesoriere, i quali erano tenuti ad essere tutti presenti per l'apertura del forziere. Il capitolo generale doveva riunirsi ogni anno a settembre per la verifica dei conti, per accettare eventuali dimissioni e per procedere con il gran maestro alla nomina di nuovi dignitari. Ma queste prescrizioni, istituite per la piccola comunità vivente in Terrasanta, divennero difficilmente eseguibili con il successivo sviluppo dell'Ordine, e i capitoli provinciali soppiantarono quello generale nella nomina di dignitari locali.

L'elezione del gran maestro, cui partecipò fino al 1466 il maestro provinciale di Germania e fino al 1489 quello di Livonia, era prerogativa del capitolo generale. La cerimonia era aperta dalla lettura della regola e delle consuetudini dell'Ordine, poi veniva celebrata una messa in onore dello Spirito Santo e ogni membro del capitolo recitava quindici *Pater Noster*. Dopo la messa veniva offerto un pranzo a tredici poveri della comunità dove si teneva l'elezione e a tre poveri di tutte le altre. Finalmente il capitolo si riuniva sotto la presidenza del vicario, che designava il primo elettore o precettore. Questi nominava un secondo elettore e i due insieme ne nominavano un terzo. Cosí si procedeva fino alla nomina di tredici elettori, fra cui doveva esserci un prete, otto cavalieri, e quattro sergenti, eletti nelle diverse province dell'Ordine. Gli elettori giuravano sui Vangeli di procedere onestamente all'elezione, e dopo un discorso del vicario tutto il capitolo giurava di riconoscere l'eletto della maggioranza; chi si fosse rifiutato, doveva essere cacciato dall'Ordine. Se uno degli elettori veniva proposto per la carica di gran maestro, doveva deporre le proprie funzioni e un altro veniva nominato al suo posto. Per primo votava il precettore. Le elezioni si svolgevano generalmente senza contrasti, e anche gli scismi avvenuti nel secolo XIII furono dovuti soprattutto alle forzate abdicazioni dei gran maestri A elezione avvenuta veniva intonato un *Te Deum*, anche in assenza dell'eletto. La trasmissione dei poteri avveniva davanti all'altare, dove il vicario consegnava al nuovo gran maestro il sigillo e l'anello, e al suono delle campane il prete che celebrava, il vicario e l'eletto si scambiavano il bacio di pace. Non ci furono incoronazioni o altre cerimonie del genere nemmeno quando il gran maestro assunse in realtà poteri sovrani.

Secondo la regola, i grandi dignitari dell'Ordine avevano la loro resi-

denza nella sede centrale: erano questi il gran commendatore (*Grosskomtur*), il gran maresciallo (*Marschall*), il gran drappiere (*Trappier*), il grande ospitaliere (*Spittler*) e il tesoriere (*Tressler*). Il gran commendatore suppliva nelle funzioni il gran maestro durante le sue assenze; il gran maresciallo comandava le truppe dell'Ordine, e quando il gran maestro partecipava alle spedizioni, era a capo dei convogli; egli doveva curare anche i cavalli e i finimenti dei cavalieri, e un sergente, il vicemaresciallo, era ai suoi ordini per curare i foraggi. Il grande ospitaliere era alla testa dell'ospedale centrale e il gran drappiere sovrintendeva alle vesti e a tutto ciò che le concerneva. La cassa era affidata al tesoriere. Tali norme vennero scrupolosamente rispettate finché i cavalieri teutonici non formavano che una sola casa a San Giovanni d'Acri.

L'Ordine aveva subito influssi stranieri nella sua organizzazione? Per quello che riguarda la regola, essa prevedeva dignità analoghe a quelle esistenti fra i templari, tranne che in luogo di un senescalco esisteva il gran commendatore e inoltre esisteva il grande ospitaliere, sconosciuto nell'Ordine del Tempio. Si è ripetuto che c'era stato un notevole influsso delle ordinanze di Federico II per il suo regno di Sicilia. In realtà il titolo di *officiales* attribuito ai funzionari dell'Ordine è la sola traccia di questo. I metodi di contabilità, tanto ammirati dagli storici dell'Ordine, sono gli stessi in uso nell'Europa settentrionale.

La regola, le leggi e le consuetudini comportavano anche un regolamento militare. Nell'anarchia dei tempi feudali, quando ogni cavaliere combatteva a proprio piacimento, le truppe dell'Ordine rappresentavano un'eccezione, costituendo un corpo regolare di cavalleria, come peraltro quello dei templari e degli ospitalieri. A fianco dei membri dell'Ordine combattevano i crociati e i mercenari, che avevano pronunziato voti a breve termine per l'osservanza della regola. Un cavaliere era preposto in particolare alle milizie mercenarie musulmane.

Durante le marce i cavalieri montavano su cavalli da viaggio (palafreni) e al loro fianco stavano i cavalli da battaglia (destrieri), spesso caricati dell'armatura, condotti da palafrenieri. All'approssimarsi del combattimento i cavalieri cambiavano cavallo e i palafrenieri rimanevano nelle retrovie agli ordini di un sergente, che portava un'insegna. Era vietato l'assalto personale e l'ordine di carica o di raccolta veniva dato da un portainsegne, cui era attribuita una funzione di grande responsabilità nell'esercito dell'Ordine. Non c'era uso di trombettieri per dare gli ordini nel corso del combattimento, forse a causa del ristretto campo visivo offerto ai cavalieri dal loro elmo, che poteva provocare tragici equivoci. Il portainsegne era dunque l'ufficiale responsabile delle truppe ed era circondato da una guardia personale. Una volta ricevuto l'ordine di

assalto, ogni cavaliere era libero di caricare a lancia in resta come voleva.

Le marce occupano molto posto nei regolamenti dell'Ordine. I cavalli erano sellati soltanto dietro un ordine dato a suono di tromba, e venivano montati nei quartieri. Al momento dell'adunata i cavalieri dovevano controllare ancora una volta le loro selle, poi si schieravano in fila. Durante le marce diurne il silenzio era, a quel che pare, d'obbligo, e la colonna era formata a tre per tre o anche da un solo cavaliere per volta. Di notte era permesso conversare, probabilmente per evitare che ci si addormentasse in sella. In marcia, gli ordini venivano dati dal portainsegne, che dava il permesso di abbeverare i cavalli, dando l'esempio. L'accampamento veniva fissato piantando la bandiera e indicando con corde il luogo dove doveva essere piantata la tenda che serviva da cappella. Solo il gran maestro e i cappellani potevano erigere immediatamente le loro tende e la cappella; il resto della truppa doveva attendere l'ordine speciale impartito dal gran maresciallo. Le tende venivano disposte in cerchio, i cavalli al centro. Un ordine particolare doveva essere dato per togliere ai cavalli i finimenti e per dare loro fieno ed avena. Era vietato allontanarsi dal campo anche per visitare amici, eccettuati i vicini nel caso fossero membri dell'Ordine. Le consegne nell'accampamento erano date dal trombettiere che accompagnava il portainsegne, mentre il cappellano dava il segnale delle preghiere con una piccola campana, che tuttavia a nona (mezzogiorno) e ai vespri poteva essere suonata soltanto dietro autorizzazione del gran maresciallo (probabilmente per non disturbare l'abbeveratura e l'alimentazione dei cavalli). In altri articoli si precisavano le norme per l'allarme e per la disposizione nel combattimento.

I convogli erano composti, in Terrasanta, da animali da soma, e in questa carovana si trovava una fucina da campo. I viveri erano sotto la gestione di un monaco cantiniere, cui dovevano essere consegnati tutti i viveri catturati al nemico. Non esisteva, però, cucina da campo, e ognuno doveva provvedere al proprio cibo. I servitori venivano mandati a raccogliere legna per il fuoco e si improvvisavano focolari: la mancanza di mezzi tecnici si rivelava, cosí, anche fra truppe organizzate tanto bene come i cavalieri teutonici.

La disciplina doveva contribuire al valore delle truppe. Era vietato togliersi le calzature e la camicia per dormire, cosí da essere sempre pronti al combattimento. Si mangiava una o due volte al giorno, e il pasto si componeva solitamente di due piatti, di uno solo in tempo di digiuno. I cavalieri si alzavano a mezzanotte e poi alle quattro del mattino per recitare le preghiere: questo anche in tempo di guerra. Solo dopo marce difficili o dopo il combattimento i precettori potevano dispensare da una parte delle preghiere. La caccia era vietata, tranne quella ad animali pe-

ricolosi, come il leone, l'orso, il lupo o la lince, ma solo con un arco e una lancia. Secondo la regola, la caccia non doveva costituire un divertimento per i membri dell'Ordine, ma un dovere difficile e meritorio. Il tiro agli uccelli era consentito per l'esercizio dell'arco e della balestra.

Ogni settimana i membri dell'Ordine si riunivano in capitolo per confessare i loro peccati, e, se non lo facevano, altri che ne fosse a conoscenza, era tenuto a denunziare i propri confratelli. Era questo un modo efficace per mantenere la coesione della comunità e la disciplina militare. Ai cavalieri era vietato conservare denaro fosse pure per una sola notte, e di sfoggiare lusso anche per i soli finimenti della sua cavalcatura. Questa semplicità e uniformità caratterizzavano anche esteriormente le truppe dell'Ordine.

Le punizioni venivano distinte in quattro classi, il che può ricordare la regola domenicana. Per i piccoli peccati (nell'alimentazione o nelle bevande e nel parlare) veniva somministrata per qualche giorno la disciplina (flagellazione). Sotto la forma religiosa, questa punizione corporale era un mezzo efficace per costringere all'obbedienza cavalieri orgogliosi, inclini alla rivolta, che talvolta erano solo predoni semiconvertiti. Per i peccati di seconda categoria – risse, disubbidienza oppure una notte passata fuori del convento – si sequestrava il mantello del colpevole, che veniva mandato a lavorare fra gli schiavi. Doveva mangiare con i sergenti e ricevere la disciplina dalle mani del cappellano ogni domenica. Se aveva scandalizzato i suoi confratelli, la disciplina doveva essere data in pubblico, durante il capitolo. Per tre giorni la settimana doveva digiunare a pane ed acqua. Il commendatore e il capitolo poteva perdonare il colpevole e ridurre a due i giorni di digiuno. Il tempo di ogni penitenza veniva fissato in modo particolare a seconda dei casi, e comunque essa durava meno di un anno, poiché solo i delitti della terza categoria duravano un intero anno e perfino due. Questa veniva inflitta in caso di ferite inferte a un cristiano, in caso di complotto contro i superiori, per furto, per avere nascosto la proprietà di qualcosa, per un peccato corporale, per due notti o piú passate fuori del convento senza permesso e senza necessità. Finalmente – e questo era peculiare dei cavalieri teutonici – rientrava in questa categoria la distruzione di documenti dell'Ordine. Eventualmente il colpevole poteva essere messo ai ferri e la sua prigionia poteva durare anche per tutta la vita. La quarta categoria di delitti – fuga dal campo di battaglia, rinnegamento della fede, sodomia, simonia, l'aver nascosto gli ostacoli esistenti per l'accettazione di un candidato – era punita con l'espulsione dalla comunità. Gli ultimi due delitti venivano giudicati imperdonabili e il colpevole non poteva entrare in nessun altro ordine

monastico. Il cavaliere espulso dall'Ordine restava ai margini della società e non poteva sposarsi.

Durante la guerra il colpevole doveva scontare la penitenza nella tenda del gran maestro. Nel corso della penitenza veniva privato del suo cavallo e della sua armatura, che il gran maresciallo poteva attribuire a un altro cavaliere dell'Ordine. In generale i vari tipi di penitenza venivano mutati in uno solo, la disciplina.

Tali pene venivano somministrate anche ai preti dell'Ordine, che le subivano in privato.

Gli statuti dell'Ordine ci dànno un'immagine piuttosto precisa di quei cavalieri duri e brutali, di cui si aveva ragione soltanto con punizioni corporali, che da sé bastavano – ne abbiamo le prove – a fare dei cavalieri teutonici una truppa scelta. Quale rapporto possiamo istituire fra la regola e l'ascesi?

L'ascesi dell'Ordine teutonico non appariva troppo diversa, a prima vista, da quella degli antichi ordini monastici, a cominciare dai benedettini. Si pregava sette volte al giorno, i preti recitavano il breviario, i cavalieri e i sergenti dicevano il *Pater Noster*. Inizialmente era stato adottato il breviario dei canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme, poi, a partire dal 1244, quello dei domenicani, dai quali si mutuò anche il sistema penitenziario. I cavalieri e i sergenti non sapevano generalmente leggere ed era vietato imparare senza autorizzazione del gran maestro. Questo regime antintellettuale venne addolcito soltanto nella prima metà del secolo XV.

I novizi – come si è accennato – dovevano apprendere il *Pater Noster* e il *Credo*, che evidentemente in generale ignoravano prima di entrare nell'Ordine. Verso il 1250 e negli anni successivi l'Ordine cercò di rendere ancora meno severe le condizioni di entrata nei ranghi e il gran maestro Poppo von Osterna (1252-56) ottenne dal papa il permesso di ricevere i voti senza approvazione preventiva. Il livello piuttosto basso dell'Ordine a quel tempo non sembra si sia molto elevato in seguito. Non pare che avesse molto valore la recitazione di otto *Pater Noster* al mattutino, di sette per le altre ore canoniche, a eccezione dei vespri, quando se ne recitavano nove. Durante il piccolo ufficio della Vergine si recitavano sette *Pater Noster*, come per le ore canoniche. La comunione era d'obbligo sette volte all'anno, ma veniva sconsigliata piú frequente di una volta la settimana. Per i morti si dicevano quotidianamente quindici *Pater Noster* per i membri dell'Ordine e trenta per i benefattori. Il culto della Vergine non era piú sviluppato nell'Ordine che negli altri ordini monastici, sebbene esso fosse consacrato alla Madre di Dio: su di esso non ci è pervenuto molto; le sue forme sembrano piuttosto scarsamente

sviluppate e poco aggiungono le rare leggende mariane, come quella della Vergine che passa sui campi di battaglia a consolare i fedeli moribondi.

L'ascesi era piuttosto moderata: le mortificazioni individuali nel vitto erano sconsigliate, poiché occorrevano forze per combattere. Si mangiava carne tre volte la settimana, e i digiuni andavano da san Martino (11 novembre) a Natale e dalla Quinquagesima a Pasqua; inoltre si digiunava durante le Quattro tempora e nei giorni di Rogazione. In questi casi veniva consumato un solo pasto al giorno, e la sera i monaci ricevevano una porzione di un litro di birra o di idromele a coppia: il che significa che si poteva spartire la porzione a seconda delle necessità e dell'appetito. Gli altri giorni, venivano consumati due pasti abbondanti a mezzogiorno e la sera. Durante l'Avvento e la Quaresima i cavalieri subivano tre volte la settimana la disciplina in speciali capitoli, e nel corso dell'anno ogni venerdí.

Come si è detto, i cavalieri erano obbligati a dormire vestiti, ed era vietato loro di scalzarsi durante il sonno. Ognuno disponeva di un letto; i dormitori erano comuni e solo il commendatore e forse il suo sostituto disponevano di un piccolo appartamento, con entrata a parte, composto da una *camera* e da una saletta (*stuba*). Gli ordini monastici avevano in generale adottato, nel secolo XIV, l'uso di celle in legno o in tela, che dividevano i dormitori comuni, e ne troviamo traccia anche in Prussia. I preti, probabilmente, non dividevano il dormitorio comune dei cavalieri.

L'abito era semplice: ogni cavaliere riceveva un ricambio completo, uno o due mantelli, un sacco per dormire e uno o due corredi da letto. Il resto era conservato in comune. Il gran maestro, nel secolo XIV, vestiva però come i principi secolari e solo portava sul farsetto la croce, e il mantello dell'Ordine sulle spalle.

Il silenzio non era imposto con eccessiva severità. Durante i pasti si leggevano libri di devozione, ma se non c'era lettura i cavalieri potevano parlare fra loro. Ora, sappiamo che sino alla fine del secolo XIII non c'erano libri adatti e che solo nel secolo successivo i tentativi di riforma introdussero letture edificanti durante i pasti. Il silenzio non era molto osservato nemmeno dopo compieta: la conversazione era ammessa a condizione che di tanto in tanto si recitasse qualche preghiera.

L'ascesi era particolarmente pesante in quanto unita ai doveri militari, i quali non potevano non comportare qualche mitigazione. Il capitolo settimanale e il sistema di disciplina militare erano senza dubbio i mezzi principali dell'ascesi; la formazione avveniva soprattutto mediante l'ascolto della regola, delle leggi e delle consuetudini, i cui testi venivano letti ad alta voce in ogni capitolo. Ma l'ascesi ha un senso soltanto se è collegata a valori che spiritualmente la superino: amor di Dio, contem-

plazione, milizia e competizioni per la gloria. La spiritualità dell'Ordine era eclettica e povera cosa. Non c'era stata nessuna forte personalità all'inizio che desse una propria impronta e uno slancio alla sua formazione. Si parla di un influsso dei domenicani, perché il loro breviario era stato adottato dall'Ordine teutonico, ma se di san Domenico si era detto «irum canonicum auget in apostolicum», non si vede in che modo lo stesso potesse dirsi dei cavalieri teutonici. L'adozione del breviario domenicano nel 1244 era stata una questione di convenienze o di moda, ma esso non aveva avuto alcun influsso su guerrieri analfabeti, capaci solo di recitare il *Pater Noster* oltre che combattere gli infedeli. C'era invece una profonda differenza fra i due Ordini: san Domenico aveva pensato di attribuire le cure temporali del suo Ordine a frati conversi, e a fatica lo si convinse a rinunziare a questa idea, perché si temeva appunto che la sua attuazione potesse estinguere lo spirito monastico. Fra i cavalieri teutonici proprio i conversi, i cavalieri, avevano nelle loro mani non solo il temporale, ma addirittura tutte le cariche e le funzioni dell'Ordine. Cosí, se in Germania accadde talvolta che un prete fosse commendatore di una piccola comunità, ciò non si verificò mai in Prussia e in Livonia, e gli interessi politici e temporali ebbero sempre una funzione primaria. L'ascesi, non legata alla contemplazione, subiva inevitabilmente l'attrazione dello spirito militare, e gli interessi bellici e amministrativi prevalsero sempre su quelli religiosi; se mai, anzi, l'ascesi servì alla disciplina militare. Insomma i cavalieri teutonici furono grandi soldati, ma monaci molto scadenti.

Certo, non era facile che potessero essere le due cose insieme. Ci viene assicurato da annali polacchi della Slesia stesi nella seconda metà del secolo XIII, sotto l'anno 1220, che «Ordo Cruciferorum tunc floruit valde sanctitate vitae». Quel «tunc» ci appare ben significativo. D'altra parte la «santità di vita» va intesa soltanto come ascesi personale: quegli stessi cavalieri che cosí si distinsero erano capaci di orribili crudeltà verso gli infedeli e di dure ingiustizie verso i convertiti. La santità di vita non comprendeva la vita politica e sociale, e tanto meno la guerra. Col tempo, poi, in seguito all'ammissione nell'Ordine di candidati senza prova, il livello morale in Prussia e in Livonia si fece anche piú basso: non sono poche le lagnanze sulla tolleranza concessa a delinquenti da parte delle autorità teutoniche. Anche senza soffermarsi su di esse, è certo che verso la fine del secolo XIII era piuttosto diffusa all'interno dell'Ordine stesso la convinzione che una riforma fosse necessaria. Ma le cure dei beni temporali, le necessità dell'amministrazione di stati in Prussia e in Livonia, le guerre contro i cristiani non potevano non ostacolare gravemente ogni tendenza a vere e profonde riforme. Una riforma radicale avrebbe

senza dubbio comportato un sovvertimento nello stato teutonico, un vero colpo di stato e il cambiamento del gruppo che con il gran maestro alla testa dominava l'Ordine. Ci si limitò, cosí, alle mezze misure, quali quelle cui abbiamo accennato parlando dell'azione di alcuni gran maestri del primo Trecento. Si introdusse, dunque, nel 1292, il culto dell'Eucarestia, e si fecero tradurre in tedesco i libri di Giuditta e dei Maccabei, ad opera di preti della Germania, dopo che invano si era cercato qualche religioso dell'Ordine che ne fosse capace. Il gran maestro Lüder di Brunswick mise in versi la vita di santa Barbara, che veniva letta durante i pasti, e dispose perché venisse letta anche una vita di sant'Anna. Un prete dell'Ordine, Heinrich Hesler, tradusse l'Apocalisse, introducendovi alcuni elementi derivati dalla predicazione di Gioacchino da Fiore, e Nicola Jeroschin mise in versi tedeschi la cronaca dell'Ordine di Peter Dusburg, che arrivava fino al 1326, continuandola fino al 1338. Ma evidentemente non si può parlare di vere e proprie riforme. D'altra parte, l'istituzione degli economi, con l'attribuzione esclusiva di tutte le attività commerciali, le lotte intestine sotto Carlo di Treviri e sotto Werner von Orseln ci indicano il velleitarismo dei tentativi riformatori. Comunque anche questi sforzi sono interrotti verso la metà del secolo XIV. La traduzione dell'Apocalisse cui si accennava è degli anni 1350-70: subito dopo un'altra tendenza si afferma decisamente negli ambienti dirigenti teutonici.

A questo quadro si potrebbe obiettare che l'Ordine ospitaliero inglese di san Tommaso di Canterbury aveva adottato ad Acri la regola teutonica, il che mostra un indizio della sua popolarità. Ma in realtà i rapporti fra i potenti cavalieri teutonici e la piccola congregazione inglese non furono mai stretti e rimasero interrotti dalla perdita della Terrasanta. Cosí pure il tentativo di fondere gli ospitalieri dello Spirito Santo «de Saxia» con i cavalieri teutonici non ebbe seguito, ed è facile vedere nel gesto degli ospitalieri inglesi un tentativo di acquistarsi un potente protettore nel momento in cui erano minacciati dalla perdita del loro patrimonio e di una grave crisi interna.

10. *La struttura della Prussia nel secolo XIV.*

L'insediamento della casa centrale dell'Ordine in Prussia ebbe conseguenze di grandissima portata per tutta l'organizzazione dei cavalieri teutonici. Al gran maestro venne attribuito il castello di Marienburg (Malbork), che nel corso del secolo XIV venne adattato alle nuove funzioni. Vi fu costruito un palazzo per il monaco sovrano, sale di ricevimento,

enormi cucine, sale per ospitare nobili crociati stranieri, che fossero giunti per la guerra contro gli infedeli. Il gran maestro vi si insediò conducendo un modo di vita principesco.

Al tempo stesso le funzioni del capitolo generale declinarono rapidamente; non essendo facile convocarlo, le sue competenze passarono al consiglio del gran maestro, una nuova istituzione, non prevista dagli statuti. Esso era composto da cinque alti dignitari e da due commendatori, nominati dal gran maestro, e decideva sulle questioni di guerra e di pace, assistendo il capo dell'Ordine nelle sue decisioni per quello che riguardava le nomine di dignitari e funzionari. In caso di necessità il consiglio veniva allargato con altri sei commendatori. I maggiori dignitari, eccettuati due, non abitarono piú nel castello di Marienburg. Il gran maresciallo divenne commendatore di Königsberg e assunse la sorveglianza delle altre quattro commende del paese (Balga, Brandeburgo, Memel, Ragnit), disponendo delle truppe di queste cinque commende (Königsberg inclusa) e della diocesi di Sambia; passavano cosí per le sue mani tutte le informazioni riguardanti la Lituania e la sua posizione gli assicurò un'importanza eccezionale nell'amministrazione del paese. Il grande ospitaliere divenne commendatore di Elbląg, dove fu insediato il grande ospedale dell'Ordine; egli non se ne prese tuttavia la cura, che fu attribuita a un sergente vice-ospitaliere. Entrambi erano autonomi nelle decisioni sulle spese che sostenevano per i malati e per i poveri. Il gran drappiere divenne commendatore di Christburg, e le sue funzioni vennero limitate all'amministrazione di questo distretto, tanto che nel secolo XV questa carica titolare era esercitata dai commendatori di Gniew. Soltanto il gran commendatore e il tesoriere continuarono ad abitare a Marienburg. Il primo non esercitava piú le funzioni di capo della comunità della sede centrale, che erano attribuite a un vicecommendatore, chiamato talvolta «vice-gran commendatore» per l'importanza della carica; questi riceveva infatti dal tesoriere i fondi necessari per la corte del gran maestro e per la comunità. Invece il gran commendatore continuava a comandare le truppe del distretto di Marienburg, quando il gran maestro era assente, riceveva i visitatori piú importanti, sorvegliava l'infermeria, teneva il libro mastro dell'Ordine e controllava i conti. Il tesoriere era preposto alle tre casse dell'Ordine: il tesoro propriamente detto, che costituiva la riserva per le maggiori imprese; la cassa del tesoriere, ossia quella del gran maestro, che di qui traeva i fondi necessari per la sua politica e la sua corte, e la cassa della comunità di Marienburg, che disponeva soltanto dei sussidi versati dal tesoriere. I fondi erano destinati al mantenimento dei monaci, alla conservazione degli edifici, ecc. Il tesoriere era aiutato da scribi e notai a Marienburg, ma non disponeva di appa-

rato amministrativo nella provincia. I redditi della sua cassa provenivano dai versamenti dei balí (*Vogt*) e dai procuratori sottoposti al gran maestro, dalle rendite della commenda di Marienburg, dalle somme versate dagli economi dell'Ordine. Se poi il gran maestro deponeva un commendatore dalla sua carica, l'eccedente della cassa passava al tesoriere dell'Ordine. Spesso, prima delle grandi imprese, si procedeva a un cambiamento degli alti dignitari, o meglio, essi si scambiavano le cariche: non era, tuttavia, in linea di massima una misura politica. La contabilità (di cui sussistono i libri) era molto scrupolosa, ma anche molto primitiva. Non c'era cassa centrale, bensí varie casse autonome, alcune delle quali nelle mani dei grandi economi dell'Ordine.

L'amministrazione della Prussia era decentrata. Solo i balí e i procuratori sottoposti direttamente al gran maestro versavano gli eccedenti delle loro rendite al tesoriere dell'Ordine; i commendatori disponevano delle loro entrate a loro piacimento per i bisogni della comunità, per la costruzione e la conservazione dei castelli, per le spese di guerra. Erano controllati, ma le eccedenze erano versate nella cassa del tesoriere solo quando lasciavano la loro carica. Per questo, prima di ogni guerra, il gran maestro procedeva a una ridistribuzione generale delle cariche per poter mettere le mani sulle riserve delle commende. Alcuni balí – quello della Nuova Marca, quello di Samogizia e quello dell'isola di Gotland al principio del secolo XV – avevano il rango di commendatori, che erano i capi delle comunità di monaci cavalieri, esercitando cosí funzioni di carattere religioso. Al tempo stesso erano i capi militari dei contingenti dei loro distretti, gli amministratori e i giudici. Esercitavano dunque un potere molto esteso.

Nelle sue funzioni il commendatore era assistito da un vicecommendatore, che generalmente disponeva di un piccolo appartamento, ed era al tempo stesso il rappresentante della comunità di fronte al commendatore. Egli vegliava sulla disciplina interna e curava l'amministrazione della fattoria dipendente dal castello e situata entro la stessa cinta. I monaci dell'Ordine avevano tutti, in linea di massima, qualche funzione amministrativa: c'era, cosí, un maestro delle rendite, che percepiva i censi delle città e dei villaggi; un maestro delle pescherie, che talvolta controllava un piccolo territorio; un maestro dei mulini, che dirigeva anche il forno e la birreria; un maestro dei grani, che sorvegliava i granai; un maestro della porta, che vegliava sulla sicurezza del castello; un maestro delle campane, che controllava il succedersi delle ore; un infermiere; un drappiere; un maestro dei calzolai, preposto alla conceria dell'Ordine; un maestro giardiniere, che a Marienburg disponeva di una propria tenuta, sulle cui rendite pagava un censo di venti marchi alla cassa della

comunità; il maestro delle cucine, che spesso controllava la fattoria e aveva quindi un beneficio particolare; il signore delle carovane (titolo portato dalla Terrasanta), che si occupava dei carri, della selleria e delle loro riparazioni e disponeva di una piccola fattoria a Elbląg, mentre a Marienburg il *Karwansherr* aveva una tenuta con una stazione di monta. Il maresciallo dei cavalli si occupava delle scuderie e talvolta disponeva delle rendite di una tenuta; il maestro della fucina e il maestro delle armi (*Schnitzmeister*) controllavano tutte le attività connesse con queste mansioni; il maestro cantiniere si occupava del vino e della birra. Mentre questi era un cavaliere, le due cariche precedenti erano per lo piú confidate a sergenti, ossia ad artigiani specializzati. Il maestro forestale amministrava le foreste e viveva abitualmente lontano dalla comunità; troviamo spesso lamentato che le comunità fossero solite sbarazzarsi dei cattivi soggetti col nominarli a queste cariche, dove si comportavano da tiranni con i contadini. Nelle comunità troviamo ancora il maestro dei bestiami, cui era attribuita una tenuta per l'allevamento, e alcuni maestri delle cave, ossia artigiani addetti alla fabbricazione del materiale da costruzione. Il maestro del tempio a Marienburg conservava nel suo «tempio» le provviste, mentre il maestro delle ambre ispezionava il litorale dove i pruteni raccoglievano questo minerale e vegliava con l'aiuto di guardie che esso non fosse sottratto alla cassa del gran cantiniere. Il maestro della libbra era un funzionario di dogana nei porti di Wisłouiście (Weichselmunde) e il maestro monetiere aveva in custodia la moneta dell'Ordine a Toruń.

Naturalmente non tutti questi funzionari esistevano in ogni comunità; vediamo comunque la molteplicità di funzioni svolte dai monaci cavalieri, divenuti veri e propri funzionari statali. Se pensiamo che esistevano vecchi cavalieri ospitati nelle infermerie dei castelli, e giovani che facevano il loro apprendistato, che alcuni membri dell'Ordine erano inviati nei baliaggi e nelle procure (piccole amministrazioni), si può affermare che tutti erano addetti a qualche funzione. Doveva anzi mancare in generale personale: cosí a Elbląg il maestro della fucina dirigeva anche l'infermeria e c'erano preti che esercitavano le funzioni di maestri cucinieri, sebbene venissero loro riservate solitamente altre mansioni.

L'amministrazione dell'Ordine richiedeva rendiconti e rapporti scritti sulla situazione del distretto e il gran maestro faceva ricopiare le sue ordinanze nei libri delle commende. In ogni comunità esistevano registri di cassa e libri mastri per ricopiarvi i documenti delle donazioni censuarie e dei beni dei nobili. Poiché – salvo rare eccezioni – i cavalieri non sapevano generalmente né leggere, né scrivere, i preti svolgevano le mansioni di segretari e di scrivani. Fino al secolo XV il gran maestro non

procedette mai alla nomina di un gran cancelliere, forse per il timore di essere sopraffatto da un personaggio autorevole dotato di sapere. A Marienburg ci si limitava alla nomina di cappellani, di segretari, di notai e scrivani, compensati con benefici ecclesiastici, talvolta perfino con vescovati, assai ambiti dai piú importanti segretari della cancelleria e dai procuratori dell'Ordine presso la curia romana, che in generale avevano frequentato l'università.

Al gran maestro era riservata la nomina dei funzionari e la loro revoca; nonostante le disposizioni vigenti, una rete di intrighi e di protezioni avvolgeva spesso le procedure di nomina.

Al di sotto dei membri dell'Ordine esisteva tutta una gerarchia di piccoli funzionari, a volte solo parzialmente laici, preposti ai possessi dell'Ordine o ai gruppi di villaggi di diritto pruteno o polacco. Per i primi si usava il termine *Kämmerer* o sottocamerieri, per i secondi quello di *włodarz* o *vlodarii* (villici). Alla corte del gran maestro si trovavano *familiares*, *curiales* e *ministeriales*, di origine tedesca (il che provocava spesso proteste). I nobili della Prussia mandavano i loro figli alla corte del gran maestro o a quelle dei commendatori perché vi apprendessero gli usi e le consuetudini cavalleresche. Vivevano poi alla corte del gran maestro legisti, medici e artisti; dappertutto si trovavano interpreti polacchi e pruteni.

Al piú basso livello della gerarchia amministrativa stavano gli uomini di servizio pruteni, i vitingi. Erano costoro uomini liberi, spesso piccoli possessori, che facevano servizio di guardia nei castelli nelle zone orientali, esercitando piccole mansioni della riscossione dei tributi. In caso di guerra servivano sotto propria insegna. Erano anche addetti al recapito delle lettere ufficiali: la posta era infatti bene organizzata in Prussia, e nei cambi dei castelli si segnava l'ora dell'arrivo e della partenza dei corrieri. In caso di guerra, si accendevano fuochi sulle torri dei castelli e le notizie venivano date mediante colonne di fumo, di giorno, di notte con le fiamme, servendosi di un codice che non ci è pervenuto. I castelli erano disposti in modo da poter essere veduti dall'alto delle torri piú vicine.

Il sistema militare imposto dalla regola e dalle consuetudini dell'Ordine non era molto rispondente alle necessità dello stato in Prussia, dove ogni commendatore comandava la nobiltà del proprio distretto. I cavalieri divennero gli ufficiali delle truppe e tutt'al piú formarono un gruppo scelto attorno alla bandiera. Ma il regolamento degli statuti del secolo XIII ebbe una sopravvivenza nell'importanza attribuita nelle schiere teutoniche al portinsegna. Questa funzione, attribuita a un nobile del paese, diventò quella piú onorifica: il portainsegna (*vexillifer*) era il primo dignitario del distretto, con precedenza anche sul giudice.

L'amministrazione della giustizia era riservata ai commendatori e ai balí (*Vogt*) dell'Ordine o ai loro procuratori (*Pfleger*). Essi giudicavano i loro sudditi pruteni e polacchi senza scabini. Ma a partire dal secolo XIV l'Ordine concesse ai propri sudditi di *jus culmense* e poi a quelli di *jus magdeburgense simplex* (il diritto di Magdeburgo «semplice») di comparire davanti ai tribunali di diritto tedesco nei loro distretti. Fin dalla loro fondazione le città avevano corpi di scabini; lo stesso avveniva nei villaggi di contadini di diritto tedesco, dove la corte era presieduta da uno sculteta. Nelle città, l'Ordine conservava talvolta il diritto di inviare il rappresentante del commendatore alle sessioni della corte degli scabini; ma i cavalieri teutonici erano offesi dalla consuetudine di essere collocati alla sinistra del giudice. Piú raramente l'Ordine concedeva ai nobili il diritto di avere propri giudici e propri scabini. Prima del 1330 concesse tale privilegio ai nobili pomerani che desiderava guadagnare alla propria causa, e verso il 1335 scomparve la figura di precettore della terra di Chełmno, al cui posto venne nominato un balí residente a Lipienek: si vide allora comparire il corpo di scabini e il giudice della terra di Chełmno. Si trattava forse di una concessione politica volta a ottenere l'appoggio della nobiltà in previsione della guerra contro la Polonia. Ma a poco a poco questo privilegio venne esteso a tutta la Prussia, e i territori delle diocesi prevennero in questo le terre dell'Ordine. I giudici e gli scabini erano nominati dall'Ordine, ma gli scabini del distretto di Elbląg invocavano ancora nel secolo XV il diritto di cooptazione. Nacque cosí un embrione di rappresentanza nobiliare, di cui dovremo parlare piú avanti.

La Prussia era divisa in commende e in distretti di balí e di procuratori. Nella terra di Chełmno c'erano molte piccole commende che tendevano a scomparire, perché troppo dispendiose, e ad essere sostituite da distretti di balí o di procuratori con due o tre frati e un prete. L'eccedente delle rendite veniva in tal caso destinato al tesoro del gran maestro. Nella Prussia propriamente detta si era tentato di dividere il paese in lunghe strisce, delimitate da un lato dalla laguna Frisches Haff, dall'altro dalle foreste, in modo che ogni commenda disponesse di acque per la pesca, di terreni destinati all'agricoltura e all'allevamento e di foreste per la caccia, il legname e il miele. Agli inizi del secolo XIV era stata costituita una nuova commenda a Ostróda, da cui dipendevano cinque piccoli distretti di procuratori, mentre in Pomerania si erano fondate cinque commende e un grande baliaggio, sottoposto al gran maestro.

I territori attribuiti ai vescovati erano divisi fra questi e i loro capitoli, che ricevevano un terzo dei beni. L'amministrazione era affidata ai balí; mentre nei vescovati incorporati nell'Ordine tale carica era attri-

buita a cavalieri, in Varmia si preferiva darla a nobili della regione. I vescovi in Prussia non risiedevano vicino alle loro cattedrali, ma in castelli talvolta lontani una giornata di viaggio dalla chiesa dove avrebbero dovuto officiare e dove quindi officiavano assai di rado. Presso la cattedrale esisteva assai spesso il castello dei canonici, ma spesso il prevosto del capitolo disponeva di un proprio castello. In tal modo nell'organizzazione ecclesiastica finiva con l'imporsi il modello del regime feudale. Bisogna domandarsi se l'amministrazione dell'Ordine teutonico, tendenzialmente burocratica e piuttosto differente da quella degli stati del tempo, era veramente adatta alle necessità e giusta verso i sudditi, come affermano entusiasticamente parecchi storici, oppure se non pesava su di loro tirannicamente, come asseriscono certi documenti del secolo XV.

II. *I traffici dei cavalieri teutonici.*

Nell'Europa dei secoli XIV e XV si andava verificando il fenomeno del declino della feudalità e dell'avvento del regime corporativo: città e corporazioni, comuni rurali e corpi ecclesiastici si dividevano il controllo della vita economica e sociale. Lo stato, rappresentato dal principe, svolgeva la funzione di giudice ed arbitro fra le corporazioni e gli ordini sociali. Sempre a corto di denaro, il principe cercava di estorcerne dai propri sudditi, cercando accordi sulle imposte, le dogane, la moneta; invece, non ci appare mai come un concorrente dei sudditi per quello che riguarda la produzione. Se conservava nelle proprie mani alcuni monopoli – ad esempio, quello del sale – soleva concederli in appalto e non si occupava del commercio. Diversa era invece la situazione in Prussia, dove regnava un corpo di monaci cavalieri.

In Prussia la feudalità era piú debole che in ogni altro paese d'Europa, anche piú che in Livonia. Certo, i cavalieri teutonici, in quanto di origine feudale, governavano il paese formando una casta chiusa, reclutata nell'Impero. I nobili del paese, quando non discendevano da feudatari tedeschi – il che era molto raro – erano trattati come semplici liberi, e se potevano accedere alla dignità cavalleresca, i cavalieri teutonici si rifiutavano di considerarli propri pari. Cosí i loro beni erano censuari, dunque non erano feudi. La nobiltà era perciò divisa in due parti e lo strato inferiore non aveva accesso all'amministrazione e al governo del paese. Anche l'ordine ecclesiastico era piú debole di quel che avveniva nell'Europa occidentale. I vescovati e i loro capitoli, incorporati nell'Ordine, non godevano delle libertà ecclesiastiche e le elezioni erano pura-

mente formali, poiché il gran maestro designava i candidati che il dovere dell'obbedienza faceva eleggere ai canonici. Soltanto la Varmia, non incorporata nell'Ordine, sapeva talvolta difendersi dalla pressione del monaco sovrano. Nella Prussia propriamente detta non c'erano abbazie e quelle esistenti nella Pomerania orientale avevano dovuto fare scambi poco vantaggiosi con i teutonici. Questi cercavano di incorporare nell'Ordine l'abbazia di Żukow (delle monache premostratensi) e il loro sforzo di monopolizzare le elemosine limitò la diffusione dei conventi di ordini mendicanti. Molte parrocchie erano sotto il patronato dell'Ordine. Insomma, questo stato governato da monaci lasciava alla Chiesa meno libertà di quanto facesse un principe secolare.

Soltanto le città erano autonome, grazie alla loro ricchezza e alla loro adesione alla Hansa. I cavalieri teutonici diventavano per la loro particolare situazione i soci o i concorrenti delle loro città. L'Ordine era ammesso a partecipare al traffico della Hansa e godeva del diritto di ospitalità negli stabilimenti anseatici, eccettuato quello di Novgorod in Russia, e il gran maestro interveniva in favore della Hansa presso principi e sovrani. D'altra parte l'Ordine era spesso un concorrente della Hansa nel commercio e nella produzione, dando origine a situazioni affatto insolite nellEuropa medievale.

Il diritto canonico vietava agli ecclesiastici e soprattutto ai monaci ogni genere di traffici; ma i cavalieri teutonici avevano ottenuto nel 1257 da papa Alessandro IV il privilegio di potersi dedicare al commercio, data l'inesistenza di città in Prussia. Nel 1263 Urbano IV confermò il privilegio, aggiungendo la clausola che tale dispensa valeva per le derrate e le altre merci necessarie per vivere. Nei decenni successivi la Prussia fu conquistata e colonizzata, vennero costruite città, ma i teutonici continuarono nei loro traffici. Ai tempi del gran maestro Carlo di Treviri (1311-24) vennero creati, come si è detto, nelle comunità dell'Ordine degli economi (*Schäffer*), i soli che fossero autorizzati a commerciare. Werner von Orseln (1324-30) vietò formalmente ogni commercio che non si svolgesse attraverso gli economi, e poco dopo due di questi ottennero il titolo di grande economo: quello di Marienburg e quello di Königsberg. Entrambi erano addetti alla vendita dei grandi quantitativi di grano, ammassati nei castelli, che provenivano dalle decime e dalle entrate dei beni censuari di proprietà dell'Ordine; le riserve signorili teutoniche erano infatti limitate e destinate prevalentemente all'allevamento. Il grande economo di Königsberg, poi, vendeva l'ambra, monopolio dell'Ordine, destinata soprattutto a Lubecca, dove venivano fabbricati rosari. L'Ordine acquistava grano anche sui mercati, per rivenderlo, e giunse a rivendicare il diritto di opzione sugli acquisti. Per far ri-

bassare i prezzi i cavalieri teutonici vietavano l'esportazione a volte in alcuni distretti, a volte nell'intero paese. Il grano, acquistato a basso prezzo in autunno, veniva seccato e rivenduto a prezzo ben piú elevato in primavera a importatori fiamminghi, francesi o inglesi. Nel 1379, nella sola Marienburg l'Ordine disponeva di una riserva di 11 760 tonnellate di grano; nel 1400 la riserva totale ascendeva a 90 000 tonnellate. Il traffico permetteva grossi guadagni. Le entrate del grande economo di Königsberg ascendevano nel 1406 a 75 113 marchi e quelle del grande economo di Marienburg a 46 042 marchi: il marco valeva 185 grammi d'argento ed equivaleva a un *noble* d'oro inglese.

I guadagni non erano spartiti con i mercanti della Prussia; l'Ordine aveva al proprio servizio dei commessi (*Lieger*), a Bruges, a Londra, a Lubecca e nelle foresterie degli altri centri: essi erano per lo piú laici dotati di privilegi della Hansa. L'Ordine partecipava anche alla navigazione, acquistando parte di navi, come i mercanti secolari, e con la vendita dei propri prodotti procedeva all'acquisto di altri (stoffe, spezie, armi), che rivendeva ai propri sudditi, oppure in Polonia o nella Russia Rossa (Leopoli, Volinia) per comprare in cambio prodotti del paese (pellicce, legname, cera).

Le città accettavano molto di controvoglia questa concorrenza, tanto piú che l'Ordine insediava nei propri domini artigiani non appartenenti a corporazioni, il cui monopolio veniva quindi minacciato. Sembra che solo il basso livello della tecnica, incapace di assicurare grandi guadagni nell'investimento di capitali per tale produzione, limitasse l'intervento dell'Ordine in questo settore di attività. Tuttavia i notevoli guadagni assicurati dai mulini spinsero i cavalieri teutonici a costruire dappertutto propri mulini, sottraendo l'acqua alle terre dei nobili locali e costringendo i contadini a portarvi il proprio grano. A Gdańsk l'Ordine fece costruire un grande mulino sotto la propria diretta direzione, e i mugnai che vi lavoravano (circa una sessantina) erano salariati. Si trattava, perciò, quasi di una manifattura. Nella nuova marca di Brandeburgo, che l'Ordine acquistò nel 1402, procedette subito a incamerare i mulini, suscitando il malcontento negli stati del paese. L'Ordine possedeva anche importanti concerie.

I cavalieri teutonici non furono mai accusati, invece, di praticare l'usura. Certo, l'usura era diffusa in Prussia da quel che appare in un sermone pronunziato al sinodo del 1427, ma l'Ordine non vi viene espressamente accusato. Tuttavia concedevano prestiti per cercare di ottenere dai vecchi la vendita dei loro beni, e forse per sottrarre questi agli eredi, mentre i monaci addetti alla zecca di Toruń non sembra che a loro volta

fossero del tutto immuni da tale colpa. Il fatto è che l'Ordine, anche senza praticare l'usura, era il grande banchiere del paese, al quale ci si rivolgeva per ottenere prestiti. In nessun altro stato i principi, solitamente a corto di denaro, esercitavano simili funzioni. Per questo in Prussia gli ebrei non erano tollerati e i banchieri italiani non superavano Cracovia e Leopoli. La ricchezza dell'Ordine era proverbiale e un proverbio diceva: «Se sei furbo, cerca di ingannare i signori di Prussia».

L'aspetto produttivo e commerciale delle attività teutoniche aveva un riflesso negli edifici monumentali che l'Ordine faceva costruire. È importante notare che i piani superiori dei castelli erano sempre vasti granai. Le costruzioni dell'Ordine ne rivelano la ricchezza; tuttavia l'esame dei libri di conti della fine del secolo XIV e del principio del secolo XV è in qualche misura deludente. Veniva usata soprattutto manodopera servile e si imponevano pesanti *corvées* di interi mesi ai contadini che con il loro bestiame da lavoro dovevano recarsi sulle frontiere orientali per costruire castelli e fortificazioni. Queste *corvées* erano chiamate *Baude*. Un'altra manodopera poco costosa era rappresentata dai prigionieri pagani ridotti in schiavitú. Solo gli artigiani specializzati erano in genere salariati.

A che cosa venivano destinati i cospicui guadagni che l'Ordine realizzava? Naturalmente al mantenimento dei cavalieri (qualche centinaio), che erano quasi tutti cadetti di famiglie feudali tedesche. Intorno al 1400 erano circa un migliaio. Anche l'amministrazione dell'Ordine, quella burocrazia di cui abbiamo tratteggiato il quadro, assorbiva parecchio denaro. Nel piccolo castello di Szestno vivevano, nel 1451, un procuratore (*Pfleger*) e una ventina di funzionari e persone di servizio su una tenuta coltivata da un numero quasi eguale di operai agricoli. Tutto andava bene quando le rendite, fondate sulle esportazioni dei prodotti del paese, affluivano largamente. Ma quando nel secolo XV la produzione diminuí in seguito alle guerre, l'Ordine dovette procedere a misure fiscali.

Meriterebbe di essere discusso il problema sulla parte che ebbe nella catastrofe dello stato teutonico del 1454 la contraddizione creatasi fra le imprese dell'Ordine, soprattutto quelle commerciali, e il regime sociale ed economico vigente. L'equilibrio di questo era rotto dalle attività economiche dei cavalieri teutonici, protette da misure amministrative volte ad assicurare il monopolio delle esportazioni. In un testo del secolo XV i mercanti di Königsberg esprimono la loro opinione sull'insurrezione che nel 1454 mise fine al dominio teutonico in buona parte della Prussia: «Il gran maestro era diventato un mercante, i signori [i cavalieri teuto-

nici] si occupavano di commercio: per questo la guerra era scoppiata e per questo sono stati cacciati»[1]. È questo solo un aspetto della catastrofe dello stato teutonico, che ci consente, tuttavia, di intravedere un aspetto dell'economia medievale, messa in difficoltà dalla presenza di imprese di stato su grande scala. Il fatto che questo stato fosse governato da un corpo monastico, nel quale un cambiamento di gruppo dirigente non aveva importanti conseguenze, valse soltanto ad aggravare la tensione, fino alla catastrofe finale.

12. *L'arte e la cultura in Prussia.*

Dal punto di vista della cultura e dell'arte la Prussia appartiene alla grande regione che ingloba l'Europa settentrionale, il bacino del Baltico e le coste tedesche del Mare del Nord. Nel suo complesso si tratta di una cultura caratterizzata dalle attività delle città anseatiche, mentre i principi e signori feudali hanno lasciato nei loro castelli monumenti di minor valore, poiché le stesse arti decorative erano praticate da artisti della Hansa. Scarsi gli influssi italiani, ancor meno che nel bacino danubiano o a Cracovia, che subiva l'attrazione del Rinascimento italiano. Il bacino del Baltico risentiva soprattutto degli influssi dell'arte fiamminga e inglese, ma il materiale da costruzione, il mattone, dava un carattere particolare agli edifici religiosi o secolari.

L'architettura era dominata quasi completamente dai mattoni. L'Ordine teutonico e i borghesi delle città facevano costruire chiese e castelli con questo materiale, facile da fabbricarsi in luogo. Le rare colonne in granito e i capitelli in calcare di Gotland non fanno che accrescere l'impressione del rosa di varie sfumature predominante sui monumenti prussiani. I cavalieri facevano costruire i loro castelli in quello che è stato chiamato stile gotico, e mentre in Pomerania troviamo vestigia di arte romanica nelle abbazie cistercensi, nella Prussia propriamente detta, come pure nella terra di Chełmno non ci sono che monumenti gotici. I castelli teutonici sono il solo segno lasciato da quel regime feudale nell'architettura del paese, poiché i nobili locali non avevano diritto di costruire castelli ed era loro proibito costruire anche palazzi di mattoni o case particolarmente spaziose.

I castelli del secolo XIII si adattavano alla forma dell'altura su cui erano costruiti, ma dalla fine di quel secolo i cavalieri teutonici adotta-

[1] E. MASCHKE, *Die Schäfer und Lieger des Deutschen Ordens in Preussen*, in *Hamburger Mittel- und Ostdeutsche Forschungen*, vol. II, Hamburg 1960, p. 145.

rono un unico tipo di costruzione, ripetuto continuamente. Si trattava di fortificazioni dalla duplice cinta muraria. Nella cinta superiore si trovava il corpo del castello, un quadrilatero fiancheggiato agli angoli da torricelle, secondo il modello di Sicilia e del regno di Napoli; nella cinta inferiore erano racchiuse le scuderie, le stalle, il locale destinato alla fabbricazione della birra, talvolta il mulino, e le abitazioni dei servi. Un ponte levatoio metteva in comunicazione con il castello, un altro con la campagna. Le austere mura del castello erano interrotte, sul lato coperto dalla cinta inferiore, da lunghe finestre ogivali. Su questo stesso fianco, ai lati della porta, si trovava la cappella e la sala capitolare (*Remter*). Di rado l'interno della corte aveva qualche ornamento e pochi sono i castelli che rivelano una certa intenzione decorativa. Soltanto Marienburg fa eccezione.

A Marienburg, nella cinta superiore, si levava un castello di linea austera, completato a oriente da una cappella di imponenti dimensioni. Sul muro esterno del coro della cappella c'era una scultura ricoperta di mosaici da maestri veneziani, rappresentante la Vergine con il Bambino, dalle teste sproporzionatamente grandi. Il monumento è andato distrutto nel corso della seconda guerra mondiale, e non ne rimane che qualche frammento. L'interno del castello superiore aveva una corte circondata da gallerie, che furono ricostruite nel secolo scorso, e una di esse porta all'entrata della cappella, che per il portale, ornato di sculture, è detta «porta d'oro». La cripta era adibita alla sepoltura dei gran maestri. Le numerose sale del primo e del secondo piano, ricostruite secondo i gusti del *revival* gotico del secolo XIX, servivano da dormitorio, refettorio, sala da musica o da alloggi riservati al vicecommendatore e al tesoriere dell'Ordine. Il piano terreno era destinato a una monumentale cucina, al forno e a locali per la detenzione di prigionieri di riguardo. Dalla parte del fiume Nogat, una latrina fortificata, chiamata *Dansker* (*Danzicois*) appariva come una torre fortificata.

Il castello centrale racchiudeva il palazzo del gran maestro, con un grande refettorio per quattrocento persone, la cui volta elegante è sostenuta da tre colonne basaltiche, trasportate dall'isola di Gotland. Il palazzo, con i merli in mattoni orlati in calcare e le leggere colonne di calcare sembra portare un soffio di Oriente o di Venezia nel vasto scenario nordico. Il tentativo di collegare questa costruzione all'arte siciliana sembra del tutto infondato, e anche se non ci è noto il nome dell'architetto, c'è da dubitare che si sia trattato di un cavaliere teutonico: piú probabilmente – come avveniva per gli altri castelli dell'Ordine – dovette trattarsi di un artigiano non nobile, il cui progetto venne approvato dal gran maestro. Marienburg, nonostante tutti i cambiamenti subiti nel

corso dei secoli, nonostante la demolizione intrapresa dal governo prussiano dopo la prima spartizione della Polonia (1772), e soprattutto nonostante la ricostruzione compiuta nel secolo XIX, rimane un monumento senza pari dell'arte gotica. Nel Medioevo si diceva:

Ex marmore Mediolanum,
ex lapide Ofen [Buda],
ex luto Marienburg.

Il carattere rappresentativo e monumentale di Marienburg e degli altri castelli dell'Ordine può avere una duplice origine. In primo luogo le stesse necessità economiche spingevano alla costruzione di enormi granai destinati alle derrate per l'esportazione, che occupavano il secondo piano dell'intero quadrilatero. Secondariamente i cavalieri teutonici – per lo piú cadetti di media e piccola nobiltà – ambivano mostrare la loro potenza ai principi e ai grandi signori che si recavano nelle loro terre per combattere i pagani. A questo scopo avevano fatto costruire il grande refettorio, destinato ai ricevimenti sontuosi, e il palazzo del gran maestro.

L'architettura urbana era caratterizzata soprattutto dalle chiese e dal palazzo municipale. Le chiese cittadine furono inizialmente basiliche gotiche, come quella consacrata alla Vergine a Gdańsk, la cui volta si leva fino a ventisette metri, mentre la torre raggiunge i settantasei metri di altezza, oppure quella francescana a Toruń, anch'essa consacrata alla Vergine, alta metri 26,75, e quella di San Giovanni nella città vecchia, di diciassette metri. Le chiese di Toruń sono state rialzate nel corso del Medioevo, anche in due volte successive, diventando dei grandi magazzini. Questo gotico slanciato si ispira a modelli architettonici di Lubecca e, per tale tramite, a modelli inglesi. Cosí la massiccia torre della chiesa di San Giovanni a Toruń riproduce con il mattone monumenti inglesi conosciuti attraverso la mediazione di Lubecca. Anche la chiesa di San Giacomo di Toruń, molto armoniosa, è ispirata ad esempi di Lubecca. Naturalmente nelle piccole città le chiese sono piú umili, ma la massiccia torre ricorda sempre il modello anseatico. L'uso di mattoni colorati, di piastre in calcare e di nicchie imbiancate a calce era destinato a rallegrare l'uniformità severa delle grandi muraglie in cotto. Le finestre erano ornate da vetrate, di cui ci è pervenuta tutta una serie del secolo XIV. I muri erano ornati di pitture, mentre piú rare sono le sculture dei capitelli in calcare di Gotland.

I palazzi municipali rappresentano un'altra importante manifestazione monumentale. Quello di Gdańsk, nella «città di diritto» (la città principale) domina con una torre slanciata la piazza del mercato «Lungo»

e la via Lunga. È un'imponente massa quadrilatera con vaste sale di cui una, quella di giustizia, era decorata con dipinti. A fianco del palazzo municipale sorgeva un edificio, sede della gilda di re Artú, cui appartenevano i patrizi della città. Essi vi tenevano le loro assemblee e le loro feste; la borsa dei grani vi ebbe la sede fino al 1945.

La «città vecchia» di Gdańsk aveva un palazzo municipale piú modesto, dove risiedeva uno scabinato. A Toruń il palazzo municipale della «città vecchia» era stato costruito verso il 1251, quando le fonti ci informano dell'esistenza di un torrione. Questo torrione, costruito sul modello di quelli fiamminghi, dominava tutto un gruppo di edifici circostanti e serviva di sede al consiglio municipale, al corpo degli scabini, all'ufficiale dei pesi e delle misure; una sala era riservata alle stoffe, un'altra ai fornai, una terza ai mastri pellettai. Verso la fine del secolo XIV, con il permesso speciale dell'Ordine, i cittadini di Toruń ricostruirono il loro palazzo municipale a pianta quadrilatera. Quasi niente rimane dell'antica decorazione dell'interno. Di fronte al palazzo sorgeva la sede della gilda di Artú, una casa riccamente decorata. I palazzi municipali delle città piú piccole erano talvolta capolavori d'eleganza, come quello di Marienburg, che ricorda un poco il palazzo del gran maestro. Altri, come quello di Chełmno, subirono trasformazioni nel periodo rinascimentale.

Le mura delle città, frammezzate da porte e da torri, sono state distrutte nel corso dei secoli. Ne resta un tratto ancora a Toruń, verso la Vistola, dove le porte sono piú piccole e ricordano quelle delle Fiandre del secolo XIII.

Le case borghesi ricostruite in mattoni nel secolo XIV mostravano una sorprendente varietà di attici e di pinnacoli, come si può vedere nei vecchi disegni. A Gdańsk furono ricostruite nel Cinque, Sei e Settecento secondo il gusto di quelle età, mentre a Toruń conservarono il loro aspetto piú antico fino agli inizi del secolo XIX ed è possibile intraprendere il restauro di alcune di esse. Oltre alle case, bisogna ricordare i numerosi granai e il grande mulino di Gdańsk, la cui mole sovrasta il vorticoso corso della Radunia.

Le chiese dei villaggi ci offrono un quadro dei piú variati. Quelle della terra di Chełmno risalgono spesso al secolo XIII e fanno spesso ricorso al granito, tratto dai massi erratici. La sommità delle mura, dalle piccole finestre ogivali, è in parte in cotto. Invece le chiese del secolo XIV sono completamente in mattoni, con un leggero campanile, ornato talvolta da nicchie imbiancate a calce. Questa architettura in cotto dà una nota particolare al paesaggio.

È possibile parlare di «architettura teutonica», come fanno spesso

gli storici dell'arte in Germania? Il termine ci sembra esagerato. Si vorrebbe ritrovare un carattere militare nelle massicce torri delle chiese e nella massa degli edifici, senza tener conto del fatto che il materiale stesso determinava in certo qual modo quel tipo di costruzione. Il mattone ha proprie esigenze nella costruzione ed è quindi rischioso giungere a deduzioni cosí sottili sul piano ideale. Un lavoro meritorio è stato di recente compiuto a Toruń da un giovane storico dell'arte, M. Arszyński, che sulla base di fonti del tempo ha potuto mostrare come non i cavalieri teutonici, ma i borghesi presiedessero alla costruzione dei castelli. Si tratta di un'architettura dello stesso tipo di quello della Germania del nord, che a torto viene dunque definita «teutonica». I suoi prototipi si ritrovano nelle città anseatiche, sia per le chiese, sia per i palazzi municipali, e perfino il palazzo del gran maestro può essere spiegato sulla base di questa architettura. Certo, in Prussia e nella Pomerania orientale le chiese sono piú slanciate che nella Pomerania occidentale, ma esse ricordano egualmente quelle delle città anseatiche.

La scultura prende relativamente poco posto nei monumenti gotici prussiani. Alcuni capitelli, alcune lastre tombali in bronzo, una magnifica statua della «bella Madonna» di Toruń, scomparsa nel corso dell'ultima guerra, sculture in legno, alcune terrecotte nei castelli e nelle chiese: questo è tutto. Sembra possibile affermare che la mancanza di materia prima entrasse per qualcosa in questa scarsezza di sculture. Il legno, materiale poco resistente, ha lasciato sussistere solo poche statue e bassorilievi per lo piú del secolo XV.

Diversa è la situazione per la pittura. I piú antichi dipinti murali, del secolo XIII, si trovavano prima della guerra nella piccola chiesa di Julitten, alla periferia di Königsberg. Il castello di Wehstedt era riccamente decorato: negli appartamenti del procuratore (*Pfleger*) era rappresentato san Giorgio in combattimento con il drago che tiene prigioniera una vergine e, in un'altra stanza, i fratelli Maccabei. Anche il castello di Marienburg doveva essere riccamente decorato di dipinti, ma non rimane che un'incoronazione della Vergine nel grande refettorio (*Remter*) e le armi del gran maestro Ulrich von Jungingen. Particolarmente ricche e interessanti, i dipinti fortunatamente conservati e in fase di restauro, nel castello episcopale di Lidzbark in Varmia.

Troviamo a Toruń dipinti sacri particolarmente ricchi sulle mura delle tre chiese gotiche della città. I piú interessanti sono quelli della chiesa di san Giacomo, del secolo XIV. A Kwidzyń i dipinti che ricoprivano le mura della cattedrale erano stati ricoperti, come spesso è accaduto, nel secolo XVI, nell'età della Riforma. Riscoperti nel secolo XX, hanno subito un disgraziato restauro.

Numerosi anche i quadri di quel tempo. Ricordiamo il pittore noto con l'attributo di maestro di Grudziądz, che risente l'influsso della scuola di Praga. Alcuni trittici, la cui parte centrale è costituita da una scultura rappresentante la Vergine, sembrano una particolarità della Prussia.

L'arte decorativa era molto sviluppata nelle città prussiane. L'oreficeria di Gdańsk, la scultura lignea hanno lasciato oggetti di alta perfezione. Le città ci appaiono come focolari artistici di notevole importanza per l'architettura e la pittura. Non altrettanto si può dire per la letteratura.

Abbiamo ricordato lo sviluppo della letteratura sotto l'influsso diretto dell'Ordine fino alla metà del secolo XIV. Essa non sopravvisse, però, al mutamento di clima spirituale verificatosi successivamente fra i cavalieri teutonici. Quella letteratura sacra, priva di radici nel paese, non ebbe continuatori. La storiografia, invece, conobbe un susseguirsi di autori, a cominciare da Dusburg, il suo traduttore Jeroschin, l'araldo del gran maestro Winrich von Kniprode, Wigand di Marburgo, il canonico Posilge e gli autori dell'antica cronaca dell'Ordine e i suoi continuatori. Tranne Dusburg, questi scrittori usarono il tedesco. Le città conobbero una produzione letteraria molto povera fino alla metà del secolo XV. Una *Geometria culmensis*, manuale abbastanza noto, un *Labirynthus vitae coniugalis*, opera di Konrad Bitschin, segretario della città di Chełmno, e nient'altro. Gli sforzi intrapresi verso il 1386 per fondare a Chełmno un'università non diedero risultati per lo scarso interessamento dell'Ordine. Sembra che quella terra di nuova colonizzazione fosse piuttosto povera culturalmente e perfino dal punto di vista del folclore, cosí che le opere d'arte o quelle letterarie che vi furono prodotte ebbero come autori quasi tutte degli emigrati. Una sola eccezione, per quel che riguarda le opere di letteratura religiosa: gli scritti di Giovanni Marienwerder, già professore a Praga, in cui si descrivono le visioni e la mistica vita di Dorotea di Montowy. Dorotea, figlia di un contadino emigrato dall'Olanda, era stata data in sposa a un maestro armaiolo di Danzica, da cui aveva avuto undici figli, ma solo una figlia le sopravvisse. Un'intensa vita spirituale, una ascesi di tipo olandese e delle visioni sono i tratti peculiari della sua esistenza. Alla morte del marito Dorotea aveva lasciato, per consiglio del suo confessore, Gdańsk per Kwidzyń (Marienwerder), per mettersi sotto la direzione spirituale di Giovanni Marienwerder, da poco tornato da Praga, dove era stato appunto professore universitario. Giovanni si era interessato molto alla sua penitente. Prendeva appunti di quello che ella gli raccontava nel confessionale, li stendeva per iscritto, rileggendoli l'indomani a Dorotea. Questo materiale gli servì per comporre varie opere di pietà, alcune «vite» di Dorotea, «rivelazioni» e un

trattato intitolato *Septililium* e delle «confessioni». Giovanni era un teologo di tendenza nominalistica, che aveva lasciato Praga nel corso della controversia fra maestri tedeschi e cechi, quando quelli avevano deciso di emigrare. Heinrich von Oyta, il piú celebre di loro, si stabilí a Vienna; invece Giovanni, suo ammiratore, fece ritorno in Prussia, entrò nell'Ordine teutonico e divenne canonico di Pomesania. Con il suo permesso Dorotea si rinchiuse il 2 maggio 1393 in una piccola cella vicina alla cripta della cattedrale di Kwidzyń, che aveva solo tre piccole finestre per comunicare con l'esterno: una sulla chiesa, per ascoltare la messa e comunicarsi, il che fece quotidianamente a partire dal 7 febbraio 1394, una su una scala che portava al coro e una sul sagrato: attraverso questa le veniva passato il cibo. La reclusa, che riprendeva le pratiche dell'antico monachesimo, visse nel suo romitorio poco piú di un anno, e si spense il 21 giugno 1394. Giovanni Marienwerder patrocinò il processo di beatificazione e a tale fine mirano evidentemente i suoi scritti. È molto difficile riuscire a discernervi il vero pensiero di Dorotea in quest'opera teologica, che richiede uno studio approfondito. Le preghiere di Dorotea sembrano autentiche; usava confessarsi secondo le parole del *Pater Noster*, accusandosi soprattutto di tepidezza: «Rammarico anche di non aver detto "avvenga il tuo regno" e ancor piú rammarico di non essermi affrettata ad andare incontro al regno di Dio». Essa si serviva anche della forma del dialogo con Cristo. Giovanni Marienwerder, che sembra essere stata una personalità di scarso rilievo, dovette probabilmente a Dorotea idee che poté sviluppare. Nella storia piuttosto povera della cultura letteraria della Prussia medievale, Marienwerder e la sua penitente costituiscono due individualità eccezionali. Le numerose copie degli scritti concernenti Dorotea, conservate nelle biblioteche tedesche attestano l'interesse degli uomini del secolo XV per questa mistica, sorella spirituale di Caterina da Siena e di Brigida di Svezia. Il suo processo di beatificazione, interrotto verso il 1417 e ripreso varie volte ci ha lasciato atti e deposizioni testimoniali molto utili al fine di conoscere la mentalità di coloro che avevano conosciuto Dorotea.

13. *La struttura della Livonia nel secolo XIV.*

In confronto con la Prussia, la Livonia sembra essere stata meno ricca e meno popolata, quindi meno potente. Il ramo livone dell'Ordine contava intorno al 1400 circa cinquecento cavalieri, contro il migliaio esistenti in Prussia. In Livonia c'erano sessanta castelli dell'Ordine, una

quarantina di proprietà dei vescovi e circa altrettanti dei nobili locali; in Prussia i castelli dell'Ordine erano ottantotto (oltre a nove abbandonati o demoliti), senza contare i piccoli forti eretti sulla frontiera nelle foreste. I vescovi prussiani disponevano di diciotto castelli (altri tre erano stati demoliti), e i nobili non avevano che rarissime torri, forse soltanto due. Sono dati capaci di mostrarci a grandi linee la diversità delle strutture dei due paesi.

In confronto con la Prussia, centralizzata e unitaria, la Livonia formava un mosaico di territori dal regime giuridico e dalla struttura sociale sensibilmente differente. L'Ordine, nonostante i progressi compiuti nella lotta per l'unificazione del paese sotto la propria autorità, non riuscí a imporre il proprio dominio su tutta la Livonia. Riga, come si è detto, dovette sottomettersi nel 1330. Nel 1343 un'insurrezione degli estoni contro la dominazione danese finí con la liberazione di quasi tutto il paese, eccettuata Tallinn. Gli estoni erano alleati ai russi, ma i cavalieri di Livonia intrapresero la riconquista e dopo lotte cruente riuscirono a sottomettere gli estoni, soffocando anche altri tentativi di rivolta in altre zone della Livonia (1346). Re Valdemaro IV di Danimarca, trovandosi nell'impossibilità di conservare sotto il proprio dominio l'Estonia, vendette nel 1346 i suoi possedimenti al gran maestro dell'Ordine per diciannove mila marchi, e questi assegnò al maestro provinciale di Livonia i territori di Wierland (Viriumaa) e di Harrien (Hariumaa). I nobili di queste regioni ebbero confermati i loro privilegi, il vescovato di Tallinn rimase sottoposto alla sede metropolitana di Lund. In quello stesso momento il fratello maggiore del re di Danimarca, Ottone, venne liberato dalla prigionia in cui Valdemaro IV lo aveva tenuto per quindici anni in un castello dello Holstein, per prendere l'abito dell'Ordine teutonico, dove peraltro non svolse alcun ruolo particolare, lasciando però definitivamente il trono al fratello cadetto.

La struttura del ramo livone dell'Ordine aveva molte somiglianze con quello prussiano, senza essere tuttavia identico. Il maestro provinciale era eletto dal capitolo della provincia ed era confermato dal gran maestro. Al suo fianco agiva un consiglio di cinque commendatori e balí – quelli di Fellin, Tallinn (Reval), Jerwen, Goldingen e Marienburg – che esercitarono un influsso sempre piú grande sul governo. C'era anche un maresciallo di Livonia, che comandava l'esercito in caso di assenza del maestro provinciale, ma non c'era né l'ospitaliere, né il drappiere, né il gran commendatore, né il tesoriere. Il tesoro era amministrato da un economo (*Schaffer*), e i traffici dell'Ordine erano qui assai meno importanti che in Prussia. Il paese era diviso in commende e in baliaggi, i cui titolari venivano nominati dal maestro provinciale. L'autonomia livone

era sostenuta da un particolarismo molto sviluppato: il potere era nelle mani di cavalieri di origine vestfalica, che lo difendevano gelosamente da ogni tentativo del gran maestro, desideroso di insediare in Livonia dignitari provenienti da altre regioni tedesche.

La Chiesa era in Livonia molto piú potente e indipendente che in Prussia. Soltanto il vescovo di Tallinn aveva terre su cui non esercitava diritti sovrani, come accadeva in Danimarca. Ma altri vescovi possedevano veri e propri principati e inoltre godevano dei privilegi di principi del Sacro Romano Impero (il che non avveniva invece in Prussia). Era questo il caso dell'arcivescovo di Riga e dei vescovi di Tartu (Dorpat), Saaremaa (Ösel-Wiek) e di Curlandia. La diocesi di Riga, cui era stata unita la Semigallia, aveva domini in due territori: nella Livonia propriamente detta e in Lettonia. L'arcivescovo, marchese dell'Impero, vi esercitava la giurisdizione secolare e spirituale, e sotto di lui fioriva numerosa una nobiltà feudale, soprattutto nelle terre di Livonia. La diocesi di Tartu occupava un territorio continuo; quella di Saaremaa ebbe la sede centrale a Pernau, poi a Hapsal, e il suo territorio era inframmezzato dai possedimenti dell'Ordine. La Curlandia era nelle stesse condizioni della Prussia e l'Ordine vi aveva occupato i due terzi del paese, lasciando al vescovo soltanto l'altro terzo; la sede era a Pilten, ma il vescovo e il capitolo erano incorporati nell'Ordine; solo nel 1520 il vescovo di Curlandia ebbe la dignità di principe dell'Impero.

L'Ordine di Livonia aveva la capitale a Riga, poi a Cēsis (Wenden); soltanto i territori di Jarvamaa (Jerwen) e di Curlandia dipendevano incondizionatamente dal maestro provinciale. In tutto il resto del paese i vescovi esercitavano la sovranità temporale sui possedimenti dell'Ordine, e in Hariumaa (Harrien) e in Viriumaa (Wierland) la nobiltà feudale godeva di notevole autonomia, anche perché discendeva quasi tutta da ministeriali della Sassonia inferiore, che beneficiavano del cosiddetto privilegio di Valdemar-Eric. Questi due re danesi avevano concesso ai feudatari il diritto di trasmissione ereditaria dei loro beni, trasformati cosí da feudi in allodi. Fin dal 1259 conosciamo l'esistenza di una corporazione territoriale della nobiltà in quei due territori, e a partire dal 1282 un consiglio, creato per assistere il luogotenente del re, giudicava i processi, riunito in alta corte. In seguito ai vari periodi di regno di sovrani minorenni, i consiglieri del re, approfittando anche della distanza esistente fra l'Estonia e la Danimarca, si trasformarono in consiglieri del paese (*Landrate*), il cui numero veniva completato per cooptazione. La nobiltà eleggeva un «anziano», che presentava ai consiglieri i voti delle assemblee. Nel 1315 vennero confermati alla nobiltà il possesso ereditario delle terre e la giurisdizione sui contadini che vi erano insediati, e

l'Ordine accettò questa situazione privilegiata dei suoi nuovi sudditi, estendendo anzi nel 1397 l'ambito ereditario fino al quinto grado di consanguineità (per le sole Hariumaa e Viriumaa). I vescovi si mostrarono piú liberali dell'Ordine e a partire dal secolo XIV i nobili entrarono nell'amministrazione diocesana ed esercitarono la loro giurisdizione sui contadini senza alcuna limitazione.

La grande ondata della colonizzazione contadina non aveva raggiunto la Livonia: le difficoltà e i rischi del viaggio per mare e d'altra parte i pericoli della via terrestre fra la Prussia e la Polonia, costeggiante il mare, minacciata dai samogizi, il clima molto rude furono tutte ragioni che possono spiegarci questo fatto. Inoltre il trasporto dei cavalli per mare provoca loro malattie alle vie respiratorie che possono essere mortali. La Prussia aveva intercettato la massa dei coloni e coloro che finirono con lo stabilirsi in Livonia vi divennero gerenti e piccoli funzionari delle grandi tenute. La maggior parte dei tedeschi si insediò nelle città.

Queste erano in numero di dodici, e fra queste tre erano di considerevoli proporzioni: Riga, che verso il 1500 aveva ottomila abitanti; Tartu, con seimila; Tallinn con quattromila. La popolazione urbana viveva prevalentemente del commercio di transito con la Russia. I tedeschi costituivano lo strato superiore, i lettoni e gli estoni erano dediti soprattutto ad attività artigianali oppure di fatica. A Tallinn il 10% degli abitanti era di origine svedese, a Tartu un intero quartiere era russo e vi sorgevano chiese ortodosse; se metà della popolazione di Tallinn non era tedesca, a Riga non lo era per un terzo verso il 1450, e vi si presero disposizioni eccezionali per arrestare il commercio e l'artigianato lettone. I borghesi tedeschi erano uniti in corporazioni, come in Prussia, e quelli di piú recente immigrazione, se non erano accolti nel patriziato, formavano le confraternite delle «Teste Nere», poste sotto il patronato di san Maurizio, rappresentato come un moro. Anche queste diventarono col tempo associazioni molto esclusivistiche.

La grande maggioranza della popolazione lettone ed estone viveva nelle campagne: la massa dei contadini aveva ottenuto una certa libertà, ma i servi che vivevano nelle terre nobiliari erano in una situazione molto precaria; alcuni piccoli proprietari erano tenuti a prestare servizio militare a cavallo, come i piccoli cavalieri pruteni: venivano trattati come contadini liberi anche se erano discendenti da nobili indigeni di prima della conquista.

In una situazione che vedeva la presenza di cinque diversi sovrani – quattro vescovi e l'Ordine – il secolo XIV trascorse in continue lotte per la supremazia. Nel 1354 l'arcivescovo scomunicò l'Ordine e un processo portato davanti al papa in Avignone si concluse con la condanna dei ca-

valieri di Livonia: Riga doveva passare sotto la sovranità del suo arcivescovo. Il gran maestro – di fronte ai conflitti nel Baltico fra la Hansa e la Danimarca e alla guerra contro la Lituania – cercò di addivenire a un accordo, cosí da sottrarre l'Ordine alla sovranità dell'arcivescovo (1366), ma il papa rifiutò di ratificare questo compromesso. Nel 1373 il capitolo di Riga sostituí alla regola premonstratense quella agostiniana: in tal modo l'arcivescovo voleva attribuire maggiore importanza ai propri canonici per assicurarsi l'appoggio delle loro famiglie. L'Ordine aveva saputo guadagnarsi il favore di una parte dei vassalli dell'arcivescovato e prese in affitto il castello di Ykeskula (Ükskull). L'arcivescovo scomunicò nuovamente l'Ordine, ma venne poi costretto all'esilio, mentre i suoi beni furono confiscati. Tuttavia, questa volta i cavalieri vinsero la causa: Roma incorporò nel 1393-94 Riga nell'Ordine teutonico, e l'arcivescovo Giovanni Wallenrod, cugino del gran maestro, acconsentí a tale decisione. Ma l'opposizione continuò la lotta, diretta da Dietrich Damerow, vescovo di Tartu, e sostenuta dalla Lituania, diventata cristiana a partire dal 1386. Queste lotte proseguirono nel secolo XV: l'unità della Livonia non poteva essere fatta né dai vescovi, né dall'Ordine, e venne allora realizzata dagli stati.

14. *Le guerre di Lituania sotto Winrich von Kniprode e Konrad Zöllner.*

Nel 1351 il gran maestro Heinrich Dusmer depose la sua dignità, senza che ce ne sia noto il motivo. L'anno dopo il gran maresciallo Winrich von Kniprode, di origine renana, fu eletto suo successore. Secondo alcuni storici i suoi trent'anni di governo e di guerre segnano l'apogeo dell'Ordine. La ricchezza e la prosperità all'interno, resa manifesta dalle costruzioni di castelli, di chiese, di case borghesi in mattoni, lo splendore della corte del gran maestro a Marienburg, dove, pur senza la presenza delle donne, ci si sforzava di mantenere in vita l'ideale cavalleresco, fra grandi cacce, crociate contro gli infedeli e feste in ambienti fastosi sono cantati nella cronaca del re d'armi del gran maestro, Wigand von Marburg, e appare quindi agli ammiratori dei cavalieri teutonici una continua *féerie* bruscamente interrotta dal disastro del 1410. Gli storici moderni cercano di mostrare come una sorta di illusione aleggiasse di continuo su quella vita: i principi e i cavalieri d'Occidente si compiacevano di far rivivere le emozioni delle crociate, partendo in guerra, talvolta solo per pochi giorni, verso la Samogizia, dove qualche villaggio veniva dato alle fiamme, e assistendo il gran maestro quando armava nuovi cavalieri. Spesso non si

trattava né di una vera e propria guerra, né di una crociata, ma si faceva ritorno a Marienburg per festeggiarvi la vittoria e cacciare l'uro, il cavallo selvaggio e l'orso, scomparsi ormai nelle foreste dell'Occidente. Certo, la corte del gran maestro era fastosa: era stato costruito un palazzo, meraviglia dell'architettura gotica, con reminiscenze moresche, dalle sale ampie e splendide, dove alcune centinaia di invitati potevano fare feste e conviti, ascoltare musica, ridere ai giochi dei mimi, essere edificati dalle gesta dei cavalieri. Non sembra, però, che tali ricchezze possano ascriversi ai meriti del governo di Winrich von Kniprode, che fra l'altro condusse per tutta la sua vita la guerra contro la Lituania. Non va dimenticato che altri principi suoi contemporanei – Casimiro il Grande di Polonia, suo nipote Luigi il Grande d'Angiò re d'Ungheria, l'imperatore Carlo IV re di Boemia, Rodolfo IV d'Asburgo a Vienna, Valdemaro IV di Danimarca – erano tutti molto ricchi, gran costruttori, abili diplomatici e sovrani dispotici. Perfino quando avevano uno spirito avventuroso come il re danese, riuscivano a disporre di notevoli ricchezze; e anche i principi della Lituania pagana. Algirdas e Kestutis, che guerreggiarono per tutta la vita contro i cavalieri teutonici a occidente e contro i tatari a oriente, furono testimoni dello sviluppo economico del loro paese. Evidentemente non possiamo attribuire questo fenomeno a una pleiade di sovrani tutti particolarmente capaci. Senza dubbio questi principi si avvantaggiarono di un'epoca di prosperità in quella parte d'Europa che non era colpita dalle calamità della guerra dei Cento anni e che pare abbia meno sofferto per le pestilenze e le epidemie del secolo.

Il periodo del magistero di Winrich von Kniprode vide lo spirito secolare prendere nuovamente il sopravvento nell'Ordine in Prussia. Concordemente gli storici vedono nella cronaca di Wigand di Marburgo, tutta piena di gesta guerriere e di cerimonie fastose, opera di un laico, il segno di un profondo mutamento di clima spirituale. L'Ordine tralascia ormai di occuparsi della traduzione di libri devoti da leggere durante i pasti in comune, la proprietà privata è largamente tollerata nelle comunità e i cavalieri la difendono asserendo che, se non raccolgono un loro piccolo peculio particolare, rischiano di essere ridotti in vecchiaia alla ben misera congrua, tratta dalla cassa comune. Gli storici sono d'accordo nell'asserire che la seconda metà del secolo XIV vide svilupparsi questo abuso. Del resto, proprio in quel periodo i cavalieri e i preti dell'Ordine non vennero piú chiamati fratelli, ma *Herren*, signori. I tentativi di riforma erano ormai alla fine.

La conquista della Lituania fu il grande obiettivo di Winrich von Kniprode. La guerra condotta da Casimiro il Grande per assicurarsi il possesso della Russia Rossa contro i principi della casa di Gediminas impe-

gnava una parte delle forze lituane ed ebbe come risultato secondario lo stabilirsi di interessi comuni fra la Polonia e l'Ordine teutonico. Ma dopo che i due figli di Gediminas ebbero preso nel 1345 il potere, procedettero a una divisione dei compiti: Algirdas, il sovrano, difendeva il paese a oriente e forniva truppe fresche e numerose al fratello cadetto, Kestutis, il quale aveva saputo vincolare alla sua politica i samogizi, solitamente ribelli al gran principe di Lituania, e teneva testa ai cavalieri teutonici. Ogni anno, o quasi, quando il freddo aveva fatto gelare le paludi e i corsi d'acqua, i cavalieri teutonici assalivano i lituani con grande energia, aprendo le ostilità nei giorni della festa della Vergine. Questi attacchi vigorosi erano seguiti da un martellamento continuo di piccole spedizioni. Winrich von Kniprode era deciso a conquistare il corso del Niemen, cosí da poter penetrare nel cuore della Lituania propriamente detta, dove due capitali, quella di Kestutis, Troki, e quella di Algirdas, Wilno, si disputavano il primato.

Già prima di Kniprode, nel 1348, i cavalieri teutonici erano riusciti a penetrare nel principato di Troki, riportando un'importante vittoria sul fiume Syrawa, dopo una battaglia cui avevano partecipato anche crociati francesi e inglesi. Tuttavia i lituani si erano ripresi rapidamente da questo rovescio, esageratamente celebrato da Wigand. Nel 1349 e '50 la grande peste colpí la Prussia, l'anno dopo la Livonia, e di lí Pskov e Novogorod: le spedizioni vennero interrotte. Nel 1352 l'Ordine subí una sconfitta in Samogizia, e i lituani attaccarono la Prussia, ripetendo le loro offensive nel 1353, nel 1354 e nel 1356. Quando nel 1358 un'ambasceria dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo chiese ai principi di Lituania di accettare il battesimo, questi posero come richiesta preliminare la cessione della Prussia fino al fiume Alle (Łyna) e alla laguna di Curonia, e, in Livonia, di tutta la Curlandia e del territorio a sud della Dvina e del lago Lubań. Al tempo stesso i principi lituani chiesero il trasferimento dell'Ordine sulla frontiera orientale della Russia per la lotta contro i tatari musulmani. Si trattava di un vasto programma politico, rispondente alle esigenze della ragione di stato.

Le trattative per la conversione fallirono e l'Ordine riprese i suoi attacchi per la conquista della Lituania. Kniprode affidò la direzione delle imprese militari al gran maresciallo Heinrich Schindekopf, che intendeva realizzare i piani di Dietrich von Altenburg. Nel 1360 conquistò Kaunas (Kowno), sulla confluenza della Wilia con il Niemen, città fortificata nel territorio della Lituania propriamente detta (Aukštota) che copriva la strada di Wilno. I lituani costruirono di fronte alla piazzaforte conquistata dai cavalieri teutonici una fortezza. Nel 1361 Kestutis fu catturato nel corso di una spedizione di rivincita in Prussia e venne imprigio-

nato in una segreta a Marienburg, la capitale dell'Ordine; egli, però, riuscí a corrompere il suo guardiano, un lituano convertito, che gli forní un abito dell'Ordine e lo fece uscire dal castello. Entrambi fuggirono e abbandonati i cavalli ormai sfiancati nelle foreste, giunsero a piedi in Masovia, da dove rientrarono in Lituania.

Successivamente vennero compiute due spedizioni nel 1361 da parte dei cavalieri teutonici, che avevano nel loro esercito rinforzi di crociati inglesi e francesi; una nel 1363, due nel 1365, due nel 1366, tre nel 1370. Invece non vi furono piú spedizioni lituane in Prussia: il paese era estenuato. Contemporaneamente a queste spedizioni condotte sul Niemen, i *Reisen* dell'Ordine si volgevano contro Grodno e il territorio ruteno a oriente di quella piazzaforte, cosí come lungo il medio Bug; mentre l'Ordine di Livonia lanciava le sue spedizioni contro la Lituania propriamente detta, i samogizi abbandonavano i loro villaggi sulla frontiera prussiana per ritirarsi nell'interno del paese, dove continuarono la loro disperata resistenza. I cavalieri teutonici cercarono di prendere Wilno nel 1365. Nel frattempo Algirdas proseguiva le sue conquiste in Russia: nel 1368 e nel 1370 attaccò, con suo fratello Kestutis, Mosca. In tal modo le forze venivano disperse. Finalmente, nell'aprile del 1370 Kestutis, alla testa delle sue truppe, attraversò la laguna di Curonia ghiacciata e marciò su Königsberg. Sulle praterie di Rudau, un'enorme pianura umidissima, paradiso delle cicogne in estate, ma, d'inverno, una sola lastra di ghiaccio, i cavalieri teutonici, guidati dal gran maresciallo, sbarrarono la via all'esercito invasore. Nella sanguinosa battaglia che ne seguí, Kestutis fu battuto e dovette ritirarsi, ma Schindekopf venne ferito a morte. Cosí questa battaglia, se indebolí i lituani, fece perdere ai cavalieri teutonici un condottiero di talento.

Le spedizioni teutoniche continuarono: nel 1375 giunsero fino alle porte di Troki; nel 1377 i cavalieri cinsero d'assedio Wilno, dove Algirdas stava morendo. La città resistette, difesa dall'indomabile Kestutis, mentre Algirdas, sul letto di morte, riceveva, secondo una tradizione fededegna, il battesimo, ma secondo il rito ortodosso. Nel 1378 due spedizioni partite dalla Prussia e dalla Livonia, devastarono la Lituania; nel 1379 ci furono cinque spedizioni, in Samogizia, contro Wilno, Grodno e il medio Bug. La replica lituana era debole: dopo la morte di Algirdas i dissidi all'interno della famiglia regnante avevano spinto il paese all'orlo della catastrofe.

Algirdas e Kestutis avevano designato entrambi il proprio figlio preferito come erede e successore. Algirdas aveva scelto Iagellone (Jagełło): aveva dotato di principati alcuni dei suoi figli che avevano abbracciato il cristianesimo di rito ortodosso, ma aveva riservato il potere supremo

a un pagano. Si trattava di preservare la nazione lituana dalla fusione con la maggioranza della popolazione, composta da bieloruteni. La casa regnante e i boiari lituani avevano adottato la lingua e i costumi ruteni, e solo la religione li divideva dalla massa del popolo. I lituani rimasti fedeli alla loro lingua – piccoli nobili, contadini, cittadini – erano solo una minoranza nel paese e soltanto la fedeltà al paganesimo costituiva un baluardo ai progressi della loro slavizzazione. Kestutis era appunto il rappresentante del passato lituano, e aveva designato come proprio successore Vytautas (poi chiamato Witold), giovane principe ambizioso di grande talento. La morte di Algirdas segnò l'inizio di una rivalità fra i due rami dei discendenti di Gediminas: Iagellone, calmo, taciturno, abile, astuto, diventò gran principe e perciò sovrano del proprio zio, Kestutis, il cui temperamento nulla aveva perduto della foga di un tempo con il passare degli anni. Il temibile vecchio, sempre a cavallo, sempre pronto a combattere, riconobbe tuttavia il potere del proprio nipote, ma da entrambe le parti si diffidava. Winrich von Kniprode ebbe sentore di questa segreta rivalità e cercò di approfittarne.

Egli riuscí a far sapere alla madre di Iagellone, la principessa russa Giuliana di Tver', che Kestutis aveva ricercato l'alleanza dei cavalieri teutonici contro suo figlio. Il corso degli intrighi non è affatto chiaro. Vediamo Kestutis e Iagellone concludere una tregua con l'Ordine per i possedimenti di Kestutis intorno a Grodno. Poi Iagellone stipulò segretamente una tregua con la Livonia, escludendone le terre dello zio, e concluse la pace con la Prussia (31 maggio 1380), promettendo di inserire nel trattato anche il principato dello zio. A questo punto Iagellone si rivolse ad oriente, dove sperava di poter conquistare Mosca con l'aiuto dei tatari. Ma il principe Dmitri riportò sull'esercito dell'Orda d'Oro una grande vittoria (1380) e Iagellone, pur non essendo lontano dal campo di battaglia, non osò correre in soccorso dei suoi alleati, forse perché poco sicuro della fedeltà delle proprie truppe russe, e batté in ritirata. Nel 1381 i cavalieri teutonici invasero la Samogizia e avvertirono segretamente Kestutis che Iagellone lo aveva abbandonato. Lo zio prese allora le armi, si impadroní nel 1381 di Wilno e gettò in prigione Iagellone, con sua madre e i suoi fratelli, costringendolo a rinunziare alla sovranità. Dopo di che Kestutis si rivolse contro i cavalieri teutonici. Ma un fratello di Iagellone prese le armi e i borghesi tedeschi di Wilno liberarono Iagellone, mentre i cavalieri teutonici marciavano in suo aiuto. Vicino a Troki Kestutis si arrese al nipote, che lo fece imprigionare e poi strangolare insieme con la moglie; Witold fuggí presso i cavalieri teutonici.

Iagellone cedette all'Ordine la Samogizia fino al fiume Dubissa e promise di accettare il battesimo nel corso dei quattro anni di tregua che

l'Ordine gli accordò. Inoltre promise di non intraprendere alcuna guerra senza l'autorizzazione dell'Ordine; si trattava in particolare della Masovia, che i cavalieri teutonici cercavano di porre sotto la propria protezione.

Nel 1382 morí Winrich von Kniprode: trent'anni di guerre e di intrighi contro la Lituania pagana sembravano avergli assicurato la vittoria. Gli intrighi erano riusciti a seminare una mortale discordia all'interno della dinastia regnante: il sangue che era corso permetteva all'Ordine di contrapporre, quando lo avesse voluto, Witold contro Iagellone. La Lituania era divisa in due fazioni, e l'Ordine poteva sperare di conquistare la Samogizia e forse addirittura di ridurre al vassallaggio i principi della dinastia di Gediminas.

Ma le promesse di Iagellone non erano sincere. Nel 1383 invase le terre dei duchi polacchi di Masovia, alleati dei cavalieri teutonici, e nell'estate dello stesso anno il nuovo gran maestro dell'Ordine, Konrad Zöllner, riaprí le ostilità. I cavalieri teutonici conquistarono Troki e marciarono sull'altra capitale, Wilno. Vennero però respinti e Iagellone riprese Troki. L'Ordine, allora, procedette a far battezzare Witold, che ricevette il nome di Wigand, e suo fratello, che ebbe il nome di Sigismondo. Witold ricevette un piccolo castello sulla frontiera della Samogizia, ed egli cedette all'Ordine la Samogizia, promettendo di prestare omaggio al gran maestro non appena avesse riconquistato il suo principato ereditario. Iagellone, in tali circostanze, per tramite della madre, si alleò con il principe Dmitri di Mosca e promise di accettare il battesimo di rito orientale e di dare la propria figlia in sposa al principe moscovita (autunno del 1383). Negli archivi di Mosca è stata trovata di recente traccia di questo accordo.

I due cugini, Witold e Iagellone, sembra facessero fra loro un grosso gioco. Witold aspirava al suo principato ereditario e voleva partecipare al governo della Lituania; Iagellone cercava di subordinarlo al suo potere. Da entrambe le parti si usarono abilità e astuzia poco comuni. Witold minacciava il cugino mediante l'alleanza con l'Ordine; Iagellone, con la russificazione della dinastia. Nella primavera del 1384 il gran maestro intraprese una spedizione contro la Lituania e, prese Kowno, ma poi si ritirò. In tal modo esponeva la dubbia fedeltà di Witold a una prova troppo difficile, e il principe, vedendo sfumare ogni possibilità di riconquista a breve scadenza del proprio principato, e forse anche nel tentativo di sconvolgere il gioco di Iagellone, passò dalla parte di questo, ricevendo Grodno e la promessa della restituzione di Troki. I due principi ripresero Kowno. Già erano avviate le trattative con la Polonia.

Iagellone seppe abilmente giocare su tre tavoli: l'Ordine, Mosca e la

Polonia. Nell'estate del 1383 si aprirono le trattative e nell'ottobre dell'anno dopo un'ambasceria polacca si recò in Lituania. Witold fu messo a parte del segreto. Nel gennaio del 1385 un'ambasceria lituana si recò a Cracovia. Scopo di tali trattative era il matrimonio della giovane regina di Polonia, Edvige, con Iagellone.

Capitolo terzo

L'Ordine contro l'unione della Polonia e della Lituania

1. *L'unione della Polonia e della Lituania.*

Nel 1370 era morto l'ultimo dei Piast, Casimiro il Grande, senza lasciare figli, e per un accordo di famiglia, accettato dai nobili, la corona passava a suo nipote, Luigi d'Angiò, re d'Ungheria. Ma questi non aveva che figlie e per assicurare la successione a una di loro, concesse ai nobili alcuni privilegi (privilegio di Košice, 1374). Alla sua morte, nel 1382, le sue due figlie dovevano ereditare ognuna un regno: la maggiore, Maria, era legata a Sigismondo di Lussemburgo, figlio cadetto dell'imperatore Carlo IV con un matrimonio stipulato quando i due sposi erano bambini; la minore era stata sposata da bambina con Guglielmo d'Austria. Questi matrimoni fra bambini erano qualcosa di piú che un fidanzamento: gli sposi, raggiunta la pubertà, dovevano soltanto dichiarare la loro volontà di sposarsi e consumare il matrimonio, poiché la cerimonia religiosa era già stata compiuta. Se invece rifiutavano di consumare il matrimonio, questo era nullo. Tale era la situazione alla morte di Luigi d'Angiò. Maria, alla quale era stata destinata la Polonia, aveva undici anni, ed era ancora minorenne, poiché la maggiore età era fissata per i principi a quattordici anni e per le principesse a dodici; Edvige, nata il 18 febbraio 1374, aveva solo otto anni. I polacchi rovesciarono i progetti di Luigi, rifiutando di accettare come sovrani Maria e Sigismondo, e domandarono per regina Edvige. Dopo alcune trattative e qualche temporeggiamento, la madre acconsentí ad inviare Edvige di là dei Carpazi e la fanciulla venne ricevuta come «re» il 16 ottobre 1384.

I nobili polacchi erano ostili al matrimonio austriaco e la madre di Edvige, Elisabetta di Bosnia, non voleva saperne dei generi tedeschi impostile dal marito. Essa accettò quindi il piano dei polacchi, per un matrimonio fra Edvige e Iagellone, in cambio del battesimo del principe e di tutto il popolo lituano. Un'altra condizione era l'unione dei due paesi, concepita come incorporazione alla corona polacca dell'immenso stato lituano; l'espulsione degli ungheresi, insediati da Luigi nella Russia Rossa e l'annessione di questo paese alla Polonia erano sottintese. Polonia e Lituania unite sarebbero riuscite a fronteggiare i cavalieri teutonici. Que-

sto progetto, inizialmente ricevuto con diffidenza da Iagellone e da Witold, venne a poco a poco realizzato. Dopo l'ambasceria lituana a Cracovia del gennaio 1385, un'ambasceria polacca si recò in Lituania da Iagellone nel mese di luglio e l'accordo venne stipulato il 14 agosto 1385 a Krewo. Iagellone, dopo il suo battesimo e il matrimonio con Edvige, doveva ricevere la corona polacca. Edvige ignorava tutto.

Cominciò allora un vasto gioco di intrighi. A Vienna si ebbe sentore del piano. Guglielmo d'Austria giunse a Cracovia subito alla fine dell'estate del 1385, per consumare il matrimonio e salire al trono polacco. Venne alloggiato presso un signore, furono concordati incontri presso i francescani, e finalmente la data per la consumazione del matrimonio venne fissata al 24 agosto 1385. Naturalmente i propositi di Guglielmo si scontrarono nell'opposizione violenta della nobiltà polacca, anche se Edvige manifestò la propria intenzione di volerlo per marito. Guglielmo, introdottosi segretamente nel Wawel, il castello reale di Cracovia, venne cacciato e costretto a prendere la fuga, lasciando numerosi debiti da pagare ai suoi partigiani. Edvige era furibonda: questa regina undicenne non era ancora una donna, ed è giusta l'osservazione della studiosa tedesca Helene Quillus, per cui la mentalità di una fanciulla di quell'età non può certamente concepire l'amore; per lei si trattava di un obbligo morale, di simpatia per un compagno d'infanzia, al piú di testardaggine. Una leggenda racconta che, impadronitasi di un'ascia, Edvige colpí la porta chiusa, sotto lo sguardo rispettoso e passivo delle guardie; allora un grande signore ruteno, convertitosi al cattolicesimo, Demetrio di Goray, le si inginocchiò ai piedi, scongiurandola di ravvedersi. Venne usata la persuasione: si trattava da un lato della conversione di un intero popolo pagano, dell'unione fra due paesi, della speranza di immensi progressi per la Chiesa, dall'altro di una soddisfazione personale, o meglio di un'ostinazione. Un'altra leggenda narra che la decisione di Edvige – sola, senza madre, senza amici, senza consiglieri intimi – venne presa dopo lunghe preghiere davanti al crocifisso di legno nero della cattedrale di Wawel. La piccola regina cedette. Il 16 febbraio, compiuta l'età che la faceva considerare maggiorenne, pronunziò la nullità delle sue nozze con Guglielmo d'Austria e nello stesso giorno venne sposata a Iagellone, che era arrivato a Cracovia tre giorni prima.

Iagellone ripartí immediatamente per la Lituania in compagnia di sacerdoti cattolici. Fin dagli inizi del 1387 si procedette al battesimo del popolo, dopo una rapida istruzione. Lo stesso re aveva tradotto il *Pater Noster* in lituano e arringava i propri sudditi per persuaderli ad accettare la nuova fede. Tutto procedette senza incidenti in Lituania: i samogizi, ostili al cristianesimo, erano sotto il dominio teutonico.

Contemporaneamente Edvige, circondata da signori polacchi, si accingeva a riprendere la Russia Rossa dalle mani dei luogotenenti di suo padre, per incorporarla nella Polonia.

Era un vero e proprio disastro per l'Ordine teutonico: perdeva la sua stessa ragione di esistere. Cosí un coro di proteste si levò in tutta Europa: Guglielmo d'Austria denunziava il fatto presso tutte le corti europee, appoggiato dai cavalieri teutonici, i quali asserivano che al principe era stata strappata la sua giovane sposa legittima, per farne la concubina di un pagano, di un tataro. Era, questa, opera di un miscredente (*der Bösewicht*), di Bodzanta, arcivescovo di Gniezno. Si piangeva sull'obbrobrio che aveva colpito una nobile regina e sul pericolo che correva la fede. Guglielmo intentò un processo a Roma, e intorno al battesimo dei lituani si riuscí a creare atmosfera di scandalo.

A Roma l'obbedienza degli Asburgo, fino a poco prima seguaci del papa avignonese, era stata accolta con molta soddisfazione. Un inviato polacco venne gettato in prigione in Austria. Nell'estate del 1386 giunse in Polonia Mattiolo, arcivescovo di Ragusa, di origine milanese e discendente dai Lampugnano. In una lettera agli elettori dell'Impero assunse la difesa di Ladislao Iagellone e del suo matrimonio con Edvige. Poi ci fu un'altra ambasceria polacca a Roma e un legato papale, inviato da Urbano VI, il cardinale Bonaventura Baduario di Peraga. Tuttavia Urbano VI, ancora il 30 dicembre 1387, avanzava riserve su Iagellone, in seguito alle lagnanze portate da Guglielmo d'Austria e alle accuse del gran maestro dell'Ordine teutonico, anche se evidentemente sarebbe stato lieto di accogliere il re come figlio della Santa Sede. Una nuova ambasceria polacca partí per Roma, dove nella primavera del 1388 ottenne una bolla per il nuovo vescovato di Wilno, fondato da Iagellone, «il nostro carissimo figlio in Gesú Cristo». Poi, il 17 aprile 1388, il papa inviò una bolla a Iagellone per manifestargli la gioia provocatagli dalla sua conversione, chiamandolo «*princeps christianissimus*». Il processo canonico intentato a Roma in seguito alla denunzia di Guglielmo d'Austria si concluse con una vittoria dei polacchi: il matrimonio di Edvige venne riconosciuto valido. Ma la propaganda dei cavalieri teutonici e di Guglielmo non cessò: si ammirava Edvige, la cui «chiara et splendida bellezza» – come scriveva il cronista di Padova – impressionava i visitatori, e la si compiangeva.

In effetti Edvige suscitava l'ammirazione dei contemporanei. Era istruita, conosceva il latino, il tedesco e inoltre l'ungherese e il polacco; per lei era stato tradotto il salterio in tedesco e in polacco; conduceva vita devota e rifiutava l'omaggio dei cavalieri che avrebbero voluto eleggerla come propria dama. Distribuiva elemosine, e la sua carità le con-

quistò l'amore del popolo di Cracovia. Un cronista riporta la sua discussione con Iagellone a proposito di contadini spogliati da uomini del re. In seguito alle lagnanze della regina, il sovrano assicurò che si sarebbero rimborsate loro le perdite. «E chi rimborserà loro le lacrime?», ribatté Edvige. In queste battute di dialogo traspaiono tutte le difficoltà di questa coppia male assortita: una grande delicatezza di sentimenti e una raffinata cultura si urtavano nella rudezza del guerriero, fosse pure di buona volontà.

Invano, però, i cavalieri teutonici facevano i loro calcoli su questi malintesi: gli anni passavano, la regina partecipava sempre piú a fondo negli affari di stato e l'unione fra la Polonia e la Lituania continuava a durare.

2. *Cinquant'anni di guerre contro l'unione: gli inizi.*

Nell'estate del 1386, subito dopo il battesimo di Iagellone, i cavalieri teutonici aprirono le ostilità, e le loro incursioni continuarono anche dopo il battesimo del popolo lituano. L'Ordine era implacabile: le sue truppe incendiavano le nuove chiese di legno, massacrando i preti. L'arcivescovo di Gniezno, Nicola Trąba, dichiarò nel corso del processo del 1412 che agli occhi dei cavalieri i neofiti non meritavano pietà. «Si baptizatus es, ego te confirmo cum gladio», dichiaravano uccidendoli. La frase, se non è accertata, è ben trovata: l'Ordine voleva distruggere la nuova cristianità per fondare il proprio dominio su quelle terre.

Riprese cosí la guerra per soggiogare i lituani. I cavalieri teutonici asserivano che Iagellone era rimasto in realtà pagano, come il suo popolo, e che i polacchi erano dei falsi cristiani; tali affermazioni venivano credute nei paesi d'Occidente, da dove giungevano crociati ad ingrossare le file teutoniche. Inoltre accusavano Iagellone di sostenere gli scismatici e i pagani, e lo accusavano a Roma di perseguitare la Chiesa in Polonia, nonostante egli avesse fondato il nuovo vescovato di Wilno. Ma le spedizioni militari non ottenevano successi di qualche rilievo, finché la Lituania rimaneva unita, e contro questo stato di cose vennero diretti gli sforzi dell'Ordine.

Nel 1389 i suoi intrighi sembrarono assicurargli un importante successo. Witold era scontento della politica di Iagellone, che gli aveva restituito solo in parte i suoi beni con Grodno, mentre la vecchia capitale di Kestutis, Troki, era nelle mani del fratello di Iagellone, Skirgiełło, vicario del re a Wilno. Deluso, Witold passò dunque ai cavalieri teutonici, ma il suo tentativo di colpo di mano su Wilno fallí (1389). In quello

stesso anno un altro colpo di mano contro il castello reale di Wawel a Cracovia non ebbe miglior successo. Ne era autore un cugino della regina, già uomo di fiducia di re Luigi d'Angiò, il principe Ladislao di Opole (Oppeln). Dopo aver seguito nel 1385 la causa di Guglielmo d'Austria, si era avvicinato all'Ordine teutonico: si trattava di un personaggio importante, perché aveva ricevuto a canone le terre di Cuiavia e di Dobrzyń sulle frontiere con la Prussia. Il centro della lotta era in Lituania, dove dal 1386 le truppe polacche erano impegnate al servizio di Iagellone.

Witold, rifugiato a Grodno, intavolò trattative con l'Ordine: gli vennero chiesti ostaggi, che egli consegnò, e il 19 gennaio 1390 ebbe luogo un incontro sotto alcune tende erette sulle sponde dell'Ełk. Witold diventò vassallo dell'Ordine teutonico, aprí le porte di Grodno a una guarnigione teutonica e promise al suo nuovo sovrano di rimborsare le spese dell'intervento. Ma un mese dopo l'esercito polacco guidato da Iagellone occupava il principato di Witold e in aprile la stessa Grodno cadeva in mano ai polacchi. Tuttavia i samogizi, soggiogati dai cavalieri teutonici, avevano prestato omaggio al figlio di Kestutis, l'eroe delle lotte contro l'Ordine. Witold diede la propria figlia in sposa al gran principe di Mosca e i cavalieri teutonici gli fornirono un'imbarcazione per trasportare la fidanzata in Livonia, da dove essa si incamminò verso la capitale orientale. Il gran maestro Konrad Zollner (1382-90) era allora sul letto di morte, e le truppe dell'Ordine attaccarono Wilno nel settembre del 1390 agli ordini del gran maresciallo Rabe e di Witold. In queste lotte fratricide perirono un fratello di Witold e un fratello di Iagellone, mentre Wilno, difesa da truppe polacche e rutene, resistette nonostante la presa di un castello. I cavalieri teutonici furono costretti alla fine a ritirarsi. Nel 1391 attaccarono Troki e Wilkomierz sotto il comando del nuovo gran maestro Konrad von Wallenrod (1391-92). La spedizione su Wilno si ritirò alla notizia che i polacchi erano entrati nella terra di Dobrzyń.

Quel piccolo territorio aveva per l'Ordine una grande importanza politica, militare ed economica. Di lí passava la strada di Masovia, che conduceva alla Russia Rossa e a Leopoli, centro commerciale molto importante per l'Ordine, che intratteneva un commercio assai rilevante con la Masovia e si era spinto fino a Leopoli, prima che Casimiro il Grande occupasse quella città, indirizzandone il commercio su Cracovia. I cavalieri teutonici potevano sperare di rinnovare quei legami. Al tempo stesso intrigavano in Masovia, prestando denaro a uno dei principi del paese nella speranza di avere l'occasione per annettere una parte del ducato. Per di piú la terra di Dobrzyń era una testa di ponte polacca sulla sponda destra della Vistola e permetteva un'aggressione diretta contro la terra

di Chełmno. Nel 1391 i cavalieri teutonici avevano ricevuto la terra di Dobrzyń da Ladislao, principe di Opole, dietro pagamento di un canone; Iagellone cercò di farla occupare dal suo esercito, ma non riuscí nel suo intento. Nel frattempo Witold poté riconquistare Grodno.

Questi approfittò della sua posizione di vantaggio per riprendere i negoziati con Iagellone. Per iniziativa del re, un principe Piast di Masovia, vescovo di Płock, adducendo una missione per trattative aventi lo scopo di arrivare alla pace, si recò in visita dal gran maestro dell'Ordine e incontrò Witold, sorvegliato molto strettamente, per parlare di questioni di famiglia. Iagellone prometteva al cugino la restituzione del suo patrimonio, e questi accettò: nell'estate del 1392 fece massacrare le guarnigioni teutoniche nei suoi castelli e passò apertamente dalla parte di Iagellone, ricevendo in compenso i suoi beni e la dignità di vicario del re per tutta la Lituania, oltre al principato di Volinia. Inutilmente i cavalieri teutonici lanciarono i loro attacchi contro la Lituania: incontrarono sempre un'ostinata resistenza e dappertutto il loro esercito si trovò di fronte truppe ausiliarie polacche. Né maggiore successo ebbe il progetto di Ladislao di Opole per una spartizione della Polonia insieme con i principi della casa di Lussemburgo. Cosí dopo la morte di Konrad von Wallenrod, il suo successore, Konrad von Jungingen, uomo di carattere pacifico, avviò trattative di pace.

I polacchi avevano cacciato nel 1396 Ladislao di Opole dalla Cuiavia, e la regina Edvige chiedeva la restituzione della terra di Dobrzyń. Come al solito, i cavalieri teutonici replicavano di ignorare chi fosse il vero sovrano del paese, e rifiutavano di trattare. Witold era stanco della guerra contro l'Ordine, tanto piú che nutriva grandi progetti di conquista verso la Russia, dove sperava di riuscire a vincere i tatari. L'ora sembrava propizia, perché Tamerlano aveva rovesciato l'equilibrio delle potenze musulmane.

La politica indipendente di Witold aveva spaventato la corte di Cracovia, e Edvige si lasciò spingere a manifestazioni di ostilità: come re di Polonia, reclamò da quel principe il pagamento di un reddito annuo. Si giunse a una rottura, e nell'ottobre del 1398 Witold concluse con l'Ordine un trattato di pace, cedendo ad esso la Samogizia. La terra di Dobrzyń non era nominata, ma la sola Polonia non aveva forze sufficienti per tentarne la conquista. Mentre Edvige ne reclamava la restituzione e profetizzava la guerra per gli anni successivi alla sua morte, l'Ordine assicurava tutti dell'amicizia per i cavalieri della regina polacca, e ne tesseva le lodi nelle sue cronache. Ma Edvige attese inutilmente il gran maestro nel giorno fissato per l'inizio delle trattative.

L'Ordine aveva conseguito un obiettivo importante. La Samogizia

nelle sue mani era un ponte essenziale fra i domini prussiani e livoni; ma soprattutto l'unione fra la Polonia e la Lituania appariva profondamente scossa, e la Polonia aveva perduto la terra di Dobrzyń. Se l'unione non era annientata, i due paesi avevano largamente pagato la loro lotta contro i cavalieri teutonici, che, riequilibrando la situazione, avevano saputo procurarsi un ampliamento del loro territorio dopo l'aumento di potenza dei loro vicini.

3. *La conquista dell'isola di Gotland.*

La stessa politica venne seguita nei confronti dell'unione fra le tre potenze del nord: la Danimarca, la Svezia e la Norvegia, unitesi nel 1397 in seguito all'incoronazione di Kalmar. La regina Margherita aveva ottenuto un capolavoro diplomatico facendo accettare come proprio erede il nipote Erik. Soltanto la città di Stoccolma e l'isola di Gotland rimanevano in mano ai seguaci del suo nemico, il re di Svezia Alberto di Meclemburgo, da lei tenuto prigioniero. Alcuni pericolosi pirati, i *Vitalienbrüder* (fratelli dell'approvvigionamento), detti anche *Likendeeler* (gli sterminatori) dagli scandinavi, si erano impadroniti dell'isola di Gotland e del suo importante centro commerciale, la città di Visby, terrorizzando i mercanti e provocando con le loro imprese forti danni al commercio marittimo.

L'Ordine inviò nel 1398 una spedizione e prese possesso dell'isola, che poteva diventare un bene di scambio nella questione dell'unione di Kalmar. Per procurarsi un titolo legittimo si accordarono con re Alberto di Meclemburgo per il pagamento di un canone annuo, considerando i diritti di questo sovrano «migliori», sebbene l'isola appartenesse al regno di Danimarca fin dai tempi del padre di Margherita, Valdemaro IV Alterdag, e fosse stata occupata dai corsari soltanto nel 1395. Inutilmente Margherita reclamò la restituzione di Gotland.

Per l'Ordine il possesso dell'isola aveva grandissima importanza. Il porto di Visby era lo scalo delle navi che passavano l'inverno nell'isola per raggiungere i porti russi in primavera, cosí da poter procedere agli acquisti delle pelli, frutto delle cacce invernali. Inoltre gli abitanti di Gotland possedevano una casa commerciale a Novgorod, che serviva da albergo ai mercanti e da magazzino per le loro merci, pur essendo fortemente decaduta dopo che la Hansa aveva stabilito nella grande città russa un proprio centro. Dopo la conquista di Gotland i cavalieri teutonici confermarono i privilegi dei contadini liberi, restituendo loro le assemblee annuali, il *Gutnalting*, e riconobbero i privilegi della città di Visby,

che partecipava al commercio anseatico. L'acquisto era troppo prezioso per non rispettare minuziosamente i diritti del *Gutnalting*, limitandosi, se mai, alla richiesta di *corvées* per la costruzione di fortificazioni.

Queste diventarono necessarie e urgenti, quando la regina Margherita cominciò a preparare una spedizione militare per la conquista dell'isola. Nel frattempo la situazione dell'Ordine si era fatta piú difficile, perché la regina Edvige era morta dopo aver partorito una bimba, che l'aveva preceduta nella tomba, e Iagellone, rimasto unico sovrano, aveva rafforzato la sua posizione in Polonia (1399). Nello stesso anno Witold subiva una terribile disfatta da parte di Yādigār, generale di Tamerlano: il principe era riuscito a fuggire, ma le truppe inviategli dall'Ordine avevano subito perdite enormi. Witold, guarito dai suoi sogni di potenza, si riavvicinò a Iagellone, e un nuovo patto di unione, concluso a Wilno e a Radom in Polonia, nel 1401, stabilí che Witold sarebbe rimasto vita natural durante principe di Lituania, ma il paese alla sua morte sarebbe stato incorporato nella Polonia; non aveva infatti eredi, dopo che il suo unico figlio era morto prigioniero dei cavalieri teutonici. Finché Witold fosse vissuto, Iagellone avrebbe conservato il titolo di principe supremo di Lituania. Cosí Witold si rivolse nuovamente verso occidente e appoggiò la resistenza dei samogizi insorti nel 1401, mentre Iagellone minacciava guerra all'Ordine, se questo non gli avesse restituito la terra di Dobrzyń. Un'altra causa di conflitto era originata dal fatto che nel 1402 l'Ordine aveva acquistato da Sigismondo di Lussemburgo la Nuova Marca (*Neumark*), una provincia molto povera, situata lungo le frontiere settentrionali polacche, dall'Oder fino ai pressi di Kołobrzeg (Kolberg), che minacciava la Polonia, tanto piú che Ulrich von der Osten, vassallo polacco possessore di due castelli, si era sottomesso ai cavalieri teutonici. D'altra parte la Polonia minacciava la strada lungo la quale potevano giungere rinforzi dall'Impero.

Il gran maestro Konrad von Jungingen capí i gravi pericoli di una guerra mossa contemporaneamente alle due unioni, quella polacco-lituana e quella scandinava. A Marienburg si decise di dare la priorità all'isola di Gotland e venne conclusa la pace con la Polonia (1404). La Samogizia rimaneva in possesso dell'Ordine, che restituiva invece la terra di Dobrzyń per una somma di poco inferiore a quella del canone. Il re di Polonia fece un viaggio nelle province del regno per chiedere ai nobili un'imposta straordinaria, e Dobrzyń tornò alla Polonia nel 1406.

Intanto, nel 1404, quando l'Ordine si era rassegnato a restituire la terra di Dobrzyń, l'esercito di Margherita sbarcava nell'isola di Gotland. Una flotta teutonica, agli ordini del fratello del gran maestro, Ulrich von Jungingen, batté la flotta danese e sbarcò rinforzi nell'isola. La vittoria

rimase ai cavalieri, ma la loro situazione nel Baltico si fece precaria. Nonostante la pace del 1404, Witold fomentava rivolte in Samogizia, e l'Ordine dovette di nuovo compiere una scelta: l'isola di Gotland o la Samogizia. Alla morte di Konrad von Jungingen suo fratello Ulrich, eletto gran maestro (1408-10), abbandonò l'isola a Margherita dietro pagamento di una forte indennità e si rivolse nuovamente contro la Polonia e la Lituania. Una politica di conquiste in tutte le direzioni si era ormai rivelata impossibile.

4. *La crisi interna della Prussia.*

L'Ordine aveva inculcato nei suoi sudditi l'idea che lottava per la fede. Quando la Lituania accettò il battesimo, la ragione d'essere dell'Ordine cominciò a farsi dubbia: si aveva un bel dire che si voleva ottenere una vera conversione; la vicinanza fra i due paesi non consentiva simili scuse. Troviamo la prova di un'opposizione latente contro la guerra in Lituania in numerosi privilegi che concedono lo *jus culmense* ai cavalieri che possedevano terre di diritto polacco (1386). Il gran maestro Konrad Zöllner cercava in tal modo di cattivarsi le simpatie dei sudditi. Le fonti narrative non ci dànno alcuna notizia a proposito di questa opposizione, ma abbiamo altri indizi in proposito. In particolare va ricordato che la mistica Dorotea di Montowy, detta anche nel Quattrocento, Dorotea di Prussia, affermava che coloro che ricercavano la perfezione dovevano abbandonare «un certo ordine». Essa deplorava il governo di Konrad von Wallenrod, ostile al clero, e attendeva un principe pacificatore. La sorda ostilità di Dorotea all'Ordine traspare da tutta la sua opera. Inoltre in Prussia si leggevano le «rivelazioni» di santa Brigida di Svezia, che profetizzava la punizione dei cavalieri teutonici, per la loro infedeltà alla regola, e questi testi erano conosciuti anche nelle file dell'Ordine. Konrad von Jungingen fondò un chiostro dell'Ordine a Santa Brigida a Gdańsk, ma non intraprese alcuna azione riformatrice. I cavalieri, che si sentivano molto potenti, accoglievano nelle loro file anche eretici, probabilmente spirituali. Nel frattempo si andava diffondendo un patriottismo prussiano fra i discendenti dei tedeschi, dei polacchi e dei pruteni che costituivano le classi superiori del paese; non si trattava di un patriottismo tedesco, perché la Prussia non veniva considerata paese tedesco, e i «Deutschen Landen» costituivano il Sacro Romano Impero. Era, dunque, un patriottismo locale, che si gloriava delle prodezze dei propri figli ed era legato al proprio diritto particolare. I cavalieri teutonici sembra approfittassero a proprio vantaggio di questo patriottismo prussiano.

Ma la crisi provocata nei sudditi dell'Ordine dalle guerre contro la Lituania cristiana si andava approfondendo. Per di piú l'Ordine rifiutava ogni concessione politica ai propri sudditi. Solo le città tenevano di tanto in tanto assemblee per discutere degli affari anseatici e di questioni amministrative. Qualche volta i nobili partecipavano alle discussioni sulle ordinanze del gran maestro, ma non ne conosciamo il numero e nemmeno se fossero eletti allo scopo. Sembra che non ci fossero elezioni regolari e che solo i commendatori inviassero alcuni «rappresentanti» dei loro distretti. Di maggior libertà godevano i nobili dei territori vescovili: cosí, ad esempio, nel 1378, i nobili pomesani avevano protestato contro imposte abusive.

L'opposizione nobiliare trovò espressione nella Società della Lucertola, fondata nel 1357 e confermata in quello stesso anno dal gran maestro. L'atto fondatore della società semisegreta si trova ancora negli archivi dell'Ordine e reca le tracce di almeno venticinque sigilli attaccati a piccole strisce di pergamena. Quattro fondatori dirigevano a vita la società e cooptavano nuovi membri per i posti rimasti vacanti in seguito a decesso. I fini ufficiali della società erano del tutto inoffensivi: mutuo soccorso, assistenza nei processi (tranne che nei processi fra membri di una stessa famiglia), attività devota. Il capo, Nicola di Ryńsk (Ryński, von Renis), portinsegna della terra di Chełmno, era stato armato cavaliere, e sia lui, sia suo fratello avevano blasoni polacchi, anche gli altri due fondatori erano polacchi di Cuiavia. Si può presumere che avessero scopi segreti, ma un alone di mistero circonda la piccola società che aveva adottato come proprio simbolo la lucertola, ed aveva un cappellano, vicario nella chiesa di San Giacomo a Toruń.

Nel 1408, quando il nuovo gran maestro, il bellicoso Ulrich von Jungingen convocò i suoi sudditi per l'omaggio che dovevano prestargli, si manifestò improvvisamente un'opposizione molto bene organizzata. Vennero richiesti provvedimenti contro gli abusi degli ufficiali dell'Ordine: si trattava soprattutto di ingiustizie commesse nel corso di processi e di misure che privilegiavano i traffici dell'Ordine e le sue pescherie. Lo scontento assunse nell'autunno del 1409 proporzioni tali che l'Ordine, in guerra con la Polonia, dovette proibire tutte le assemblee. Forse in Prussia si era venuto a sapere dei privilegi concessi dall'Ordine agli abitanti dell'isola di Gotland, dove Nicola Ryński aveva combattuto, e si cercava di ottenerne di analoghi.

5. *La difficile sottomissione della Samogizia.*

In tale situazione, mentre un'occulta opposizione spiava ogni possibile indebolimento dei cavalieri teutonici per arrivare a strappare privilegi goduti generalmente dagli stati in tutta l'Europa, l'Ordine conduceva una guerra continua contro i samogizi. Abbandonati da Witold nel 1398, i boiari di quella regione si erano sottomessi ai cavalieri teutonici, che concessero loro il diritto prussiano. Diventavano, cosí, piccoli cavalieri o anche semplici liberi per i nuovi padroni, mentre numerosi partigiani di Witold erano emigrati in Lituania e i contadini liberi fuggivano dal paese non appena i cavalieri teutonici cominciarono a opprimerli con *corvées* per la costruzione di castelli. A partire dal 1401 Witold ne assunse la difesa e rifiutò di consegnarli ai cavalieri teutonici. Non era facile accordarsi sul significato dei termini usati nel trattato del 1398: la società samogizia era composta da boiari (nobili), dalla massa di contadini liberi e da servi di boiari; ora, i cavalieri teutonici, riducendo i boiari allo stato di semplici liberi, trattavano il resto della popolazione contadina come servi, e Witold richiedeva libertà di emigrazione per tutti gli uomini liberi.

Nel 1401 scoppiò un'insurrezione antiteutonica, che venne soffocata; i torbidi, tuttavia, continuarono. Nel 1408 Witold, alla testa di truppe teutoniche e polacche, marciò contro Mosca e riuscí a concludere una pace perpetua. Cosí, liberatosi dalla minaccia di una guerra a oriente, poté interessarsi di nuovo alla Samogizia, dove rimaneva vivo il desiderio di indipendenza.

L'Ordine, sospettando il diffondersi di cospirazioni fra i suoi nuovi sudditi, proibí tutti i traffici con la Lituania. Nella primavera del 1409 una vasta insurrezione scoppiò in Samogizia e Witold inviò propri delegati perché si mettessero alla testa dei ribelli: la guerra era prevista per la fine dell'estate, e anche la Polonia si armava, arruolando mercenari cechi. Il gran maestro Ulrich von Jungingen inviò un'ambasceria a Cracovia per sapere se i polacchi intendevano affiancarsi alla Lituania, e gli venne promesso che una risposta formale gli sarebbe stata data mediante un'ambasceria. Infatti alla fine di luglio giunsero a Marienburg l'arcivescovo di Gniezno e due senatori secolari; l'arcivescovo dichiarò: «Noi tratteremo come nostri nemici i nemici dei lituani. Se marcerete contro la Lituania, vi attaccheremo». «Grazie per la vostra sincerità, – rispose irritato il gran maestro, – e poiché preferisco attaccare il capo, piuttosto che le membra, attaccherò la Polonia, paese ben popolato e coltivato, anziché le foreste della Lituania». Si trattava di una vera e propria dichia-

razione di guerra: la pace del 1343 aveva resistito fino allora, nonostante l'intervento polacco in Lituania; ormai «la nazione polacca, prendendo il fardello teutonico dalle vostre spalle, se lo caricava sulle sue», come dichiarava nel Cinquecento un polacco ai lituani.

In Polonia, dove l'Ordine godeva di grande reputazione negli ambienti nobiliari, si temeva questa guerra, ed anzi, nelle regioni meridionali, dove i signori avevano acquistato grandi tenute nell'oriente ruteno, si desiderava la pace con l'Ordine. Nella Grande Polonia, invece, le cose venivano diversamente considerate, anche in seguito all'attività di Witold, che cercava di procurarsi amici e alleati. D'altra parte i polacchi non potevano accettare di abbandonare la Lituania, e la guerra si fece imminente.

6. *La grande guerra del 1409-11.*

La guerra, durante la quale eserciti di vaste proporzioni vennero impegnati da ambo le parti, cominciò con un attacco alla terra di Dobrzyń. Si assediò un piccolo castello sulla frontiera e i cavalieri teutonici invitarono le dame della borghesia di Toruń a recarsi sul campo delle ostilità per mostrare loro come si guerreggiava e si conquistava una fortezza. La terra di Dobrzyń e la Cuiavia furono occupate. La città di Walcz (Deutschkrone) fu conquistata d'assalto e saccheggiata. Poi Iagellone riuscí a riprendersi parte del paese, eccettuata Dobrzyń, e venne conclusa una tregua. Ma da entrambe le parti si continuò a riarmare, e crociati tedeschi, inglesi e francesi accorsero in aiuto dell'Ordine, minacciato dagli infedeli e dai falsi cristiani. Tale, ad esempio, l'opinione del celebre Pierre d'Ailly. Inoltre la casa di Lussemburgo vedeva in questa guerra un modo per spezzare l'unione fra la Polonia e la Lituania, che minacciava la sua egemonia sull'Europa orientale. Mentre l'Ordine, sicuro della vittoria, tesseva intrighi per cercare di ottenere l'omaggio dei signori della terra di Dobrzyń, e trattava da semplici liberi e piccoli nobili di questa provincia, nell'intento di spezzare l'unità della classe nobiliare (e un progetto di privilegio in tal senso ci è pervenuto), Iagellone organizzava in Polonia grandi cacce per provvedere all'approvvigionamento delle truppe e faceva costruire a Cracovia un ponte di barche sulla Vistola, atto a scendere eventualmente lungo il corso del fiume.

7. *La grande battaglia di Grunwald-Tannenberg (1410).*

La tregua doveva durare fino al 24 giugno 1410. La ripresa del conflitto avrebbe regolato definitivamente la secolare rivalità fra l'Ordine e la Polonia. Da un quarto di secolo si era costituita l'unione fra la Polonia e la Lituania (1386-1410), e durante tutti quegli anni l'Ordine non aveva cessato di operare per rompere quell'unione. Cercando di evitare una guerra aperta contro la Polonia, aveva diretto tutti i suoi sforzi per separare la Lituania da quel regno e aveva cercato in ogni modo di impadronirsi della Samogizia.

Si può dire che le forze si bilanciassero: alla sterminata distesa di terre lituane e polacche, l'Ordine contrapponeva un territorio limitato, ma densamente popolato, ben fortificato e facilmente accessibile ai rinforzi sia per via di terra, sia per via di mare. Se la Polonia e la Lituania avevano popolazioni, e quindi truppe, piú numerose, l'Ordine era piú ricco, e il denaro gli permetteva di arruolare numerosi mercenari. Poteva non avere l'amore dei suoi sudditi, ma disponeva della loro fedeltà e di grandissima popolarità in Germania e negli altri paesi d'Occidente. Pierre d'Ailly, una delle maggiori personalità del tempo, spronava i cavalieri delle Fiandre e di Francia ad accorrere in aiuto dell'Ordine minacciato dai pagani; la casa di Lussemburgo, che cercava di guadagnarsi larga popolarità prima dell'elezione imperiale, prometteva il proprio concorso e Sigismondo d'Ungheria aveva concluso un'alleanza con i cavalieri teutonici. Le immense proprietà dell'Ordine in Germania gli assicuravano altrettanti punti d'appoggio per la sua propaganda e gli fornivano denaro in abbondanza. L'Ordine aveva già sborsato somme ingenti per pagare a re Venceslao di Boemia la sua sentenza e a suo fratello Sigismondo la sua alleanza. I principi della Pomerania occidentale scelsero ciascuno il proprio campo: Casimiro raggiunse con le sue truppe l'esercito teutonico, e cosí pure il principe Piast di Slesia, Konrad di Oleśnica (Öls). In generale si credeva nella vittoria dell'Ordine, e i sudditi misti, anche se di origine polacca scelsero i vessilli teutonici piuttosto che quelli polacchi. Da parte polacco-lituana, era stata fatta la pace con Mosca, si era ottenuta l'alleanza della Moldavia e l'aiuto dei tatari (del pretendente Djellal-eddin). L'opinione sembra fosse unanime, e anche la Masovia si era lasciata trascinare nella guerra.

Per quel che riguarda l'organizzazione, dalla parte dell'Ordine non c'erano problemi: il gran maestro Ulrich von Jungingen comandava l'esercito teutonico; da parte polacca, si discute ancora se il vero capo fosse Iagellone o Witold. Sembra che ci fosse un solo esercito con un solo ca-

po, e che le stesse truppe lituano-russe non formassero una forza separata, sebbene avessero come capo Witold, mentre il re era il comandante supremo. Al suo fianco, un consiglio di guerra di otto membri aveva la responsabilità delle massime decisioni per la guerra e la politica.

Il numero dei combattenti delle due parti non è stato fissato con sicurezza. Ultimamente St. M. Kuczyński ha proposto, per l'Ordine, sedicimilacinquecento cavalieri e undicimila fanti e valletti d'armi, per un complesso di circa ventisettemila uomini, senza contare i corpi staccati in Pomerania e sulla frontiera lituana. Per la Polonia, ha proposto la cifra di diciottomila cavalieri e di dodicimila fanti e valletti, e per i lituani e russi undici o dodicimila cavalieri e ottomila fanti e valletti d'armi. Gli autori tedeschi dànno per questi tre gruppi le seguenti cifre: sedici, quindici e ottomila. Secondo gli autori russi, il numero dei ruteni e dei russi sarebbe stato assai alto. Kuczyński, per parte sua, sottolinea il fatto che i signori feudali in Lituania erano soprattutto lituani, senza mettere in dubbio peraltro l'apporto russo. Nell'esercito polacco i ruteni costituivano la metà della cavalleria della provincia della Russia Rossa. Da entrambe le parti i borghesi avevano fornito contingenti importanti, sia di combattenti a cavallo (come gli scuteti dei villaggi), sia di fanti. L'armamento dei cavalieri teutonici, dei loro «ospiti», giunti come volontari, e dei loro mercenari era decisamente superiore a quello della cavalleria lituana e russa, armata alla leggera e dotata di cavalli leggeri. I tatari sommavano, secondo Kuczyński, a un migliaio o due di cavalieri, che potevano essere usati per ricognizioni o per raccolta di foraggio. Entrambe le parti disponevano di artiglieria.

Il piano polacco venne elaborato nel dicembre 1409 a Brest-Litovsk, durante un incontro del re con Witold. Venne deciso di bloccare le forze teutoniche in Livonia mediante un'alleanza con Pskov e con Novgorod; obiettivo dell'offensiva venne fissata la stessa capitale teutonica, Marienburg, mentre per stornare almeno parte delle truppe nemiche si pensò di organizzare attacchi dimostrativi lungo le frontiere della Nuova Marca, della Pomerania orientale, della Masovia e della Samogizia. La base di rifornimento venne stabilita a Płock, sulla Vistola, e l'esercito polacco venne concentrato sulla sponda sinistra del fiume. Per sorprendere i cavalieri teutonici venne allestito sul corso superiore della Vistola un ponte di barche al fine di poter passare sulla sponda destra del fiume.

I cavalieri teutonici si prepararono a una tattica difensiva, cosí da poter combattere la battaglia decisiva sul loro territorio. Essi contavano sull'invasione della Polonia meridionale da parte dell'esercito ungherese di Sigismondo di Lussemburgo.

Gli obiettivi bellici sembra fossero piuttosto limitati da entrambe le

parti: Iagellone e Witold volevano riprendere la Samogizia e la terra di Dobrzyń; i cavalieri teutonici si proponevano di annettersi definitivamente questo territorio e di spezzare l'unione polacco-lituana. Entrambe le parti conducevano un'intensa attività diplomatica, soprattutto nei confronti dell'Ungheria, che Iagellone cercava di staccare dall'alleanza con l'Ordine, mentre questo indicava a re Sigismondo i pericoli dell'unione fra la Polonia e la Lituania.

La tregua spirava il 24 giugno 1410, e per quella data la concentrazione delle truppe polacche fu portata a termine. Il gran maestro propose di prolungare la tregua per dieci giorni, e il 2 luglio l'esercito lituano e russo giunse sulla Vistola a valle di Varsavia a Czerwińsk, dove venne fissato il ponte di barche, e l'esercito polacco si unì alle truppe di Witold. Il 9 luglio venne varcata la frontiera. Le truppe teutoniche attraversarono rapidamente il fiume, schierandosi sulla riva destra, in modo da sbarrare al re la strada sui guadi della Drwęca. I guadi erano fortificati e guarniti di truppe di fanteria e di artiglieria. Il re si ritirò e decise di aggirare il corso della Drwęca a oriente. Il 13 luglio occupò Dąbrowno (Gilgenburg), e l'esercito teutonico, a tale notizia, accorse a marce forzate. Dopo una notte di marcia, compiuta in piena tempesta, esso comparve il 15 luglio, verso le nove del mattino, sulla pianura situata fra i villaggi di Tannenberg, Grunwald, Ludwigsdorf. Il re era accampato sull'estremità orientale della pianura, nella foresta vicina al lago Lubań.

Il cronista Jan Długosz, il cui padre aveva preso parte a quella battaglia e il cui protettore, il cardinale Oleśnicki, era in quell'occasione al seguito del re, ci dà pittoreschi particolari sullo svolgimento dei fatti. Il re stava ascoltando la messa quando gli venne recata la notizia dell'approssimarsi dell'esercito teutonico, e continuò le sue devozioni, mentre l'esercito saliva a cavallo. Di fronte all'esercito teutonico, schierato in battaglia, tenne le sue truppe nella foresta. Il gran maestro gli mandò un'ambasceria proponendo il combattimento e offrendogli due spade, nel caso mancasse d'armi. Il re le accettò (vennero poi custodite nel tesoro della cattedrale di Cracovia) e diede l'ordine di avanzare. Una breve pioggia sembra mettesse fuori combattimento le armi da fuoco, cosicché l'Ordine ritirò la fanteria. Dalle due opposte schiere, la cavalleria caricò il nemico.

L'ala destra dell'esercito del re era composta di truppe lituane e russe, comandate da Witold; i polacchi si trovavano all'ala sinistra. Il re, circondato da una piccola guardia, si teneva su un'altura, secondo l'uso dei generali tatari, quando dirigevano il combattimento. Appositi cambi di cavalli erano stati preparati, perché, in caso di disfatta, il re, ormai sessantenne, potesse salvarsi. Iagellone cavalcava, secondo un'usanza del secolo XIV, un cavallo turco dal mantello baio, che non era certamente

un cavallo da combattimento. Il gran maestro, secondo le consuetudini dell'Ordine, dirigeva personalmente l'attacco.

L'ala destra lituano-russa non sostenne l'urto della cavalleria teutonica pesantemente armata, e prese la fuga; solo tre bandiere di Smolensk raggiunsero combattendo i polacchi, subendo grosse perdite. Un giovane storico svedese, Sven Eckdahl, ha recentemente messo in dubbio la fuga lituana, e qualche anno dopo la battaglia si sosteneva infatti, da parte teutonica, che si fosse trattato soltanto di una manovra tattica: se è cosí, riuscí in pieno, allontanando per un certo tempo dal campo di battaglia una parte preponderante delle truppe teutoniche.

Anche i polacchi dovettero sostenere un attacco molto pesante: tre volte il gran maestro diresse la carica su di loro e per un momento il grande stendardo del regno ondeggiò, dopo che un cavaliere teutonico, steso a terra, squarciò il ventre al cavallo del portainsegne. I teutonici alzarono allora il canto di vittoria *Christ ist erstanden*, e Długosz racconta che udendo quell'inno – certamente ben noto in Polonia – i polacchi furono presi da un tal furore di combattimento da prevalere nella mischia. I rinforzi teutonici, di ritorno dall'inseguimento delle truppe lituane, vennero attaccati dalle riserve lanciate dal re.

Il gran maestro intraprese uno sforzo supremo per vincere la battaglia, e diresse sedici bandiere – probabilmente di truppe già impiegate nel combattimento – per aggirare la massa dell'esercito polacco. La cavalcata passò vicino alla collina su cui stava il re, e un cavaliere a servizio dell'Ordine, Köckvitz, lanciò il proprio cavallo contro il piccolo gruppo da lui intravisto. Il vecchio re, difeso da una prima linea di mercenari, spronò il cavallo e, ferito un soldato ceco, cercò di lanciarsi contro l'aggressore. Nel momento piú critico, un chierico di nobile nascita, addetto al servizio del re, Zbigniew Oleśnicki, con un troncone di lancia in mano attaccò di fianco il cavaliere tedesco e lo rovesciò da cavallo. Iagellone volle colpire personalmente in fronte il moribondo, quando già gli amici di Köckvitz accorrevano per vendicarlo: proprio il gran maestro li richiamò, senza sapere con chi aveva a che fare, e diresse l'ultima carica. Circondato dalle riserve polacche e dalle truppe lituano-russe, che stavano tornando sul campo di battaglia, Ulrich von Jungingen cadde con la maggior parte dei commendatori e dei cavalieri dell'Ordine. Il portainsegne della terra di Chełmno, Nicola Ryński, inchinò il suo vessillo e la cavalleria da lui comandata, costituita da tre bandiere, depose le armi.

L'ultima fase del combattimento vide la conquista del campo teutonico e la distruzione della fanteria dell'Ordine.

Kuczyński calcola le perdite dell'Ordine a dodicimila morti, quattordicimila prigionieri e millequattrocento fuggiaschi. Egli giudica il gran

maestro non solo un buon soldato, ma anche un buon capo, e rileva come Iagellone abbia fatto uso di una tattica sconosciuta in Occidente, da lui appresa nelle guerre contro i tatari e i russi.

Le truppe vittoriose, estenuate dalla battaglia, si accamparono sul luogo stesso del combattimento. Iagellone vegliava, temendo l'arrivo di rinforzi teutonici. Infatti il gran maestro aveva lasciato il commendatore di Schwetz (Świecie), Heinrich von Plauen, con tremila uomini, sulla sponda sinistra della Vistola e sembra che il re fosse informato del pericolo che queste truppe accorressero in soccorso dell'esercito dell'Ordine: la vittoria si sarebbe in tal caso trasformata molto probabilmente in una disfatta. Plauen, invece, informato del disastro, decise di ripiegare su Marienburg.

Soltanto l'indomani Iagellone e il suo seguito si resero conto delle dimensioni della loro vittoria. La potenza dei cavalieri teutonici, reputati invincibili sul campo di battaglia, era spezzata per sempre; il panico in Prussia era generale, e quando nei giorni successivi Iagellone, dopo aver concesso alle proprie truppe qualche tempo di riposo, marciò lentamente su Marienburg, le città e i castelli si arresero ad uno ad uno. La situazione può essere paragonata soltanto alla catastrofe della Prussia degli Hohenzollern dopo Jena e Auerstedt nel 1806. Le defezioni erano di tali proporzioni che si poteva credere che il disastro di Grunwald-Tannenberg dovesse portare alla distruzione dello stato teutonico.

Ma Heinrich von Plauen, con la sua difesa di Marienburg, salvò l'Ordine. L'artiglieria del re, relativamente potente, non riuscí ad avere la meglio contro le mura della fortezza, e con il ritardato arrivo delle truppe livoni nelle terre orientali della Prussia si delineò un mutamento della situazione politico-militare a favore dei cavalieri teutonici, che stavano organizzando nuove forze nelle terre dell'Ordine nell'Impero. Sigismondo di Lussemburgo prometteva un intervento armato, mentre suo fratello Venceslao prestava denaro per l'arruolamento di mercenari. Cosí, nel campo reale si cominciarono trattative con i nemici, mentre Witold apriva negoziati con i livoni. L'arrivo del maresciallo di Livonia, von Hevelmann, nel campo del re sembrò presagire la pace. Iagellone richiedeva adesso la Samogizia e inoltre la terra di Chełmno e la Pomerania. Ma Plauen, informato da Hevelmann – che aveva avuto l'autorizzazione di abboccarsi con il capo teutonico – del possibile cambiamento della situazione, rifiutò ogni concessione.

L'assedio si prolungava, la cavalleria polacca voleva rientrare nelle sue terre e Witold si ritirò per primo: il 18 settembre Iagellone diede l'ordine di ritirata, disponendo guarnigioni nei castelli della terra di Chełmno che voleva conservare nelle proprie mani. Plauen, però, grazie

ai rinforzi giunti dalla Germania, li riconquistò ad uno ad uno, e i sudditi dell'Ordine si affrettarono a far ritorno all'antica fedeltà. In ottobre il re, alla testa di settemila uomini, si teneva sulla sponda sinistra della Vistola, mentre Witold, con cinque o seimila uomini, era sulle frontiere della Prussia e della Livonia. L'Ordine disponeva adesso di circa undicimila cavalieri, senza contare la fanteria. Iagellone decise di battere in momenti successivi i diversi corpi di truppe provenienti dall'Impero in aiuto all'Ordine per prevenire il loro congiungimento con Plauen. Ottenne importanti successi, ma intanto nel sud l'esercito ungherese devastava intere regioni polacche. Da entrambe le parti la stanchezza si fece sentire sempre piú forte e Plauen, eletto gran maestro il 9 novembre 1410, concluse una tregua. Il 1° febbraio 1411 la pace era conclusa: Iagellone e Witold ottennero la Samogizia, ma solo vita natural durante; l'Ordine non consentí ad alcuna cessione territoriale: restituí la terra di Dobrzyń, ma i castelli reclamati dai polacchi nella Nuova Marca non vennero resi. La questione venne lasciata da decidere ad arbitri. Da entrambe le parti venne promulgata un'amnistia, ma l'Ordine si obbligò a versare sei milioni di grossi di Praga per il riscatto dei propri prigionieri. Era una pace perduta per la Polonia. In realtà, però, non era altro che una tregua.

La «grande guerra» lasciò un ricordo incancellabile in Prussia e in Polonia. In Prussia si presero a datare i fatti da quell'avvenimento, che costituí una svolta decisiva per lo stato teutonico. Non solo era svanita la fiducia nell'invincibilità e nella superiorità militare dell'Ordine, ma la rovina del tesoro teutonico e dell'economia prussiana fu irreparabile. L'Ordine cessò di rappresentare una potenza di prima grandezza e diventò un oggetto della politica internazionale, un cliente della casa di Lussemburgo, che seppe sfruttarne la debolezza. Per parte loro, la Polonia e la Lituania unite diventarono una grande potenza nell'Est europeo, con cui si doveva fare i conti. Per un quarto di secolo ancora, l'Ordine e il suo protettore, l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, cercarono di rompere quell'unione, e ancora tre guerre, di cui le maggiori spese furono fatte dalla Prussia, insanguinarono quei paesi; ma l'unione sopravvisse a queste prove, anche se solo nel 1454, quasi mezzo secolo dopo la battaglia di Grunwald-Tannenberg, la Polonia riconquistò – per volontà della popolazione – le terre che rivendicava da tanto tempo: la Pomerania orientale e la terra di Chełmno.

I corpi del gran maestro e dei commendatori dell'Ordine caduti in quella battaglia vennero mandati da Iagellone a Marienburg e furono sepolti entro la cinta fortificata; gli altri caduti furono seppelliti sul campo di battaglia, dove venne costruita una cappella. Iagellone fondò un

monastero dell'ordine di santa Brigida di Svezia a Lublino in ringraziamento della vittoria, e i vessilli dell'Ordine teutonico, catturati in combattimento, furono appesi nella cattedrale di Cracovia: il canonico Długosz nel secolo XV ne diede la descrizione, facendoli disegnare nella sua opera *Banderia prutenorum*.

8. *Il governo di Plauen e la guerra del 1414.*

Questa battaglia, che fu chiamata di Grunwald in Polonia e di Tannenberg in Germania, segnò l'inizio di una nuova era nella vita politica prussiana. La Prussia degli Hohenzollern, quale ci appare nei secoli XVIII, XIX e XX, era uno stato autoritario, rigidamente gerarchico, in cui la libertà dei cittadini era angustamente circoscritta da una burocrazia potente e scrupolosa: può essere interessante notare come quella stessa Prussia fosse stata un focolare di libertà politica e di attiva vita dei suoi diversi strati sociali. Questa libertà fu infranta appunto dagli Hohenzollern nel secolo XVII, mentre sopravvisse nella parte occidentale del paese sotto i re polacchi, fino alla spartizione di quel paese. Lo sviluppo della vita politica prussiana data proprio dal disastro subito dall'Ordine nel 1410 e si accrebbe attraverso varie vicissitudini di lotte e di guerre fino a realizzare in modo che potremmo dire classico le idee di libertà proprie della tradizione medievale. Ricordiamo che il Medioevo, se ignorava la libertà individuale nel senso inteso da noi, conosceva le libertà degli stati e delle corporazioni, i cui privilegi permettevano all'individuo di ricevere protezione contro gli abusi e le usurpazioni dei potenti. Proprio la lotta per queste libertà sostenute contro il potere tirannico dei monaci cavalieri costituisce l'interesse fondamentale della storia della Prussia nel secolo XV.

La lotta cominciò con sanguinose repressioni. Heinrich von Plauen si rivelò un sovrano tirannico fin da quando, nel corso dell'inseguimento delle truppe polacche in ritirata, ordinò che venissero uccisi senza pietà i colpevoli di atti di fellonia compiuti dopo la disfatta. Il consiglio municipale della città di Toruń non aspettò la sua rappresaglia e prese la fuga; venne sostituito da un nuovo consiglio, formato da artigiani. Ma altri furono meno fortunati. In febbraio il gran maestro convocò gli stati di Prussia – nobiltà e città – per chiedere nuove imposte al fine di pagare l'indennità richiesta dai polacchi. I sudditi dell'Ordine, liberati finalmente dal timore che incuteva loro il ferreo regime teutonico, presentarono numerose lagnanze, soprattutto per abusi di potere di cui erano stati

vittime. Persero rapidamente ogni illusione: Plauen li costrinse a pagare senza accordare nessuna garanzia. La città di Danzica fece qualche difficoltà: quando il gran maestro impose un nuovo balzello – il *Pfundzoll*, ossia dogana sulla libbra (di peso della merce) – i borghesi chiesero il rimborso delle spese da loro sostenute per mandare rinforzi a Marienburg dopo la disfatta. A ciò Plauen, secondato dal fratello, commendatore di Gdańsk, replicò imponendo il blocco alla città per terra e per mare, mentre il porto veniva chiuso con una catena. Furono proposte trattative per addivenire a un accordo. Il commendatore invitò due borgomastri e un membro del consiglio nel castello, e li fece sommariamente giustiziare. I corpi furono gettati nel fossato. La città, presa dal terrore, si sottomise, e il consiglio municipale e i rappresentanti del comune comparvero davanti al gran maestro per implorarne il perdono. Plauen destituí il consiglio e lo sostituí con un altro, formato da artigiani (maggio 1411).

Queste rappresaglie non colpirono inizialmente i cavalieri della Lucertola, Nicola Ryński per primo, che confidavano nell'amnistia promessa con la stipulazione della pace. Il commendatore di Radzyń, che era al tempo stesso grande economo dell'Ordine, Georg von Wirsberg, intratteneva ottime relazioni con Ryński. Proprio questo fu la sua perdita.

Il re di Boemia, Venceslao di Lussemburgo, si era impadronito delle commende teutoniche nel suo regno per farsi pagare le somme prestate ai cavalieri teutonici per l'arruolamento di mercenari. Queste truppe erano comandate da Georg von Wirsberg, che ottenne la fiducia del re e ne divenne consigliere giurato. Sembra che Venceslao, scontento di Plauen, per il suo atteggiamento indipendente, tramasse un complotto contro il gran maestro per farlo sostituire da Wirsberg. Questi venne arrestato, privato delle sue funzioni e imprigionato, appunto sotto l'accusa di complotto contro Plauen. Nicola Ryński, invitato a un banchetto dal commendatore di Grudziądz, venne arrestato e decapitato. Prima di morire avrebbe fatto dichiarazioni compromettenti: cosí almeno dichiarò Plauen. Gli altri cavalieri della Lucertola presero la fuga e cercarono asilo in Polonia, protestando la propria innocenza. Un cavaliere che aveva occupato in nome del re di Polonia il castello di Kowalewo fu a sua volta arrestato e giustiziato. Plauen fece regnare il terrore, pur rendendosi conto dell'impossibilità di governare la Prussia contro la volontà dei suoi sudditi. Nel 1412 nominò un consiglio composto di nobili e di borghesi, che fu il primo organismo rappresentativo del paese, anche se composto da creature del gran maestro. Era pur sempre un embrione di regime rappresentativo, sconosciuto in Prussia nel secolo XIV.

Giudicando rafforzato il suo potere, Plauen cominciò a pensare a una

nuova guerra contro la Polonia. Smise di pagare le riparazioni, chiese al papa di bandire una crociata contro la Lituania e cercò un'occasione per attaccare Iagellone e Witold, che avevano preso pacificamente possesso della Samogizia e ricostruito il castello di Wielona. Plauen dichiarò che il castello era stato costruito su terre dell'Ordine, e arruolò mercenari, cercando di ottenere rinforzi dai principi dell'Impero, mentre si lagnava dell'atteggiamento di Sigismondo di Lussemburgo.

Sigismondo, infatti, eletto re dei Romani nel 1411, cercò di intraprendere la realizzazione del suo grande disegno: la convocazione di un concilio che mettesse fine allo scisma da cui la cristianità d'Occidente era dilaniata. Pertanto aveva bisogno di pace e allo scopo voleva assicurarsi l'appoggio anche di Iagellone e di Witold. Certo, la distruzione dell'unione fra la Polonia e la Lituania continuava a essere nei suoi piani; ma si impegnò in un doppio gioco, arte in cui eccelleva. Il 15 marzo 1412 incontrò sulla frontiera fra l'Ungheria e la Polonia, a Lubowla, Iagellone e Witold, e da entrambe le parti si svolse un eccezionale gioco d'astuzia. I due lituani, quantunque diffidassero, stettero al gioco di Sigismondo, che seppe far uso del suo fascino personale per far trionfare la sua diplomazia. La pace venne stipulata. I principi diventarono amici. Sigismondo, divenuto arbitro nelle contese fra l'Ordine e la Polonia-Lituania per quello che riguardava il trattato del 1411, espresse la propria simpatia a Iagellone e a Witold, pur assicurando segretamente i cavalieri teutonici della propria fedeltà all'alleanza. I lituani non ebbero sentore di ciò. Si fece pagare caro: gli vennero cedute le riparazioni dell'Ordine dovute per il canone di alcune città della contea di Spisz (*comitatus Scepusiensis*), e in ciò apparve l'abilità diplomatica di Iagellone, il quale cedette riparazioni impossibili da ottenere contro qualcosa di reale, che rimase per secoli alla Polonia: Sigismondo era sempre a corto di quattrini, e l'Ordine non poteva rifiutare di pagare a Sigismondo le somme che invece non avrebbe certamente versato alla Polonia. Cosí i cavalieri teutonici, non senza grave danno per le loro finanze, pagarono tutto il dovuto per avere l'amicizia infida dell'imperatore. Per parte loro, Iagellone e Witold seppero sfruttare la situazione: l'amicizia di Sigismondo dissipava i sospetti di paganesimo che la propaganda teutonica agitava a loro danno, e per tutta l'Europa diventarono principi cristianissimi, sostenitori della Chiesa. Insomma, con questo gioco di inganni, vennero ottenuti notevoli vantaggi da entrambe le parti, e proprio l'Ordine teutonico pagò le spese di questo ammirevole gioco di finezza diplomatica.

Sigismondo, nominato arbitro nella contesa fra l'Ordine e la Polonia, nominò come proprio vicario un consigliere ungherese, Benedict Macray. Questi si recò in Polonia e raccolse le lagnanze e le deposizioni dei testi-

moni – un prezioso materiale storico –; alla fine Sigismondo emise una sentenza favorevole alla Polonia, che provocò la rottura fra lui e Plauen.

Per costringere l'Ordine a conformarsi alla sua politica, Sigismondo ricorse allo stesso metodo seguito da Venceslao: trovò un dignitario, Michael Küchmeister, pronto a sostituirsi al gran maestro. Quando nell'autunno del 1413 Plauen riunì l'esercito sulle frontiere polacche e diede l'ordine di cominciare la guerra, venne rovesciato da un complotto di dignitari teutonici e gettato in prigione insieme con suo fratello. Küchmeister fu eletto al suo posto, e Plauen passò il resto della sua vita in una cella e successivamente in un piccolo castello vicino a Königsberg, Lochstedt, dove godette di forti rendite fino alla morte (1429).

Il nuovo gran maestro inaugurò in Prussia una politica interna di distensione. I cavalieri della Lucertola poterono fare ritorno in patria e liberarsi dalle accuse con un giuramento. I consigli municipali destituiti da Plauen vennero reintegrati. Küchmeister promise di porre riparo ai torti commessi nell'amministrazione del paese e si circondò di persone originarie del paese. Tuttavia le promesse di riforma fatte a voce non vennero mantenute, e gli abusi dell'Ordine continuarono. Il consiglio nominato da Plauen non sopravvisse alla sua caduta e il regime autoritario dei cavalieri teutonici non venne mitigato da nessun organismo che rappresentasse le opinioni dei sudditi.

Küchmeister fu meno fortunato nelle sue relazioni con la Polonia e la Lituania, che nel 1413 avevano rinnovato col patto di Horodło la loro unione. La Lituania avrebbe conservato la propria indipendenza come principato, mentre i boiari del paese vennero adottati come «fratelli» dalle stirpi nobiliari polacche. Adesso la Polonia richiedeva la cessione definitiva della Samogizia. All'Ordine si chiedeva inoltre la cessione della foresta di Sudavia sul Niemen, della Pomerania, della terra di Chełmno, di alcuni castelli della Nuova Marca e delle riparazioni. Era la guerra.

L'esercito polacco-lituano, in cui servivano tutti i principi della Slesia con i loro mercenari, entrò in Prussia, dove i cavalieri teutonici si chiusero nei loro castelli e nelle città fortificate. La campagna venne saccheggiata paurosamente, ma gli invasori – arrivati fino alle porte di Elbląg – non riuscirono a impadronirsi nemmeno di una piazzaforte. Si concluse, dunque, una tregua (8 ottobre 1414) e ci si accordò per sottomettere la contesa al concilio di Costanza, convocato proprio allora dall'imperatore Sigismondo. La lotta venne cosí trasferita dal campo di battaglia all'attività diplomatica nelle sessioni del concilio.

9. *Al concilio di Costanza.*

Le grandi assisi della cristianità occidentale che avrebbero dovuto mettere fine allo scisma diventarono un'assemblea internazionale, dove si dibatterono i problemi politici come quelli religiosi o morali. Naturalmente le università vi svolgevano una parte preponderante, e fra queste la giovane università di Cracovia, fondata nel 1364 da Casimiro il Grande con tre facoltà di diritto, medicina e arti liberali. Dopo la morte del suo fondatore, l'università aveva avuto un'esistenza difficile, e solo la regina Edvige, con il suo testamento, fornì i mezzi per dare ad essa nuova vita: dopo la sua morte, nel 1399, l'università venne nuovamente istituita da Ladislao Iagellone, che fece iscrivere il proprio nome in testa al registro della matricola degli studenti (1400). L'università possedette da allora anche la facoltà di teologia e venne rafforzata con l'emigrazione da Praga di maestri e di studenti. Alla vigilia del concilio il senato elesse come rettore il giurista Paulus Vlodimiri.

Il nuovo rettore era nato nella terra di Dobrzyń, tante volte corsa dalle invasioni teutoniche, e discendeva da una nobile, anche se povera famiglia. Aveva cominciato gli studi a Praga, dove lo troviamo nel 1385 e dove divenne *magister artium*. Fra il 1393 e il 1396 proseguí gli studi di diritto, conseguendo il baccalaureato, e tenendo nei due anni successivi i suoi corsi nella facoltà di arti liberali. A Praga si era legato d'amicizia con lo studente di nobilissima famiglia Andrea Laskarz, che aveva latinizzato il suo nome in Lascaris, con cui condivise lo stesso alloggio, tenendo come *famulus* uno studente prussiano di scarsi mezzi, Pietro di Orneta (Wormditt), che sarebbe poi diventato l'avversario di Paulus a Costanza. Lascaris, con l'aiuto di parenti ed amici, aiutò molto probabilmente l'amico a ottenere alcune prebende, che gli consentirono di proseguire gli studi. Due anni dopo la partenza di Lascaris per Padova, Paulus lo raggiunse, diventando discepolo del famoso giurista Francesco Zabarella, «re dei decretisti», che avrebbe sempre chiamato in concilio «dominus meus». Licenziatosi in diritto a Padova, Paulus ottenne a Cracovia il dottorato nel 1411. È probabile che non avesse i mezzi per un nuovo viaggio e per le tasse richieste per il dottorato a Padova.

Erudito, tutto dedito allo studio, al punto che si narra dimenticasse di mangiare, preso dalla lettura, Paulus era uomo di grande intelletto e un decretista di tendenza pratica, piú che un filosofo. Nel 1414 era stato inviato dal re in ambasceria a Sigismondo di Lussemburgo e alla vigilia del concilio venne eletto rettore probabilmente per facilitargli il compito di ambasciatore del re.

La delegazione polacca era guidata dall'arcivescovo Nicola Trąba, già cancelliere del regno. Andrea Lascaris, nominato allora vescovo di Poznań, avrebbe svolto nel concilio grande attività, dedicandosi soprattutto ai problemi generali della Chiesa. Paulus Vlodimiri si dedicò in particolare al processo contro l'Ordine. Della delegazione polacca facevano parte altri due vescovi e alcuni nobili. Iagellone e Witold inviarono ai padri conciliari alcuni doni, fra cui alcune botti di carne salata di uro, il toro selvatico delle foreste polacche.

Per il processo Paulus Vlodimiri ingaggiò un gruppo di canonisti italiani, perché gli fornissero i testi da usare nei suoi trattati. Era dunque lecito dubitare che egli ne fosse il vero autore; ma le sue lettere a re Ladislao hanno chiarito che se le citazioni e i testi in appoggio gli venivano forniti dai suoi aiutanti, il disegno generale e i concetti informativi erano suoi. Paulus decise di andare oltre le discussioni di fatto e di diritto positivo per affrontare i grandi problemi fondamentali: il papa e l'imperatore hanno il diritto di disporre delle terre dei popoli pagani? È lecito convertire questi popoli con la spada? L'Ordine teutonico, che praticava questa conversione forzata, non era colpevole di eresia? Erano problemi essenziali, che investivano le discussioni dei filosofi, dei moralisti e dei canonisti sul peccato originale e le sue conseguenze per la vita sociale degli uomini, poiché un'importante tendenza del pensiero medievale sosteneva che il peccato originale aveva privato i pagani del diritto alla famiglia, alla proprietà privata e all'indipendenza politica. I loro paesi erano da considerarsi *res nullius*, e i cristiani avevano il diritto di disporne. Innocenzo IV, invece, nel secolo XIII, aveva difeso i pagani, riconoscendo loro la possibilità di fare uso del diritto naturale. Paulus, quindi, poneva il conflitto fra il re di Polonia e l'Ordine teutonico per il possesso della Samogizia sul piano dottrinale.

Il suo avversario era appunto Pietro di Orneta, *famulus* di Paulus a Praga. Anche Pietro aveva assunto parecchi giuristi, e Aridicino di Novara, al seguito di Sigismondo, aveva scritto per denunziare l'alleanza fra i polacchi e gli infedeli. Si trattava in primo luogo delle truppe ausiliarie tatare, che avevano devastato crudelmente la Prussia nel 1414. L'Ordine aveva denunziato le perdite enormi subite dai suoi sudditi e aveva portato l'accusa davanti al re. Ma infedeli per i cavalieri teutonici erano anche i samogizi, da poco convertiti, e forse gli stessi russi ortodossi di Polonia e di Lituania. Un altro avvocato assunto dall'Ordine era un professore di Erfurt, Vrebach, fino allora di scarsa rinomanza. In generale tutti questi avvocati dell'Ordine si tenevano sul piano del diritto positivo, allegando i privilegi imperiali e papali, i trattati e le donazioni. Dal punto di vista dell'influenza sull'opinione europea la tattica dell'Ordine

provava la propria inferiorità. I polacchi fecero abilmente apparire davanti al concilio una delegazione samogizia, composta di notabili convertitisi al cristianesimo dopo la liberazione del loro paese dal dominio teutonico, nel 1411.

Vlodimiri espose le sue idee in diversi scritti, trattati e tesi. Prendeva le difese dei pagani, che vivevano pacificamente ed erano stati ingiustamente aggrediti dai cristiani. Negava agli imperatori il diritto di disporre delle terre pagane e riservava al solo pontefice il diritto di decidere una guerra contro gli infedeli. Chiedeva la condanna delle conversioni forzate, a suo giudizio contrarie a tutti i diritti, e si richiamava alla dottrina di Innocenzo IV nella sua integrità, contro quei commentatori che l'avevano accolta con restrizioni. Questi asserivano che i soli pagani viventi pacificamente erano i sudditi musulmani o ebrei dei re di Spagna e di Sicilia. Per parte sua, Paulus Vlodimiri invocava l'autorità di Francesco Zabarella, sostenitore dei principî di Innocenzo IV, e nell'assumerlo come autorità per i propri trattati, dava alle dottrine del paese maggior rilievo e precisione di quello che avessero. Per questo possiamo indicare oggi in Paulus Vlodimiri un precursore dei grandi giusnaturalisti del Cinquecento, Bartolomeo de las Casas e Francisco de Vitoria.

I trattati di Vlodimiri, e soprattutto le *Conclusioni*, da lui rivolte alla nazione germanica, ebbero un grande influsso sui teologi e i canonisti tedeschi. L'Ordine si sforzò di riconquistare la propria popolarità; Sigismondo, irritato del fatto che Paulus ferisse le sue pretese, riconoscendo la sovranità papale sugli stati cristiani, taceva e meditava la rivincita. Proprio allora giunse da Parigi un libello scritto dal domenicano Falkenberg per diffamare la Polonia. L'autore asseriva che i polacchi erano pagani e il loro idolo si chiamava Iagellone. Il libello era stato commesso al frate predicatore dal gran maestro dell'Ordine, ma le tesi che vi si sostenevano erano tanto infondate che i cavalieri teutonici rifiutarono di pagare il troppo zelante autore. Questi, tuttavia, pubblicò a Parigi il proprio scritto, e l'affare ebbe risonanza tanto maggiore, in quanto un altro domenicano, il teologo Jean Petit, aveva scandalizzato l'opinione pubblica, prendendo partito a favore del duca di Borgogna, Giovanni Senza Paura, il quale aveva assassinato il duca d'Orléans. Paulus Vlodimiri, nel prendere le difese del re di Polonia, denunziò Falkenberg come eretico. Sigismondo, paventando una grave crisi in seno al concilio in seguito all'emozione provocata dagli scritti dei due domenicani, riuscí a soffocare lo scandalo.

Paulus poté ottenere la condanna dello scritto diffamatorio solo in quanto «scandaloso ed erroneo»; Falkenberg venne imprigionato, ma la questione si trascinò per le lunghe. L'Ordine teutonico, in compenso,

venne ammonito in quanto poneva ostacoli alla conversione dei samogizi e alla fondazione di un vescovato in quel paese, come era nei desideri di Iagellone e di Witold. Witold fu nominato protettore dei vescovati di Livonia, consentendogli, cosí, di immischiarsi negli affari di quel paese. Iagellone e Witold vennero nominati dal concilio vicari apostolici per Pskov e Novgorod, cosicché questi due laici ottennero poteri che li abilitavano a portare avanti i loro disegni ecumenici. Infatti l'arrivo del metropolita di Kiev, Gregorio Camblak, a Costanza sembrava dovesse portare avanti i piani di unione ecclesiastica; in realtà, questo bulgaro, insediato da Witold sulla cattedra metropolitana ortodossa di Lituania, era arrivato troppo tardi: il concilio volgeva ormai alla fine. Iagellone e Witold vennero lodati dai padri conciliari per la loro opera apostolica, e la questione della loro alleanza con i pagani fu lasciata completamente cadere.

A partire dal concilio di Costanza l'opinione pubblica occidentale si disinteressò dei conflitti fra l'Ordine teutonico e la Polonia: non vi si scorse piú alcun pericolo per la cristianità, e i crociati non accorsero piú in aiuto dell'Ordine minacciato. Solo la nobiltà dell'Impero diede ancora ascolto alle richieste teutoniche: per essa l'Ordine era ormai l'«ospedale», il luogo d'asilo per i propri cadetti, che trovavano in Prussia i mezzi per vivere dignitosamente.

Il processo fra l'Ordine e la Polonia non venne condotto a termine: la decisione venne dilazionata e lasciata all'arbitrato dell'imperatore (1416), che – come nel caso fra la Danimarca e lo Holstein – si compiaceva di queste funzioni di mediatore, in cui riteneva di assumere le vesti di signore del mondo. In realtà, nonostante la sua abilità diplomatica, non riuscí a risolvere tali conflitti, le cui origini erano tanto complesse e profonde. Invece l'Ordine perdette il processo contro il vescovo di Cuiavia, che cercava di spogliare di una parte importante della sua diocesi, in particolare la Pomerania orientale. Paulus Vlodimiri non riuscí invece a portare avanti il processo contro Falkenberg: dopo l'elezione, il nuovo papa, Martino V, seguendo il consiglio di Sigismondo, rifiutò di giudicare la questione, e Paulus provocò scandalo facendo appello nella sessione di chiusura al futuro concilio contro il pontefice. Questi, tuttavia, partendo per Roma, condusse con sé Falkenberg, imprigionato in una gabbia di vimini, portata a dorso d'asino; il domenicano trascorse alcuni anni ancora in prigione, finché il papa non gli fece revocare i suoi scritti e chiedere perdono al re (1424).

10. *La nuova guerra e la pace del 1422.*

Dopo la fine del concilio, Sigismondo continuò nella sua opera di mediazione. Nel 1419 una spedizione polacca venne arrestata al confine con una proposta di armistizio, e l'imperatore promise di emettere un giudizio definitivo. In effetti pronunziò la sua sentenza il 6 gennaio 1420 a Wrocław senza dare udienza ai procuratori delle parti in causa. Gettando la maschera, compensava l'Ordine della fedeltà alla sua causa attribuendogli la Samogizia. In Polonia lo sdegno e la sorpresa furono generali: Iagellone e Witold, alla notizia di questa sentenza, «muggivano come uri». Il cancelliere fu dimesso e rinviato alla sua sede arcivescovile, e si decise di intentare un processo canonico a Roma. Procuratore del re fu nominato Paulus Vlodimiri, e Martino V scelse come giudice il canonico di Patrasso, Antonio Zeno da Milano. Questi si recò in Polonia nel 1421 per ascoltare le deposizioni testimoniali e stava preparando un verdetto sfavorevole all'Ordine, quando venne richiamato dal papa.

Ancora una volta, e questa fu l'ultima, l'esercito lituano raggiunse le truppe polacche ed entrò in Prussia. Michael Küchmeister, non potendo impedire la guerra, depose la dignità magistrale, e venne eletto suo successore Paul von Russdorf. Il nuovo gran maestro non volle accettare battaglia e fece ritirare le forze teutoniche a difesa dei castelli e delle città. I polacchi presero Golub, su un guado della Drwęca, e saccheggiarono la terra di Chełmno. La pace venne conclusa sulle sponde del lago Melno, il 27 settembre 1422. L'Ordine cedette definitivamente la Samogizia ai lituani e abbandonò ai polacchi una striscia di territorio sulla sponda sinistra della Vistola, di fronte a Toruń. Questa «pace perpetua» era garantita dai sudditi di entrambe le parti: il fatto è di grande importanza, in quanto veniva cosí assicurato agli stati di Prussia un influsso notevole sulla politica estera dell'Ordine. A ragione i polacchi vi scorsero una garanzia importante per le clausole del trattato.

Sigismondo aveva abbandonato il suo alleato. Preso dai suoi interessi in Boemia, di cui rivendicava la corona, si dibatteva in mezzo a gravi difficoltà di denaro. I cechi si opponevano alla sua candidatura perché era venuto meno alla parola data, assicurando un proprio salvacondotto a Jan Hus per recarsi al concilio di Costanza, e lasciando che questo lo condannasse al rogo. Pertanto i cechi offrivano la corona a Iagellone, chiedendo aiuto contro Sigismondo alla Polonia. Il re non accettò, ma Witold finse di accogliere l'invito ceco: in realtà era solo un gioco diplomatico per punire Sigismondo del suo gesto ostile e costringerlo a

ricercare l'accordo di Iagellone e di Witold. Il gioco riuscí, e i cechi vennero abbandonati.

La «pace perpetua» del 1422 non pose fine ai piani espansionistici dell'Ordine, che non si lasciava facilmente convincere ad abbandonare i suoi progetti di conquista, anche se era troppo debole, ormai, per continuare la lotta. D'altra parte la Lituania si disinteressò, d'ora in avanti, delle questioni prussiane, soddisfatta della riconquista della Samogizia, e cessò di prendere parte attiva alla politica polacca.

I polacchi fondarono sul territorio ottenuto con la pace del 1422 una nuova città, Nieszawa, rivale di Toruń. Toruń godeva del diritto di tappa per il commercio con la Polonia: dal momento che la Vistola non apparteneva piú interamente all'Ordine, quel privilegio perdette ogni importanza; la frontiera seguiva il corso del fiume e i battelli provenienti dalla Polonia non erano piú obbligati a sostare a Toruń. Della nuova situazione si avvantaggiò Danzica, poiché gli esportatori polacchi si recavano direttamente in quella città con le loro merci. I tentativi di resistenza dei borghesi di Toruń non ebbero alcun effetto: a distanza di una generazione, essi compresero che il miglior modo per distruggere la città rivale consisteva nel sottomettersi al re di Polonia.

11. *L'opposizione dei sudditi dell'Ordine dopo la pace del 1422.*

All'indomani della guerra l'Ordine si trovò di fronte a gravi difficoltà. La rovina del paese non si limitava ai soli territori devastati dalla guerra. Per ripopolare i distretti piú fertili vennero accolti i contadini del nordest del paese, che si spopolò a sua volta. Si fece appello a coloni polacchi, e anche nelle città i polacchi aumentarono notevolmente, tanto che vi si predicava in lingua polacca, anche a Elbląg.

La tensione in Prussia cresceva. I sacrifici imposti alla popolazione per le ultime guerre sfortunate gravavano in modo eccessivo. Per pagare i mercenari necessari all'ultimo conflitto, Paul Russdorf aveva imposto nuovamente il *Pfundzoll*, e per superare l'opposizione anseatica a questa gabella, concluse una strana alleanza con il re dei tre paesi uniti del Nord, Erik di Pomerania: accettò che Erik ponesse una dogana nel Sund e impose il *Pfundzoll* ai suoi sudditi. La Hansa, in guerra contro Erik, non poté reagire, ma la sua ostilità si faceva sentire sul commercio prussiano.

L'Ordine aveva accresciuto la pressione fiscale in tutti i campi: imposta sul macinato e obbligo di portare il grano nei mulini dei cavalieri teutonici; divieto di esportazione del grano e regime di vendita delle licenze di esportazione ai mercanti, anche stranieri; sequestro dei beni

alla morte dei proprietari senza eredi diretti, e difficoltà nel versare il dovuto agli eredi. Gli abusi si erano fatti inoltre cosa abituale. L'Ordine si sbarazzava dei membri peggiori delle comunità inviandoli a governare i distretti piú lontani, dove la loro impunità era assicurata. Gli assassini commessi da cavalieri dell'Ordine restavano impuniti; coloro che denunziavano gli abusi commessi da questi, erano gettati in prigione o uccisi in segreto. I cavalieri teutonici mantenevano relazioni illecite con le donne dei loro sudditi ed era impossibile ottenere giustizia. I diritti delle città erano calpestati e il corso della giustizia impedito.

Russdorf aveva mostrato molta buona volontà di reprimere i peggiori abusi, denunziati nel sinodo di tutta la Prussia tenutosi a Elbląg nel 1427. Pubblicò nuovi statuti e inaugurò l'uso di visite nei distretti. Ma l'esecuzione di tali misure procedette con estrema lentezza e finí con l'arrestarsi per la resistenza passiva dei cavalieri.

D'altra parte l'opposizione sotterranea dei sudditi dell'Ordine non trovava modo per manifestarsi legalmente. Sappiamo che gli abitanti di Toruń rifiutarono nel 1420 di collaborare all'opera di estinzione di un incendio scoppiato nel castello; ma i rappresentanti delle città e della nobiltà non potevano proporre se non timide misure contro i peggiori abusi, e questo avveniva soltanto nelle assemblee riunite per prestare omaggio al nuovo gran maestro. Le risposte di questo sono sempre orali ed estremamente evasive, cosicché il risultato delle rimostranze era regolarmente nullo. Molto probabilmente la timidezza dei rappresentanti degli stati va ricercata nel modo stesso seguito per il loro reclutamento. Non troviamo traccia di elezioni: i rappresentanti venivano nominati direttamente da funzionari teutonici, oppure erano scelti da piccoli corpi soggetti alle pressioni dei cavalieri teutonici. Nelle città, i consigli municipali procedevano alla nomina dei deputati nelle rare diete che venivano convocate; nelle campagne, i corpi degli scabini nobili, composti da proprietari inviavano probabilmente i loro deputati e la scelta veniva concertata probabilmente con i cavalieri teutonici.

Soltanto con l'avvento di una nuova generazione dopo il 1430 assistiamo a un cambiamento del clima politico in Prussia. Già nel 1429 i deputati degli stati prospettarono soluzioni di carattere generale, e chiesero la convocazione di assemblee rappresentative del paese. Alla dieta di Elbląg del 19 marzo 1430 gli stati chiesero l'istituzione di un consiglio presso il gran maestro, composto da ventiquattro membri: sei cavalieri teutonici, sei rappresentanti del clero, sei rappresentanti della nobiltà e sei rappresentanti delle città. Chiesero inoltre che non si violassero i privilegi accordati dalle carte, e in caso di dubbio, che il consiglio pronunciasse una sentenza. Gli stati chiesero ancora l'immunità perso-

nale, cosicché soltanto i tribunali potessero privare della libertà i sudditi dell'Ordine, e il diritto di votare le imposte. C'è da credere che il privilegio «Neminem captivabimus nisi iure victum», accordato in quello stesso anno da Iagellone ai nobili polacchi (4 marzo 1430), avesse già avuto una certa risonanza fra gli stati di Prussia. Russdorf respinse risolutamente tali richieste. Tuttavia dovette rendersi conto della necessità di non trascurare l'opinione dei sudditi, se l'anno dopo faceva loro conoscere le ragioni che lo spingevano a rompere la pace del 1422.

Diversa era la politica adottata dall'Ordine di Livonia. Aveva cercato un accordo con i suoi sudditi, consigliando ai cavalieri teutonici di Prussia di seguire il suo esempio. A partire dalla dieta di Walk del gennaio 1422 venne decisa la convocazione periodica di un'assemblea rappresentativa dell'intera Livonia. Le sue competenze erano piuttosto estese: moneta, rapporti fra l'Ordine e i vescovi fra loro e con gli stati, problemi con i pagani, politica estera, questioni giudiziarie, per cui la dieta assumeva le funzioni di corte suprema. I privilegi ecclesiastici colpiti, e in compenso la dieta realizzò a poco a poco l'unità della Livonia. Anche quando Martino V restituí al capitolo della cattedrale di Riga l'abito dell'ordine agostiniano, e in tal modo separò quei canonici dall'Ordine teutonico (1426), non si verificò alcuna lotta. L'evoluzione pacifica continuò fino al 1435, quando, dopo il disastro della Święta, l'Ordine acconsentí a riconoscere lo statuto dell'arcivescovo di Riga e del suo capitolo. In quello stesso anno, alla nuova dieta di Walk, i vescovi e l'Ordine accettarono di non dichiarare piú guerre senza il consenso degli stati, di rispettare i diritti dei sudditi e di regolare gli eventuali dissidi per via giudiziaria o con la mediazione degli altri stati di Livonia non coinvolti nella lite.

Ma questo ci porterebbe ad anticipare gli eventi svoltisi intanto in Prussia.

12. *Gli intrighi di Sigismondo di Lussemburgo e la guerra del 1431-1435.*

Dopo il successo ottenuto a Costanza e dopo lo scacco subito invece in Boemia, Sigismondo si ripropose la rottura dell'unione fra la Polonia e la Lituania. Per parte sua, si proponeva di unire due stati nazionali, l'Ungheria e la Boemia, ai quali si sarebbe dovuta aggiungere successivamente l'Austria di suo genero, Alberto d'Asburgo: era quasi una prefigurazione del futuro impero asburgico. Appunto per questo, Sigismondo

non voleva a oriente un vicino capace di contrastare i suoi piani, come la potente unione polacco-lituana.

I due uomini che governavano l'unione erano ormai al tramonto della loro vita: Iagellone si avvicinava nel 1429 al suo settantacinquesimo anno di età e Witold era solo di qualche anno piú giovane. Iagellone aveva avuto dalla sua quarta moglie, Sofia di Kiev, due figli ancora in tenera età, Ladislao di cinque anni, Casimiro di tre. I due bambini non avevano diritti ereditari al trono polacco e i nobili del regno avanzavano molte difficoltà per riconoscerli come eredi mentre il padre era in vita, con la speranza di riuscire a estorcere ai principi minorenni nuovi privilegi. Witold aveva soltanto una figlia, sposata con il gran principe di Mosca, dopo che il figlio maschio era morto bambino. Il problema della successione era dunque aperto. Due fratelli di Iagellone e di Witold, vegliardi ancora sani e robusti, si tenevano nell'ombra: Świdrygiełło, turbolento e intrigante, amico dei cavalieri teutonici, era il fratello cadetto e benvoluto di Iagellone; Sigismondo, il fratello di Witold, era eclissato dalla personalità di questo, ma aveva un erede maschio.

Sigismondo di Lussemburgo riuscí ad agire sui sentimenti di questi vecchi. Riconciliatosi con Iagellone e con Witold, propose loro un incontro. Si recò a visitarli nel 1429 a Łuck in Volinia, in un castello in mattoni costruito su un colle che domina le immense praterie della valle dello Styr, e venne ricevuto come un vecchio amico. Dopo aver raccontato ai due principi lituani alcune storie sui polacchi, che avrebbero ricevuto i loro blasoni dai cechi, propose di dare la corona regale di Lituania a Witold. Sarebbe stato l'esaudimento dei sogni segreti del principe, e i figli di Iagellone avrebbero potuto raccogliere la loro eredità: i polacchi non avrebbero potuto imporre le loro condizioni, senza rischio di spezzare l'unione. Tale sembra essere stato il piano proposto da Sigismondo ai due nipoti di Gediminas: Witold accettò, Iagellone non si oppose. Ma i nobili polacchi del suo seguito diedero l'allarme, e vedevano giusto: il re dei Romani si proponeva di ottenere cosí la frattura dell'unione polacco-lituana. In seguito alle loro pressioni Iagellone si decise a opporre un rifiuto, ma Witold passò oltre. Sigismondo, rientrato nei suoi domini, inviò al gran principe la corona regale. L'incoronazione avrebbe dovuto essere effettuata dal vescovo di Chełmno, membro dell'Ordine teutonico; Witold aveva fissato la data della cerimonia per l'autunno del 1430. Il gran maestro Russdorf e il gran principe di Mosca, genero di Witold, avrebbero dovuto assistere alla cerimonia. I polacchi stavano in allarme e controllavano le frontiere in attesa dell'ambasceria di Sigismondo, che recava la corona regale. Gli ambasciatori passarono per la Nuova Marca lungo le frontiere polacche e si arrestarono prima di inoltrarsi per

una strada controllata dai polacchi. Due inviati riuscirono a passare in Prussia, ma vennero catturati dai polacchi, penetrati nel territorio dell'Ordine, e condotti in Polonia. L'ambasceria imperiale fu costretta a tornare indietro, e Witold morí il 27 ottobre 1430.

La morte di Witold aprí il problema della successione in Lituania. Iagellone investí Świdrygiełło della dignità di gran principe; ma quando questi concluse un'alleanza con l'Ordine, il vecchio re fu costretto a intraprendere una guerra contro il fratello. L'Ordine di Livonia sosteneva apertamente Świdrygiełło, mentre il gran maestro fingeva di disinteressarsi della questione. Alla domanda se l'Ordine avrebbe osservato la pace del 1422, i cavalieri teutonici inviarono un'ambasceria con la risposta: gli stati erano garanti della pace. Gli inviati teutonici, fra cui si trovava un rappresentante della nobiltà e uno della borghesia prussiana, assicurarono il re che l'Ordine non si sarebbe immischiato nelle vicende interne lituane e nella guerra civile.

In agosto i polacchi, comandati dal re, marciarono su Łuck, la capitale della Volinia. Allora i cavalieri teutonici aprirono le ostilità: presero e saccheggiarono la nuova città di Nieszawa, rivale di Toruń, devastarono la terra di Dobrzyń, la Cuiavia e i distretti a nord della Noteć (Netze). Un distaccamento livone accorso in Prussia venne battuto dai polacchi, mentre i sudditi dell'Ordine – fatta eccezione per i borghesi di Toruń, interessati alla distruzione di Nieszawa – rifiutarono di partecipare alla guerra. Ma i livoni sostenevano Świdrygiełło, e il re fu costretto a ritirarsi.

Tuttavia l'Ordine convocò invano, nel febbraio del 1432, i propri vassalli per una spedizione contro la Polonia: quelli che giunsero si sbandarono dopo otto giorni, gli altri finsero di avere compreso male le disposizioni. Nel luglio 1432 la cavalleria della terra di Chełmno, convocata sulla frontiera, discusse i problemi connessi con la guerra e si disperse dopo quattro settimane: era cominciata la resistenza passiva.

Capitolo quarto

La lotta per la libertà

1. *La nascita della libertà.*

Nel maggio del 1432 il gran maestro ordinò a un certo numero di nobili e di rappresentanti delle città di apporre il loro sigillo al trattato da lui concluso con Świdrygiełło un anno prima. Non domandava la loro opinione: dava semplicemente un ordine. Ma in seguito alla crescente opposizione degli stati, Paul von Russdorf decise di nominare un consiglio composto da quattro nobili e da quattro borghesi. Le città rifiutarono di parteciparvi, i nobili accettarono (12 novembre 1432). Fra i quattro consiglieri bisogna ricordare qui un uomo destinato a svolgere in seguito una funzione di primo piano: Giovanni Bażyński (Hans von Baysen), discendente da una famiglia stabilitasi in Varmia sin dalla fine del secolo XIII. Suo padre aveva acquistato o ereditato una vasta tenuta vicino a Ostróda; sua madre era polacca, e comunque aveva parenti nella terra di Dobrzyń. Nato verso il 1390, aveva fatto parte già nel 1412 di un'ambasceria inviata da Plauen. Nel 1414 era partito per il Portogallo per fare la guerra agli infedeli e aveva combattuto a Ceuta. In Prussia aveva lasciato la fidanzata, un'orfana che il gran maestro aveva poi dato in sposa a un altro durante la sua assenza. Al suo ritorno Bażyński si ritirò a vita privata fino al 1431, quando fu mandato dal gran maestro per cercare una mediazione nella guerra contro la Hansa e il re di Danimarca, Svezia e Norvegia, Erik. Riuscí nella missione, e al suo ritorno in Prussia venne scelto come mediatore fra il vescovo di Pomesania e i suoi sudditi. Si oppose all'applicazione del diritto canonico nella contesa e minacciò il vescovo dell'insurrezione dei suoi sudditi, riuscendo a far concludere un accordo.

Con Bażyński vediamo apparire in Prussia una nuova generazione che aveva assistito in gioventú al disastro di Grunwald-Tannenberg e non subiva piú il fascino dei cavalieri teutonici. Aveva vissuto le grandi speranze suscitate dal concilio di Costanza, e ora cercava di riformare la vita sociale e politica del paese mediante l'avvento di un sistema retto sull'assemblea degli stati. In Prussia Bażyński aveva un emulo, che sarebbe poi diventato suo rivale, nel portinsegne della terra di Chełmno, Cegen-

berg, appartenente alla sua stessa generazione. Fuori della Prussia, il movimento conciliare, che aveva ricevuto nuovo vigore dal concilio di Basilea, aveva ripercussioni anche sul piano politico: in qualche caso era un'oligarchia, che assumeva il potere, come nel caso della Polonia alla morte di Iagellone, durante la minorità di Ladislao VI, o come nel caso della Danimarca, dove il consiglio del regno si levava contro re Erik, appoggiando le pretese di suo nipote, Cristoforo di Baviera, e dopo una lotta di due anni, riusciva, nel 1438, a deporre il vecchio sovrano. In entrambi i casi, in Polonia e in Danimarca, l'oligarchia dovette fare i conti con un movimento di opposizione. In Svezia l'insurrezione di Engelbrekt Engelbrektson del 1434 portò all'istituzione di una dieta, che limitò i poteri del consiglio; in Ungheria si giunse in questi stessi anni all'elezione di deputati nelle assemblee dei comitati, che erano forniti di mandati e di poteri notevoli (1435); in Sassonia un'alleanza fra gli stati diede vita a una nuova dieta (1438). Insomma, un po' dappertutto in Europa una nuova generazione dava alla vita politica nuove istituzioni, chiedendo di partecipare all'esercizio del potere.

Il gran maestro Paul von Russdorf aveva nominato un consiglio per imporre ai propri sudditi nuove tasse. Ma il suo intento fallí. Bażyński sosteneva che rappresentanti nominati dal governo non avevano il potere di votare le imposte, e le assemblee degli stati rifiutavano di appoggiare la politica di guerra dell'Ordine. All'inizio del 1433 venne rifiutata la fornitura di carri, necessari per formare un *tabor*, una fila di carri capace di mettere al riparo la fanteria, secondo l'uso militare degli ussiti di Boemia. Russdorf fu costretto a cedere alle istanze dei suoi sudditi, e promise di riunire una corte per giudicare sugli abusi dei cavalieri. Essa doveva essere composta da sei membri dell'Ordine, da tre nobili e da tre borghesi. Ma la corte tenne solo due sessioni, che non diedero risultato alcuno: l'opposizione dei cavalieri teutonici ne ostacolava il funzionamento.

Nell'estate del 1433 i polacchi, il cui esercito, formato da contingenti soggetti al bando feudale, combatteva in Lituania, assoldò truppe di ussiti cechi, che devastarono la Nuova Marca e la Pomerania orientale fino a Danzica e al Baltico. Invano l'Ordine convocò la nobiltà della terra di Chełmno: essa rifiutò di passare la Vistola per andare a combattere il nemico, poiché i suoi privilegi comportavano l'obbligo del servizio militare soltanto fino a quel fiume, e chiedeva un rifornimento di armi e di viveri, rifiutando il soldo consueto. Le truppe del vescovato di Pomesania riattraversarono la Vistola senza aver combattuto, e i cavalieri teutonici furono costretti a concludere un armistizio con la Polonia il 7 settembre 1433.

La nobiltà della terra di Chełmno chiese al gran maestro la convocazione di un'assemblea generale degli stati, e fu sostenuta dalle città e dai nobili degli altri distretti. Russdorf riunì l'assemblea degli stati a Toruń nel novembre del 1433. Nel corso del dibattito sulla pace e la guerra, il borgomastro di Toruń, Hermann Reusapp, rivoltosi ai deputati chiese l'autorizzazione di parlare a nome di tutti, e ottenutala, dichiarò al gran maestro e ai cavalieri teutonici: «Graziosissimo signore e voi, cari signori, ecco davanti a voi la vostra fedele cavalleria e le vostre città, che mi hanno incaricato di dirvi e di pregarvi che Vostra Grazia e i commendatori vogliano procurarci la pace, poiché viviamo tutti da gran tempo in subbuglio e soffriamo di distruzioni insopportabili. E se Vostra Grazia non fa la pace e non la assicura, deve sapere che provvederemo noi stessi a cercare un signore che ci procuri pace e tranquillità».

Era la minaccia aperta di rovesciare il gran maestro, e non mancò di fare effetto. Nonostante gli intrighi di Sigismondo, che cercava di fomentare la guerra fra la Polonia e Świdrygiełło e di farvi partecipare i cavalieri teutonici, nonostante le insistenze del maestro provinciale di Livonia, Russdorf concluse il 15 dicembre 1433 una tregua di dodici anni con la Polonia. Gli stati, sviluppando il successo ottenuto, riuscirono a farsi concedere dal gran maestro uno statuto per abolire gli abusi di potere (20 gennaio 1434); tuttavia i quaranta articoli di questo statuto rimasero lettera morta, perché commendatori e balí dell'Ordine rifiutarono di osservarlo.

Intanto gli stati si promettevano solidarietà nella lotta e facevano uso di un linguaggio ben diverso da quello che i rappresentanti della nobiltà e delle città erano usi tenere prima del 1430. Sembra che vi sia stato non solo un cambiamento di personale, ma anche nel sistema delle elezioni. Già nell'assemblea degli stati del gennaio 1432 una parte dei membri aveva rifiutato di accettare le decisioni riguardanti le imposte, dichiarando di non avere ricevuto dai propri elettori istruzioni in proposito, né pieni poteri. Altri invece cedettero alle pressioni dell'Ordine. Comunque si vede chiaramente l'introduzione spontanea dell'elezione dei deputati con mandato imperativo e pieni poteri. I rappresentanti nominati dal governo o eletti da piccoli gruppi, per volontà dei cavalieri teutonici, non avrebbero usato un linguaggio tanto ardito. Nel 1432 la nobiltà della terra di Chełmno procedette all'elezione di deputati; probabilmente ciò avvenne in un'assemblea generale, in occasione delle assisi dello scabinato provinciale. Nelle città, i consigli municipali avevano maggiore autonomia e il passaggio al nuovo sistema elettorale fu piú facile.

Nel 1434 morí Ladislao Iagellone, all'età di ottantaquattro anni, per aver preso freddo nell'ascoltare il canto di un usignolo. Aveva affidato

i propri figli al vescovo di Cracovia, quello stesso Zbigniew Oleśnicki che sul campo di battaglia di Grunwald-Tannenberg aveva rovesciato da cavallo il cavaliere tedesco lanciatosi sul re. In seguito aveva dovuto ottenere l'assoluzione apostolica, prima di ricevere gli ordini, appunto perché aveva ucciso un uomo in combattimento. Ora Zbigniew aveva ottenuto che il figlio maggiore di Iagellone, anch'egli di nome Ladislao, fosse innalzato al trono, e quindi aveva una funzione di primo piano nella reggenza. In Lituania, contro Świdrygiełło, sosteneva il fratello di Witold, Sigismondo. Per separare gli ortodossi da Świdrygiełło, era stata concessa loro l'eguaglianza dei diritti con i cattolici: in tal modo la Polonia inaugurava la politica di tolleranza religiosa, che avrebbe fatto la sua gloria nel Cinquecento. Il vecchio Paulus Vlodimiri, alla notizia della guerra e della devastazione del suo paese natale, inviò una lettera a Zbigniew Oleśnicki, preconizzando ancora una volta, anziché la guerra, un processo canonico contro l'Ordine. Vi sosteneva una tesi che ci appare in forte contrasto con la normale mentalità medievale: secondo il giurista polacco l'eresia rappresentava un male minore rispetto all'ipocrisia, perché quella riguardava la fede, questa era un peccato contro l'amore del prossimo. La lettera finiva dunque col sostenere la tolleranza: non venne pubblicata prima del secolo XX, ma sembra che abbia comunque esercitato un certo influsso sui polacchi: re Sigismondo (1506-48), rispondendo a Eck, che chiedeva provvedimenti contro i luterani, scriveva: «Lasciatemi essere pastore sia di capre, sia di pecore».

Il mutamento di regime a Cracovia faceva sperare all'Ordine che una nuova aggressione contro la Polonia potesse dare come risultato il suo distacco dalla Lituania. Perciò si pensava a rompere la tregua di dodici anni. In Prussia tale possibilità suscitò forte emozione. Sei esponenti degli stati, fra cui Bażyński e Cegenberg, resero visita a un membro del consiglio del gran maestro, Logendorf, e tennero riunioni segrete, che preoccuparono i capi teutonici. Nel corso delle trattative che l'Ordine conduceva con la Polonia a Brześć-Kujawski, e che intendeva rompere per provocare la guerra, era stata convocata a Toruń un'assemblea degli stati, per chiedere consiglio e costringerla ad accettare la rottura dei negoziati. L'Ordine chiedeva nuovi contributi ai propri sudditi per il riarmo, ma il rappresentante di Toruń rifiutò l'aiuto: «Temo che soffi un vento cattivo, destinato a non calmarsi facilmente». Cegenberg prese la parola in nome degli stati e dichiarò: «Sentiamo dire che non avete intenzione di rispettare la tregua, perciò non possiamo piú darvi consiglio». Nel linguaggio giuridico feudale i vassalli erano tenuti a dare consigli e a prestare aiuti, personalmente e mediante contributi in denaro: perciò, se si rifiutava il consiglio, si rifiutava anche l'aiuto. Era un modo

elegante per proclamare la resistenza passiva. L'Ordine se ne rese conto e fece arrestare il borgomastro di Chełmno, Sterz, per propositi sovversivi; lo liberò solo alcuni mesi dopo, su richiesta degli stati, che presero anche le difese di Cegenberg. A Cracovia correva voce che gli stati intendessero chiedere protezione alla Polonia, ma non ci resta alcuna attestazione sicura in tal senso. Tuttavia i cavalieri teutonici accedettero alla volontà degli stati, e il 31 dicembre 1435 venne stipulata la pace con la Polonia, riconoscendo alla Polonia il possesso di Nieszawa e alla Lituania quello della Samogizia. Si riprendevano, dunque, le clausole della pace del 1422. I polacchi non chiesero riparazioni, ma imposero la libertà di navigazione sulla Vistola e la garanzia del trattato da parte dei sudditi dell'Ordine. Questo dovette dichiarare ai propri sudditi che il trattato non colpiva i loro privilegi e solo dopo tale dichiarazione i rappresentanti degli stati apposero il loro sigillo al trattato. Soltanto alcuni rappresentanti della Prussia inferiore (la regione di Königsberg) provarono qualche scrupolo, dubitando che il trattato potesse essere in contrasto con l'alleanza stipulata con Świdrygiełło, da loro approvata poco prima, e quindi rifiutarono il loro consenso. Ma non si fece caso a questa opposizione: Świdrygiełło era già stato battuto dal gran principe Sigismondo e dai polacchi il 1° settembre 1435 nella battaglia sul fiume Święta, nel corso della quale erano caduti il maestro provinciale della Livonia, Kerskorff, e il suo maresciallo, Nesselrode; in Livonia, sprovvista di truppe, l'Ordine dovette inviare rinforzi dalla Prussia. Świdrygiełło, quasi ottuagenario, lottò fino al 1438, poi acconsentí ad accettare a vita le province di Volinia e di Podolia, e placata la sua furia guerriera, morí poco dopo senza eredi.

Si è detto dell'avvento del regime rappresentativo in Livonia, dopo la dieta di Walk, fra il novembre e il dicembre 1435. Le cose andarono diversamente in Prussia, dove la libertà di elezione dei deputati, affermatasi fra il 1432 e il 1435 era continuamente minacciata dall'Ordine. Se i cavalieri teutonici si adattarono a riconoscere la perdita della Samogizia e l'unione polacco-lituana, non potevano tollerare facilmente la pretesa degli stati di assumere responsabilità politiche di primo piano. Soltanto la loro debolezza ostacolava la reazione. Ma la lotta doveva continuare.

2. *La crisi dell'Ordine in Prussia.*

La pace del 1435 aveva provocato lo scontento di Sigismondo di Lussemburgo, il quale era finalmente riuscito a ottenere la corona boema, a patto di un accordo con l'ala moderata ussita. Egli non riuscí, tuttavia, a

ottenere la rottura del trattato di pace con la Polonia, e dopo la sua morte, avvenuta nel 1437, il suo successore, Alberto d'Asburgo, proseguendo nella stessa politica, non riuscendo a vincere la resistenza di Paul von Russdorf, incitò il maestro provinciale di Germania a protestare contro la pace. Si allegò per questo il fatto che il gran maestro, secondo gli statuti, non aveva il diritto di cedere la Samogizia e il territorio di Nieszawa, perché il loro valore superava i duemila marchi d'argento (che venivano equiparati ai cinquecento bisanti d'oro degli statuti): il gran maestro non aveva diritto di fare dono di una somma superiore a quella cifra senza il consenso del capitolo generale dell'Ordine, e si assimilava il trattato di pace a un donativo. Poiché queste proteste restarono senza conseguenze, in Germania si fabbricarono falsi statuti di Werner von Orseln, secondo i quali il maestro provinciale di Germania avrebbe avuto il potere di deporre il gran maestro, se si fosse rivelato impari al suo compito. In Prussia non si aveva mai avuto notizia di simili statuti e non si sapeva che pensare; ma il maestro provinciale di Germania dichiarò Russdorf decaduto dal magistero.

Intanto un altro conflitto metteva in subbuglio l'Ordine. In Livonia la maggioranza dei cavalieri elesse come maestro provinciale Overberg, di origine vestfalica, mentre una minoranza di renani portava come proprio candidato, un compatriota, Nothleben. Russdorf, che era renano, si pronunziò per quest'ultimo, e in Livonia scoppiò uno scisma (1438), mentre anche in Prussia si scatenava la lotta fra renani e tedeschi del sud (bavaresi, svevi e franconi). Questi avevano la maggioranza nelle tre comunità di Königsberg, di Balga e di Brandeburgo, ed erano scontenti della politica di Russdorf, troppo parziale per i renani. Quando il gran maestro depose dalle sue funzioni il gran maresciallo Wirsberg, le tre comunità si ribellarono e cercarono l'appoggio degli stati prussiani. I ribelli riponevano le loro speranze nel commendatore di Toruń, Konrad von Erlichshausen; nel gennaio 1440 i cavalieri delle tre comunità conclusero un patto per difendere i loro diritti, e ai primi di febbraio ripresero con la forza il sigillo al gran maresciallo nominato da Russdorf.

Il gran maestro aveva convocato gli stati per il 21 febbraio, al fine di assicurarsi il loro appoggio, e i cavalieri dell'Ordine per il 26 febbraio, sebbene gli statuti non prevedessero simili riunioni. Fra l'11 e il 12 febbraio avvenne a Marienburg un colpo di stato: i grandi dignitari e alcuni commendatori dell'Ordine invasero il palazzo del gran maestro. Possiamo ricostruire lo sfondo dell'azione, svoltasi in quegli appartamenti del primo piano dalle vaste sale, dalla galleria monumentale che separava i locali di rappresentanza dall'appartamento del gran maestro, formato da una piccola stanza da letto, un gabinetto, una stanza di guardaroba

con grandi armadi a muro. Scale segrete, nascoste nello spessore dei muri, comunicavano con il piano terreno, dove abitavano due *Kumpane*, aiutanti di campo del gran maestro. Altre scale conducevano alla cancelleria, dove abitavano i notai e gli scribi. Non c'erano invece guardie del corpo: il principe monaco era protetto soltanto dalle mura. I cavalieri dell'Ordine abitavano nel castello superiore; le persone di servizio in quello inferiore. Preso alla sprovvista, Paul Russdorf non si difese: consegnò ai suoi assalitori le chiavi del castello e accettò di sostituire i grandi dignitari. Temeva la sorte di Plauen, e rassegnandosi ad aprire trattative con i ribelli, nominò Konrad von Erlichshausen, uno dei capi del complotto, gran maresciallo. In questo momento comparvero sulla scena i rappresentanti degli stati.

3. *La lega degli stati di Prussia.*

I cavalieri teutonici non avevano perdonato ai loro sudditi di essersi rifiutati di rompere la tregua con la Polonia. Cercarono quindi di spezzare la loro opposizione con rappresaglie, e fautore di questa politica era il favorito di Russdorf, Heinrich Reuss von Plauen. Discendente da una famiglia diversa da quella dell'ex gran maestro, era questi un uomo ostinato ed energico, un buon soldato, privo, però, di talenti politici e di intelligenza piuttosto limitata. Tuttavia il gran maestro ne subiva l'influsso. Non si ricorse ai metodi sanguinosi del primo Plauen, soprattutto in Prussia; si decise di punire l'opposizione della terra di Chełmno col privarla del suo diritto particolare, cosí apprezzato in Prussia, che dava alle donne eguaglianza di diritti nell'eredità. I glossatori teutonici trovarono che il diritto di Chełmno era attribuito soltanto agli abitanti di due città, Chełmno e Toruń, mentre la nobiltà ne fruiva abusivamente.

Tutta la Prussia fu in subbuglio. Se i cavalieri teutonici abrogavano il privilegio dello *jus culmense* alla nobiltà, potevano gravarne le tenute di censi e di *corvées*. La nobiltà si mise alla testa del movimento di lotta e si trovò immediatamente messa fuori legge. L'11 ottobre 1437 la nobiltà di Chełmno, riunitasi a Radzyń, elevava la sua protesta, asserendo che quando il privilegio era stato concesso nel 1233, tutti i pellegrini, cittadini e cavalieri, non formavano se non un solo gruppo, un campo di guerrieri, trasformatosi in seguito in due città, e coloro che godevano del privilegio si erano stabiliti via via nelle campagne. Sembra che l'interpretazione fosse esatta: durante un'assemblea tenutasi alla presenza del gran maestro, il privilegio del 1233 venne recato solennemente in processione, i cavalieri con le spade sguainate, il clero con i ceri accesi. Molto pro-

babilmente, proprio durante questi anni di scontri e tensioni venne ricostituita la Società della Lucertola.

Restava, pare, un solo membro vivente dell'antica società, il genero di Nicola Ryński, Gunter di Dylewo, che nel 1438 partecipò a un'assemblea degli stati. Per un periodo successivo si conoscono i nomi di vari cavalieri della Lucertola, e fra questi Cegenberg, portinsegne della terra di Chełmno e capo dell'opposizione nel 1435, appare come il maggiore esponente. In questa società si è voluto vedere l'organizzazione clandestina che era all'origine del movimento politico prussiano. Johannes Voigt, che intorno al 1820 studiò questi avvenimenti, pensò di potervi scorgere le caratteristiche delle società segrete che cospiravano nell'Europa del suo tempo. In realtà si può con ogni probabilità affermare che la funzione della Società della Lucertola fu assai meno decisiva, tanto piú che se dirigeva certamente la nobiltà locale, possiamo escludere che tutti i dirigenti nobiliari dell'opposizione vi appartenessero, e in ogni caso, prima del 1453, ne erano esclusi i borghesi.

Nel 1438 il gran maestro fece ricorso alla mediazione di due membri nobili del suo consiglio: Giovanni Bażyński (Baysen) e Botho von Eulenburg, un capo di mercenari che l'Ordine aveva compensato dei suoi servigi concedendogli una terra in Pomerania. I mediatori riuscirono a persuadere il gran maestro della necessità di rassicurare la nobiltà della terra di Chełmno per quello che riguardava i suoi privilegi e di promettere la convocazione annuale di una corte di giustizia. Russdorf, invece, rinviò ogni decisione per quello che riguardava il *Pfundzoll* e un'altra imposta, chiamata *Wartgeld*, di cui i sudditi dell'Ordine chiedevano la soppressione. Mentre il *Pfundzoll* era stato introdotto da Russdorf, il *Wartgeld* veniva pagato fin dal secolo XIV per assicurare la guardia sulle frontiere lituane. Dopo la pace con quel paese, i sudditi protestavano contro un contributo giudicato ormai superfluo. Nonostante la distensione intervenuta nei rapporti fra il gran maestro e i nobili della terra di Chełmno, era sempre vivo il timore di rappresaglie, cosicché alla notizia dell'arrivo del gran maresciallo nel paese, i capi dell'opposizione si rifugiarono nelle città fortificate, e per l'assemblea del 24 agosto 1438 vennero richiesti salvacondotti al gran maestro.

Le discussioni sul *Pfundzoll*, di cui le città chiedevano la soppressione, si trascinarono per tutto il 1438 e il 1439. I cavalieri si dichiaravano solidali con le città e quelli del distretto di Christburg domandarono alle città aiuto in caso di minacce da parte dell'Ordine. Si andava cosí prefigurando un'alleanza fra gli stati, e se una proposta del genere non venne allora avanzata apertamente, vi si giunse facilmente nel momento della crisi del 1440.

Russdorf aveva convocato le assemblee degli stati per ottenerne l'appoggio contro il maestro provinciale di Germania e l'imperatore, che richiedevano l'abrogazione del trattato del 1435, e anche contro le comunità teutoniche ribellatesi a lui. Gli stati espressero le loro buone intenzioni al riguardo e si proposero di discutere le richieste con i loro elettori. Al tempo stesso i capi del movimento approfittarono di queste riunioni legali per elaborare un programma di difesa dei loro diritti e privilegi. A questo scopo venne richiesta la convocazione di un'assemblea speciale, ma il gran maestro cercò di guadagnare tempo con rinvii, e acconsentí soltanto davanti alla minaccia di rivolta delle tre comunità della Prussia inferiore.

Durante l'assemblea del 2 gennaio 1440 a Elbląg venne richiesta ancora una volta la convocazione di una corte di giustizia per giudicare degli abusi, nonché la soppressione del *Pfundzoll*, di un'imposta sul macinato e dei diritti che i cavalieri teutonici si erano arrogati sull'acquisto privilegiato dei grani. Erano, dunque, in maggioranza, reclami contro la politica fiscale e i traffici dell'Ordine, mentre la richiesta di una corte di giustizia doveva assicurare la garanzia della sicurezza personale. Si diceva che in generale, quando veniva denunziato davanti al gran maestro un commendatore, quello rifiutava di giudicarlo e affidava il processo a un altro commendatore, che per solidarietà insabbiava tutta la pratica. Per di piú i denunzianti spesso finivano in prigione. La corte di giustizia avrebbe dovuto porre riparo a questi abusi, ma l'Ordine si rifiutava di istituirla, allegando il principio che i laici non potevano giudicare membri del clero, quali erano i cavalieri teutonici. La situazione si faceva intollerabile: in nessun paese d'Europa gli abusi e i delitti dei governanti venivano lasciati impuniti per principio; dappertutto era possibile denunziarli davanti al principe, che sedeva in consiglio con esponenti del paese. La sola Prussia faceva eccezione.

Tuttavia a Marienburg non ci si rendeva conto dell'evolversi della situazione. Quando una delegazione portò a Russdorf le richieste dell'assemblea, egli respinse ancora una volta le lagnanze degli stati (2 gennaio 1440). Questi allora chiesero un'assemblea con la partecipazione dei vescovi al fine di discutere il problema della soppressione degli abusi. Russdorf cercò ancora di guadagnar tempo dilazionando la risposta, ma ormai era troppo tardi.

Le città convocarono l'assemblea del loro stato per il 18 gennaio 1440 a Elbląg, senza domandare il permesso del gran maestro. L'atto era rivoluzionario, e Russdorf protestò. Ma l'assemblea venne tenuta egualmente e vi si discusse il progetto di una lega. Il progetto dell'atto era in forma di promessa reciproca fra la nobiltà e le città. La lingua in cui venne steso

il testo primitivo del progetto ci fa supporre che esso sia stato elaborato a Toruń. L'assemblea protestò contro il divieto di riunioni, e cercò di stringere rapporti con l'avversario di Russdorf, il maestro provinciale di Germania. Si discusse anche il rifiuto di pagare il *Pfundzoll*. Le deliberazioni erano segrete, e ad esse assistevano anche i rappresentanti dei nobili della terra di Chełmno. Venne deciso di tenere una riunione qualora il gran maestro dell'Ordine venisse deposto: ci si rendeva conto evidentemente della precaria situazione di Russdorf, e si era adottato un atteggiamento intransigente, pronti a cercare soluzioni radicali, se necessario.

Il 21 febbraio 1440 gli stati si riunirono sempre a Elbląg dietro convocazione del gran maestro, il quale ricercava il loro appoggio, senza sospettare del loro progetto di lega. Accanto ai delegati delle città comparvero i rappresentanti delle province della Prussia superiore (poste sulla destra della Vistola) e della Varmia. La nobiltà delle province di Chełmno e di Ostróda inviò deputati forniti di pieni poteri; le altre province si tennero di riserva. Informati del colpo di stato avvenuto a Marienburg, gli stati approvarono rapidamente l'atto di confederazione o lega di Prussia. Il progetto dell'atto di recente ritrovato ci mostra le esitazioni di coloro che dovevano apporre il loro sigillo. Le città e la nobiltà delle province situate sulla Vistola formavano il nucleo della lega. Fra i capi, notiamo Bażyński e i cavalieri della Lucertola. Si cercò di ottenere il consenso di Russdorf, e una delegazione inviata a Marienburg gli annunziò che per porre riparo ai dissidi nello stato teutonico e alle minacce (immaginarie) da parte della Polonia, era stata costituita una lega; gli fu richiesto di conservare i privilegi e gli si promise l'appoggio degli stati. Russdorf, profondamente colpito dai recenti avvenimenti, non ebbe la forza di opporre un rifiuto, ma non diede nemmeno un'approvazione formale. Il gran commendatore Hirschberg augurò alla delegazione che la lega fosse stata fondata in un momento propizio. I delegati uscirono dall'udienza con l'impressione di avere ottenuto una tacita approvazione. Soltanto in seguito il gran maestro fece dei passi per rinviare l'apposizione dei sigilli sull'atto della lega. Ma era troppo tardi: il 13 marzo 1440 una riunione degli stati tenutasi a Marienwerder, senza il permesso formale del gran maestro, apponeva i sigilli al documento. Non a caso l'assemblea veniva tenuta sul territorio del vescovato di Pomesania, in una città dove non esisteva il castello dei cavalieri teutonici.

I deputati erano forniti di pieni poteri. Le città erano rappresentate da eletti dei consigli municipali, che avevano dato loro il potere di apporre i sigilli. Per la nobiltà si è conservato il protocollo dell'elezione dei due piccoli distretti della provincia di Chełmno, quelli di Toruń e di Bierzgłowo. I nobili e i borghesi proprietari di terre munirono i deputati

di pieni poteri per costituire la lega e difendere i privilegi contro gli abusi di potere; anche questi apposero i loro sigilli al protocollo dell'assemblea, e se non avevano sigillo, prestavano giuramento, alzando le dita. Era dunque una cospirazione molto larga quella che venne costituita il 13 marzo a Marienwerder.

La lega assicurava fedeltà al gran maestro (non all'Ordine); la nobiltà e le città si promettevano mutua assistenza contro ogni atto di violenza; in caso di necessità si doveva sporgere la denunzia davanti al gran maestro e alla corte di giustizia, ma se questa non fosse stata ancora costituita, ci si doveva difendere e vendicare il crimine. In testa alla lega erano le città di Chełmno e di Toruń e la nobiltà della terra di Chełmno (ossia il giudice e gli scabini). Il potere supremo era detenuto dall'assemblea della lega, convocata a seconda delle circostanze. Gli stati sedevano separatamente (città e nobili); ci si consultava con delegazioni e ci si rivolgeva agli elettori. Non c'era né principio di maggioranza, né presidente eletto. Né il clero, né i contadini partecipavano alle riunioni.

Nell'assemblea degli stati del 5 maggio 1440 il gran maestro promise di abolire il *Pfundzoll* e di istituire la corte di giustizia. Ma riuscí a riconciliarsi con le comunità teutoniche di Königsberg, Balga e Brandeburgo, che si resero conto della minaccia costituita dalla lega e cercarono di impedire ogni concessione.

Nel frattempo la lega registrava nuove adesioni. Alle diciannove città che avevano sottoscritto l'atto di fondazione, si aggiunsero quarantatre cittadine. Anche la nobiltà dei distretti di Pomerania e della Varmia appose i propri sigilli, e lo stesso fecero alcuni nobili isolati della Prussia inferiore e di un distretto della Sambia. Invece il resto di questa regione rimase passivo e sottomesso ai cavalieri teutonici.

I mesi successivi all'assemblea del 5 marzo 1440 videro la riconciliazione del maestro provinciale di Germania e del gran maestro. Il primo si recò in Prussia; tuttavia gli stati non ottennero l'abrogazione degli articoli dei falsi statuti attribuiti a Werner von Orseln, che costituivano una minaccia per la pace del 1435. Quanto alla convocazione della corte di giustizia, il gran maestro tergiversò fino al principio del 1441. Il 9 gennaio 1441 Russdorf abdicava e moriva pochi giorni dopo.

Russdorf non è stato giudicato favorevolmente dalla storiografia prussiana. Gli è stata rimproverata la sua ristrettezza di vedute e la sua ostinazione. Ma non sembra che i suoi insuccessi politici possano essere attribuiti soltanto all'opposizione della corporazione religiosa di cui era a capo; avrebbe potuto evitare conflitti e insuccessi, se avesse saputo dominare gli eventi e prevedere le loro conseguenze. Gli si può anche rimproverare di non aver saputo vincere la segreta opposizione di tutto il

suo Ordine contro ogni tentativo di riforma, che egli peraltro si provò a realizzare con ben scarsa abilità.

4. *La politica di pacificazione di Konrad von Erlichshausen.*

L'elezione del successore di Russdorf andò per le lunghe. Si aspettava l'arrivo dei maestri provinciali di Germania e di Livonia, e gli stati si concertavano fra loro per stabilire il testo del loro giuramento di fedeltà, che non doveva essere prestato all'intero Ordine, poiché – secondo le idee del tempo, influenzate dalle tendenze nominalistiche – ciò sarebbe equivalso a giurare fedeltà e obbedienza a ogni cavaliere teutonico in particolare. Si preferiva limitare l'obbligo alla persona del gran maestro, che aveva in Prussia le funzioni di sovrano.

Il 12 aprile 1441 venne eletto il gran maestro e gli stati riuscirono a fare adottare una formula di compromesso per il giuramento di fedeltà, per cui l'omaggio veniva prestato al gran maestro e solo in caso di morte, all'Ordine nel suo complesso. Il nuovo eletto, Konrad von Erlichshausen, non ebbe difficoltà a confermare i privilegi, ma aggiunse alcune parole significative: gli stati erano tenuti, in cambio, a rispettare i privilegi dell'Ordine. In particolare pensava al prelievo del *Pfundzoll*. Per quello che riguardava le richieste e le lagnanze, aggiornò ogni decisione, per non discuterle alla presenza dei maestri provinciali.

Konrad von Erlichshausen era un uomo saggio, abile e dotato del senso di equità. Avverso alla lega, in cui scorgeva un pericolo per l'Ordine, rifuggiva dalla violenza e sperava che la lega finisse col dissolversi pacificamente. Gli anni del suo magistero erano favorevoli ai suoi piani: la Polonia, dopo la morte di Iagellone, era governata dai signori di Cracovia, poco propensi a interessarsi degli affari prussiani, almeno fino a quando la pace fosse regnata sulle frontiere. In Polonia si pensava piuttosto a ottenere per il giovane Iagellone le corone di Boemia e di Ungheria. Nel 1441 il giovane re Ladislao venne eletto re d'Ungheria, e si impegnò nelle guerre contro i turchi; e alla sua morte sul campo di battaglia di Warna nel 1444 un interregno paralizzò per tre anni la politica polacca. Al tempo stesso si sviluppava il commercio del grano verso l'Europa occidentale: i cereali prussiani e polacchi erano sempre piú richiesti sui mercati fiamminghi e olandesi. Gli olandesi arrivavano sulle loro piccole navi in Prussia per procurarsi il grano direttamente fra i produttori, nobili o contadini, il che provocava dissidi con i borghesi delle città. Queste infatti pretendevano di regolare i prezzi dei prodotti agricoli, tenendoli a basso livello, e la campagna si risentiva di ciò, sentendo

gli alti prezzi ottenuti dai mercanti cittadini in primavera, quando vendevano il grano agli stranieri. Questo dissidio faceva il gioco dell'Ordine, e il nuovo gran maestro sperava di riuscire ad avere ragione della lega degli stati mediante misure sapientemente adottate.

La condizione del successo stava nel fare qualche concessione per provare la buona volontà dell'Ordine. Il 25 giugno 1441 venne discusso a Elbląg il problema del *Pfundzoll*, dell'imposta sul macinato, del *Wartgeld* e dello *Schalwenkorn* (un contributo in grano per gli abitanti della valle del basso Niemen, che avevano subito nel secolo XIV le incursioni dei lituani). Il gran maestro accordò finalmente la corte di giustizia e sottopose ad essa la lite fra il capitolo di Varmia e i contadini delle sue terre, che rifiutavano di pagare i nuovi contributi imposti loro. La corte di giustizia, composta da quattro commendatori, quattro prelati, quattro nobili e quattro borghesi, condannò i contadini a implorare il perdono del capitolo, scalzi, il capo scoperto, senza cinture, e a pagare un'ammenda in cera; ma si pronunziò contro l'imposizione di nuovi carichi fiscali. Il capitolo rifiutò di rinunziare all'ammenda, come consigliava la corte, e la contesa continuò. Fu questa l'unica sessione tenuta dalla corte di giustizia: inutilmente venne richiesta al gran maestro la nuova sessione.

Il gran maestro decise di sopprimere gli abusi mediante *Regiment* (regolamenti), per cui si sarebbe accordato con la nobiltà e le città delle diverse province. Vi riuscí in Pomesania, ristabilendovi la corte di giustizia del diritto pruteno, chiamata *Wayda*, e in Pomerania, dove regolò i diritti di eredità delle donne e concesse ai nobili che godevano del diritto polacco alcune concessioni (diritto di giudicare le cause importanti). Cercò di stabilire un *Regiment* per tutti i problemi della Prussia inferiore, dove fosse sicuro della docilità dei sudditi, e in effetti il *Regiment* venne discusso e adottato, ma al momento di apporre i sigilli i nobili rifiutarono, dichiarando di non aver mai fatto una cosa del genere. Il progetto fallí, per diffidenza dei sudditi o per loro ignoranza (1442).

In Varmia, il vescovo Kuhschmalz, nemico della lega e consigliere giurato del gran maestro, pronunziò una sentenza definitiva nella contesa fra il capitolo e i contadini, infliggendo a questi una leggera pena. Ma proprio con tale sentenza egli provava la vanità delle speranze riposte dagli stati nel loro progetto di una corte di giustizia. Egli entrò in lite con la città di Braunsberg (Braniewo) e la lega promise la propria assistenza alla città in caso di atti di violenza. Pertanto crebbe la sua avversione agli stati e alla loro lega.

Nel 1442 il gran maestro cercò di ottenere il consenso dei suoi sudditi al *Pfundzoll*, che egli continuava a percepire. La nobiltà non era interessata alla cosa perché i prezzi delle derrate erano stabiliti dalle città, e il

peso del contributo gravava sui mercanti. La nobiltà di Chełmno sostenne lealmente le città, rifiutando di dare ai propri deputati i pieni poteri e disertando le assemblee; ma la nobiltà delle altre province riconosceva sempre di piú il diritto dell'Ordine di imporre dogane, e la minaccia di scissione nella lega si faceva sempre piú forte, anche in seguito al suo abbandono da parte di alcune piccole città. L'8 aprile 1442 una delegazione degli stati giunse a Marienburg dal gran maestro, recando due risposte identiche, stese per iscritto, una della nobiltà di Chełmno, l'altra delle città: era il segno di gravi divergenze fra le due parti. Konrad von Jungingen nella sua risposta espresse l'intenzione di osservare i privilegi, liberando dal pagamento della dogana alcuni sudditi: era questa un'allusione al privilegio di Chełmno, che liberava quella provincia dalle dogane, e ciò, al tempo stesso, separava la causa delle città di questa provincia da quella delle altre grandi città. Cegenberg cadde nel tranello ed esclamò: «Se ciò fosse stato detto nella prima assemblea!», dichiarando, poi, a nome delle città di Chełmno e di Toruń e della nobiltà della terra di Chełmno che riconosceva i diritti del gran maestro. Inutilmente, dopo una consultazione dei suoi colleghi, cercò di dare alle sue parole un diverso significato: il gran maestro capí che poteva contare su appoggi in seno alla lega, e nell'autunno di quello stesso anno un'assemblea della nobiltà, convocata da Konrad von Jungingen, si pronunziò in suo favore, nonostante le tergiversazioni della nobiltà di Chełmno. Alla fine le grandi città, vedendosi abbandonate dalla nobiltà e temendo di restare sole contro le forze dell'Ordine, accettarono il *Pfundzoll*, facendosi concedere il diritto di riscuotere un terzo del gettito di questa dogana del porto di Gdańsk per conto loro. Per quello che riguardava i privilegi delle città di Chełmno e di Toruń, il gran maestro promise di discuterli separatamente.

Nei confronti di Cegenberg si manifestò una diffusa ostilità, e questi, nel lagnarsene con il gran maestro, lo scongiurò di osservare i privilegi, cosa che von Jungingen promise di fare. Le discussioni sul privilegio di Chełmno che liberava la provincia dal pagamento di dogane, si protrassero fino al 1445. Le due parti fecero appello ai giuristi di diritto sassone di Magdeburgo, ma il gran maestro minacciò di portare la questione davanti all'imperatore. Alla fine si cedette, distinguendo la questione di fatto e di diritto: il gran maestro doveva riscuotere il *Pfundzoll* e il problema di diritto venne aggiornato. Era un'altra vittoria sulla lega. Il giudice della terra di Chełmno, Simone di Głażejewo, fu destituito e al suo posto venne nominata una persona di fiducia del gran maestro. Simone, che era membro della Società della Lucertola, manteneva una posizione di intransigenza. Ma la Società stessa era divisa.

Nello stesso tempo, mentre le città di Chełmno e di Toruń erano alle prese con l'Ordine, un gruppo di quattordici nobili della terra di Chełmno ricordava al gran maestro nel 1444 la sua promessa di concedere uno statuto generale per la Prussia. Era senza dubbio un'iniziativa di Cegenberg e dei suoi seguaci, i quali dichiararono a von Jungingen che «il paese deperisce, e noi con lui, mentre le città prosperano». Si fece sapere al balí dell'Ordine, che riceveva queste confessioni, che la nobiltà sospettava il gran maestro di proteggere le città, mentre la campagna decadeva. Naturalmente l'iniziativa di Cegenberg metteva a repentaglio l'unità della lega: un progetto di statuto capace di conciliare gli opposti interessi delle città e dei nobili era particolarmente difficile da redigere. Mentre i capi della lega, fra cui Simone di Głażejewo, cercavano di scansare il pericolo, prendendo l'iniziativa di convocare un'assemblea generale del paese e chiedendo al gran maestro di elaborare il progetto di statuto per il paese, questi, rendendosi conto della situazione, chiese che gli venisse sottoposto un progetto degli stati. La nobiltà della terra di Chełmno rimaneva in una posizione passiva, e il progetto tramontò definitivamente.

5. *Atti di terrorismo e rappresaglie.*

Tali trattative, coronate da successo per l'Ordine, erano accompagnate in sordina da atti di terrorismo, che non potevano non essere tacitamente approvati dal gran maestro, anche se questi, per parte sua, poteva avere delle riserve sullo zelo eccessivo dei suoi subalterni.

L'Ordine teutonico costruiva in quegli anni alcuni castelli nelle città della Nuova Marca: difficile dire se tale iniziativa tendeva a porre riparo al pericolo di possibili attacchi da parte dell'elettore del Brandeburgo o della Polonia, oppure se era rivolta contro i sudditi. Dai documenti dell'Ordine non si è in grado di chiarire questo punto. La città di Choszczno (Arnswalde) si oppose, e il commendatore di Elbląg, Heinrich Reuss von Plauen, allontanato dagli affari prussiani dopo l'abdicazione del suo protettore, Paul von Russdorf, scatenò sanguinose rappresaglie. Nel dicembre del 1443 imprigionò parecchi membri del consiglio municipale di Choszczno e vari rappresentanti popolari, fece giustiziare dopo giudizio sommario il borgomastro e un borghese, espellendo altri due dalla città, e Choszczno oltre a essere costretta a cedere il terreno necessario per la costruzione del castello, fu privata di alcuni privilegi. In Prussia si pensò a possibili rappresaglie, perché dieci anni prima Choszczno aveva aperto le sue porte agli hussiti, mercenari del re di Polonia, e aveva beneficiato dell'amnistia.

In Prussia si ebbe in questo stesso periodo l'affare Skolim. Gli Skolim erano piccoli nobili pomesani, e uno di loro, Enrico, aveva sposato una delle due eredi di una tenuta nella terra di Chełmno. Agli inizi si trattò di una questione da poco, una causa civile, che tuttavia, nelle condizioni di insicurezza giuridica proprie del paese diventò un grave problema, per cui si poteva dare la vita. Una causa procedente dal matrimonio non consumato della cognata di Enrico Skolim con un piccolo funzionario dell'Ordine, e dal possesso di quella tenuta, su cui si era pronunziato il corpo degli scabini della terra di Chełmno, venne portato davanti al gran maestro, che decretò il sequestro del feudo di Skolim. Questi fuggí in Polonia, e il gran maestro affidò la vertenza ad alcuni mediatori – un commendatore e un canonico per l'Ordine, due nobili per Skolim –, arbitro era il vescovo di Varmia, Kuschmalz (1445). Questi decise di respingere il verdetto degli scabini di Chełmno e cominciò a raccogliere le deposizioni testimoniali. Su ciò gli Skolim sporsero denunzia presso l'imperatore Federico III e sporsero istanza d'appello. I mediatori rappresentanti di Skolim avevano rifiutato di partecipare alle sedute, e l'Ordine fece ricorso a forti pressioni. Gli scabini vennero citati davanti al giudice ecclesiastico perché deponessero sul loro verdetto, e quando questi rifiutarono, furono minacciati di scomunica. L'ordine legale era rovesciato: una corte ecclesiastica doveva pronunziarsi su un verdetto di una corte secolare. In seguito all'emozione provocata da queste misure, il gran maestro ritirò la sua decisione. Nel frattempo Enrico Skolim inviava all'Ordine una vera e propria dichiarazione di guerra; ma venne preso, imprigionato e messo segretamente a morte. Di lui sono state ritrovate alcune lettere scritte a sua moglie Klara, rifugiatasi in Polonia. Sono lettere commoventi, dove parla della morte ignominiosa che lo attendeva «per la causa». Non si trattava piú del possesso di una tenuta: era ormai «la causa» per cui era pronto a morire, inviando alla moglie l'ultimo saluto. Confidando che il borgomastro della cittadina di Świdwin (Schivelbein), che lo aveva visitato in carcere, fosse disposto a trasmettere le lettere per la moglie e per i fratelli, gli aveva consegnato questi scritti e la lista dei suoi debiti, che portano la data del 18 maggio 1446. Ma aveva a che fare con un traditore, e queste lettere sono state ritrovate nell'archivio dell'Ordine teutonico. La famiglia non seppe della sua morte e a lungo continuò ad agire considerandolo in vita. L'Ordine aveva fatto fabbricare un falso strumento notarile, in cui si attestava che Enrico Skolim e la sua famiglia si erano accordati con il gran maestro. Il processo intentato dal fratello di Enrico a suo nome davanti alla corte imperiale di Vienna fu interrotto in seguito all'istanza di appello interposta dall'Ordine

presso la curia romana (1446). Gli Skolim vennero citati, ma non comparvero.

La tragedia di Enrico Skolim si svolse in margine alle trattative dell'Ordine con gli stati. Era certamente conosciuta nelle file della nobiltà; proprio la situazione prussiana consigliava ai capi della lega il riserbo sulle offerte avanzate da Konrad von Erlichshausen. D'altra parte l'Ordine si rendeva conto che se Enrico Skolim aveva denunziato il proprio omaggio feudale al gran maestro e preso le armi, non aveva seguaci in Prussia, tanto è vero che la causa portata fuori dalle frontiere del paese non ebbe seguito e l'affare fu soffocato. Si potevano, tuttavia, temere ribellioni per il futuro.

Allora Konrad von Erlichshausen decise di sferrare un forte colpo: forse sentendosi malato e vicino alla fine intendeva cosí dare una nuova piega agli avvenimenti.

6. *L'intervento dei vescovi e gli ultimi anni di Konrad von Erlichshausen.*

Fino allora i vescovi avevano tollerato la lega, anzi, secondo Giovanni Bażyński, l'avevano approvata come onesta, divina, giusta. Ma tale atteggiamento era destinato a mutare in seguito all'intervento del vescovo di Varmia, Francesco Kuhschmalz, che elaborò un trattatello in cui la lega era denunziata come contraria alla legge divina, al diritto canonico e alle leggi dell'impero. Essa pretendeva di giudicare i chierici e intimidirli, il che era contrario alla libertà della Chiesa; essa pretendeva di istituire una corte di giustizia segreta (*Femegericht*) contro i chierici, incitava a opporsi contro il potere, il che era illecito, e legalizzava la resistenza contro gli abusi, il che era contrario all'ordine giuridico. Questo scritto, ignorato dalla lega, aveva circolato nell'alto clero e fra i vescovi. La questione era stata precedentemente discussa nel consiglio del gran maestro, e Giovanni Bażyński, uno dei quattro membri nobili, sembrava incline allo scioglimento della lega, chiedendo in cambio una serie di garanzie da parte dell'Ordine. Probabilmente, disperando dell'avvenire della lega, per la cui costituzione aveva tanto contribuito, pensava di salvare tutto ciò che era possibile, rendendosi conto che essa era comunque prossima alla fine, sia per i dissensi fra i nobili e le città, sia per la passività delle masse popolari. Ma Konrad von Erlichshausen preferí schierarsi con i vescovi che speravano di poter costringere la lega a sciogliersi senza condizioni.

Il 5 aprile 1446, durante l'assemblea degli stati, i vescovi chiesero lo

scioglimento della lega. Un violento rifiuto fu l'unanime risposta: la lega riprese improvvisamente vigore. Il gran maestro, vedendo l'indignazione degli stati, a fianco dei quali si schierava Bażyński, propose una lettera di guarentigie in cambio dello scioglimento della lega. Il gesto era assai poco abile. I deputati chiesero di portare la questione davanti agli elettori, e le richieste di informazione cui procedette il gran maestro rivelarono che la maggioranza delle città e dei nobili si opponeva allo scioglimento della lega. Gli stati, riuniti nella città di Kwidzyń, come sempre avveniva nei momenti di pericolo, protestarono contro lo scioglimento della lega, dichiarando di essere pronti a difenderla con i loro beni e le loro vite. Konrad von Erlichshausen fece marcia indietro, e promise di difendere i suoi sudditi contro i vescovi e di riunire la corte di giustizia. Aveva inviato visitatori nelle comunità dell'Ordine, rafforzando la disciplina e cercando di reprimere gli abusi. Lasciando cadere l'attacco dei vescovi, contava sui dissensi interni della lega per ottenerne lo scioglimento e ne favoriva la crisi attraverso la corruzione di alcuni esponenti. Il cronista Blumenau, suo segretario, non nasconde che questi mezzi erano largamente usati dal gran maestro, ma osserva che la corruzione era praticata su troppo larga scala e quelli che ne beneficiavano vi si abituavano.

Nel 1447 si verificò una recrudescenza nella lotta fra i nobili e le città. La nobiltà, guidata da Cegenberg, avanzò la richiesta dell'apertura del mercato prussiano agli olandesi, la libertà di commercio e nelle città un giorno di mercato libero una volta la settimana. Le città si opposero. La concorrenza del grano polacco, venduto a basso prezzo in Prussia, si faceva sentire. Già a partire dal 1435 i vincoli economici fra le città prussiane situate sulla Vistola e le province polacche si erano fatti piú stretti e si avvertiva sempre piú che la Prussia era lo sbocco naturale sul mare dei prodotti polacchi. Ne era cosciente, in particolare, un mercante di Toruń, Tilleman von Wege. Per parte sua, invece, Cegenberg, il tribuno che pure aveva operato tanto per la costituzione della lega, accecato dall'odio per le città, sosteneva adesso la politica di Konrad von Erlichshausen mirante allo scioglimento della lega. Ma di fronte all'opposizione degli stati, il gran maestro si ritrasse ancora una volta (1448). Morí il 7 novembre 1449, quando già si era formata fra i grandi dignitari e i commendatori dell'Ordine una forte corrente che si proponeva di eleggere come suo successore un capo deciso a sciogliere la lega e a cambiare completamente la politica di pacificazione che Konrad von Erlichshausen aveva cercato di realizzare con sagacia e abilità.

7. *I primi anni di governo di Ludwig von Erlichshausen.*

I primi quattro anni di governo, o di regno, se si preferisce, del successore di Konrad von Erlichshausen, che precedettero una guerra durata tredici anni e l'intervento polacco, ci sono noti attraverso migliaia di lettere e di documenti, di processi verbali e di notizie tratte dalle cronache: è un materiale sterminato, che permette di studiare a fondo i problemi di questo periodo. Per ragioni di proporzioni, ci limiteremo tuttavia alle questioni essenziali. Questo breve periodo può essere diviso in due parti, separate da una tregua interna fra l'autunno del 1451 e l'autunno del 1452. La seconda parte di questo periodo, durante la quale si svolge il processo alla corte imperiale e se ne sviluppano le conseguenze, meriterà una trattazione particolare.

I commendatori, che si erano accordati per un deciso cambiamento politico, elevarono alla dignità di gran maestro un cugino di Konrad, Ludwig von Erlichshausen, un uomo limitato e violento, ostinato e poco leale. Per di piú era mal consigliato: era al suo fianco il grande ospitaliere Heinrich Reuss von Plauen, suo cugino germano, già consigliere ascoltato di Paul von Russdorf, allontanato dal successore di questo. Era, come sappiamo, un uomo altezzoso e autoritario, destinato a esercitare un influsso sempre maggiore sugli affari di stato. Nell'ambiente del nuovo gran maestro si cercò di adottare metodi e obiettivi che erano stati di Konrad von Erlichshausen, ma con una patina autoritaria sempre piú accentuata. Inoltre, per intimidire i sudditi dell'Ordine e giungere allo scioglimento della lega, si era pensato di far intervenire autorità straniere, dal papa all'imperatore, fino ai principi dell'Impero. Era una politica che il precedente gran maestro aveva accuratamente evitato, consapevole probabilmente che gli interventi stranieri avrebbero potuto provocare un intervento della Polonia, poiché gli stati erano garanti della pace del 1435. Ma i nuovi capi dell'Ordine pensarono di poter procedere per questa via, speculando sul fatto che in Polonia il nuovo re, Casimiro Iagellone, era alle prese con la potente oligarchia che da anni ormai governava il paese e i dissidi con la Lituania sembravano dover sfociare in una guerra aperta. I nuovi dirigenti dell'Ordine sottovalutavano in realtà il talento politico di Casimiro, come pure sottovalutavano la potenza e la coesione della lega, che credevano non fosse in grado di giungere a una rivolta armata.

Il regno di Ludwig von Erlichshausen cominciò, come ormai era consueto, con discussioni sul testo del giuramento: ci si attenne alla formula stabilita con il suo predecessore, ma l'omaggio venne prestato non da

una piccola assemblea convocata dall'Ordine, bensí da numerose assemblee nelle province, durante la visita che vi compiva il gran maestro. Gli stati riuscirono ad allontanare i giuristi che avevano attorniato il gran maestro durante le trattative, e questi, su richiesta di Bażyński promise a voce di convocare la corte di giustizia e di attribuirle pubblici poteri. La promessa non fu mantenuta.

Nell'autunno del 1450 l'Ordine riuscí a far giungere in Prussia un legato papale. Le azioni del gran maestro dovevano restare segrete, ma il legato sarebbe stato inviato in seguito al diffondersi di voci sulla decadenza della vita religiosa in Prussia: egli avrebbe dovuto dichiarare la lega illecita e illegale, e il gran maestro avrebbe proposto di concedere garanzie di privilegi al fine di ottenere lo scioglimento della lega. Tutto questo piano fu steso per iscritto, con le varianti possibili che si potevano prevedere.

Il legato papale giunse nel dicembre 1450. Era un portoghese, Luis Perez, vescovo di Sivas. Venne convocata un'assemblea generale, nel corso della quale il legato espose il suo punto di vista sulla lega. L'assemblea si separò per discutere il problema con i suoi elettori. Cegenberg, furibondo, voleva rapire il legato e a stento si riuscí a calmarlo. Ci si rivolse ai canonici di Włocławek, in Polonia, per avere da loro trattati teologici e giuridici in difesa della lega: sono testi piuttosto interessanti, che vennero ritrovati nell'archivio dell'Ordine; un trattato filosofico, fondato su un commentario di Aristotele, e un altro teologico, intinto di idee eterodosse, probabilmente di tendenza hussita. Un terzo trattato in difesa della lega venne consegnato al legato, e Giovanni Bażyński, che in gioventú era stato in Portogallo e aveva preso parte alla guerra contro i mori, riuscí a spiegare al legato che la lega degli stati non pretendeva di erigersi in corte di giustizia per i chierici, ma richiedeva l'istituzione di una corte di giustizia da parte del gran maestro, per tutto il paese. Il legato, manifestando l'intenzione di svolgere un'inchiesta sulla situazione religiosa del paese, suscitò l'apprensione dei cavalieri teutonici, e improvvisamente il gran maestro dichiarò che non esisteva alcun dissenso fra lui e i suoi sudditi, cosicché non c'era motivo per una continuazione dell'inchiesta. Sorpreso, il legato abbandonò il paese, non senza manifestare il suo scontento e la sua diffidenza.

Ludwig von Erlichshausen fece allora appello all'imperatore, che era allora Federico III, il piú insignificante degli Asburgo, e si rivolse anche ai principi dell'Impero. Le loro lettere, contenenti minacce, impressionarono la lega, per il timore che i mercanti di Prussia potessero essere esposti a rappresaglie e messi fuori legge nell'Impero. Papa Niccolò V

mandò una bolla per dichiarare illegale la lega, ma si riservò ogni decisione nei confronti degli ostinati.

In Prussia, un simulacro di corte di giustizia, convocato all'ultimo momento con la partecipazione di non tutti gli interessati, venne boicottato dagli stati. Dietro loro rimostranza, il gran maestro rifiutò di riconvocarla, asserendo di non poter ritornare sulla sua promessa. In seno alla lega Giovanni Bażyński aveva un influsso crescente, ma per togliere a Cegenberg ogni possibilità di nuocere, i fratelli di Bażyński riuscirono a persuaderlo ad accettare l'elezione a capo della lega. Fu eletto, e venne quindi privato di ogni diritto a decisioni individuali.

I progetti di guarentigie proposti dal gran maestro ebbero come risultato lo scatenarsi di nuovi dissidi non solo in seno alla lega, ma anche nella Società della Lucertola. Una parte della nobiltà era incline alla sottomissione, e mentre la maggioranza dei membri della lega resisteva, nell'ottobre del 1451 un fratello di Giovanni Bażyński, Alessandro, anziché comunicare la risposta degli stati alle proposte dell'Ordine, chiese al gran maestro un anno di tempo per discutere il problema. Questa tregua civile avrebbe dovuto imporre la pace interna e le parti si impegnarono ad astenersi da ogni provocazione. Da parte di Alessandro Bażyński avrebbe dovuto essere il preambolo alla secessione della lega, da lui meditata insieme con alcuni seguaci.

8. *I preparativi del processo.*

Durante l'anno di tregua l'Ordine preparò un processo presso la corte di Roma. Papa Niccolò V opponeva resistenza, temendo un nuovo conflitto, paragonabile a quello scoppiato in Boemia, e un nuovo focolaio di eresia. Al suo seguito aveva inoltre un polacco, Giovanni Lutek, che era stato notaio di Witold e sarebbe in seguito diventato vicecancelliere del regno e vescovo, in grado di dargli informazioni sull'Ordine teutonico. Tuttavia, cedendo alle istanze teutoniche, acconsentí ad aprire un processo canonico contro la lega. Questa era informata sulle mosse dell'Ordine: gli storici hanno a lungo dubitato di ciò, ma dagli archivi dell'Ordine si è appreso che l'inviato del re di Svezia, Karl Knudson, era al servizio della lega. Nell'autunno del 1452 la lega venne citata davanti alla corte papale. L'Ordine aveva proposto come giudice il vescovo di Wrocław, Pietro Nowak, e in previsione della sua nomina gli fece dono di un prezioso anello. Quando il papa nominò un altro giudice, i cavalieri gli chiesero la restituzione del dono, cosa che il vescovo fece.

Per ovviare i pericoli di un processo canonico, che avrebbe portato

alla condanna della lega e a censure ecclesiastiche, gli stati confederati portarono la questione davanti al tribunale imperiale. Federico III che stava facendo i preparativi per l'incoronazione, rinviò la decisione, ma non fu certo scontento della decisione, che gli avrebbe permesso di assumere una parte importante. L'Ordine, per parte sua, rimase stupito di questa mossa della lega, dati i rapporti che esso aveva alla corte di Vienna. Cosí cercò di trasportare il processo da Roma alla corte imperiale e vi riuscí, nonostante lo scontento di Niccolò V. I cavalieri teutonici si diedero molto da fare perché i principi che dovevano nominare assessori alla corte imperiale, inviassero fautori e amici dell'Ordine. E vi riuscirono. Domandarono il parere alle facoltà di diritto, anche a Bologna, e agli auditori del papa, sottoponendo loro testi già preparati. L'università di Bologna e gli auditori papali li respinsero; ma le università tedesche diedero opinione favorevole, tanto che i delegati della lega ebbero difficoltà a trovare un avvocato di grido per la loro causa. Un solo eminente giurista, di tendenze conciliariste, si assunse l'incarico, Martin Mair, e Federico III permise ai sudditi dell'Ordine di votare un contributo per difendere la loro causa. La venalità della corte imperiale permetteva loro di nutrire qualche speranza di successo. Per cinquemilaquattrocento fiorini acquistarono documenti falsi, in cui si confermavano i privilegi di Toruń e di Chełmno e si permetteva a queste città di costituire una lega. L'Ordine non disdegnò di ricorrere agli stessi mezzi. Il suo procuratore a Roma ricevette la richiesta di ottenere una bolla di condanna della lega. Non potendola ottenere, la fece fabbricare falsa, con la data del 24 aprile 1452: il falso, scritto e sigillato presso la Camera apostolica, presso l'ufficio delle finanze, nel maggio del 1453, costò settanta fiorini. Ne siamo informati dalla corrispondenza del procuratore dell'Ordine. Esso non poté ottenere, tuttavia, l'*exequatur* per questa bolla e nemmeno una bolla per i vescovi polacchi, al fine di bloccare ogni intervento polacco nelle questioni della Prussia.

In Polonia il dissidio fra l'Ordine e i suoi sudditi suscitò vivo interesse nelle province settentrionali, che intrattenevano relazioni commerciali con le città piú importanti, vendendo loro grano. Inoltre vincoli di parentela stringevano le famiglie nobili da entrambi i lati della frontiera. Memori delle invasioni teutoniche, gli abitanti di questi territori valutavano l'amicizia degli stati, che avevano fatto abortire i progetti di guerra teutonici nel periodo fra il 1432 e il 1435. L'iniziativa di stringere rapporti politici con la Polonia partí dalla città di Toruń, ma solo a cominciare dal 1452 i cavalieri teutonici presero a prestare attenzione agli andirivieni delle due parti. Il 27 agosto 1452 re Casimiro e il gran maestro si incontrarono a Dybow, di fronte a Toruń, sulla sponda sini-

stra della Vistola. Gli affari interni dei due stati non vennero affrontati nel colloquio, ma l'arcivescovo di Gniezno, Ladislao Oporowski, consigliò al gran maestro, in un incontro privato, di riconciliarsi con i suoi sudditi, per evitare che i polacchi si sentissero costretti a prestare consiglio e aiuto ai loro amici.

A partire dall'autunno del 1452 giunsero a Toruń visitatori polacchi: si notò l'arrivo del gran cancelliere del regno e del padre provinciale dei domenicani, come pure del prevosto del capitolo di Cracovia. Essi rappresentavano diverse tendenze esistenti negli ambienti dirigenti polacchi: il cancelliere era l'uomo di fiducia della regina madre Sofia, che da questo momento prestò appoggio alla lega; il provinciale domenicano era probabilmente interessato alla possibile esistenza di correnti eterodosse in seno alla lega, e il prevosto del capitolo di Cracovia sembra fosse invitato dal cardinale vescovo di Cracovia, Zbigniew Oleśnicki. Gli inviati della lega resero visita in seguito al cardinale, che consigliò loro di rivolgersi al re e di domandare al pontefice l'invio di un nuovo legato, proponendo se stesso per questa missione. Probabilmente sperava di poter pronunziare una sentenza di condanna contro i cavalieri teutonici, sentenza che il re avrebbe potuto eseguire a mano armata. Ma la lotta che Oleśnicki conduceva contro Casimiro, che non voleva sottomettersi alla tutela del potente prelato, ostacolava ogni decisione da parte del re, tanto piú che il conflitto fra la Polonia e la Lituania contrapponeva Casimiro al partito del vescovo di Cracovia. La lega si rese conto solo nel 1453 di queste complicazioni, che imponevano al sovrano polacco di agire con molte cautele.

In Prussia l'autunno del 1452 vide svolgersi i preparativi per il processo davanti alla corte imperiale (*Hofgericht*), fissato per il 24 giugno dell'anno dopo. La Società della Lucertola decise di accogliere nelle proprie file Tileman von Wege, borghese di Toruń, e alcuni nobili polacchi. Venivano cosí allargati i limiti, fino allora angusti, dell'ambito in cui si reclutavano i membri della società. Tileman, però, era nemico personale di Cegenberg, e questi non tardò a esprimere il proprio scontento. Al principio del 1453 rese visita al gran maestro a Marienburg, dove venne invitato a un banchetto e fu fatto sedere a un posto piú importante di quello di Reuss von Plauen, grande ospitaliere dell'Ordine. Ci furono commenti e dicerie fra i cavalieri teutonici, che offesero Cegenberg. Questi aveva consigliato al gran maestro di convocare un'assemblea generale della nobiltà, al fine di provocare una scissione nella lega. Giungendo ai limiti del tradimento, confidò il numero dei mercenari che la lega avrebbe assunto in caso di insurrezione. Tuttavia la lega riusciva a resistere, nonostante i tradimenti e le defezioni. La massa della nobiltà e

dei borghesi continuavano a scorgere in essa l'unico mezzo per mettere freno agli abusi teutonici. I contadini erano inclini a sostenere la lega, che ufficialmente li escludeva dal proprio patto, per non dare adito ad attacchi teutonici. Anche con il clero si cercava di mantenere buoni rapporti, e si può dire che l'unica eccezione fosse la Pomerania orientale, soggetta alla diocesi di Włocławek (Cuiavia). Nel 1452 vi erano stati conflitti per le decime, e il vescovo Gruszczyński lamentava nelle sue lettere al gran maestro l'uccisione di sei curati e il ferimento in modo grave di altri due. Responsabili ne erano alcuni contadini appoggiati da nobili, e i cavalieri teutonici lasciavano fare: sembra che si trattasse di una loro rappresaglia contro il clero della diocesi, perché i canonici di Włocławek avevano prestato aiuto alla lega nel 1451 e l'Ordine sospettava addirittura il vescovo di avere stretto un trattato contro il gran maestro, cosa che appare ben poco probabile. Il vescovo Gruszczyński, nel rivolgersi appunto al gran maestro, lo pregava di reprimere i disordini e i crimini schierandosi in tal modo al suo fianco: il fatto poteva essere vantaggioso per l'Ordine, qualora si fosse giunti a un processo davanti alla curia romana, anche se la lega non aveva nessuna responsabilità di quegli atti di violenza e nemmeno i cavalieri teutonici pensavano di poterla accusare di ciò.

9. *Il processo imperiale e la sentenza.*

La lega prese nuove misure per porre riparo ai pericoli che la minacciavano. L'8 aprile 1453 venne istituito un consiglio segreto, composto di dieci nobili e di dieci borghesi, che avrebbe dovuto restare in funzione per mezzo anno. Le sue competenze erano illimitate, come quelle delle assemblee generali e doveva sedere in permanenza a Toruń. Il 23 aprile esso raccolse le deposizioni contro l'Ordine, concernenti abusi e crimini, a cominciare da quelli degli anni 1410 e 1411: l'esecuzione senza processo di Nicola Ryński, dei due borgomastri e del consigliere di Danzica. Una numerosa delegazione d'accusa, ben fornita di denaro, lasciò Toruń per recarsi a Vienna. Nonostante i consigli del cardinale Oleśnicki, essa non prese la strada d'Ungheria, ma quella di Moravia, e in Moravia venne assalita da briganti e condotta prigioniera. Gabriele Bażyński, quantunque ferito, riuscí a fuggire e a raggiungere Vienna: non del tutto a torto – sembra – i cavalieri teutonici venivano accusati di non essere estranei a quello che era capitato. Profonda fu l'emozione in Prussia. La notizia giunse proprio nel momento in cui una delegazione, inviata alla dieta di Parczów dietro consiglio di Oleśnicki, torna-

va a mani vuote, poiché Casimiro non aveva voluto impegnarsi in questioni prussiane, mentre si stava discutendo il problema assai grave dei rapporti fra Polonia e Lituania. Le questioni prussiane dovevano venire discusse nella dieta successiva, che avrebbe avuto luogo a Piotrków; ma a Toruń non lo si era saputo, e in tutta fretta venne inviata una delegazione a Piotrków alla fine di giugno 1453, mentre il re e sua madre stavano arrivando. Casimiro mandò una lettera agli ambasciatori presso il re di Boemia e di Ungheria, Ladislao d'Asburgo, e un'altra al gran maestro, prendendo le difese della lega e proponendo la propria mediazione: era appunto quell'intervento polacco che l'Ordine non aveva saputo evitare. La lettera rimase senza risposta.

L'imperatore Federico III aggiornò il processo sino alla fine d'ottobre, e nel frattempo i delegati della lega furono liberati; ma se vennero loro restituite le carte, il denaro e gli oggetti di valore andarono perduti. La lega, questa volta, poté fornire loro somme poco cospicue: tutto ciò che era stato prelevato come imposte era andato perduto. Nel tentativo di intimidire i cavalieri teutonici, venne convocata un'assemblea armata a Grudziądz il 10 agosto 1453. Si verificò una sommossa nella città nuova di Toruń, il cui consiglio municipale era uscito dalla lega, e i consiglieri cercarono rifugio nel castello dell'Ordine. Il consiglio municipale della città vecchia di Toruń, fedele alla lega, riuscí a calmare gli animi e a far rientrare in città i fuggiaschi; ma il potere, nella città nuova, rimase agli insorti. Di fronte all'imminente presa di decisioni parte della nobiltà della Prussia inferiore propendeva a collegarsi con la lega.

L'Ordine, sempre sperando di ottenere la sottomissione dei suoi sudditi, aveva ingiunto ai commendatori delle varie comunità di mettere per iscritto le loro lagnanze contro gli stati. Di recente è stata pubblicata, a cura di Bookmann, una di queste risposte, scritta dal commendatore o dal vicecommendatore di Toruń. In essa viene proposto di mettere fuori legge i membri della lega, in quanto colpevoli di aver formato una confederazione, in spregio alla bolla di Carlo IV; di espellerne i capi, secondo una lista già formata e di confiscarne i beni, mentre per gli altri membri della lega si suggerisce di togliere loro i privilegi di cui godevano, trasformando i loro beni in feudi, a condizioni piú vantaggiose per l'Ordine. Il privilegio di Chełmno avrebbe dovuto essere abolito e anche i privilegi delle città avrebbero dovuto essere limitati; ogni anno i consiglieri municipali avrebbero dovuto presentarsi al castello di Marienburg, scalzi e vestiti di saio, per offrire al gran maestro le chiavi delle loro città e riceverle di ritorno dalle sue mani. Il progetto venne preso in seria considerazione: una parte dei punti riguar-

danti la nobiltà fu mandata a Vienna ed è stata ritrovata fra le carte presentate dagli inviati dell'Ordine; i punti concernenti le città vennero ritrovati da inviati dell'Ordine nel castello dei cavalieri teutonici di Elbląg nel 1454 e poi nel 1457 a Marienburg; gli storici avevano dubitato della loro autenticità, non giudicando verosimili tali pretese, ma il lavoro di Bookmann ha dimostrato l'autenticità di quegli scritti.

Il processo, rinviato dall'imperatore, procedeva tuttavia nelle questioni che lo concernevano indirettamente. Cosí l'Ordine domandò all'imperatore se avesse dato la sua conferma alla lega, come questa asseriva vantandosene in Prussia: non venne trovata conferma di tale atto nella cancelleria imperiale e Federico vietò alla lega di farne menzione, e i delegati degli stati ne rimasero compromessi. D'altro canto la pubblicazione del mandato imperiale in Prussia non ebbe effetto: si pensò che fosse un altro falso teutonico.

Il processo di Vienna era un processo arbitrale, che le due parti in contrasto avevano accettato, scegliendo propri intermediari. «In Caesarem velut arbitrum compromittunt», scriveva Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, allora influente consigliere dell'imperatore. Timoroso delle possibili conseguenze del processo, egli consigliava la moderazione sia a Roma, sia a Vienna. Sembra che Federico fosse propenso ad attenersi a questi consigli: infatti l'avvocato dell'Ordine, Knorr, consigliava nell'estate del 1455 al gran maestro di trasferire il processo alla corte di Roma, e gli inviati dell'Ordine a Vienna, il vescovo di Varmia, Kuhschmalz, e Heinrich Reuss von Plauen, avevano depositato segretamente un appello presso il pontefice. Poiché l'imperatore era soltanto un arbitro, il trasferimento era giuridicamente possibile; ma la posizione di un tale arbitro gli dava competenze pari a quelle di un giudice ordinario e l'Ordine non poteva rischiare di incorrere nella sua collera. Perciò il gran maestro decise di lasciare che il processo continuasse, contando sugli assessori della corte di giustizia imperiale nominati da principi dell'Impero, generalmente ostili alle rivendicazioni degli stati e per di piú guadagnati alla causa teutonica dagli inviati dell'Ordine.

Il processo riprese il 28 ottobre, quantunque fosse ancora assente la legazione degli stati, in quel momento in viaggio verso Vienna. L'avvocato dei cavalieri teutonici, Knorr, espose la causa dell'Ordine, mentre Martin Mair chiese una dilazione e lesse i documenti di difesa. Il 5 novembre arrivarono i delegati della lega. L'avvocato dell'Ordine respinse le denunzie di abusi di potere mosse dagli stati e chiese lo scioglimento della lega, il divieto di assemblee di sudditi dell'Ordine, la riabilitazione morale di coloro che avevano abbandonato la lega ed era-

no accusati di fellonia. Chiese inoltre la confisca dei feudi e dei diritti di giustizia dei membri della lega, un'ammenda di duecentomila fiorini, un risarcimento di quattrocentomila fiorini e la restituzione della somma ottenuta mediante prelievo di imposte dalla lega al fine di sostenere il processo. L'Ordine avrebbe dovuto essere reintegrato nella pienezza dei suoi diritti, il che significava che i privilegi accordati dovevano essere aboliti. Dopo una sospensione dall'8 al 26 novembre 1453, il processo riprese.

Mair chiese di poter presentare le accuse degli stati contro i cavalieri teutonici, ed Enea Silvio, nonché molti giuristi, consigliarono di prestare ascolto a tali accuse. Ma i cavalieri teutonici volevano giungere rapidamente alla fine del processo ed ebbero partita vinta. Gli inviati della lega si resero conto che il processo poteva considerarsi perduto, e il 29 novembre né Martin Mair, né gli inviati della lega comparvero nella sala dell'udienza per ascoltare la sentenza emessa dalla corte, che rifiutava di dare ascolto alle lagnanze della lega contro l'Ordine. Invece di Mair erano presenti tre sostituti, i quali, dopo avere ascoltato la lettura della sentenza, protestarono contro il processo e ricusarono la persona dell'imperatore come arbitro. Il 1° dicembre questi tre avvocati cercarono di opporsi alla pubblicazione della sentenza definitiva, ma venne asserito che essi mancavano dei poteri necessari per rappresentare la lega. Perciò la sentenza venne emessa, e in essa venne intimato lo scioglimento della lega. La sua pubblicazione fu ritardata fino al 5 dicembre, nella speranza che si potesse giungere a un compromesso: ma questo non riuscí. Il 14 dicembre gli inviati dell'Ordine si impegnarono a pagare all'imperatore quattordicimila fiorini ungheresi, il prezzo del sangue dei loro sudditi, mentre i consiglieri dei principi – senza contare quelli di Magonza, di Augusta e di Baviera – ricevettero 1208 fiorini.

Enea Silvio ci rivela il retroscena delle deliberazioni della corte di giustizia imperiale. Sperando di giungere a un compromesso, aveva consigliato di rinviare il processo, asserendo che forse la lega, «magna ex parte», era giustificata. Ma la maggioranza dei consiglieri dei principi avevano votato contro il rinvio senza dare risposta ai suoi argomenti. I consiglieri imperiali sostenevano in maggioranza la posizione di Enea Silvio, ma l'imperatore, come era solito fare, si schierò con la maggioranza della corte. Questa si pronunziò poi contro la richiesta di Mair, volta a ottenere il permesso di presentare le lagnanze della lega contro l'Ordine, negando che la richiesta fosse stata già presentata al principio del processo. Cosí pure questa maggioranza spinse l'imperatore a pronunziare la sentenza definitiva, nonostante la revoca del consenso della lega ai suoi poteri arbitrali, adducendo il fatto che l'impe-

ratore, se necessario, aveva il diritto di pronunziare un verdetto come giudice ordinario. I voti dei consiglieri dei vescovi, che temevano per le libertà della Chiesa, sembra fossero contrari alla lega: l'Ordine, come si sa, aveva puntato molto su questo, asserendo che la lega pretendeva di istituire una corte di giustizia dove i laici avessero il potere di giudicare membri del clero, e pare che Mair trascurasse di discutere questo punto, fondando la sua difesa su precetti di diritto naturale. Per parte sua non osò, invece, mettere in dubbio il diritto stesso al dominio in Prussia da parte dell'Ordine teutonico, come aveva fatto a Costanza Paul Vlodimiri. In realtà il diritto canonico, istituito a difesa della Chiesa, diventava nelle mani dell'Ordine uno strumento di oppressione. Nessuno a quel tempo – nemmeno Paulus Vlodimiri – aveva potuto individuare tutte le implicazioni derivanti da un abuso commesso nel secolo XIII. Cosí ogni sentenza fondata sul diritto positivo della Chiesa portava inevitabilmente alla condanna della lega. Uniche vie di uscita, la forza o il tempo per giungere a un compromesso. Ma l'Ordine non aveva alcuna intenzione di aspettare, e i suoi sudditi nemmeno.

Bookmann giudica che esistessero due possibilità di soluzione: l'instaurazione di un regime di stati, possibile sotto il governo di un principe secolare, ma non sotto quello di una corporazione monacale; oppure la costituzione di uno stato assoluto, come quello creato nei paesi governati da principi e da nobili. Ma per realizzare questa soluzione sarebbe stato necessario che esistessero un principe e una nobiltà originaria del paese; una soluzione del genere fu quella adottata nel 1525 dall'ultimo gran maestro dell'Ordine, divenuto principe secolare, ma allora non era certo attuabile, vigendo il diritto canonico, da parte dei monaci cavalieri. Restava dunque soltanto la via delle armi, intraprendendo quella strana insurrezione organizzata da vegliardi.

In Prussia il consiglio segreto della lega aveva ottenuto la proroga a tempo indeterminato dei pieni poteri (8 ottobre 1453), e sedeva in permanenza a Toruń, dove Giovanni Bażyński l'aveva raggiunto di ritorno da Wrocław, dopo avervi probabilmente incontrato il gran cancelliere polacco, Giovanni Koniecpolski. Ci si rendeva conto che il processo di Vienna minacciava di concludersi male per la lega. In dicembre si sparse la voce che l'Ordine aveva ottenuto la proscrizione di trecento persone: si trattava probabilmente di un'eco dei progetti teutonici, cui abbiamo accennato. La città di Gdańsk consigliava sempre al gran maestro di confermare la lega e di convocare la corte di giustizia; ma egli faceva il sordo. L'11 dicembre una sommossa rovesciava a Toruń, nella città nuova, il consiglio municipale legato ai cavalieri teutonici, restaurato nell'agosto del 1453, e il consiglio municipale della città vecchia vi

assunse il potere, mentre gli abitanti si armavano. La zecca era stata demolita e il monetiere dell'Ordine era fuggito. Pochi giorni dopo giunsero le notizie della condanna della lega. Il delegato di Gdańsk a Vienna, quantunque fosse sempre stato favorevole a un compromesso, consigliava questa volta di prendere le armi. Dalla Masovia giungevano informazioni sulle intenzioni dell'Ordine di preparare un intervento, arruolando mercenari dopo il raccolto, e quindi nell'estate del 1454. Al tempo stesso Giovanni Bażyński veniva avvertito che il gran maestro e Plauen tramavano contro la sua vita: i cavalieri teutonici avevano cercato di corrompere un nobile polacco, che sul letto di morte aveva rivelato la loro offerta. Bażyński prestava fede a tali avvertimenti, anche se il gran maestro, evidentemente contrariato, negava tutto.

Da parte dell'Ordine si era cercato di costituire una lega di partigiani dei cavalieri teutonici: piccoli nobili e gente intimorita vi si erano lasciati arruolare. Il gran maestro convocò a Marienburg i rappresentanti delle piccole città per invitarle alla fedeltà e volgerle contro le città grandi, ma ottenne soltanto risposte evasive. Non fece tuttavia preparativi militari, sperando forse nella possibilità di vincere la resistenza degli stati appellandosi all'autorità dell'imperatore. Al principio del febbraio 1454 mandò il gran maresciallo e alcuni commendatori a Toruń per trattare con la lega. Ma era ormai troppo tardi.

Il consiglio segreto della lega aveva mandato un'ambasceria al re di Polonia, che la ricevette al suo ritorno dalla Lituania. Il re ritardò ogni risposta fino all'arrivo di una delegazione degli stati, dotata di pieni poteri. L'ambasceria faceva ritorno il 26 gennaio 1454; due giorni dopo Tilemann von Wege portava da Vienna la sentenza imperiale, e conduceva con sé alcuni mercenari, mentre altri mercenari affluivano dalla Boemia, dalla Slesia e dalla Polonia. Al commendatore di Toruń venne rifiutato l'ingresso in città di legname, destinato alle fortificazioni e venne anzi posto il blocco al castello.

In quelle ore decisive i vegliardi che erano a capo della lega adottarono soluzioni dibattute ormai da gran tempo. Alcuni avrebbero voluto che si cercasse la protezione del giovanissimo Ladislao d'Asburgo, re di Boemia e d'Ungheria, ma Toruń e il consiglio segreto con Giovanni Bażyński in testa erano per la Polonia. Gdańsk si schierò con questi. Si era certi delle simpatie della nobiltà polacca, per cui i cavalieri teutonici «non sunt innati domini, communitas atque est innata patriae illius», come dichiarava un signore di Masovia. Si era pronti a portare soccorso alla lega (la *communitas*) per liberarla dal giogo «infame» dei cavalieri teutonici. Vincoli economici univano le città prussiane e polacche. Il 4 febbraio 1454 la lega, sotto il sigillo della città di Toruń e

di Giovanni Bażyński, rifiutava obbedienza al gran maestro. Tale dichiarazione venne recata a Marienburg dall'usciere della città di Toruń e consegnata senza alcuna formalità all'uomo di guardia del castello.

Al segnale partito da Toruń tutto il paese si sollevò. La guerra dei tredici anni era cominciata.

10. *L'insurrezione.*

L'esplosione della lotta armata era stata accuratamente preparata. Erano stati fatti giungere qualche migliaio di mercenari, che da Toruń erano stati inviati per rafforzare gli insorti. La lega aveva attribuito soprattutto molta importanza alla liberazione della terra di Chełmno e della Pomerania, per tagliare la strada ai rinforzi provenienti dall'Impero. Un capo di valore, Otto Machwitz, membro della lega e cortigiano del re di Polonia, fu messo alla testa delle truppe, che poterono subito catturare il gran maresciallo dell'Ordine e altri dignitari inviati a trattare. I castelli si arrendevano uno dopo l'altro, mentre i funzionari e la piccola nobiltà, convocati dai commendatori, si disperdevano o passavano apertamente alla lega. Gli abitanti di Elbląg si impadronirono del castello teutonico, cosicché Plauen, che ne era il commendatore, non poté farvi ritorno al suo arrivo da Vienna. Nella parte orientale del paese vi furono atti di violenza contro i cavalieri teutonici, e abbiamo notizia di almeno un caso di uccisione di un cavaliere annegato. In generale, però, venivano lasciati partire. Il commendatore di Danzica si rifugiò nella Pomerania occidentale; altri si diressero a Marienburg. Le truppe di Gdańsk costrinsero le guarnigioni teutoniche dei territori occidentali della Pomerania a ritirarsi. Il gran maestro, cui restavano soltanto i castelli di Marienburg e di Sztum, perse la testa: era disposto, adesso, a riconoscere la legalità della lega, a convocare ogni anno la corte di giustizia, e sembrava perfino incline a deporre la sua carica per lasciare che il successore venisse eletto – nonostante gli statuti dell'Ordine – dalla lega stessa. Ogni decisione venne rinviata in attesa del ritorno di una grande ambasceria della lega inviata a Cracovia.

Nel frattempo i dissensi in seno alla lega, soprattutto fra città e nobiltà, tornavano a manifestarsi. Le città, seguendo l'esempio di Toruń, Danzica ed Elbląg, demolivano i castelli teutonici, e le truppe di Gdańsk facevano lo stesso nelle campagne, provocando l'opposizione della nobiltà. In particolare si temeva la potenza di Gdańsk, che pareva volersi impadronire di tutta la parte settentrionale della Pomerania, costituendo un piccolo stato praticamente indipendente come quello di Lubecca.

Tutto ormai dipendeva dalle trattative che si svolgevano a Cracovia.

La grande ambasceria della lega era guidata da Giovanni Bażyński, che si sentiva sciolto dal giuramento di consigliere del gran maestro. L'attentato tramato contro di lui sarebbe bastato da solo a liberarlo da ogni obbligo di fedeltà. Al suo fianco erano i rappresentanti delle città maggiori, Gdańsk, Toruń, Elbląg, Königsberg, e quelli dei nobili. L'ambasceria era stata dotata di pieni poteri da parte del consiglio segreto della lega; il suo mandato comportava il riconoscimento della sovranità del re di Polonia, in cambio di privilegi e guarentigie. L'ambasceria giunse a Cracovia intorno al 20 febbraio, mentre re Casimiro celebrava le sue nozze con Elisabetta d'Asburgo, figlia dell'imperatore Alberto II e nipote di Sigismondo di Lussemburgo. Suo padre era morto nel 1439, e la corona imperiale era passata a Federico III, appartenente a un altro ramo della dinastia, mentre la Boemia e l'Ungheria, retaggio della casa di Lussemburgo, erano toccati a Ladislao, fratello di Elisabetta. Era un matrimonio brillante, che apriva ai discendenti di Iagellone la possibilità di ereditare due nuovi regni, nel caso che l'allora quattordicenne Ladislao morisse senza figli. Il gran maestro dell'Ordine teutonico aveva inviato come proprio rappresentante a quelle nozze sontuose il gran tesoriere Kinsberg, il quale aveva altresí l'incarico di arruolare tremila mercenari in Polonia e in Boemia, impedendo in tal modo alla lega di ottenere altri rinforzi. Suo compito era anche quello di tentare di corrompere i nobili polacchi. Ma i risultati ottenuti dal gran tesoriere furono assai modesti: un solo barone polacco espresse il desiderio di porsi al servizio dell'Ordine, ma ritirò subito la sua offerta. La lega invece ebbe la fortuna o l'abilità di prendere al proprio servizio un principe slesiano, Janusz di Oświęcim (Auschwitz), e numerosi mercenari slesiani e cechi, fra cui Nicola Skalski, della famiglia dei Wallenstein. Un altro membro di quella famiglia, Giovanni, si pose al suo servizio, mentre un terzo, Bernard Šumbersky von Zinnenberg und Schönenberg, dopo aver accettato un acconto della lega, passò all'Ordine teutonico, sembra senza aver restituito la somma ricevuta. In tutto la lega arruolò dodicimila mercenari.

Re Casimiro si mostrò piuttosto cauto: incaricò il gran cancelliere e quattro senatori di ascoltare le proposte della lega, e solo in seguito ricevette l'ambasceria in pieno consiglio. Giovanni Bażyński prese la parola in nome degli stati di Prussia: ricordò la storia dell'Ordine, le sue conquiste a spese della Polonia, gli abusi compiuti dai cavalieri teutonici, fino alla costituzione della lega, alla sua approvazione da parte di Paul von Russdorf e al processo davanti all'imperatore. A questo punto dichiarò: «Noi abbiamo sciolto i nostri giuramenti, i nostri ob-

blighi e la nostra obbedienza; abbiamo conquistato la maggior parte dei castelli e delle città e teniamo quasi tutto il paese in nostro potere; e se non arriveremo a liberarci da questa tirannia, come noi speriamo di fare con l'aiuto di Dio, preferiamo la morte, piuttosto che restare per tutta la vita in questa servitú ignominiosa, sotto il giogo di violenza, con le nostre donne, i nostri figli, i nostri amici, sopportando l'oppressione dei nostri corpi e dei nostri averi. Tuttavia, poiché, re potente e clemente, i sudditi non possono essere senza sovrano, come la terra non può essere privata del sole, i nostri anziani ci hanno inviato perché ci sottomettiamo alla vostra maestà, come all'antico erede ed ora come al sovrano nuovamente eletto dalla nostra volontà libera e senza costrizioni, con i castelli e le città che abbiamo conquistato». A ciò seguivano le condizioni degli stati, e ancora una volta Bażyński ripeté le loro lagnanze e la loro decisione di combattere fino alla morte. Alla fine dell'orazione, gli ambasciatori caddero in ginocchio.

Nel consiglio del re il cardinale Oleśnicki e il vescovo di Cuiavia si opposero a una decisione che avrebbe provocato la guerra. Oleśnicki era del parere di temporeggiare. Ma la maggioranza del consiglio sosteneva la causa della lega e il re, comprendendo il valore di quella provincia cosí ricca e soprattutto di Gdańsk, decise di accettare l'offerta. Occorsero tuttavia dieci giorni per superare l'ostinazione del rappresentante di Gdańsk, il quale chiedeva privilegi e donativi che gli altri membri degli stati gli rifiutavano. Finalmente il re rinviò ogni donativo e l'accordo venne concluso il 3 marzo 1454. Tre giorni dopo la cancelleria reale presentava due atti che rispecchiavano le esigenze della dottrina corporativa medievale: un *pactum deditionis* da parte della lega, e un privilegio del re, che incorporava la Prussia alla corona di Polonia. Casimiro confermava i privilegi dei suoi nuovi sudditi, li liberava dal *Pfundzoll* e da un'antica imposta sul bestiame in Pomerania, prometteva la presenza di consiglieri prussiani a tutte le decisioni importanti, aboliva lo *jus naufragii* come disumano, riservava le cariche e le dignità del paese ai nativi, prometteva di nominare un governatore in sua assenza, e dichiarava l'eguaglianza di diritti della nobiltà prussiana e della nobiltà polacca, introducendo poi alcune dignità secondo il modello polacco. Con un particolare privilegio prometteva a Toruń di distruggere la sua rivale, la città di Nieszawa, entro tre anni e di non ricostruirla: questo era il prezzo richiesto dalla città di Toruń.

Non si è ancora conclusa la lunga diatriba fra storici polacchi e tedeschi sul significato legale di questa incorporazione prussiana nella corona polacca: si tratta di stabilire se nel 1454 la Prussia venne incorporata alla Polonia, oppure unita soltanto nella persona del re. Il testo

parla dell'incorporazione alla corona o al regno, e non si può pensare di contrapporre fra loro i due termini. In Polonia, la corona non era sinonimo di re, ma di stato, come in Ungheria. Non si distingueva nettamente fra *regnum* e *corona regni*. D'altra parte non si può certo ricorrere alla terminologia del secolo XIX o del XX per capire le idee del secolo XV. Un'incorporazione significava allora l'unione permanente di due paesi, senza precisare se il paese incorporato doveva perdere i propri diritti particolari o conservarli. Nella Prussia del primo dopoguerra si riconosceva, anche nel corso delle piú aspre discussioni, che il paese era stato incorporato nella corona di Polonia, ma si sosteneva che esso aveva conservato i propri diritti particolari.

L'ambasceria fece ritorno in Prussia. Il re aveva dichiarato guerra all'Ordine teutonico, facendo datare il documento al 22 febbraio. Ma esso venne recato a Marienburg soltanto il 16 aprile. Il 15 aprile era stata convocata un'assemblea degli stati, per ascoltare la relazione dell'ambasceria e accettare l'accordo di Cracovia. A torto si è voluto dare a questo assenso il nome di ratifica, che ci porta al secolo XIX o XX. In quel tempo, e in tutto il Medioevo, si distingueva in ogni atto legale del potere l'autorità e la volontà. L'autorità del principe promulgava la legge, la volontà dei sudditi era tenuta ad accettarla: ciò non significava il riconoscimento di una sovranità dell'assemblea degli stati, ma il principio di una duplice origine di ogni diritto. Cosí il 15 aprile gli stati diedero il loro assenso alle clausole del privilegio reale. Il re aveva nominato Giovanni Bażyński governatore della Prussia in sua assenza, e alcuni voivoda (*palatini*), fra cui due fratelli del nuovo governatore; un terzo fratello era prigioniero, in quanto partigiano dell'Ordine. Cegenberg aveva prestato giuramento di fedeltà al nuovo sovrano il 28 maggio 1454 a Toruń, poi si era ritirato dalla vita pubblica nella città di Chełmno. Sembra che il suo tradimento fosse stato scoperto. Il re non si decise ad andare di persona per ricevere l'omaggio di Königsberg e della Prussia inferiore: fu un errore. Per parte loro, gli stati di tutta la Prussia si riunirono il 13 luglio a Grudziądz per votare le imposte. Il soldo dei mercenari gravava notevolmente sulle risorse del paese, mentre i dissensi fra i membri della lega e i polacchi si facevano già sentire. Sarebbero stati necessari tredici anni di guerra per eliminare queste tensioni e unire gli uomini dei due paesi.

11. *La guerra dei Tredici anni: il primo periodo.*

Una guerra di tredici anni è una guerra d'usura. Quella che si svolse in questo periodo non fu combattuta in trincee e dietro fili spinati, ma fra punti d'appoggio fortificati, ossia le città e i castelli. Tuttavia anche questo conflitto conobbe operazioni a grande raggio, e possiamo quindi distinguere diverse fasi. Per parte mia penso di poterne distinguere quattro:

1) la guerra di manovra 1454-55 (autunno);
2) il periodo dei tradimenti e la vendita dei castelli dell'Ordine ai mercenari: 1456-57; fino all'armistizio di nove mesi fra il 1458 e il 1459;
3) il periodo dell'offensiva teutonica;
4) il periodo dell'offensiva polacca.

Invece un grande studioso, M. Biskup, autore di un'opera fondamentale su questa guerra, distingue soltanto due periodi: quello della guerra condotta dalla Polonia con il bando feudale, fino al 1461, e quello della comparsa di una piccola forza composta da truppe al soldo del re, che portò alla vittoria sull'Ordine teutonico nel 1466. Non giudico necessario, qui, dilungarmi sulle nostre divergenze di periodizzazione, ma credo che la mia renda possibile una migliore esposizione dell'attività dei belligeranti.

Il gran maestro, chiuso in Marienburg, disponeva di tremila uomini circa e di riserve di approvvigionamento. Queste truppe tenevano il piccolo castello di Sztum, mentre truppe mercenarie assoldate ad altissimi stipendi, avevano riconquistato per lui, il 1° marzo 1454, la cittadina di Chojnice (Konitz), punto chiave sulla strada proveniente dall'impero. Il gran maestro cercava di guadagnare tempo. I pochi partigiani dell'Ordine, rifugiati a Marienburg, mandavano alla lega tutta una serie di proposte del tutto prive di senso dal punto di vista degli statuti dell'Ordine: la lega avrebbe avuto il potere di decidere il numero delle comunità teutoniche e la loro dislocazione, abbattendo anche i castelli, purché riconoscesse la sovranità del gran maestro. Era un tentativo maldestro nei confronti degli stati di Prussia. Nel frattempo l'esercito della lega aveva cinto d'assedio Marienburg e Sztum, ma il blocco della capitale, dotata di una forte guarnigione, non era completo. Le truppe di Gdańsk, composte da borghesi arruolati in massa e da alcuni mercenari, si erano mostrate di scarso valore e avevano subito una serie di insuccessi clamorosi. Ma anche l'arrivo di forze polacche nel campo

degli assedianti non mutò la situazione. I capi dell'esercito della lega, e primo di tutti fra loro Ścibor Bażyński, fratello del governatore, non seppero intraprendere un assedio regolare e nemmeno organizzare operazioni coordinate. In settembre, dopo la disfatta delle truppe di Gdańsk sulla sponda sinistra del Nogat, avvenuta il 13 settembre, l'accesso a Marienburg dalla parte occidentale era libero. Il solo successo importante degli insorti sul piano militare era stato, l'8 agosto 1454, la presa di Sztum.

La guerra in Prussia aveva suscitato molto interesse fra i paesi vicini e a Roma. Papa Niccolò V, che stava preparando una crociata, la deplorava, ma agiva con prudenza ed evitava di lanciare una scomunica. Federico III era impotente ad agire, mentre i principi dell'Impero, nonostante tutte le loro dichiarazioni, si limitavano a permettere all'Ordine di reclutare truppe. Re Ladislao di Boemia e d'Ungheria proponeva la propria mediazione, ma poi si dichiarava pronto ad appoggiare l'Ordine. L'elettore di Brandeburgo, Federico II di Hohenzollern, mentre si atteggiava ad amico della Polonia, prometteva all'Ordine un intervento in suo favore. A forza di manovre, riuscí a impadronirsi della Nuova Marca, attraverso la quale lasciava passare le forze teutoniche, ma non si impegnò direttamente in guerra. Anche la Danimarca sperava di ottenere vantaggi territoriali in Livonia e assumeva un atteggiamento minaccioso nei confronti della Prussia in rivolta e della Polonia. La Hansa, pur dichiarando la propria neutralità, era piuttosto favorevole all'Ordine, e cosí pure le città olandesi. Soltanto il re di Svezia, Karl Knudson, continuava ad avere un atteggiamento favorevole alla lega, ma la sua posizione era diventata precaria. Comunque Casimiro III sapeva valutare esattamente le ragioni e i mezzi dei suoi invidiosi vicini, e senza prenderli troppo sul serio, spiegava un'intensa attività diplomatica per sventarne le manovre e non permettere loro di intervenire nella guerra. E vi riuscí perfettamente.

Il re trascurava l'assedio di Marienburg. Aveva concentrato il suo sforzo bellico su Chojnice, assediata da truppe mercenarie. Ma anche quest'assedio, condotto senza energia, si trasformò presto in blocco. Alla notizia che un numeroso esercito soccorritore, arruolato in Germania, stava avvicinandosi alle frontiere prussiane, il re aveva convocato il bando e attraversato l'antica frontiera settentrionale polacca. A Cerekwica un tumulto della nobiltà lo costrinse ad accordare alcuni privilegi. L'esercito reale, forte di sedici o diciottomila uomini, era privo di capi e mancava di disciplina. Cosí l'esercito teutonico, composto da novemila cavalieri e da seimila fanti, tutti vecchi soldati, costituiva un serio avversario. Da parte polacca si decise di togliere l'assedio

da Chojnice e, lasciando la città davanti alla linea delle truppe, di accettare battaglia su forti posizioni difensive: davanti alla linea polacca si trovava un lago e una zona paludosa con una sola diga che ne collegava le due parti.

Il 18 settembre 1454, verso le quattro del pomeriggio, l'avanguardia dell'esercito teutonico penetrò verso il lago. Dopo un istante di panico i polacchi si ripresero, e – dimentichi del loro piano di battaglia – lanciarono una carica attraverso la diga. La carica riuscí a sbaragliare il nemico, ma, ottenuto questo primo successo, i polacchi non seppero sfruttarlo. Cosí l'esercito veterano dei mercenari tornò alla carica e questa volta mise in rotta i polacchi, che subirono forti perdite nel riattraversare la diga. Contemporaneamente una sortita dalla città di Chojnice provocò il panico e l'esercito polacco fuggí disordinatamente. Il re, che aveva mostrato grande coraggio personale, fu trascinato nella ritirata; il vicecancelliere del regno fu ucciso, e si assicurò in seguito che i polacchi avevano perduto tremila uomini, mentre cinquecento cavalieri, fra cui voivoda e capi della lega, erano stati fatti prigionieri. Le truppe teutoniche presero diciassette cannoni e sei bandiere; due sigilli del re andarono perduti e nel bottino teutonico finí anche la tenda del re e la sua argenteria personale.

Il disastro di Chojnice decise la lunga guerra d'usura. Esso aveva mostrato che re Casimiro mancava di capacità militari e che non era possibile attendersi da lui vittorie strepitose. D'altra parte la sconfitta non scosse né la decisione del re, né la fedeltà dei suoi nuovi sudditi. Una lotta a oltranza contro i cavalieri teutonici doveva cementare il patto di Cracovia e appianare i dissidi fra polacchi e prussiani.

Casimiro si riprese presto dall'emozione della disfatta. Convocò il bando a Nieszawa, sulla sponda sinistra della Vistola, accordò un nuovo privilegio alla nobiltà, modificando quello concesso prima della battaglia di Chojnice, e sviluppò un'intensa attività per eliminare le conseguenze della disfatta. Davanti a Marienburg, le truppe della lega si erano sbandate alla notizia del disastro e l'esercito teutonico, impadronitosi della città di Tczew per attraversare la Vistola, giunse alle porte della capitale dell'Ordine. Il re riuscí a fornire guarnigioni alle altre città sulla Vistola e preparò una spedizione militare contro Marienburg.

Nell'ottobre 1454 i cavalieri teutonici si erano aperti una strada verso la Masovia, i cui principi Piast, in dissidio con il re di Polonia, fornivano all'Ordine approvvigionamenti e cavalli. Plauen, divenuto di fatto capo della guerra dell'Ordine, meditava un attacco contro Königsberg, ma poi scelse un obiettivo che gli sembrava piú importante: la terra di Chełmno. Le sue forze si stavano concentrando al nord del-

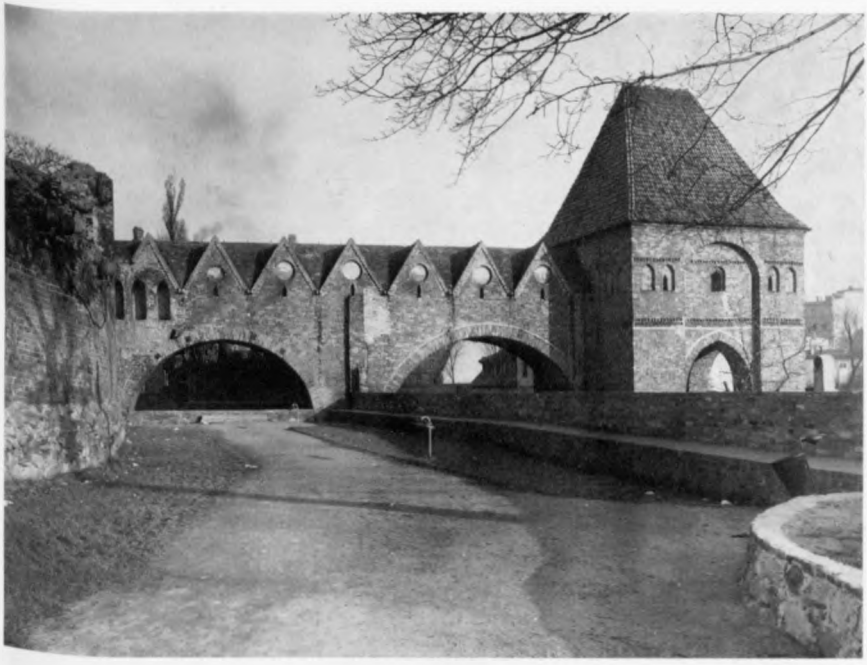
la provincia, quando in novembre l'esercito reale penetrò in Prussia. Plauen voleva impegnare una battaglia decisiva, ma i capi mercenari vi si opposero, e ci si limitò alla difesa delle città e dei castelli. I polacchi cinsero d'assedio una cittadina, Łasin, ma non riuscirono a prenderla, e al principio del 1455 si ritirarono. In primavera Plauen concentrò le sue forze e marciò contro Königsberg, dove due delle tre città dell'agglomerato urbano si erano dichiarate per l'Ordine. Soltanto la città di Kneiphof, situata su un'isola del Pregel, rimase fedele alla lega e al re. Plauen la cinse d'assedio. La nobiltà della Prussia inferiore passò in maggioranza dalla parte dell'Ordine, e soprattutto la piccola nobiltà della Sambia, che era sempre stata fedele ai cavalieri teutonici, si schierò in massa sotto le bandiere di Plauen. Gli sforzi del re e di Gdańsk per liberare Kneiphof fallirono e la città fu costretta a capitolare il 14 luglio 1455. Tuttavia numerose città sul fiume Łyna (Alle), come Bartoszyce (Bartenstein), Sępopol (Schippenbeil), Friedland, Wehlau (Welawa) e Kętrzyn (Rastenburg) piú a sud, rimasero fedeli a Casimiro. Otto Machwitz vi aveva il comando dei mercenari cechi e dell'esercito arruolato con il bando feudale e poté tener testa alle truppe dell'Ordine par parecchi anni.

Anche un'altra spedizione polacca dell'autunno 1455 si urtò contro la cittadina di Łasin, senza riuscire a prenderla. La guerra di manovra stava ormai per finire: entrambe le parti erano allo stremo delle loro forze. I mercenari non pagati reclamavano il loro soldo e si impadronivano delle città, dove taglieggiavano gli abitanti, e rifiutavano di combattere. La Prussia diventò un mosaico di territori in possesso delle due parti belligeranti, dove scaramucce e tregue si alternavano. Non esisteva piú alcun piano bellico, né operazioni militari coerenti. Tutt'al piú l'Ordine intraprendeva qualche operazione locale per prendere una città e sterminare i capi della lega che vi avevano trovato rifugio. Operazioni di blocco o di rifornimento, colpi di mano falliti o fortunati sostituiscono il quadro confuso della nuova fase della guerra apertasi nell'autunno del 1455. Un fatto merita di essere analizzato: mentre la parte orientale della Prussia era tornata alla fedeltà all'Ordine, il paese situato sulla Vistola e le grandi città erano dalla parte del re. Siamo di fronte a due opposti atteggiamenti politici, che già avevamo riscontrato anche prima della guerra: nella Prussia inferiore si era meno sensibili alla libertà, ai diritti della comunità, alla lotta per il diritto e la giustizia. Ritroveremo piú di una volta un atteggiamento analogo, retaggio dei secoli passati e del tempo della conquista, fra gli abitanti di questa regione.

Toruń,

8. Chiesa di San Giovanni.
9. Chiesa di Nostra Signora.

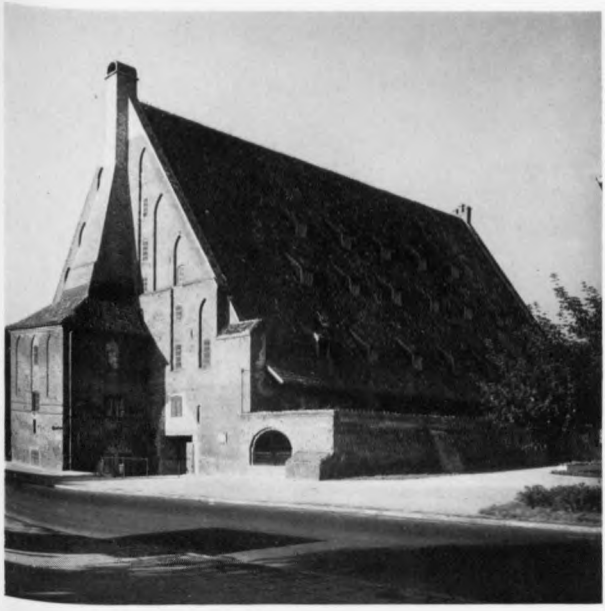
10. Toruń. Il palazzo municipale.



Toruń,

11. Castello dei cavalieri teutonici: la torre della latrina.
12. Rovine del castello teutonico, demolito dai borghesi della città nel 1454.

13. Danzica. Il palazzo municipale della «città di diritto».



Danzica,

14. Il «gran mulino» dell'Ordine.
15. La chiesa di Nostra Signora.

Marienburg,

16. Il castello visto dal fiume Nogat. A sinistra il palazzo del gran maestro; a destra, il castello superiore.
17. Il castello. Porta del ponte sul fiume Nogat.

18. Marienburg. Il castello. Facciata del palazzo del gran maestro.

19. Il re di Polonia Ladislao Jagellone. Sarcofago della prima metà del secolo XV nella cattedrale di Cracovia.

12. *Secondo periodo: tradimenti e vendite di piazzeforti.*

Nel periodo che va dalla fine del 1455 fino all'armistizio concluso il 2 ottobre 1458 venne condotta dalle due parti una guerra di scarso impegno, limitata a operazioni locali. Entrambi i belligeranti cercavano di avere la meglio sul nemico servendosi di mezzi diversi dalla forza delle armi.

L'Ordine teutonico aveva atteso l'avvento al soglio pontificio di Calisto III, dopo la morte di Niccolò V, per rinnovare i propri tentativi di ottenere la condanna papale degli insorti. Calisto III preparava una crociata e l'archivio della città di Barcellona ci ha conservato i suoi progetti. Il nuovo papa era convinto che qualche pressione su re Casimiro sarebbe bastata per persuaderlo a lasciare la Prussia ai cavalieri teutonici e a farlo impegnare in una guerra contro i turchi. Cosí confermò la presunta bolla di Niccolò V datata del 24 marzo 1452 (una bolla falsa, come hanno stabilito gli storici tedeschi), in cui la lega e i suoi protettori venivano scomunicati; la bolla *Refrigescente caritate* di Calisto III, in data 24 settembre 1455, venne diffusa dai cavalieri teutonici ed ebbe in qualche caso effetti folgoranti: alcune città si arresero alle truppe dell'Ordine. Da parte polacca l'autenticità della bolla era contestata e i vescovi del regno pronunziavano sermoni in tal senso. Il rischio venne contenuto, ma la diplomazia polacca non poté far valere a Roma il proprio punto di vista.

Al tempo stesso i mercenari dell'Ordine si impazientivano. Avevano ottenuto il diritto di vendere i castelli che occupavano, se non ricevevano gli arretrati delle loro paghe (una somma di oltre mezzo milione di fiorini). I termini per il pagamento passavano e il gran maestro non disponeva di denaro: i baliaggi tedeschi rifiutavano di vendere o impegnare i loro beni, e la Livonia tardava a inviare il proprio modesto contributo. Perciò i capi dei mercenari aprirono trattative con il re, e dopo lunghi colloqui – durante i quali i seguaci dell'Ordine cercarono di far fallire l'impresa – un capo ceco, Oldřich Četvenka di Ledeč, con altri capi e soldati per lo piú tedeschi, concluse un patto con il re di Polonia (1456). In cambio degli arretrati del loro soldo, essi si impegnavano a consegnare Marienburg e le altre piazzeforti in loro mano. I capi che avevano il comando nella Prussia inferiore, come pure il capo ceco Bernard Šumbersky von Zinnenberg si schierarono dalla parte dell'Ordine. A Marienburg i mercenari terrorizzavano i cavalieri teutonici, cercando il denaro nascosto fin dentro al letto del gran maestro; uno dei mercenari gli tirò la barba nel chiedergli i soldi, mentre un giuriscon-

sulto del gran maestro, Laurentius Blumenau, venne spogliato dei suoi pochi averi e lasciò la Prussia e il servizio dell'Ordine.

La somma dovuta ai mercenari, dopo il lungo negoziato, ammontava a 496 000 fiorini. In Polonia vennero imposte nuove tasse e il clero donò una parte del tesoro delle chiese. Le città prussiane compirono uno sforzo prodigioso. Ma le imposte gravavano moltissimo, soprattutto sugli artigiani e sul popolo delle città, che soffriva in seguito alle devastazioni del paese. Ci furono rivolte a Toruń e a Gdańsk contro il consiglio municipale, fomentate da agenti dell'Ordine. A Toruń seguí una repressione sanguinosa e circa una settantina di borghesi vennero giustiziati; a Gdańsk il consiglio municipale riuscí a riprendere il potere e alcuni capi del movimento, guadagnati alla causa teutonica, vennero condannati. Il popolo si rassegnò a pagare, mantenendosi fedele al re di Polonia (1456).

Nella primavera del 1457 gli arretrati dei mercenari teutonici venivano finiti di pagare; in seguito al ritiro di parecchi soldati, si dovettero versare 190 mila fiorini per Marienburg, Tczew (Dirschau) e Iława (Deutsch Eylau). Il 6 giugno 1457 le truppe polacche entravano a Marienburg, e il gran maestro fu costretto ad allontanarsene, partendo insieme con i mercenari che lo condussero fuori delle frontiere prussiane, nella Pomerania occidentale. Di là, clandestinamente, raggiunse Königsberg. Gli archivi dell'Ordine erano stati evacuati a tempo. La guerra sembrava ormai vinta dalla Polonia e dagli stati di Prussia: l'8 giugno 1457 il re entrava nella capitale teutonica e prendeva stanza nel castello del gran maestro, concedendo nuovi privilegi alle città rimastegli fedeli. Invece la guerra era destinata a continuare.

Nella notte dal 26 al 27 settembre 1457 il borgomastro di Marienburg aprí le porte alle truppe dell'Ordine. Il castello si difese, e la lotta per la capitale ricominciò. Era una guerra di posizione, un assedio della città tenuta dai cavalieri teutonici da parte del castello e da parte della campagna, dove truppe polacche avevano posto un blocco. La lotta durò estenuante per tutto l'inverno e per tutta la primavera. Gli sforzi del gran maestro si limitavano a rifornire la città. Nell'estate del 1458 il re marciò alla testa di un grande esercito su Marienburg, ma non osò tentare un assalto e intraprese trattative, che portarono a una tregua di nove mesi (fino al 2 luglio 1459). I negoziati avrebbero dovuto continuare, sino a portare a una pace definitiva. La Polonia acconsentiva a lasciare ai cavalieri teutonici la Sambia, ma senza le città di Königsberg e il castello, senza diritto all'ambra e senza le strade verso la Lituania; la regione sarebbe stata concessa loro in feudo. Ma il gran maestro voleva tutta la Prussia, e la guerra riprese nell'autunno del 1459.

Giovanni Bażyński, governatore del paese in nome del re, che aveva posto la sua sede nel castello di Marienburg, era allo stremo delle sue forze e voleva la pace. Dopo quattro anni di guerra, la lega era diretta dalle grandi città e dalla famiglia dei Bażyński; solo pochi nobili partecipavano alle assemblee degli stati, eccettuata la nobiltà della terra di Chełmno, che nel 1457 aveva rinnovato la lega con un giuramento. Nella spossatezza generale il re riprese la lotta, sicuro della vittoria: fiducioso nell'aiuto divino, scriveva agli stati assicurandoli dell'eterna ricompensa destinata a coloro che avevano dato la vita per la causa. In Polonia Casimiro era riuscito a spezzare l'opposizione, dopo la morte del cardinale Oleśnicki nel 1455; in Lituania, che non prendeva parte alla guerra, gli intrighi teutonici miravano a detronizzarlo e una parte di quella nobiltà avrebbe voluto eleggere un nuovo gran principe; egli tuttavia riuscí a sventare ogni manovra contro di lui senza dover ricorrere a lotte cruente o all'uccisione di avversari.

13. *Terzo periodo: l'offensiva dell'Ordine teutonico.*

Tutto lo sforzo bellico degli stati di Prussia e della Polonia era rivolto contro Marienburg. Con disperata resistenza il vecchio Giovanni Bażyński teneva il castello, temendo che il cambiamento nel comando potesse mettere a repentaglio la lotta; ma moriva il 9 novembre 1459, e gli stati elessero come suo successore suo fratello Ścibor, che venne confermato nella sua dignità dal re. Casimiro aveva nominato due comandanti a Marienburg, un capo militare, Prandota Libiszowski, e un nobile molto ricco, che forniva a proprie spese l'approvvigionamento e il soldo delle truppe. Libiszowski cominciò regolari operazioni d'assedio, circondando la città da tutti i lati con una linea fortificata di bastioni e palizzate. Il gran maestro cercava di rifornire la guarnigione assediata, ma venne respinto, e anche se Libiszowski moriva nel maggio del 1460, l'assedio proseguí ad opera dei borghesi che comandavano le truppe di Gdańsk. Dopo un altro fallito tentativo del gran maestro per portare soccorso ai difensori della città, Marienburg si arrese. Il borgomastro Blume venne giustiziato insieme con due disertori; gli altri partigiani dell'Ordine furono esiliati. La città e il castello erano saldamente in mano alla guarnigione polacca.

Nel frattempo, però, l'Ordine aveva intrapreso, fra il 1460 e il 1461, tre importanti operazioni offensive. I suoi mercenari, al comando di Fritz Raweneck, dopo avere occupato la città di Puck, saccheggiarono gli immediati dintorni di Gdańsk, e in breve quasi tutta la Po-

merania – eccettuate Gdańsk e tre piazzeforti nel sud del paese – fu perduta per la Polonia. Un'altra offensiva, diretta da Šumbersky, desolava la terra di Chełmno, dove la stessa città di Chełmno era caduta in mano teutonica fin dal 1456, e nel 1460 le truppe teutoniche avevano occupato Golub e posto l'assedio a Brodnica. Šumbersky si era impadronito di sorpresa del castello superiore di Świecie sulla Vistola e minacciava le comunicazioni sul fiume (importanti per i rifornimenti di viveri), nel tentativo di isolare Gdańsk dalla Polonia. Una terza offensiva teutonica mirava a liquidare le posizioni polacche nella Prussia inferiore. Il gran maestro guidava personalmente quest'operazione alla testa dell'esercito raccolto con il bando feudale in Sambia e di truppe mercenarie, ed era riuscito a occupare di sorpresa o a far capitolare parecchie città. Il re, per salvare le ultime piazzeforti della regione, avrebbe dovuto guidare nel 1460 il suo esercito su Königsberg, ma all'ultimo momento si diresse contro Chojnice, e dopo una breve spedizione si ritirò. La nobiltà era in rivolta e il re non osò tentare l'assalto alla città, ma si limitò a occupare alcune cittadine.

Per completare il quadro di questi successi teutonici bisogna aggiungere le perdite subite dal partito polacco in Varmia. Il vescovo Francesco Kuhschmaltz era morto in esilio in Slesia nel 1457, e una parte dei canonici portò i suoi voti su Enea Silvio Piccolomini, che venne designato dal papa vescovo di Varmia. Ma altri canonici avevano eletto un candidato del re di Polonia, mentre un terzo pretendente era sostenuto dal gran maestro. Inutilmente Enea Silvio cercò di ottenere l'appoggio di Casimiro; cosí, quando nel 1458 venne eletto papa, la sua politica si rivelò nettamente ostile alla Polonia. Tolse temporaneamente la scomunica lanciata contro gli ex sudditi dell'Ordine, notificando che essa aveva colpito anche il re di Polonia e il suo regno, mentre Calisto III aveva mantenuto il silenzio in proposito. Poi il nuovo pontefice inviò un legato, Girolamo Lando, arcivescovo di Creta, come mediatore fra il re e l'Ordine, e contemporaneamente si pronunziò a favore del capitolo di Cracovia, che aveva eletto vescovo Jakub di Sienno, nipote del cardinale Oleśnicki, contro la volontà di Casimiro. Pio II aveva nominato amministratore della diocesi di Varmia Paul Legendorf, funzionario della curia romana. Questi apparteneva a una nobile famiglia della terra di Chełmno e aveva perduto un fratello nella guerra contro l'Ordine; venne perciò ricevuto con favore dal re e poté giungere senza difficoltà in Varmia. Ma qui, gettata la maschera, dichiarò la propria neutralità e con l'aiuto degli abitanti cacciò le guarnigioni di mercenari polacchi. Il gran maestro si affrettò a dargli il suo appoggio. Cosí, nel 1461, soltanto Frombork (Frauenburg) rimaneva nelle mani dell'esercito polacco.

Il bilancio della guerra in quell'anno non poteva essere piú negativo per la Polonia.

In quelle ore critiche il re pensò di costituire un piccolo esercito di truppe polacche al proprio soldo, e lo mise agli ordini di Pietro Dunin, che aveva trascorso gran parte della sua giovinezza all'estero. Dunin, nel 1462, non riuscí ad occupare Brodnica (Strassburg), ma costrinse il gran maestro a togliere l'assedio da Frombork; poi, passando per Gdańsk, si impegnò nella Pomerania del nord. Qui attese inutilmente i rinforzi del re; tuttavia, quando il 17 settembre 1462 venne improvvisamente circondato dall'esercito teutonico nelle foreste vicine al villaggio di Świecino, nella regione di Puck, dopo un accanito combattimento nel corso del quale cadde il comandante teutonico, Fritz Raweneck, riportò la vittoria. Per i polacchi si trattava di un successo importante, che metteva Danzica al riparo da un colpo di mano teutonico, tanto piú possibile in quanto i mercenari che difendevano la città erano gravemente indeboliti in seguito alle perdite subite.

Nel 1463 Dunin metteva l'assedio a Gniew (Mewe), una piazzaforte sulla Vistola che assicurava ai cavalieri teutonici il passaggio del fiume e il controllo della navigazione. Per liberare questa piazza importante le forze teutoniche intrapresero grosse operazioni dalla parte di terra e sulla laguna della Vistola. Agli ordini di Plauen e di Šumbersky, si concentrarono a Starogard, in prossimità di Gniew, mentre il gran maestro, al comando di una flotta di quarantaquattro navi, partiva da Königsberg per penetrare nel delta della Vistola e raggiungere l'esercito di Plauen. Scontratosi in un ramo della Vistola nelle navi di Gdańsk, attese invano un aiuto delle forze di terra teutoniche, e si ritirò nella laguna. Qui fu attaccato e battuto il 15 settembre 1463 dalle venticinque navi messe insieme da Gdańsk e da Elbląg, e le truppe di Plauen, giunte troppo tardi di rinforzo nel delta, si sbandarono. Fu questa l'ultima grande operazione militare tentata dall'Ordine nel corso di questa guerra: il suo fallimento ebbe molteplici conseguenze. Bernard Šumbersky si sottomise al re di Polonia, consegnandogli le sue piazzeforti e promettendogli di conservare la neutralità sino alla fine della guerra (il suo atteggiamento può essere spiegato anche con il timore di incorrere nella disgrazia del re di Boemia, Giorgio Poděbrady, il quale nel 1462 aveva concluso un'alleanza con la Polonia); e anche in Varmia la vittoria polacca provocò un immediato rovesciamento della situazione.

14. *Quarto periodo: 1463-66.*

L'Ordine aveva perduto il controllo della laguna della Vistola e le navi di Gdańsk sbarcarono le truppe del re – fra cui quelle di Jan Skalski (Wallenstein) – sulle coste della Sambia. La rotta marittima che collegava Königsberg con i porti baltici si faceva sempre meno sicura. Gdańsk, fin dal principio della guerra, aveva lanciato sul mare navi di corsa fornite di lettere patenti del re di Polonia. La Danimarca aveva dichiarato guerra alla Polonia nel 1455, ma le ostilità si limitarono a piccole scaramucce sul mare, e dopo che nel 1457 la flotta di Gdańsk aveva vinto vicino all'isola di Bornholm i vascelli danesi e livoni, venne stipulata una tregua illimitata (1458), che pose di fatto fine alla guerra con la Danimarca. La Hansa, scorgendo pericolante la causa dell'Ordine, si affrettò ad offrire la propria mediazione, che fu accettata, e furono avviate trattative a Toruń a partire dal 1464. L'anno prima i negoziati, avviati sotto gli auspici del legato pontificio Girolamo Lando, erano falliti in seguito all'intransigenza del prelato che considerava gli stati di Prussia scomunicati. La Hansa sembrava offrire maggiori garanzie di imparzialità, e la Polonia era pronta a fare concessioni. Poiché la situazione dell'Ordine si andava facendo sempre piú difficile, si sperava di poter giungere facilmente a un compromesso. Dopo la sottomissione di Šumbersky nell'autunno del 1463, la piazzaforte di Gniew si era arresa (1° gennaio 1464). D'altra parte il re, che verso la fine del 1463 aveva vagheggiato il progetto di trasportare l'Ordine teutonico in Podolia, dove avrebbe potuto lottare contro i mongoli dell'Orda d'oro, incontrò la recisa opposizione dei lituani, i quali rifiutavano di prendere in qualsiasi modo parte alla guerra polacca contro l'Ordine. Casimiro, dunque, aveva dovuto rinunziare al progetto e pensava di lasciare ai cavalieri teutonici una parte del loro antico territorio in Prussia.

Le trattative si aprirono a Toruń dopo l'arrivo dell'ambasceria di Lubecca, che era rimasta molto impressionata dalla devastazione del paese che aveva attraversato. Alla fine dei colloqui il re si dichiarò disposto a investire l'Ordine della parte orientale della Prussia (Prussia inferiore) come feudo della corona polacca, conservando il resto del paese. Per parte loro i cavalieri teutonici intendevano cedere soltanto la terra di Chełmno, Gdańsk ed Elbląg con i loro dintorni, e il negoziato fallí.

Nell'estate del 1464 la città di Puck venne presa dalle forze di Danzica, e venne posto l'assedio all'ultima piazzaforte dell'Ordine sulla Vistola, Nowe (Neuenburg). Il piano polacco, eseguito metodicamente,

mirava a recuperare la Pomerania e a tagliare all'Ordine la strada verso l'Impero, lungo la quale giungevano rinforzi, anche se sempre piú di rado, poiché il ramo teutonico di Germania disperava ormai della vittoria. Soltanto il gran maestro Ludwig von Erlichshausen e Heinrich Reuss von Plauen sostenevano tenacemente la lotta. La loro sorprendente ostinazione può essere forse messa in rapporto con l'impegno assunto al momento dell'elezione nel 1450 di giungere allo scioglimento della lega.

Il fallimento dei negoziati di Toruń aveva suscitato lo scontento fra i sudditi dell'Ordine e persino fra i mercenari. Ma Plauen, nel corso della sua permanenza a Toruń, dove dirigeva la delegazione teutonica per le trattative, aveva meditato un complotto per sorprendere la città (31 ottobre 1464): per lui il negoziato era soltanto un'astuzia di guerra.

Un altro importante successo aveva ottenuto la Polonia in Varmia: il vescovo Paul Legendorf aveva avviato trattative con gli stati di Prussia e, deluso dalla politica del gran maestro, aveva concluso un accordo, che dopo la ratifica del re, doveva diventare un vero e proprio trattato di pace. Il vescovo vi figurava come principe indipendente, che riconosceva tuttavia la protezione del re di Polonia, e si obbligava a lasciare entrare nelle piazzeforti di Varmia le guarnigioni del re. Casimiro ratificò il trattato il 5 maggio 1464, confermando i privilegi e i beni del vescovo, ma questi, temendo un'invasione da parte dei cavalieri teutonici, temporeggiò fino al principio del 1466. Anche la morte di Pio II (15 agosto 1464), che aveva patrocinato la sua politica di neutralità, gli consentiva di agire piú liberamente e di sviluppare un'attività piú rispondente ai suoi interessi e alle sue idee. Prima di riconoscere la protezione del re di Polonia, aveva assunto una posizione di indipendenza nella sua diocesi, guadagnandosi l'appoggio dei suoi sudditi. Sembra che in tal modo realizzasse un disegno accarezzato dalla curia romana, che di fronte all'affermarsi degli stati nazionali pensava di contrapporre ad essi principati ecclesiastici legati a Roma. Tuttavia Legendorf, pur seguendo una linea politica vicina a queste direttive, non osteggiava piú la causa polacca ed anzi cercava la protezione di Casimiro. Questa politica avrebbe avuto il suo coronamento nel trattato di pace del 1466.

Nel 1465 l'offensiva polacca procedette soprattutto nella valle della Vistola. Nowe si arrendeva il 2 febbraio, dopo che Plauen non era riuscito a portare in tempo soccorsi alla piazzaforte, che si proponeva di liberare dall'assedio. I polacchi assediarono subito dopo altre piazzeforti teutoniche in Pomerania. I cavalieri teutonici accettarono di avviare altri negoziati, e si incontrarono tre volte nel corso del 1465 nella penisola sabbiosa che separa la laguna della Vistola dal mare aperto

(Mierzeja in polacco, Nehrung in tedesco). Nel frattempo, però, l'Ordine propose alla città di Toruń di concederle tutta la terra di Chełmno in cambio della sua sottomissione. Il consiglio municipale rispose seccamente che avrebbe messo a morte i messaggeri che fossero giunti in seguito con simili proposte.

Nel 1466 venne cinta d'assedio Chojnice, mettendo in pericolo le comunicazioni fra il territorio ancora controllato dall'Ordine e la Germania. Casimiro era riuscito a concludere un trattato di alleanza con il principe della Pomerania occidentale Erik II, mentre il 2 febbraio il vescovo di Varmia, di fronte all'ostinazione teutonica di continuare il conflitto, era sceso in guerra contro l'Ordine. Subito dopo la flotta di Gdańsk, recando a bordo truppe polacche, devastò la penisola di Sambia.

Nel frattempo a Roma si andava dispiegando una nuova attività diplomatica. Paolo II, successo sul soglio pontificio a Pio II, si impegnò in una politica ostile al re hussita di Boemia, Giorgio Poděbrady, e cercò di trascinare la Polonia in un'impresa militare contro il sovrano eretico, offrendo la corona boema a Casimiro. La città di Wrocław, ostile a re Giorgio, era favorevole a questo progetto; ma a tale scopo era necessario porre termine alla guerra in Prussia. Cosí Paolo II inviò un legato con il compito di riconciliare i belligeranti: era questi il vescovo di Lavant (Slovenia) Rudolf von Rudesheim. Il re accettò di riceverlo e venne fissata la data per l'inizio dei negoziati, da tenersi a Toruń, l'8 settembre 1466.

15. *La pace di Toruń del 1466.*

Il giorno fissato il re giunse a Toruń, raggiunto la sera stessa dal legato pontificio. Il gran maestro doveva invece risiedere a Chełmno, e la trattativa doveva tenersi a Chełmża (Culmsee), a mezza strada fra le due città. Ma Ludwig von Erlichshausen ritardò la sua venuta e poi avanzò difficoltà sul luogo delle trattative. Finalmente ci si accordò perché i colloqui si svolgessero in tende poste sulla riva sinistra della Vistola. Ognuna delle tre delegazioni disponeva di una tenda: il legato papale avrebbe agito da intermediario e fatto da portavoce fra le due parti, che non si sarebbero incontrate direttamente (23 settembre 1466). I cavalieri teutonici chiedevano la conservazione dello *status quo* e colloqui personali fra il re di Polonia e il gran maestro. Su quest'ultimo punto si mantenne il silenzio, e venne offerta dai polacchi la maggior parte della Prussia inferiore, che il gran maestro avrebbe dovuto ricevere

prestando omaggio personale al re di Polonia. Il legato si recò fino a Chełmno e a stento ottenne dall'Ordine il consenso per il riconoscimento della sovranità polacca. Ma i cavalieri teutonici richiedevano lo *status quo*, modificato per di piú con la restituzione di Marienburg e di altri tre castelli (29 settembre). Nel frattempo Chojnice si era arresa (26 settembre), e il re, cercando di sfruttare l'abbattimento del gran maestro in seguito a tale notizia, offrí l'intera Prussia inferiore. I cavalieri teutonici fecero invece difficoltà e inoltre chiesero di conservare i castelli di Lębork (Lauenburg) e di Bytów (Bütow) in Pomerania (4 ottobre). Quando Casimiro ricevette poco dopo la notizia che il suo alleato Erik II di Pomerania aveva occupato quelle due fortezze, cosicché tutta la Pomerania orientale era ormai sgombra di truppe teutoniche, minacciò di rompere le trattative.

Rudolf von Rudesheim ottenne il permesso di recarsi ancora una volta dal gran maestro, in compagnia del segretario del re, Wincenty Kiełbasa, e riuscí finalmente a spezzare la resistenza di Ludwig von Erlichshausen. Questi acconsentí a cedere la Pomerania, la terra di Chełmno, Toruń, Gdańsk, Elbląg, Marienburg e la Varmia, e a scambiare alcuni castelli in Prussia, e chiese nuovamente di trattare direttamente con il re, il quale accettò queste condizioni (8 ottobre). Per una settimana ancora si discusse a Toruń e finalmente si giunse a una decisione. Kiełbasa, che conduceva i negoziati per la Polonia, ottenne l'amministrazione a vita del vescovato di Pomesania. Il re cedette all'Ordine una parte della penisola di Mierzeja (Nehrung), fra la laguna della Vistola e il Mar Baltico, e ci si accordò sulla linea di frontiera, i diritti di pesca, la restituzione dei tesori delle chiese, lo scambio dei prigionieri e l'amnistia da entrambe le parti. Venne solennemente proclamato il principio della libertà di commercio e il diritto dei sudditi del re di Polonia di entrare nelle file dell'Ordine: questa clausola, proposta fin dal 1465 dal governatore, Ścibor Bażyński, mirava alla «territorializzazione» dell'Ordine, che avrebbe perduto il suo carattere di occupante straniero; tuttavia non venne mai messa in esecuzione, sia per la cattiva volontà teutonica, sia per la reale scarsezza di candidati. Un'altra clausola vietava la deposizione del gran maestro senza previa informazione al re, e imponeva al gran maestro l'obbligo dell'omaggio e del giuramento di fedeltà al re di Polonia. Altre clausole concernevano l'applicazione delle condizioni del trattato e l'obbligo di reprimere il brigantaggio. I dignitari dell'Ordine dovevano giurare di osservare il trattato e l'Ordine si vincolava per tre volte a non intraprendere mai alcuna azione intesa ad abolire il trattato, e ad osservarlo anche se una terza potenza lo avesse dichiarato nullo: la clausola mirava a eliminare anticipata-

mente ogni possibilità di intervento del papa o dell'imperatore. Tuttavia l'Ordine riuscí a fare includere una clausola per cui le due parti dovevano chiedere a Roma la conferma del trattato: poteva essere una porta aperta alla sua revisione.

Il testo definitivo venne stabilito il 17 ottobre 1466, e la domenica successiva (19 ottobre) al trattato vennero apposti i sigilli e si prestò giuramento. La cerimonia si svolse nel palazzo d'Artú a Toruń e venne intonato un *Te Deum* nella chiesa dei francescani. Il re, che aveva fatto un dono di quindicimila marchi al gran maestro, lo invitò a un banchetto. In città l'entusiasmo era piuttosto limitato, e la tepidezza dei sentimenti si manifestò nella parsimoniosa liberalità del consiglio municipale, che offrí ai cittadini soltanto dieci botti di birra. Per i tremila abitanti circa della città, senza contare le truppe, la corte del re e il seguito di signori polacchi, non si può dire fosse molto. Tuttavia la posizione del vescovo di Varmia, favorevole a una guerra a oltranza, fino alla totale espulsione dell'Ordine, non aveva trovato partigiani.

L'esecuzione delle clausole del trattato durò lunghi anni. Il re occupò i castelli tenuti da Šumbersky soltanto nel 1480. Le clausole territoriali vennero tuttavia rispettate e le frontiere rimasero inalterate per oltre tre secoli, fino alla prima spartizione della Polonia (1772). Le clausole giuridiche vennero in parte dimenticate, in parte non eseguite. Il papa, in seguito a una missione clandestina dei cavalieri teutonici nel 1467, rifiutò di ratificare il trattato, anche per poter esercitare in tal modo pressioni su re Casimiro e spingerlo a entrare in guerra contro la Boemia. Ma Casimiro rifiutò, nella speranza di poter ottenere quella corona per il proprio figlio, senza effusione di sangue. Le difficoltà per l'omaggio che il gran maestro doveva prestare al re di Polonia si perpetuarono fino alla secolarizzazione della Prussia (1525).

Sul problema si è svolta un'ampia discussione fra storici polacchi e tedeschi, che hanno esaminato in che modo il gran maestro potesse diventare vassallo del re, il che non gli era consentito dal suo stato ecclesiastico. D'altra parte le clausole del trattato gli imponevano tutti gli obblighi del vassallaggio senza far uso, tuttavia, di questo termine: il gran maestro diventava consigliere giurato del re. Sarebbe necessario studiare a fondo il carattere legale dello stato di consigliere del re in quell'epoca, in cui mentalità e costumi subirono cambiamenti ancora non sufficientemente analizzati.

L'importanza del trattato di pace del 1466 per la storia della Prussia, della Polonia e dell'Europa orientale in genere non deve essere sottovalutata. La Polonia, che aveva ottenuto gli sbocchi della Vistola, poté partecipare senza ostacoli al traffico marittimo, che proprio sul finire

del secolo XV prese grande sviluppo. Nel corso del secolo XVI e del secolo XVII la Polonia, produttrice di grano, di salnitro, di legname per alberature, di pece e di tela, forní alle potenze marittime le derrate e le materie prime necessarie per le loro spedizioni transoceaniche. Per parte loro le città di quella che sarebbe stata chiamata la Prussia Reale, a cominciare da Gdańsk, conobbero un grande sviluppo e monopolizzarono i traffici di quel grande paese che era la Polonia unita con la Lituania. La nobiltà polacca – diventata nel Cinquecento una delle maggiori produttrici di grano per l'Occidente – accedette alla ricchezza e alla cultura rinascimentale. Va sottolineato che la cultura polacca di questa età, il «secolo d'oro» in cui la Polonia strinse rapporti fecondi con l'Italia, di cui subí gli influssi, non avrebbe potuto svilupparsi nelle condizioni esistenti quando l'Ordine dominava gli sbocchi della Vistola e traeva lauti guadagni dalla produzione agricola polacca.

La pace del 1466 sanzionò la frattura interna delineatasi nel corso delle lotte politiche della prima metà del secolo. L'opposizione fra le grandi città sulla Vistola, che godevano di libertà municipali e di diritti della corona, la nobiltà delle regioni occidentali della Prussia, che prendeva parte alla vita politica, e la popolazione rurale dell'est del paese si fece irriducibile. In realtà la popolazione delle campagne di origine prutena non era ancora accessibile alle idee di libertà politica, che cominciavano a radicarsi nell'occidente della Prussia, sotto influsso tedesco e polacco. L'obbedienza passiva ai cavalieri dell'Ordine teutonico caratterizzava ancora fortemente le popolazioni dell'est prussiano, su cui forse agiva anche la paura di una possibile *jacquerie*. Cosí andarono formandosi lentamente, nella regione intorno a Königsberg, quegli elementi su cui si sarebbe costruita in futuro la forza della Prussia degli Hohenzollern. La Polonia non era riuscita a spezzare intorno a Königsberg la resistenza dei piú fedeli sudditi dell'Ordine, né poté ottenere a questo scopo l'aiuto della Lituania, che avrebbe potuto limitare le dimensioni di quella potenza futura. D'altronde non era certo possibile avere allora coscienza dei pericoli che avrebbe comportato per la Polonia l'esistenza del piccolo stato teutonico.

La Prussia uscí dalla guerra devastata e decimata nella popolazione. La nobiltà della terra di Chełmno era rovinata e aveva perduto la sua funzione preponderante nella parte del paese attribuita alla Polonia, che venne da allora chiamata Prussia Reale. Re Casimiro compensò i suoi fedeli, emigrati dalla Prussia teutonica, con donazioni a vita di beni reali e con alte dignità. Venne cosí formandosi un'oligarchia, che d'accordo con le tre grandi città della regione, avrebbe tenuto nelle proprie mani il potere per un secolo. Le piccole città avevano partico-

larmente sofferto nel corso del conflitto, e in campagna, ancora venti anni dopo la pace del 1466, si valutava che la metà delle terre coltivate prima del 1454 restava ancora incolta. Lentamente una immigrazione polacca venne a colmare i vuoti nella popolazione, ma occorse molto tempo prima che la Prussia Reale riuscisse a rimettersi dalle rovine provocate dalla guerra dei Tredici anni.

Gli stati di Prussia avevano ottenuto e conservato il potere, nonostante le continue frizioni con il re e i suoi rappresentanti. Un sistema di autogoverno (l'autonomia avrebbe dato luogo a malintesi) si era cosí stabilito nella Prussia Reale, dove Gdańsk esercitava peraltro una funzione preponderante e tendeva a liberarsi dagli obblighi nei confronti degli stati, nella misura in cui essi potevano frenarne l'attività e lo sviluppo. Il patriziato di Gdańsk sapeva di poter contare sempre sui favori di re Casimiro e dei suoi successori, verso cui mostrò sempre la massima fedeltà.

Capitolo quinto

Decadenza e secolarizzazione

1. *«La guerra dei preti» e il primo tentativo di revisione del trattato del 1466.*

Il troncone di Prussia rimasto nelle mani dell'Ordine aveva una strana forma: il nucleo attorno a Königsberg stendeva un ramo biforcuto attorno alla Varmia fino alla Vistola, che raggiungeva attraverso il territorio del vescovato di Pomesania, un territorio di possesso incerto, perché in mano a un vescovo polacco. L'Ordine avanzava pretese sulle tre piazzeforti rimaste a Šumborsky, in seguito al suo mancato pagamento per i servigi resi. Il re, che aveva acquisito quei castelli con il trattato del 1466, non lo pagava, sapendo che il debito doveva essere assolto dall'Ordine. Cosí questi scarsi elementi d'incertezza potevano alimentare le speranze dei cavalieri teutonici, che aspiravano alla revisione del trattato: a una revisione pacifica, però, poiché il paese non era in grado di sostenere un'altra guerra. L'Ordine sperava che il re di Polonia si impegnasse in una guerra per la Boemia, che avrebbe offerto loro la possibilità di contrattare le clausole del trattato. Alla morte di Ludwig von Erlichshausen (1467), Heinrich Reuss von Plauen venne nominato vicario, ed egli differí a lungo la convocazione del capitolo generale, perché – sembra – sicuro di essere eletto gran maestro, preferiva aspettare per sottrarsi al giuramento di fedeltà al re di Polonia. Ma alla fine dovette cedere alle richieste polacche, si lasciò eleggere, andò a prestare omaggio al re e morí sulla strada di ritorno in Prussia (1470).

Il suo successore, Heinrich von Richtenberg, cominciò subito a tramare intrighi, cercando la protezione del re d'Ungheria. In quello stesso anno divenne chiaro che Casimiro non aveva alcuna intenzione di impegnarsi in una crociata contro gli hussiti di Boemia; perciò Roma scelse come esecutore dei piani pontifici il re di Ungheria Mattia Corvino. Mattia venne riconosciuto re dai cattolici di Boemia, da tutta la Moravia, la Slesia e la Lusazia, mentre in maggioranza la Boemia, hussita, teneva per Giorgio Poděbrady. Approfittando della difficile situazione di questi, Casimiro III ottenne il consenso del vecchio re dei cechi all'elezione del proprio figlio Ladislao al trono boemo. Ladislao fu incoronato re da un vescovo polacco cattolico nel 1471, e restituí al

culto cattolico la cattedrale di San Vito, lasciando ai propri sudditi piena libertà di coscienza. Ma la guerra fra Mattia e gli Iagelloni continuò per lunghi anni, fino al 1478. La curia romana continuò ad appoggiare il re d'Ungheria e cercò di suscitare difficoltà ai polacchi.

La partita venne decisa in Varmia, dove nel 1467 era morto il vescovo Paul Legendorf, si disse per veleno. Il capitolo procedette all'elezione del suo successore all'insaputa del re, e scelse Nicola Tungen, nativo del paese e alto funzionario nella curia romana. Tungen era stato partigiano dell'Ordine teutonico, e i cavalieri teutonici gli prestarono segretamente il loro appoggio. Casimiro oppose a Tungen la candidatura di Wincenty Kiełbasa, vescovo di Chełmno e amministratore della diocesi di Pomesania. La curia romana si opponeva a tale cumulo di benefici, ma Kiełbasa con il concorso di parte del capitolo ottenne l'amministrazione della diocesi di Varmia. Roma temporeggiò fino al 1470, quando Tungen giunse nascostamente in Varmia, dopo avere ottenuto il tacito consenso degli stati della Prussia Reale. Roma si era definitivamente pronunziata per lui, alla fine. Tuttavia le truppe polacche lo espulsero dal paese ed egli dovette rifugiarsi in Livonia, da dove fece ritorno con l'aiuto dei cavalieri teutonici e dei loro mercenari nel 1472. Si iniziò allora la cosiddetta «guerra dei preti» (*Pfaffenkrieg*).

Tungen occupò una parte del vescovato e puntò sui timori degli stati della Prussia Reale, contrari a una nuova guerra e alla nomina di un polacco, legato al re, al vescovato di Varmia. Casimiro, che non poteva agire liberamente a causa della guerra contro Mattia Corvino, fu costretto a cedere davanti all'opposizione degli stati prussiani. Ma nel 1474 Tungen cacciò le truppe degli stati dalle sue città e si mise sotto la protezione del re d'Ungheria, facilitando la presa di contatti fra questi e l'Ordine teutonico.

Alla morte di von Richtenberg (1477), il suo successore, Martin Truchsess von Wetzhausen rifiutò di prestare omaggio al re nel 1478, si impadronì con un colpo di mano di Kwidzyń (Marienwerder) e mandò truppe contro Chełmno. La guerra era inevitabile. Anche gli stati della Prussia Reale, alla notizia della sottomissione di Tungen al re d'Ungheria, si erano pronunziati a favore della politica di Casimiro. Le truppe polacche, guidate dal vecchio Pietro Dunin, invasero la Pomesania e rioccuparono Kwidzyń; poi, devastando le terre dell'Ordine, marciarono sulla Varmia, che venne in gran parte occupata.

Il gran maestro aveva convocato il bando e si dirigeva sulla capitale della Varmia, Lidzbark (Heilsberg), sotto le cui mura giunse con 150 uomini, dopo che le sue truppe si erano sbandate per via: i sudditi dell'Ordine mostravano in tal modo la loro ostilità alla guerra. Nel frat-

tempo era stata conclusa una tregua fra gli Iagelloni e Mattia, il quale aveva posto come condizione la conservazione dello *status quo* in Prussia. Casimiro si rassegnò. Tungen voleva deporre la sua dignità e passare al vescovato di Kamień (Cammin) nella Pomerania occidentale; ma alla fine rimase, chiese perdono al re in ginocchio, prestò giuramento di fedeltà nelle sue mani ed ebbe un posto nel consiglio del regno. Egli e il suo capitolo riuscirono tuttavia a far togliere dal trattato di pace le clausole che precisavano i diritti del re per l'elezione episcopale in Varmia (1479). L'Ordine si sottomise nello stesso anno. Al re venne consigliato di conservare la Pomesania per rappresaglia della fellonia teutonica, ma Casimiro, per tema di compromettere l'accordo con Mattia Corvino, preferí restituire il vescovato all'Ordine.

Cosí il tentativo teutonico per prendersi una rivincita con l'aiuto del re di Ungheria si concluse con un fallimento. Casimiro, invece, entrò in possesso delle piazzeforti tenute da Śumbersky, a cominciare da Chełmno, e le clausole territoriali del trattato del 1466 vennero definitivamente realizzate. Anche sotto il magistero del successore di Martin Truchsess, Hans von Tieffen (1489-97), non furono piú fatte difficoltà all'osservanza del trattato di Toruń.

2. *I cambiamenti nella struttura della Prussia teutonica dopo la pace del 1466.*

Durante la guerra l'Ordine aveva proceduto alla confisca dei beni dei suoi sudditi in rivolta, e dopo la pace del 1466, che accordava l'amnistia ai partigiani dei belligeranti, i capi della lega preferirono egualmente restare nei territori soggetti al re di Polonia, pur conservando i loro beni posti sotto l'Ordine. Il loro posto nella società prussiana venne preso generalmente da nuovi venuti, già mercenari dei cavalieri teutonici, ricompensati con tenute talvolta anche notevolmente estese: cosí, ad esempio, i von Schlieben, che ricevettero l'intero distretto di Gerdauen (Gierdawy); oppure alcuni nobili boemi, come i Tettau, turingi o sassoni, come i Dohna e i Groeben. Venne in tal modo costituendosi una nuova aristocrazia, con cui si unirono alcune famiglie nobili prutene, alcuni plebei, compensati con titoli nobiliari dall'Ordine, e qualche famiglia immigrata dalla Masovia. Una sola famiglia lasciò la Prussia Reale per stabilirsi nelle sue antiche proprietà ai margini delle grandi foreste, i von Lehndorff. Questa nuova aristocrazia ricevette cariche nell'amministrazione locale, soprattutto come giudici territoriali (*Landrichter*). Non era molto, e alla diffidenza verso i cavalieri teuto-

nici si aggiunse spesso un forte risentimento per l'aspirazione a svolgere funzioni di maggiore importanza nella vita politica.

Non ci furono invece mutamenti nella struttura economica del paese dopo la pace di Toruń: esso conservò un carattere fortemente rurale, con un unico agglomerato urbano, Königsberg, dopo che le altre grandi città erano passate sotto lo scettro del re di Polonia. La preponderanza urbana, tipica della Prussia Reale, non aveva corrispondenza nella regione rimasta all'Ordine.

La nuova aristocrazia estese le sue proprietà a spese dei piccoli nobili pruteni. Costoro, rimasti fedeli all'Ordine nel corso della guerra, venivano sempre piú spesso assoggettati con le loro terre a nobili venuti dalla Germania. Erano, cioè, trasformati in veri e propri servi, e le *corvées* cui erano tenuti per la costruzione di castelli, come pure l'obbligo del servizio militare, vennero mutate in *corvées* sulle riserve padronali. Nel Cinquecento questi pruteni, che quasi per derisione conservavano il nome di «liberi», avevano meno diritti degli antichi servi pruteni, i quali nel corso di secoli di servaggio erano spesso riusciti a migliorare le proprie condizioni. I contadini di diritto tedesco videro sempre piú limitata la libertà di abbandonare le terre dei loro signori (a partire dal secolo XIV dovevano ottenerne il permesso), e finirono col trasformarsi in servi. Nel corso della guerra i servi pruteni subirono – sembra – forti perdite: la loro povertà e il loro esiguo numero li rendeva particolarmente vulnerabili nelle traversie belliche, con tutte le loro conseguenze di carestie ed epidemie. Ne vediamo diminuire rapidamente il numero, tanto che a partire dalla metà del secolo XVI l'elemento pruteno tende a scomparire. Tuttavia il fenomeno non può essere spiegato soltanto con le cause che abbiamo detto. Bisogna tener conto anche dell'emigrazione di questa popolazione poverissima. Inoltre possiamo discernere un cambiamento di nazionalità fra i pruteni, che cominciarono a dirsi polacchi oppure tedeschi. La lingua e i costumi polacchi sembra siano stati adottati piú facilmente da quella popolazione, e la nazionalità polacca era piú favorita giuridicamente, e apriva ai pruteni la via verso la libertà.

Una forte immigrazione di coloni provenienti dalla Masovia era giunta dopo la guerra nelle zone forestali prussiane, mutando i caratteri del paesaggio e la lingua degli abitanti. Sembra che i pruteni ne abbiano approfittato, imparentandosi con i nuovi arrivati. Cosí, in Varmia, fino al principio del Cinquecento, c'era una scuola per ragazzi pruteni al fine di prepararli al sacerdozio: la diocesi si estendeva a nord fino al fiume Pregel. Invece verso la metà del secolo troviamo soltanto una scuola polacca e una scuola tedesca. Poiché i coloni polacchi si insediavano a piccoli

gruppi in tutta la Prussia, la loro lingua venne parlata dappertutto, il che facilitò la polonizzazione dei pruteni.

La massa dei coloni polacchi immigrati dalla Masovia era formata da piccoli nobili. Nel distretto di Dąbrowno (Gilgenburg) e piú a sud essi acquistarono dopo il 1466 parecchie tenute in rovina e le lottizzarono. Piú a oriente ottennero pezzi di terra nella foresta, da loro resa coltivabile. Altre famiglie si fusero, come si è detto, con l'aristocrazia del paese. Il resto avrebbe subito nei secoli successivi un progressivo declassamento, trasformandosi in contadini liberi di *jus culmense* (*freie Kölmer*). Inutilmente si erano fatti concedere dall'Ordine il diritto di alta e bassa giustizia sui loro sudditi, secondo i privilegi feudali: non avevano sudditi e coltivavano essi stessi le loro terre.

La parte orientale della Prussia teutonica venne colonizzata dopo il 1466 da contadini immigrati dalla Lituania. Rari erano fra questi i nobili. Questi contadini sommersero i resti dell'elemento pruteno che abitava le sponde del basso Niemen, ma non superarono la frontiera dell'antica colonizzazione prutena. Le due nazionalità non si mescolarono e i pruteni sparirono nel corso del secolo XVI e del secolo XVII, adottando la lingua tedesca nella Prussia inferiore, senza assimilarsi mai ai lituani.

La struttura sociale e demografica della Prussia teutonica subí dunque un profondo cambiamento in seguito a queste ondate di immigrazione polacca e lituana. Con la scomparsa dei pruteni, tre nazionalità formarono la popolazione della Prussia moderna, dove peraltro rimase preponderante l'elemento tedesco.

Gli stati erano convocati dall'Ordine in caso di necessità. Dopo la guerra dei Tredici anni un'autocrazia monacale non appariva piú possibile; tuttavia i rappresentanti della nuova aristocrazia e quelli delle rare e piccole città erano molto timidi nelle loro rivendicazioni politiche. I conflitti erano evitati e anche iniziative di riforme non erano mai intraprese. Anche la rivalità fra le città impoverite e la nobiltà andava scomparendo. Invece le fonti narrative e le lettere ci mostrano un atteggiamento ironico e sornione nei confronti del governo dell'Ordine (cosí la cronaca di Paul Pole, diacono di Königsberg).

Per di piú non sembra che i cavalieri teutonici abbiano appreso molto dall'esperienza della rivolta e della guerra. Il loro comportamento verso le città della Prussia Reale provocò spesso risentimenti. Ad esempio avanzarono la pretesa di sopprimere il mestiere dei «tornitori d'ambra», che fabbricavano rosari, a Gdańsk, ossia nella Prussia Reale, adducendo il fatto che si trattava di una «novità», perché il mestiere non esisteva prima del 1454, e secondo i commendatori teutonici il trattato di Toruń aveva vietato ogni novità. Nella Prussia Reale i cavalieri teutonici erano

trattati con disprezzo e con odio mal celato. Lo stesso Tungen non faceva eccezione alla regola.

Non sembra proprio che l'Ordine si sia preoccupato di legare a sé i sudditi che gli erano rimasti fedeli nel corso della guerra. Tuttavia, nonostante lo scontento diffuso, gli stati non osarono mai rifiutare, in linea di principio, le imposte. L'unica forma di opposizione contro la guerra imposta al paese dall'Ordine nel 1478 fu la diserzione: essa conobbe proporzioni tali che i cavalieri teutonici non osarono procedere contro i colpevoli. Cosí il conflitto fra gli interessi del paese e la politica di rivincita dei cavalieri teutonici rimase sempre latente.

Dopo la guerra l'Ordine aveva proceduto a un rimaneggiamento amministrativo, istituendo provvisoriamente cinque nuove commende. Inoltre scomparve la carica di gran tesoriere, che venne sostituito da un maestro delle rendite. Solo dopo il 1511 e il 1516 scomparvero invece le dignità di grande ospitaliere e di gran drappiere. La vita monastica aveva conosciuto forti abusi e disordini nel periodo bellico, e c'erano state anche rivolte di comunità contro i loro commendatori (ad esempio a Osterode). Se al tempo di Konrad von Erlichshausen ci si rifiutava di alzarsi la notte per recitare le preghiere e se la proprietà privata aveva cominciato ad affermarsi fin dal secolo XIV, l'epoca precedente la guerra dei Tredici anni cominciò ad apparire come un'età aurea della vita religiosa, perché i giovani cavalieri non avevano imparato nulla delle regole e delle consuetudini monastiche. Inutilmente i gran maestri cercarono di convocare un capitolo generale per la riforma dell'Ordine: l'opposizione dei maestri provinciali fece fallire ogni tentativo del genere.

Cosí andavano formandosi le condizioni sociali, politiche e religiose che avrebbero portato alla secolarizzazione dello stato teutonico in Prussia. Lo scontento fra i sudditi sussisteva, anche se in modo non cosí clamoroso come prima del 1454, e le nuove forze sociali fra i nobili e nelle città – soprattutto a Königsberg – avrebbero contribuito notevolmente all'avvento di un nuovo regime politico.

3. *Decadenza e indebolimento.*

Re Casimiro vegliava a che l'Ordine non potesse suscitargli difficoltà nel momento in cui egli fosse stato alle prese con seri problemi. Gli inviati del gran maestro venivano sorvegliati di continuo e poteva anche capitare che fossero arrestati e che la loro corrispondenza venisse intercettata. In particolare era importante impedire ogni rapporto con il re

d'Ungheria e con i suoi rappresentanti in Slesia, data la continua ostilità fra Mattia Corvino e gli Iagelloni.

Casimiro avrebbe voluto fare attribuire la cattedra episcopale di Varmia a suo figlio Federico, che era stato avviato alla carriera ecclesiastica. In tal modo avrebbe potuto sorvegliare da vicino ciò che accadeva in Prussia e fra i cavalieri teutonici. A Cracovia si pensava anche alla possibilità di fargli ottenere la dignità di gran maestro: in tal modo si sarebbe arrivati probabilmente all'incorporazione dell'intera Prussia nella Polonia. Ma il vecchio Nicola Tungen ebbe sentore di questi progetti e nonostante la sua ostilità verso i cavalieri teutonici, decise di difendere l'autonomia della sua Chiesa. Perciò nel maggior segreto compí i passi necessari per ottenere la nomina di un coadiutore, vescovo ausiliare con diritto di successione, per eliminare automaticamente il candidato reale. La sua scelta cadde su Lucas Watzenrode, dottore in diritto e uomo di fiducia del primate di Polonia, Zbigniew Oleśnicki, arcivescovo di Gniezno. Era questi nipote del cardinale contro cui aveva dovuto lottare Casimiro; nascondendo la propria ostilità al sovrano, era riuscito a ottenere questa altissima dignità. Tungen aveva tutte le ragioni per essere sicuro che il primate avrebbe assunto le difese del suo protetto in caso di necessità. Watzenrode partí per Roma, dove ottenne un posto nella curia papale, ma il vescovo di Varmia morí prima che la sua richiesta di un coadiutore venisse accolta. Il capitolo elesse vescovo all'unanimità Lucas Watzenrode per impedire l'intervento del re, ma il trattato del 1479 stabiliva che il capitolo fosse tenuto a eleggere un vescovo di gradimento del re di Polonia. I canonici dichiararono che Watzenrode era proprio l'uomo gradito al re, e procedettero alla sua elezione prima di avere ascoltato l'inviato di Casimiro. Questi protestò, e all'elezione seguí una lotta di quattro anni.

Nonostante l'opposizione del re di Polonia, Watzenrode riuscí a ottenere la bolla papale di nomina. Il re sospettava che egli avesse l'aiuto dell'Ordine e che mirasse ad abolire il trattato di Toruń. Il nuovo vescovo protestò la propria fedeltà, ma ignoriamo se non avesse accettato i buoni uffici del nuovo re di Germania, Massimiliano d'Asburgo, e quelli dei principi di Sassonia, né sembra protestasse contro le manovre dell'Ordine in suo favore. Massimiliano non riconosceva il trattato del 1466, stipulato all'insaputa dell'imperatore, e trattava le città della Prussia Reale e la Varmia come dipendenza dell'Impero, provocando viva emozione fra i consiglieri municipali di quei centri. Lucas Watzenrode, tornato segretamente in Varmia (1492), non prestava orecchio alle ingiunzioni di Massimiliano, cui si conformava invece l'Ordine. Alla morte del gran maestro Truchsess, il suo successore Hans von Tieffen prestò

omaggio al re di Polonia, ma in spregio alle clausole del trattato di Toruń, mandò un distaccamento teutonico per accompagnare Massimiliano nella sua discesa in Italia nel 1496, senza informarne la corte di Cracovia. Era chiaro che il nuovo gran maestro, pur adempiendo formalmente i propri obblighi, cercava di condurre un doppio gioco. Intanto la situazione nell'Ordine andava facendosi sempre piú difficile: i progetti di riforma avanzati da Martin Truchsess e da Hans von Tieffen avrebbero richiesto la convocazione di un capitolo generale, e fallirono, come si è detto, per l'ostilità dei maestri provinciali di Germania e di Livonia (1495). Un nuovo avversario si andava rivelando contro l'Ordine ormai in piena decadenza, nella persona del vescovo di Varmia.

Lucas Watzenrode riuscí a conservarsi in Varmia grazie all'appoggio degli stati della Prussia Reale, timorosi del troppo forte potere che avrebbe avuto Casimiro, e grazie all'aiuto del primate polacco, che si opponeva all'invio di truppe contro il vescovo. Alla morte di Casimiro (1492) Watzenrode venne riconosciuto nella sua carica dal suo successore Giovanni Alberto, e dopo essersi sottomesso e avere implorato il perdono regale, diventò un consigliere molto ascoltato del nuovo sovrano. Nel 1493 il vescovo di Varmia riaprí la lotta contro l'Ordine cominciando col mettere in dubbio i privilegi dei cavalieri teutonici e cercando di sottoporli alla propria giurisdizione. La questione venne portata a Roma, dove fu aperto un processo. I cavalieri teutonici si resero ben presto conto che Watzenrode tendeva alla soppressione dell'Ordine in Prussia: se fosse riuscito a far dichiarare nulli i privilegi di esenzione dei cavalieri teutonici, la distruzione del loro stato sarebbe stata questione solo di tempo.

Al tempo stesso Giovanni Alberto aveva cominciato ad agitare un nuovo progetto concernente l'Ordine: i figli di Casimiro IV, Ladislao II, re di Boemia e re di Ungheria dopo la morte di Mattia Corvino nel 1490, Giovanni Alberto, re di Polonia e Alessandro, gran principe di Lituania, si incontrarono a Lewocza nel 1494. Si trattava, fra l'altro, di trovare una corona per il fratello cadetto, Sigismondo, e da parte polacca si propose di trasportare i cavalieri teutonici in Podolia, dove avrebbero potuto combattere contro tatari e turchi, attribuendo a Sigismondo il governo di Königsberg. Veniva cosí ripreso il piano già vagheggiato al tempo della guerra dei Tredici anni. I fratelli si trovarono d'accordo e vennero avviate trattative a questo scopo presso la curia romana. Il vescovo di Varmia venne informato del progetto nel 1495 e lo caldeggiò, suggerendo il trasferimento dei cavalieri teutonici in Podolia e in Moldavia; del progetto fu portato a conoscenza anche l'elettore di Brandeburgo, che si espresse favorevolmente e promise di appoggiarlo presso Massimiliano e i principi dell'Impero.

Hans von Tieffen si rendeva conto dei pericoli che minacciavano l'Ordine. Cercò, dunque, di trovare alleati fra i principi tedeschi contro la Polonia. Sperava anche di poter giungere all'abolizione del trattato di Toruń senza doversi impegnare in una guerra, recuperando persino i territori ceduti alla Polonia. Per rafforzare la situazione dell'Ordine pensò anche di abdicare dal magistero a favore di un principe dell'Impero, e avviò trattative segrete con Alberto il Coraggioso di Sassonia, proponendo di cedere la Prussia al principe Federico, un giovane venticinquenne, figlio cadetto di Alberto e di Sidonia, figlia di Giorgio Poděbrady. Poiché suo fratello Giorgio era sposato con Sofia, sorella del re di Polonia Giovanni Alberto, il gran maestro pensava che i vincoli di parentela potessero placare lo scontento della corte di Cracovia. Queste trattative segrete vennero avviate nel 1496, e l'anno dopo Hans von Tieffen, adempiendo ai suoi doveri di vassallo, partecipò alla spedizione che il re di Polonia condusse contro i turchi e contro Stefano, gospodaro di Moldavia. Il gran maestro morí a Leopoli prima dell'inizio delle ostilità, ma le sue truppe raggiunsero l'esercito del re. La terribile sconfitta di Giovanni Alberto gettò lo scompiglio in Polonia, e approfittando di queste difficoltà e della minaccia di un'invasione turca, che di fatto avvenne nel 1498, l'Ordine procedette all'elezione di Federico di Sassonia. Giovanni Alberto, anche se suo malgrado, non poté in quel momento rifiutarsi di approvarla.

Federico di Sassonia non era il primo principe dell'Impero che entrasse nell'Ordine teutonico, ma i suoi predecessori erano stati semplici cavalieri ed erano avanzati nelle dignità alla pari con gli altri. Cosí era accaduto anche per il principe danese Ottone nel secolo XIV. Ora, invece, il giovane principe entrava nell'Ordine in seguito a trattative diplomatiche e soltanto per diventarne il gran maestro. La particolarità della situazione può mostrare la decadenza dell'Ordine e il dileguarsi dello spirito monastico. Invece Federico, prendendo molto seriamente i voti pronunziati in quell'occasione, si rivelò uno dei migliori gran maestri in quell'età di decadenza.

4. *Federico di Sassonia.*

Federico di Sassonia era un uomo colto e molto serio. Sebbene di salute cagionevole, aveva frequentato l'università di Lipsia e si era successivamente recato a studiare a Bologna e a Siena. Fin dal principio del suo magistero rivelò notevoli doti di amministratore, anche se in queste

sue nuove funzioni era bene assistito da consiglieri che lo avevano seguito dalla Sassonia.

Per quel che riguardava i rapporti con la Polonia, il nuovo gran maestro si mostrò subito deciso a non prestare il giuramento previsto dal trattato del 1466: è difficile dire se si rendeva conto di tutte le conseguenze che potevano derivare da simile decisione, e se fosse conscio – e con lui, suo padre e i suoi consiglieri sassoni – dell'importanza attribuita in Polonia alle clausole giuridiche, oltre che territoriali, della pace di Toruń. I cavalieri teutonici avevano sottoposto ad Alberto di Sassonia, padre del futuro gran maestro, tutto un piano di politica revisionistica, che non escludeva la guerra contro la Polonia, ed esso era stato in linea di massima accettato. Tuttavia i sassoni pensavano che la restituzione della Prussia Reale a Federico potesse essere risolta sul piano diplomatico.

Divenuto gran maestro, Federico chiese aiuto all'Impero, rivolgendosi alla dieta d'Augusta. Gli vennero poste condizioni: o l'Ordine si sottometteva all'Impero, e il gran maestro avrebbe ricevuto i *regalia* in quanto principe dell'Impero, oppure poteva restare nella sua posizione indefinita fra l'Impero e la Polonia, e in questo caso avrebbe ricevuto soltanto un appoggio diplomatico, mentre nel primo caso gli venivano promessi tremila soldati. Federico rifiutò di incorporare lo stato teutonico nell'Impero e scelse la via dei negoziati diplomatici con la Polonia. L'imperatore Massimiliano gli vietò di prestare giuramento sul trattato del 1466, ma a condizione di esibire questo mandato imperiale soltanto in caso di estrema necessità. Federico, infatti, non lo mostrò mai ai polacchi. Accordò il permesso di raccogliere denaro fra i suoi sudditi per il giubileo, pur sapendo che il papa aveva attribuito le somme raccolte al re di Polonia, e si limitò a protestare. Invece respinse decisamente le proposte avanzategli nel 1500 e nel 1501 dal principe di Masovia, Corrado III, che, offeso per l'incorporazione nella corona polacca dei feudi di suo fratello, morto senza eredi diretti, suggeriva un attacco contro Giovanni Alberto.

Federico si proponeva di ottenere tre concessioni: l'abolizione del giuramento di fedeltà al re di Polonia, la soppressione dell'obbligo del servizio militare feudale, a richiesta del sovrano polacco, l'abrogazione della clausola del trattato di Toruń concernente il diritto dei sudditi del re di Polonia di entrare nell'Ordine e di avere la metà delle cariche. Per ottenere queste concessioni il gran maestro contava sull'appoggio di suo fratello Giorgio.

Giovanni Alberto, dopo la grave crisi seguita al disastro della Bucovina del 1497, aveva concluso una tregua con i turchi e stava preparando

una spedizione contro la Prussia per costringere Federico di Sassonia a prestargli giuramento in conformità al trattato del 1466. Ma giunto a Toruń, morí proprio nel momento in cui stava per prendere le supreme decisioni. Cosí anche l'ambasceria sassone, giunta per appoggiare le richieste del gran maestro, non poté svolgere la sua missione (1501).

Suo successore fu Alessandro, gran principe di Lituania, certamente il figlio meno dotato di Casimiro IV. I problemi che incombevano in quel momento al suo sterminato regno di Polonia e di Lituania – una guerra con il gran principe di Mosca, Ivan III, la lotta contro le continue incursioni tatare sui confini orientali di entrambi i paesi, la minaccia turca, le questioni con l'Ordine in Prussia, il contrasto fra i magnati e la piccola nobiltà – erano certo troppi e troppo grandi per la sua debolezza e la sua scarsa capacità politica. Nemmeno suo fratello, il cardinale Federico, vescovo di Cracovia e arcivescovo di Gniezno, «un padrone dalla mano pesante», aveva le qualità necessarie per alleviargli le maggiori responsabilità. Alessandro ricadde, perciò, sotto l'influsso dei vecchi consiglieri di suo padre, allontanati da Giovanni Alberto, che avrebbero voluto imporgli condizioni tali da renderlo soltanto un presidente del senato (l'atto di Mielnik del 1501). Tuttavia Alessandro, una volta incoronato, non confermò quelle capitolazioni e riuscí a controbilanciare l'influsso del senato magnatizio con quello della camera dei nunzi della dieta (1505). Tuttavia, per quel che riguardava le questioni prussiane, la rivalità fra i vecchi consiglieri di Casimiro e i loro seguaci alla cancelleria, e Lucas Watzenrode si fece sempre piú critica.

Lucas Watzenrode, rendendosi conto dell'ascendente che esercitava sul re, pensò di resuscitare a proprio vantaggio la dignità di governatore (paragonabile a quella di vicerè) della Prussia Reale. Al tempo stesso si proponeva di riformare la giurisprudenza e di reprimere il brigantaggio che infestava quella regione. Ma il suo piano, nel 1504, fallí, sia per l'opposizione degli stati prussiani nei suoi confronti, sia per l'ostilità sospettosa dei cortigiani. Deluso nelle sue ambizioni, il vescovo di Varmia intraprese tutta una serie di intrighi con il dottor Watt, il cancelliere sassone del gran maestro. Sembra che egli sia entrato nei piani di Federico di Sassonia e lo abbia consigliato sul modo atto a eludere le richieste di Alessandro per ricevere il giuramento imposto dal trattato del 1466 e l'omaggio del gran maestro. Watzenrode si accordò con questi, mise fine al processo intentato contro l'Ordine presso la curia romana e riconobbe provvisoriamente la validità dei privilegi teutonici. Giunse anzi a pubblicare nella sua diocesi lo statuto che Federico di Sassonia aveva fatto adottare nei territori dell'Ordine. Quattro ragioni possono aver contribuito a fargli assumere questo atteggiamento: 1) l'ambizione delusa dal rifiuto di

Alessandro; 2) la speranza di giungere a erigere una provincia ecclesiastica prussiana con sede arciepiscopale in Varmia: ma la promozione ad arcivescovo non sarebbe mai potuta avvenire senza l'appoggio o almeno il consenso dell'Ordine; 3) la precaria situazione in cui si trovava Alessandro, che richiedeva fosse evitato ogni conflitto e si temporeggiasse il piú possibile; 4) la prossima fine della dinastia degli Iagelloni, priva di eredi, duramente colpita dal «mal francese»: Giovanni Alberto e Alessandro non avevano figli, Ladislao, re di Ungheria e di Boemia, aveva un solo figlio, Luigi, di salute malferma, e unico erede possibile di Alessandro era il fratello Sigismondo. Certamente, i moventi di Lucas Watzenrode dovevano essere soprattutto personali: era un uomo del suo tempo, avido di gloria e di pochi scrupoli, cauto e ambizioso. Per suo suggerimento Alessandro ricercava una soluzione pacifica dei contrasti; ma al tempo stesso Watzenrode preparava un vasto incartamento che avrebbe dovuto eliminare l'Ordine dalla Prussia, e un'ambasceria polacca a Roma ottenne da Giulio II un'ingiunzione papale a Federico perché prestasse omaggio. Ne seguí un tempestoso insieme di proteste e di intrighi. Massimiliano d'Asburgo assunse verso il papa le difese del gran maestro, che chiese alla dieta di Colonia (1505) di intervenire in suo appoggio, rivendicando la propria qualità di principe dell'Impero. Alessandro, già gravemente ammalato, si consigliò con Watzenrode, il quale mise insieme un piano rimastoci mal conosciuto. A Marienburg si tenne un colloquio fra rappresentanti del re e del gran maestro, e l'Ordine reclamò l'intera Prussia Reale: la Prussia propriamente detta, con le città di Marienburg e di Elbląg avrebbero dovuto essere restituite senza condizioni all'Ordine, mentre la terra di Chełmno e la Pomerania avrebbero dovuto essere attribuite alla Polonia se l'imperatore, il papa e tutto l'Ordine teutonico avessero dato il loro consenso; dopo di che il gran maestro le avrebbe ricevute in feudo o come governo dal re. Erano condizioni comprensibili soltanto se l'Ordine avesse condotto una guerra vittoriosa. Ma i colloqui vennero interrotti dalla notizia della morte di Alessandro (19 agosto 1506).

L'avvento di Sigismondo sul trono di Lituania e successivamente la sua elezione alla corona di Polonia provocarono un cambiamento nella politica polacca. Il nuovo re, un uomo di quarant'anni, non aveva la morbosa debolezza di Alessandro. Subito esigette dal gran maestro l'omaggio dovutogli, e lo convocò per il 6 dicembre 1507. Lucas Watzenrode, che doveva portare il messaggio a Königsberg, temporeggiò fino alla partenza del gran maestro, che, lasciato il governo a una reggenza, abbandonò la Prussia, per non farvi piú ritorno, rifugiandosi nel castello di Rochlitz in Sassonia.

Prima di riprendere la narrazione di questi interminabili negoziati, meriterà soffermarci un istante sul governo di Federico, che assistito dai consiglieri del suo paese, intraprese riforme destinate a trasformare lo stato teutonico in un principato semisecolare.

In primo luogo egli procedette alla soppressione delle due commende di Balga e di Brandeburgo, e poi della terza, quella di Ragnit (Ragneta). Restarono soltanto due comunità teutoniche, quella di Ostrode (Ostróda) e quella di Memel (Klaipeda). Cosí la maggior parte della Prussia era governata direttamente da ufficiali del gran maestro, che percepiva le rendite. Nel 1499 Federico pubblicò un'ordinanza sull'organizzazione della sua corte. I suoi predecessori non avevano mai emesso ordinanze, ma si erano attenuti agli statuti dell'Ordine: ora una piccola corte principesca, formata da funzionari secolari, venne istituita a Königsberg, e i grandi dignitari teutonici conservarono funzioni puramente formali. Soltanto il vicecommendatore (*Hauskomtur*) di Königsberg diventò il comandante del castello residenziale e capo della comunità, e al tempo stesso, con il maestro delle rendite, amministrò il tesoro del gran maestro. Successivamente, un'ordinanza per il paese, emanata nel 1503, regolò le questioni monetarie, le corporazioni artigiane e i traffici, ispirandosi alle norme sassoni.

Nel 1506 Federico istituí una corte di giustizia, invano richiesta dai sudditi dell'Ordine mezzo secolo prima. Essa era composta da due membri dell'Ordine – di rango episcopale e membri del consiglio del gran maestro –, di due giuristi, di quattro nobili e di quattro borghesi. Questo *Hofgericht*, in cui non erano rappresentati i cavalieri teutonici, era destinato a giudicare senza appello tutte le cause. Anche in questo caso, il modello era sassone. Le città che in un primo momento si erano opposte, accettarono questa istituzione nel 1508.

Le riforme vennero discusse dal consiglio del paese, che – convocato a partire dal 1501 – era formato da dodici o quindici rappresentanti della nobiltà e delle città, nominati dal gran maestro. Questi scelse prevalentemente membri di famiglie titolate, stabilite in Prussia dopo il 1466. Il consiglio serviva di intermediario fra il gran maestro e gli stati e consentiva a Federico di guadagnarsi l'appoggio della nobiltà e di prendere tutta una serie di decisioni importanti senza dover fare appello all'assemblea degli stati, nei cui confronti preferiva mantenere una certa distanza.

La cancelleria del gran maestro era diretta da sassoni, dottori in diritto, e grazie all'istituzione di borse presso l'università di Lipsia, Federico poté fare entrare nella cancelleria numerosi prussiani che avevano seguito corsi universitari.

Gli stati erano convocati solo per provvedere alle esigenze finanziarie.

I loro rappresentanti, tuttavia, presero parte ai negoziati con la Polonia nel 1508 e nel 1510: nel 1510 undici erano i rappresentanti della nobiltà, dieci quelli delle città. Gli stati votavano le imposte, ma nel 1508 respinsero la proposta del governo.

Finalmente, nel 1507 il gran maestro riorganizzò il servizio militare. Erano tutte riforme che portavano alla secolarizzazione della Prussia. Il gran maestro, che usava celebrare nel suo castello le nozze dei giovani nobili, aveva stretto rapporti con la nobiltà locale e aveva acquistato larga popolarità. Doveva essersi reso conto, anche, che il paese rifiutava di fare una nuova guerra e che un conflitto avrebbe portato alla fine dell'Ordine, perché le diserzioni sarebbero state generali.

Proprio per evitare il rischio di un intervento armato polacco Federico abbandonò nel 1507 la Prussia, sperando sempre in una vittoria diplomatica. L'imperatore Massimiliano voleva giudicare la contesa, proponendo il proprio arbitrato, che avrebbe esercitato in occasione del congresso di Wrocław nel 1508; ma il rifiuto del re di Polonia mise fine alla manovra. L'anno dopo la lega di Cambrai provocò il riavvicinamento di papa Giulio II all'Ordine, appoggiato da Massimiliano. Il papa in tale occasione vietò al gran maestro di prestare omaggio al re di Polonia (1509). A Cracovia si pensava di inviare Lucas Watzenrode a Roma per cercare di sventare gli intrighi teutonici, ma il vescovo di Varmia rinviò ogni decisione in proposito, tanto piú che adesso era violentemente ostile all'Ordine. Federico di Sassonia riuscí a ottenere l'intervento della dieta imperiale, davanti alla quale pronunziò un discorso; in quell'occasione riuscí a persuadere Ladislao II d'Ungheria e di Boemia a chiedere a suo fratello Sigismondo Iagellone di accettare la mediazione dell'imperatore e del re di Ungheria. Sigismondo cedette e per la prima volta acconsentí a che la controversia assumesse carattere internazionale. Fu un grave errore, cui non misero riparo i negoziati di Poznań, svoltisi dal 5 al 22 luglio 1510[1]. I polacchi ruppero le trattative: era chiaro che le pretese dell'Ordine erano dirette dalla corte imperiale.

Federico disperava ormai di riuscire a realizzare i propri piani di revisione del trattato di Toruń. Non volendo scatenare una nuova guerra, né prestare omaggio al re di Polonia, si rassegnò a deporre la dignità di gran maestro in favore del giovane Alberto di Hohenzollern, nipote di re Sigismondo per parte di madre. Sperava cosí di riuscire a salvare l'Ordine mediante combinazioni dinastiche. Ma dietro questi progetti stava

[1] Lucas Watzenrode, che preparava accuratamente la difesa della causa polacca e del trattato del 1466, fece disegnare al proprio nipote, Niccolò Copernico, la carta della Prussia. Uno dei canonici, che era al servizio dell'Ordine, cercò di rubarla. Purtroppo questa carta è andata in seguito perduta.

Massimiliano d'Asburgo, che mirava soprattutto alle corone di Boemia e di Ungheria, in possesso degli Iagelloni. L'imperatore voleva toglierle loro e suscitava tutte le difficoltà possibili a Sigismondo, in quanto erede presuntivo di suo fratello Ladislao e di suo nipote, il futuro Luigi II. La Polonia quindi non poteva facilmente giungere a un accomodamento con il gran maestro.

Le trattative tra Federico di Sassonia e il padre del suo futuro successore, Federico V, della casa degli elettori di Brandeburgo, si svolsero nel massimo segreto, e solo alla notizia della malattia del gran maestro venne indetta una riunione dei rappresentanti delle due parti. Essi si incontrarono quattro giorni dopo la morte di Federico di Sassonia, avvenuta il 14 dicembre 1510. Il vescovo di Pomesania, Hiob von Dobeneck, partí per la Prussia al fine di ottenere il consenso dei reggenti e dei dignitari dell'Ordine, nonché quello degli stati, che vennero riuniti il 27 gennaio 1511. I sudditi dell'Ordine aggiunsero una clausola significativa alla loro accettazione: Alberto di Hohenzollern non avrebbe dovuto provocare guerre contro la Polonia.

Il 13 febbraio 1511 Alberto di Hohenzollern, un giovane di vent'anni, prendeva l'abito dell'Ordine teutonico a Zschillen. Il capitolo dell'Ordine procedette alla sua elezione formale il 6 luglio 1511.

Nella Prussia Reale la situazione stava cambiando: nel 1512 moriva Lucas Watzenrode, vescovo di Varmia, e il re riusciva a imporre al capitolo di Varmia un patto in base al quale gli veniva assicurato per l'avvenire un influsso decisivo sull'elezione episcopale. Sigismondo affermava sempre piú il suo dominio sulla Prussia Reale attraverso alcune riforme amministrative e reclamava fermamente l'omaggio del nuovo gran maestro.

5. *Alberto di Hohenzollern: la sua giovinezza e la sua elezione.*

Il problema della transizione dallo stato monastico dell'Ordine teutonico alla monarchia degli Hohenzollern ha attratto da tempo l'interesse degli studiosi. Sono stati pubblicati tre grossi volumi della corrispondenza dell'ultimo gran maestro nei quindici anni che vanno dalla sua elezione alla secolarizzazione della Prussia; gli archivi polacchi e quelli di tutta l'Europa sono stati esplorati, mentre gli storici che conoscono le fonti polacche (il che non avviene alla maggior parte degli storici tedeschi che hanno scritto su Alberto di Hohenzollern) rimangono sconcertati davanti alla luce fittizia gettata dai documenti. Luce fittizia, perché ci occulta alcuni elementi essenziali della storia della secolarizzazione:

cosí diceva lo storico svedese Eli Heckscher, che faceva cercare ai suoi discepoli ciò che non si trova nelle fonti.

Non sembra che Federico di Sassonia si fosse prospettato la secolarizzazione, anche se le sue riforme furono un passo decisivo verso tale soluzione. Completamente diverso fu l'atteggiamento del suo successore, che, giunto alla dignità di gran maestro per via di negoziati diplomatici, non si sentí affatto obbligato a dare alla propria vita e alla propria politica carattere monastico. La secolarizzazione progredí passo passo sotto Alberto di Hohenzollern. D'altra parte l'influsso delle idee della Riforma in Prussia è fuori dubbio e dovremo ritornare sul problema. Ma c'è altro ancora. Ci è ben noto tutto il clamore della propaganda, delle lettere e dei messaggi che Alberto suscitò per impressionare il re di Polonia. Ma un fatto, oggi ben assodato, è che se il gran maestro si ostinò a rifiutare l'omaggio al sovrano polacco, aveva protettori potenti e silenziosi che facevano di tutto per aiutarlo a risolvere i suoi problemi. Qui sta il nodo misterioso che le fonti ci lasciano ignorare, perché Alberto sapeva tacere e noi possiamo soltanto indovinare il senso dell'enigma.

Alberto di Hohenzollern era il terzo figlio maschio nato dal matrimonio fra il margravio di Ansbach, Federico V, e Sofia, figlia del re di Polonia Casimiro IV e quindi sorella di Sigismondo, che regnò dal 1506 al 1548. Questo matrimonio era stato molto prolifico: diciotto figli, di cui cinque morti in tenera età. Alberto, il nono figlio, era nato il 17 maggio 1490, e aveva due fratelli maggiori di lui, Casimiro di nove anni e Giorgio di sei. Insieme con i suoi fratelli minori, Alberto ebbe come precettore un *magister artium* di nome Ulrich Seger, che – secondo quello che dichiarò in seguito il suo stesso discepolo, divenuto capo dello stato teutonico – gli insegnò ben poco: Seger conosceva molto male il latino e fu costretto a farsi tradurre le lettere sino alla fine dei suoi giorni. Del resto alla corte del margravio si curavano assai piú le armi che le arti e le lettere. Tuttavia per Alberto – come pure per i suoi fratelli minori – non poteva esserci altro avvenire che la carriera ecclesiastica, anche se egli sognava imprese belliche: la famiglia non disponeva di feudi da potergli attribuire. Cosí nel 1501 il margravio Federico lo fece entrare nel clero con il grado di accolito e nel 1504 lo mandò alla corte dell'arcivescovo di Colonia, Hermann IV, della casa dei langravi di Assia. A Colonia il giovane principe ricevette l'educazione di corte e acquistò il modo di vivere da gentiluomo, che lo avrebbe successivamente distinto. Nel 1506 diventò canonico di Colonia e scrisse alla madre di essere ormai deciso ad abbracciare la carriera ecclesiastica. Nel frattempo i suoi due fratelli maggiori avevano a loro volta lasciato la casa paterna: Casimiro per la corte imperiale, Giorgio per quella dello zio materno Ladislao di Boe-

mia e di Ungheria. Alla corte del margravio erano rimaste le cinque figlie, assai poveramente dotate (Margherita, che non si sposò, Sofia e Anna, sposatesi già piú che trentenni nel 1518, rispettivamente con il duca Federico II di Liegnitz-Brieg e con il duca Wenzel III di Teschen, Elisabetta, andata sposa sedicenne nel 1510 al margravio di Baden-Durlach Ernesto, e Barbara, che solo nel 1528 avrebbe sposato il langravio Giorgio di Leuchtenberg), e cinque figli: Giovanni, che aveva allora dodici anni, Federico, di otto, Guglielmo, di sette, Giovanni Alberto di sei, e Gumprecht di tre. Di questi, gli ultimi quattro furono a loro volta avviati alla carriera ecclesiastica. Il margravio Federico avrebbe voluto che Alberto si recasse in Italia per completare i suoi studi, ma l'arcivescovo di Colonia rifiutò il proprio concorso.

Nel 1507 Alberto fece visita ad Ansbach, dove ricevette l'ordine del Cigno: era un ordine cavalleresco fondato nel 1440 dall'elettore di Brandeburgo Federico II per legare a sé la nobiltà; il margravio lo attribuiva ai nobili di Franconia e alle loro mogli. La visita alla casa paterna era dovuta al testamento steso da Federico V, allora cinquantasettenne: egli dava il principato di Ansbach a Casimiro, quello di Bayreuth a Giorgio, mentre gli altri figli avrebbero ricevuto ventimila fiorini.

Alberto ottenne alcuni altri benefici ecclesiastici, ma sembra dicesse il vero quando dichiarava di sognare la gloria delle armi e di avere scelto lo stato ecclesiastico solo per obbedire alla volontà paterna. Non è da credere peraltro che avesse un grande talento militare. Nel 1509 prese parte alla guerra mossa da Massimiliano contro la repubblica di Venezia e accompagnò suo fratello Casimiro, posto al comando delle truppe che assediarono Rovereto. Ma l'assedio fallí e Alberto fece ritorno in Germania ammalato e carico di debiti.

Ubbidendo alla volontà del padre, Alberto dovette abbandonare il proposito di partecipare alle successive spedizioni di Massimiliano d'Austria e partí per l'Ungheria, dove suo fratello Giorgio aveva sposato nel 1509 Beatrice Frangipani, figlia del conte di Veglia, Bernardo, e vedova del figlio di Mattia Corvino, Giovanni Hunyadi: questa, dopo la morte del primo marito, cercava di conservare per sé le immense proprietà. Nell'autunno del 1510 Alberto venne richiamato ad Ansbach: le trattative per la sua ascesa al magistero dell'Ordine teutonico erano state avviate.

Il giovane principe – aveva solo vent'anni – accettò: si trattava di ricevere un principato, anche se di carattere ecclesiastico, come d'altra parte capitava spesso ai cadetti delle famiglie regnanti dell'Impero. Il tesoro del margravio di Ansbach gli avrebbe versato annualmente duemila fiorini: una somma modesta. Non doveva sentirsi molto sicuro del pro-

prio avvenire se, l'indomani della vestizione dell'abito dell'Ordine, avvenuta nella cappella della commenda teutonica di Zschillen in Sassonia il 13 febbraio 1511, chiedeva a suo fratello Casimiro di assicurargli le rendite di due castelli e dei loro borghi nel principato ereditario.

Alberto era un uomo naturalmente dotato: di fisico robusto e di bell'aspetto, anche se strabico, aveva uno spirito vivace e brillante, pieno di risorse e di fascino personale, una forte volontà al servizio di un'ambizione smisurata. Non appena eletto gran maestro, cominciò a fare piani di guerra contro la Polonia, e la sua mancanza di esperienza, la sua indomita fantasia gli facevano credere alla prossima realizzazione di tutti i suoi disegni. Grazie ai suoi due fratelli aveva legami con la corte imperiale di Massimiliano e con quella di Buda, dove regnava lo zio materno Ladislao Iagellone. Poteva, dunque, sperare che l'altro zio, Sigismondo, avesse qualche riguardo per lui, tanto piú che si sentiva forte dell'appoggio dei cugini del ramo elettorale di Brandeburgo e di quello di tutti i principi dell'Impero.

Non sappiamo se già poteva rendersi conto allora di ciò che seppe in seguito: di essere in quel momento vicino, molto vicino a succedere sul trono polacco. Re Sigismondo nel 1510 non era ancora sposato e aveva già quarantatre anni; era legato a una nobile morava, che gli aveva dato tre figli, e non era certo possibile prevedere se da un possibile matrimonio avrebbe avuto una discendenza maschile. Suo nipote Luigi II di Ungheria e di Boemia era di salute molto cagionevole, e se la dinastia degli Iagelloni si fosse spenta, uno dei loro nipoti avrebbe avuto forti probabilità di ricevere la corona polacca. La Polonia era una monarchia elettiva, è vero, ma la Lituania era un granducato ereditario e con molta probabilità i polacchi avrebbero scelto il sovrano lituano per mantenere l'unione fra i due paesi. Ora, Sigismondo aveva quattro sorelle, tutte sposate con principi dell'Impero: la maggiore, Edvige, era andata sposa al duca Giorgio di Baviera-Landshut, ma nel 1510 i suoi figli erano morti senza eredi; delle tre sorelle minori di Sofia, Elisabetta non era ancora sposata, e Anna e Barbara, rispettivamente mogli del duca di Pomerania Boghislao X e del duca di Sassonia Giorgio, fratello maggiore, come sappiamo, del penultimo gran maestro Federico, avevano figli giovanissimi. Pertanto i giovani margravi avevano le maggiori probabilità: fra loro poteva essere scelto un candidato alla corona polacca. C'è da supporre che se nel 1510 Alberto di Hohenzollern si fosse già reso conto di ciò, avrebbe adottato una diversa linea politica.

6. *La politica di Alberto di Hohenzollern fino al trattato di Vienna del 1515.*

Nel 1515 Alberto di Hohenzollern pensava soltanto alla guerra e credeva fermamente alle promesse che gli venivano fatte dall'imperatore e dai principi tedeschi. Non voleva recarsi in Prussia. Il re di Polonia lo minacciava di guerra e lo avvertiva che non doveva sperare in concessioni particolari a causa dei vincoli di parentela. Sigismondo doveva incontrarsi con suo fratello Ladislao a Wrocław per consultarsi sulle questioni prussiane, e Alberto avrebbe voluto approfittare di quell'occasione per ottenere l'intervento imperiale. Ma l'incontro venne rinviato e Sigismondo si mostrò molto fermo nei suoi propositi. In Prussia i cavalieri teutonici furono presi dal panico: la maggioranza dei dignitari chiedeva in una sessione del capitolo generale che il nuovo gran maestro prestasse il giuramento richiesto dalla pace del 1466.

Anche per le pressioni ungheresi, Sigismondo acconsentí a stabilire un incontro a Toruń fra il 13 e il 19 dicembre 1511. In quell'occasione l'arcivescovo Łaski propose agli inviati dell'Ordine che il re di Polonia venisse eletto gran maestro: Sigismondo avrebbe potuto ottenere personalmente una dispensa per sposarsi, ma i suoi successori avrebbero osservato il celibato. Le terre dell'Ordine sarebbero state incorporate nel regno di Polonia; i cavalieri teutonici avrebbero assunto di nuovo l'impegno di lottare contro gli infedeli; Alberto avrebbe ricevuto un'indennità, che avrebbe potuto essere – secondo Łaski – il suo stesso arcivescovato. Si sarebbe adottata in tal modo la soluzione spagnola, dove i diversi ordini militari erano stati incorporati alla corona (Alcántara nel 1487, Calatrava nel 1494, Santiago nel 1499). Il consigliere di Alberto Hiob Dobeneck, vescovo di Pomesania, finse di accettare la soluzione, e ottenne da Sigismondo una dilazione di tempo per meditare la risposta. In Germania si capí che era intenzione polacca espellere l'Ordine dalla Prussia.

Intanto Sigismondo aveva concluso nel 1512 un matrimonio con Barbara Zápolya, una nobile di Ungheria, che gli assicurava forti appoggi in quel regno, ma al tempo stesso anche l'ostilità di Massimiliano d'Asburgo, il quale cercava di ottenere le corone di Boemia e di Ungheria per la sua famiglia. A questo scopo l'imperatore meditava alcuni matrimoni: il nipotino Ferdinando – allora di nove anni – doveva sposare Anna, figlia di re Ladislao, che aveva la stessa età, mentre sua nipote Maria, di sette anni, doveva sposarsi con il figlio di Ladislao, Luigi, di un anno piú giovane di lei. In mancanza di eredi di questo secondo matrimonio, Ferdi-

nando d'Asburgo avrebbe dovuto ereditare le corone del cognato. L'ostacolo maggiore a questo piano veniva da Sigismondo, che poteva vantare diritti di eredità e che con il suo matrimonio si era procurato forti appoggi nel regno della moglie. Massimiliano contava dunque su Alberto e sull'Ordine teutonico, nonché sul gran principe di Mosca, Basilio IV, che proprio nel 1512 aveva aperto le ostilità e nel 1514 conquistava Smolensk. L'imperatore strinse con lui un trattato di alleanza, ma ne ritardò l'esecuzione fino al 1515, nel tentativo di organizzare nel frattempo una lega di principi contro la Polonia, che invece non venne conclusa.

In questa vasta rete di intrighi internazionali, la questione prussiana aveva un'importanza secondaria. Di fronte alla fermezza di Sigismondo, Alberto di Hohenzollern si preparava alla guerra, ma solo sulla carta, poiché non aveva denaro. Finalmente chiese a Sigismondo un salvacondotto e giunse in Prussia, dove gli stati e i dignitari dell'Ordine chiedevano concordemente che prestasse il giuramento imposto dalla pace del 1466.

Nel novembre del 1512 vennero avviate nuove trattative a Piotrków. Il re era disposto a fare qualche concessione per quello che riguardava l'accettazione di polacchi nell'Ordine, gli obblighi militari e la divisione di future conquiste; era pronto anche a fare donativi ad Alberto, ma esigeva assolutamente il suo giuramento di fedeltà. La lotta diplomatica venne trasferita a Roma, dove nel 1513 si riunì il IV Concilio laterano. Qui l'arcivescovo Łaski non poté ottenere né la conferma del trattato del 1466, né tanto meno il trasferimento dell'Ordine sulla frontiera turca, che aveva chiesto senza attendere istruzioni dal re. I suoi nemici riuscirono a provocarne la disgrazia, e in tal modo giunsero al potere alcuni nobili partigiani degli Asburgo.

Finalmente i negoziati avviati nel 1515 fra i due re Iagelloni e l'imperatore Massimiliano giunsero a uno sbocco positivo: Sigismondo – la cui situazione si era rafforzata in seguito alla vittoria ottenuta a Orsza dal suo esercito l'8 settembre 1514 sull'esercito moscovita – ottenne dall'imperatore l'abbandono della causa di Alberto. Per parte sua si rassegnò ad accordare agli Asburgo la successione in Ungheria e in Boemia in caso di estinzione della linea dinastica del fratello (come è noto, l'Ungheria e la Boemia passarono infatti agli Asburgo dopo la morte di Luigi II, caduto nel 1526 nella battaglia di Mohács contro i turchi). Per quel che riguardava la Prussia, l'imperatore riconosceva il trattato del 1466 e Sigismondo rinunziava a far accettare i suoi sudditi polacchi nelle file dell'Ordine. Promise inoltre di non fare uso della forza contro Alberto per cinque anni, e di sottoporre per questo periodo a Massimiliano, a Ladi-

slao e a due loro consiglieri ecclesiastici, i cardinali Lang e Bakocs, ogni eventuale controversia con l'Ordine.

Per la Polonia questo trattato stipulato a Vienna nel 1515 creò una situazione che determinò l'orientamento generale della sua politica estera per due secoli e mezzo. La pace sulla frontiera occidentale e su quella meridionale, nei Carpazi, consentí al regno di dirigere tutti i suoi sforzi verso oriente; tuttavia l'ambiguità politica degli Asburgo consigliò sempre molta circospezione e inoltre fu sempre necessario calcolare i possibili intrighi orditi sulle sue frontiere settentrionali. Comunque, nonostante tutte le infrazioni del patto, nonostante gli intrighi asburgici in Prussia o quelli polacchi in Ungheria, la situazione era stabilizzata. La Polonia, ritirandosi dalla politica danubiana, addossava tutto il peso della lotta contro i turchi sugli Asburgo, e mentre si riservava la difesa delle frontiere sudorientali, minacciate dai tatari, conservava libertà d'azione verso l'est europeo.

7. *Cinque anni di manovre diplomatiche.*

Sigismondo, promettendo di conservare per cinque anni la pace, si era legato le mani e aveva lasciato campo libero agli intrighi che venivano orditi intorno ad Alberto di Hohenzollern. Se contava sulla promessa dell'imperatore, fu deluso. Massimiliano non comunicò all'Ordine le clausole del trattato di Vienna e continuò a proporre la sua mediazione. Alberto adesso chiedeva l'annullamento delle clausole territoriali del trattato del 1466 e un'indennità di un milione e mezzo di fiorini per l'occupazione di quei territori, oppure, nel caso che Sigismondo non volesse restituire all'Ordine la Prussia Reale, chiedeva la Lituania e la Samogizia. Non osò proporre queste richieste direttamente al re, ma si valse dei buoni uffici di Massimiliano. Questi, rendendosi conto dell'eccesso ridicolo di queste richieste, giustificabili solo dopo una guerra vittoriosa, fece trasmettere al re nel 1517 soltanto una parte di esse.

Alberto si trovava allora sotto l'influsso del suo nuovo consigliere Dietrich von Schönberg, un avventuriero sassone (di Meissen), umanista e soldato, diplomatico e oratore, che possiamo considerare una figura tipica della società europea di quel tempo. Passava da una corte all'altra offrendo i suoi servigi, alla ricerca di fortuna. Schönberg, che cominciò la sua carriera nel 1515, proponendo al gran maestro un'alleanza con il gran principe di Mosca, avrebbe finito la sua vita al servizio di Francesco I di Francia, cadendo nella battaglia di Pavia nel 1525. Nel 1515, appena giunto a Königsberg, seppe guadagnarsi la fiducia di Alberto e si

dedicò anima e corpo a ricercare i mezzi necessari per la guerra contro la Polonia. Dopo aver fallito nei suoi tentativi in Germania, riuscí a vincere lo scoraggiamento del gran maestro, il quale pensava nel 1517 di abbandonare la Prussia, e partí in missione per Mosca. Qui poté concludere un trattato di alleanza e di aiuti finanziari, ma le clausole rivelavano le forti riserve del gran principe: l'Ordine avrebbe ricevuto gli aiuti solo dopo aver compiuto la conquista della Prussia Reale e avere aperto la marcia su Cracovia. Cosí, dopo aver ratificato il trattato, Alberto partí per la Germania per cercare alleati e sussidi. Nell'Impero ricevette promesse dietro cauzione e impegni di aiuto di cui sopravvalutò la portata reale, e tornò quindi nel 1518 in Prussia per preparare la guerra: a tale scopo permise ai propri sudditi di darsi a scorrerie e al brigantaggio nella Prussia Reale e soprattutto in Varmia. Riuscí a far occupare una settantina di villaggi sulla frontiera con la Samogizia e Sigismondo, impegnato allora sulla frontiera orientale del regno, dove era scoppiata una nuova guerra con Mosca, si dichiarò disposto a trattare. Ma Alberto rifiutò ogni compromesso e continuò i preparativi di guerra, contando forse sulle intenzioni pacifiche del sovrano polacco, sulla guerra a oriente, sulla volontà di pace degli stati della Prussia Reale e forse anche sull'Impero, che avrebbe dovuto procurargli truppe e sussidi.

Senza seguire particolareggiatamente il corso delle trattative, ci sembra che l'analisi critica di una delle proposte respinte da Alberto consenta di capire l'enigma costituito dal suo atteggiamento. Nel 1518 un mediatore inviato dal papa, il domenicano Niccolò Schönberg, fratello di Dietrich, riuscí a convincere il gran maestro a formulare le sue condizioni. Alberto dichiarò che intendeva recuperare la Prussia Reale, disposto ad accettarla in feudo dal re di Polonia insieme con gli altri territori dell'Ordine. Era incline a prestare giuramento di vassallo, ma a condizione di una revisione del trattato del 1466, ed era pronto ad accettare la Podolia per combattere i tatari e aiutare a cacciarli dalla Crimea, a intraprendere una mediazione fra Sigismondo e Ivan III sulla base dell'*uti possidetis*, a condizione di non essere obbligato a prestare aiuto contro l'imperatore o contro il gran principe, finché la Livonia fosse stata alleata di quest'ultimo.

Su questa base Schönberg elaborò cinque varianti:

1) Alberto avrebbe fatto stipulare una pace o una tregua fra il re di Polonia e il gran principe di Mosca, avrebbe ottenuto per la durata di cinque anni una parte della Podolia al fine di muovere guerra ai tatari, e in ricompensa avrebbe avuto successivamente la Prussia

posta sulla destra della Vistola in feudo come le altre terre dell'Ordine.

2) Alberto avrebbe ricevuto la Podolia in feudo per dieci anni e si sarebbe rinviata la questione del giuramento: questo accordo sarebbe decaduto nel caso che Alberto fosse rientrato in Prussia prima del termine decennale oppure se il re di Polonia avesse richiesto l'adempimento delle condizioni del trattato del 1466.
3) Alberto avrebbe ricevuto la Podolia, e dopo la conquista della Crimea il re di Polonia avrebbe ceduto la Podolia a uno dei fratelli del gran maestro, dandogli in sposa una delle proprie figlie.
4) Il re di Polonia avrebbe ceduto all'Ungheria le città dello Zips (Spis) e l'Ordine avrebbe ricevuto terre in Dalmazia e in Croazia in compenso della perdita della Prussia Reale.
5) Il re avrebbe ceduto all'Ordine la Samogizia e Grudziądz, oppure terre corrispondenti nella Prussia Reale.

Nelle varianti 3 e 5 l'Ordine sarebbe stato liberato dal vassallaggio alla Polonia per quel che concerneva i territori sotto il suo controllo in quel momento. Si accennava poi anche alla possibilità di ottenere per un fratello del gran maestro un vescovato in Polonia e per un altro il cappello cardinalizio. Alberto respinse tali proposte: sembra quasi che egli fosse in grado di dettare condizioni e che i polacchi lo pregassero di accettare un compromesso.

Ora, Alberto non era uno sciocco, doveva aver capito il valore delle promesse fattegli e non mantenute ed essersi reso conto della potenza polacca, ben superiore a quella dell'Ordine. Si ha l'impressione che i polacchi, che gli avevano proposto la Podolia senza che egli fosse tenuto a rinunziare alla Prussia, e aggiungendo che quella provincia sarebbe poi toccata in sorte a un fratello del gran maestro insieme con la mano di una figlia di Sigismondo (variante 3) avessero tradito i loro propositi, probabilmente condivisi da una parte dei circoli di corte. Sigismondo, dal suo matrimonio con Barbara Zápolya aveva avuto soltanto due figlie, e rimasto vedovo nel 1515, si era risposato nel 1518, a cinquantun anni, con Bona Sforza, figlia del duca di Milano Gian Galeazzo: era abbastanza probabile che la dinastia degli Iagelloni dovesse estinguersi senza eredi maschi. Ora se un Hohenzollern nipote del re ne avesse sposata la figlia e avesse avuto in feudo la Podolia, sarebbe apparso come il successore predestinato alla corona di Polonia. Uno di coloro che nel 1518 negoziarono con Niccoló Schönberg in assenza del re era il gran cancelliere Cristoforo Szydłowiecki, che nel 1526 avrebbe fraternizzato con Alberto di Hohenzollern, dichiarando di essere legato a lui d'amicizia «da lun-

ghi anni». Si può dunque supporre che al piú tardi nel 1518 Alberto si fosse reso conto della possibilità di succedere al trono polacco e che, rifiutando queste o altre forme di compromesso, ponesse al tempo stesso con i propri silenzi condizioni. Era un ambizioso, o forse la sua ambizione non gli permetteva di sottomettersi a quello zio che non aveva mai visto? Contemporaneamente continuava nei suoi preparativi bellici: pressione o ricatto politico? Fatto sta che nel momento decisivo – nel 1519 – non era pronto e venne preso alla sprovvista.

Alberto, cui Dietrich von Schönberg aveva portato da Mosca la promessa di aiuti, aveva fissato per la guerra la data dell'estate 1519. Ma il denaro gli mancava e gli aiuti di Basilio IV tardavano ad arrivare. I maestri provinciali di Livonia e di Germania mandarono meno di quanto avevano promesso e il fratello di Alberto, Casimiro di Hohenzollern, gli prestò soltanto duemila fiorini, offrendogli sei cannoni. Alberto si decise a rinviare l'inizio delle ostilità, ma il gran maresciallo Wilhelm von Isenburg, inviato alla dieta elettorale per la successione all'imperatore Massimiliano, riunita nel giugno del 1519 a Francoforte, arruolò seimila uomini alla falsa notizia dello scoppio della guerra. Direttosi verso la Prussia, giunse in settembre nella marca di Brandeburgo, dove le sue truppe si sbandarono quando Dietrich von Schönberg, arrivato a Berlino, rifiutò di pagare loro il soldo. Ma il re di Polonia, informato della spedizione, convocò per il 25 novembre la dieta a Toruń: la guerra era imminente.

8. *L'ultima guerra fra l'Ordine teutonico e la Polonia: 1520-21.*

Il re giunse a Toruń il 2 dicembre 1519 e ottenne dalla dieta la dichiarazione di guerra. La dieta votò le imposte e prese al suo soldo 1800 fanti e 1950 cavalieri. Questo piccolo esercito, dotato di grande mobilità, entrò in Pomesania sotto il comando dello hetman Nicola Firlej. Il re, che voleva dirigere le operazioni con il senato, diede ordine a Firlej di non attardarsi a prendere piazzeforti, ma di limitarsi a devastare il paese.

Il gran maestro disponeva sulla carta di diciassettemila uomini del bando feudale e di piccoli distaccamenti mercenari. Nelle prime settimane le città si arresero senza opporre resistenza all'esercito polacco, mentre Alberto, con un colpo di mano, si impadronì di Braniewo (Braunsberg), la principale città della Varmia. Subito dopo marciò contro Firlej alla testa di milleottocento uomini, ma si fece battere dallo hetman vicino a Pasłęk (Preussisch-Holland). Firlej, però, non riuscendo a prendere

la fortezza di Pasłęk, marciò sulla Varmia e poi devastò la regione a sud di Königsberg.

Sigismondo, rendendosi conto della debolezza del suo esercito, fece arrivare da Cracovia l'artiglieria e arruolò nuove truppe. In tal modo riuscí a mobilitare contro i cavalieri teutonici tre corpi armati: uno in Pomesania, un altro nei pressi di Pasłęk agli ordini di Firlej, e il terzo in movimento dalla Masovia verso Königsberg. Il 16 marzo la capitale della Pomesania, Kwidzyń (Marienwerder) si arrendeva e il vescovo Hiob Dobeneck prestava personalmente al re giuramento di fedeltà. Anche il vescovo di Varmia, Fabien von Lossainen, la cui fedeltà era sospetta, si decise allora a lasciare entrare nelle piazzeforti della sua diocesi le guarnigioni reali; i canonici di Varmia avevano preso in tempo le loro precauzioni e difendevano i loro castelli dai tentativi del gran maestro: meriterà ricordare che quello di Olsztyn (Allenstein) era sotto il comando del canonico Niccoló Copernico.

Il 29 aprile, dopo una breve resistenza, la fortezza di Pasłęk si arrendeva ai polacchi, che misero subito dopo l'assedio a Braniewo, senza riuscire, tuttavia, a prendere la città. Le truppe provenienti dalla Masovia avevano ottenuto diversi successi, ma Firlej, tralasciando di operare una congiunzione con loro, marciò su Königsberg e intimò la resa alla capitale. Gli abitanti costrinsero il gran maestro a negoziare, minacciando di ribellarsi, e intanto nelle zone meridionali della Prussia teutonica i nobili prestavano omaggio al re di Polonia. La flotta di Gdańsk aveva bloccato lo stretto della penisola di Mierzeja (Nehrung), attraverso il quale Königsberg comunicava con il mare aperto, e metteva a sacco il porto di Memel.

Fin dall'inizio delle ostilità erano stati mandati al papa, ai principi dell'Impero e a re Ladislao Iagellone alcuni mediatori. Sigismondo esigeva fermamente l'omaggio del gran maestro e riparazioni; Alberto rifiutava ostinatamente ogni concessione. Allora gli stati della Prussia teutonica costrinsero il gran maestro a chiedere un salvacondotto per recarsi di persona a Toruń con una delegazione degli stati. Il re era pronto a qualche concessione, e finalmente Alberto acconsentí a giurare di osservare la pace del 1466, ma solo in proprio nome. Quando il re già stava per accettare, Alberto ricevette segretamente la notizia che duemila lanzichenecchi, inviati dal re di Danimarca, Cristiano II, erano sbarcati sulle coste della Samogizia. Chiese allora un salvacondotto per recarsi a Königsberg e Sigismondo, all'oscuro ancora dell'avvenimento, glielo concesse. Una volta libero, Alberto riprese le ostilità.

Il re e il senato, anziché dare l'ordine di attaccare la Sambia e Königsberg, fecero mettere l'assedio a Braniewo. Alberto, vedendo immo-

bilizzate sotto questa fortezza le forze nemiche, organizzò una serie di spedizioni. Il 1° ottobre i polacchi tolsero l'assedio a Braniewo, ma intanto Cristiano II, che era riuscito a sottomettere la Svezia, poté inviare in Prussia altri duemila lanzichenecchi, con cui Alberto cercò, senza riuscirvi, di occupare Lidzbark (Heilsberg), capitale della Varmia. Riuscí invece a occupare alcune cittadine.

Gli sforzi del gran maestro erano riusciti finalmente a far formare in Germania un esercito mercenario di millenovecento cavalieri e di ottomila lanzichenecchi, che nell'ottobre del 1520 penetrò in Polonia, dirigendosi su Tczew (Dirschau). Respinto al passaggio della Vistola, questo esercito si diresse su Gdańsk, dove il re, tuttavia, aveva fatto rafforzare le difese. Cosí, dopo un breve assedio, i mercenari tedeschi ripiegarono su Oliwa (10 novembre 1520) e successivamente batterono in ritirata, avendo subito perdite considerevoli, dopo che le popolazioni pomerane, esasperate dai saccheggi e dalle distruzioni, presero le armi e attaccarono le truppe in ritirata.

Il re, tuttavia, non seppe sfruttare questo successo. Il bando feudale della nobiltà, convocato a Bydgoszcz, si ammutinò. La media e piccola nobiltà reclamava la repressione degli abusi dei magnati e la convocazione dei *conventus justitiae* per procedere alla riforma dello stato: si trattava di assemblee che avrebbero dovuto essere convocate ogni quattro anni durante dodici anni, e alle quali potevano partecipare tutti i nobili. Il re, costretto a fare tale promessa, si rassegnò a diminuire gli effettivi del suo esercito, ormai appena sufficiente a conservare le fortezze, e licenziò anche le truppe ungheresi inviategli da Luigi Iagellone. Nel gennaio 1521 Alberto diresse una spedizione che riuscí a prendere, grazie a un tradimento, Nowe Miasto; in seguito saccheggiò la zona di frontiera della Masovia e si ritirò all'appressarsi dell'esercito polacco. Nel mese di marzo cercò di impadronirsi con un altro colpo di mano di Elbląg, ma non riuscí.

Durante queste operazioni erano intanto proseguiti i negoziati. Il nuovo imperatore Carlo V propose di sottomettere la contesa a un arbitrato, e Sigismondo – spinto dai rappresentanti del re di Ungheria e dal partito filoasburgico – accettò di trattare. Il 5 aprile 1521 venne stipulato a Toruń un «compromesso». La tregua sarebbe durata quattro anni, durante i quali i mediatori e i loro consiglieri avrebbero dovuto decidere se il gran maestro era tenuto a giurare fedeltà al re secondo il trattato del 1466. Come mediatori vennero scelti lo stesso imperatore o, in sua assenza, suo fratello Ferdinando d'Asburgo, e Luigi II Iagellone; fra i consiglieri c'era anche il principe Giorgio di Sassonia. Essi avrebbero do-

vuto decidere anche la sorte dei territori occupati; gli eserciti avrebbero dovuto essere ritirati entro quattro settimane, i prigionieri liberati.

Per il re era una vera e propria sconfitta. La diplomazia imperiale era riuscita a strappare a Sigismondo i frutti dei successi che egli aveva ottenuto al principio della guerra, e Carlo V, che appoggiava il gran maestro, suscitava alla Polonia sempre nuove difficoltà. Anche il trattato di Vienna del 1515 appariva messo da parte. Sembra che alla corte imperiale e a Königsberg fosse noto che Sigismondo soffriva di crisi depressive e seppero approfittarne: negli anni successivi la regina Bona riuscí a sostenere il marito in analoghi momenti di debolezza, ma allora, di fronte alla rivolta antimagnatizia della piccola e media nobiltà, Sigismondo si lasciò andare a concessioni, che non fu in grado di ritirare piú tardi. Non fa meraviglia, dunque, che dopo questa guerra Alberto di Hohenzollern si sia sentito piú forte di prima e si sia mostrato piú che mai arrogante.

9. *Negoziati e intrighi: 1521-25.*

Il margravio Giorgio di Hohenzollern, che era stato rappresentante di Luigi II di Ungheria nel corso delle trattative di Toruń, aveva proposto che il gran maestro, le cui terre erano state devastate dalla guerra, entrasse al servizio del re di Polonia e gli prestasse giuramento come senatore. Alberto, venuto a conoscenza di questo piano, vi contrappose un altro progetto del tutto fantastico: il re di Polonia doveva cedergli i propri diritti sull'eredità della regina Bona, ossia sul ducato di Milano, il regno di Cipro e i vasti feudi che gli Sforza avevano nel regno di Napoli. Erano veri e propri castelli di Spagna: né Milano, né Cipro erano in mano alla regina, e nessuno in Polonia prese la richiesta sul serio. A questo punto Alberto, dietro consiglio di Dietrich von Schönberg, ricominciò il suo grande gioco di intrighi presso la corte papale e quella imperiale, a Mosca e a Londra, a Parigi e a Edimburgo. Mandò in Francia Schönberg, fatto ormai segno all'odio degli stati prussiani, come principale responsabile dei disastri subiti nel corso della guerra, e questi entrò allora al servizio di Francesco I (1521). Sembra che Alberto avesse la stessa intenzione.

In generale le sue difficoltà erano aumentate e gli stessi suoi fratelli gli consigliavano di abbandonare ogni progetto di guerra. Decise allora di lasciare la Prussia, nominando al suo posto una reggenza, e nell'aprile 1522 partí per Praga, proseguendo di lí un giro per le capitali tedesche. Alberto voleva allora sottomettere i suoi contrasti con il re di Polonia alla dieta dell'Impero, convocata a Norimberga il 1° settembre 1522. Sigi-

smondo aveva già respinto questa proposta, ma il gran maestro giunse lo stesso nella città imperiale, dove frequentò i sermoni del riformatore Andrea Osiander. Il nunzio pontificio Francesco Chierigati chiese al gran maestro di aiutare la Chiesa a combattere l'eresia, ma questi, pur dichiarandosi pieno di buona volontà, avanzò riserve sulla condanna di quelle che gli apparivano verità evidenti e si disse contrario al rogo di libri. Ben presto Martin Lutero venne informato che Alberto propendeva per la Riforma, e il 28 febbraio 1523 pubblicò la sua lettera *Ai signori dell'Ordine teutonico*, in cui li invitava ad abbandonare la regola e il celibato, rilevando l'assurdità di un Ordine non secolare né clericale, e censurando la vita sregolata di molti cavalieri. La lettera non mancò di fare effetto e durante la successiva dieta di Norimberga della primavera 1523 Alberto espresse la propria simpatia per la Riforma. Allora trattative segrete vennero avviate con la Polonia.

Sigismondo aveva inviato a Norimberga un giovane nobile originario della Prussia Reale, Achatius von Zehmen (Cema), per protestare a suo nome contro i processi intentati contro Gdańsk ed Elbląg davanti alla corte di giustizia dell'Impero. Al tempo stesso von Zehmen era stato incaricato dal cancelliere Cristoforo Szydłowiecki e dal vicecancelliere Pietro Tomicki di una missione segreta: doveva comunicare ad Alberto che essi avevano saputo dall'inviato del re di Francia che il gran maestro intendeva cedere la sua dignità al principe Erich di Brunswick, per passare al servizio di Francesco I; lo informavano quindi che meglio avrebbe risolto il proprio problema deponendo la propria dignità nelle mani del re di Polonia, da cui avrebbe ricevuto «terre, uomini e una pensione». Ai primi di aprile del 1523 l'inviato polacco si recò a visitare Alberto nottetempo nel piú grande segreto. Nel corso della conversazione, fattasi presto molto confidenziale, Alberto manifestò le proprie simpatie per la Riforma, verso la quale propendeva anche Achatius von Zehmen; assicurò di voler prendere rapidamente una decisione sulle proposte fattegli, ma chiese che il re non ne fosse informato. Questi, d'altronde, era del tutto all'oscuro di questi negoziati. Una nota stesa di pugno dello stesso Alberto dopo il 1525 attesta che questo progetto, di cui venne a conoscenza in quella notte d'aprile del 1523, era alla base delle trattative iniziate l'anno dopo allo scadere della tregua. L'interesse di queste informazioni è dato anche dal fatto che i due statisti polacchi preferivano Alberto a Erich di Brunswick, un giovane insignificante e vizioso. Sigismondo aveva avuto già un figlio dal suo matrimonio con Bona, Sigismondo Augusto, nato il 1° agosto 1520, oltre a tre figlie. In ogni modo Alberto restava sempre vicino al trono: nel 1523 erano falliti ben due attentati contro il re.

Il gran maestro nel corso del 1523 si avvicinò sempre piú alla Riforma. Aveva fatto avere a Lutero gli statuti dell'Ordine teutonico, pregandolo di correggerli e interpretarli, e nel corso dell'estate mandava a Königsberg alcuni predicatori luterani (Briesmann, Amandus e successivamente Speratus), che vennero accolti dal vescovo di Sambia Georg von Polenz, il quale pronunziò nel Natale di quell'anno un sermone chiaramente ispirato alla Riforma nella cattedrale di Königsberg, ingiungendo poi al suo clero di studiare gli scritti di Lutero. Fu questi il primo vescovo guadagnato agli insegnamenti di Wittemberg. Il 29 novembre 1523 Alberto di Hohenzollern rese visita personalmente al dottor Lutero, con cui erano Paolo Speratus e Filippo Melantone. Lutero consigliò al gran maestro di abbandonare del tutto «quella regola insipida e perversa» che reggeva l'Ordine teutonico, e questi ascoltò in silenzio sorridendo. A Roma si ebbe presto sentore della minaccia che gravava sulla Prussia e si sospettò lo stesso Alberto di essere luterano. Questi inviò allora una protesta formale a von Polenz, aggiungendo tuttavia una nota da cui si poteva chiaramente capire quale fosse la sua vera posizione.

Tutte queste manovre sotterranee erano coperte da una massa enorme di corrispondenza diplomatica e dalla febbrile attività di Alberto. Aveva accettato il comando dell'esercito offertogli da Cristiano II, che, cacciato nel gennaio del 1523 dalla Danimarca, cercava di riconquistare il trono occupatogli dallo zio Federico I. Perciò aveva arruolato truppe, che fu costretto a pagare, facendo nuovi debiti, perché il sovrano spodestato non aveva denaro. Al tempo stesso brigava per far ottenere a suo fratello Guglielmo la cattedra episcopale di Płock in Polonia, cui si opponeva re Sigismondo. Voleva inoltre che il maestro provinciale di Livonia pagasse quanto gli doveva e contestava al maestro provinciale di Germania il diritto di sedere nella dieta dell'Impero, concessogli nel 1521 da Carlo V. Nel 1524 e al principio del 1525 concluse due accordi con i maestri provinciali, rinunziando ai suoi diritti in cambio di denaro. Sembra che fossero già preparativi in vista della secolarizzazione.

Nel 1524 Carlo V rinnovò l'alleanza con Mosca, rivolta contro la Polonia, e cercò di costringere Sigismondo a sottoporre le sue controversie con l'Ordine ai rappresentanti dei mediatori. Il re, sotto influsso di Bona, ostile agli Asburgo, chiedeva che i mediatori fossero presenti di persona, il che equivaleva a opporre un rifiuto. A partire dagli inizi del 1524 Alberto intraprese dei passi al fine di far prolungare la tregua, che spirava nella primavera del 1525, ma Sigismondo rifiutava, e la situazione del gran maestro andava facendosi sempre piú critica anche agli occhi dei suoi fratelli e dei suoi amici.

10. *La secolarizzazione.*

Gli uomini di fiducia di Alberto stavano lavorando in Prussia per preparare l'introduzione della Riforma e la secolarizzazione dell'Ordine. Il piú attivo era Friedrich von Heydeck, che nell'estate del 1524 convocò a Bartestein (Bartoszyce) un'assemblea segreta. Cinque membri dell'Ordine, fra cui il reggente von Polenz, e numerosi nobili appoggiarono il progetto e stesero in tal senso una lettera al gran maestro. Invece l'assemblea degli stati, riunita il 26 luglio a Königsberg, si mostrò recalcitrante. Gli stati rifiutavano le nuove imposte richieste e accusavano i reggenti di aver provocato perdite al commercio del paese per avere prestato aiuto a Søren Norby, che sosteneva Cristiano II di Danimarca. Veniva anche accusato Dietrich von Schönberg, quantunque assente, di avere mal consigliato il gran maestro. Venne quindi avanzata la richiesta della pace e del ritorno di Alberto.

L'indomani i fautori della secolarizzazione posero il problema che stava loro a cuore all'ordine del giorno della sessione del comitato eletto dagli stati. I rappresentanti di Königsberg, che erano cattolici, diffidavano del vescovo von Polenz, e quando questi domandò se il gran maestro poteva sposarsi, essi si pronunziarono contro la secolarizzazione e respinsero l'idea di fare di Alberto il sovrano ereditario del paese. Uno dei rappresentanti, Jobst Zolner, dichiarò che la popolazione non voleva saperne dei margravi di Brandeburgo e avrebbe saputo trovare altrove un altro signore.

I reggenti inviarono allora ad Alberto il vescovo di Pomesania, Erhard von Queiss, che nell'attraversare la Slesia, discusse il problema col cognato di Alberto, il duca Federico II di Liegnitz-Brieg (Lignica-Brzeg), già conquistato alla Riforma. Poi, giunto ad Ansbach nell'agosto del 1524, dichiarò che i reggenti, i dignitari dell'Ordine e tutto il paese richiedevano la pace con la Polonia e vedevano come unica soluzione l'abbandono da parte del gran maestro dell'abito dell'Ordine teutonico e la sua accettazione della Prussia come feudo ereditario offerto dal re di Polonia. La dichiarazione non rispondeva certo a verità; ma Alberto l'accettò con slancio ed elaborò un progetto di trattative con il re di Polonia, pregando suo cognato Federico II di presentarlo a Sigismondo.

Nei mesi successivi il duca Federico II e il margravio Giorgio condussero trattative a Cracovia in nome di Alberto. Da parte polacca si notavano due tendenze divergenti: quella che voleva attenersi al trattato del 1466 e quella di Szydłowiecki, che segretamente caldeggiava la secolarizzazione. Alberto finse di esservi contrario finché pensò possibile la

mediazione di Ferdinando d'Asburgo e del re di Ungheria, ossia fino al febbraio 1525: cosí almeno descrisse gli eventi qualche mese dopo. Aveva arrestato in Slesia i rappresentanti dell'Ordine, delle città e della nobiltà, che aveva fatto arrivare per i pretesi negoziati con i mediatori, e mentre lo stesso Alberto si fermava a Bytom (Beuthen), in Slesia, non lontano da Cracovia, i suoi due rappresentanti, il duca Federico e il margravio Giorgio erano già alla corte del re quando vi giunse Szydłowiecki. Il 9 marzo 1525 essi proposero la secolarizzazione e vennero accolti favorevolmente. Il 12 marzo si tenne la sessione del senato, in cui erano presenti soprattutto i senatori della Polonia meridionale. Colto di sorpresa, il senato manifestò opinioni contrastanti: una parte considerevole si oppose alla secolarizzazione, invocando ragioni religiose; altri, partigiani della secolarizzazione, rigettarono la responsabilità morale sull'imperatore e sul papa, che avevano appoggiato l'Ordine: ora che l'Ordine aveva cessato di esistere – sostennero – meglio valeva attribuire il paese in feudo a un parente del re che rischiare una guerra. I primi sembrarono inizialmente destinati a prevalere: chiedevano che ci si attenesse alla sentenza dei mediatori ed esigevano l'incorporazione della diocesi di Pomesania e degli altri territori conquistati nel 1520 nel regno. I rappresentanti di Alberto respinsero queste richieste del senato. Allora Szydłowiecki poté affermare le sue posizioni e si svolsero negoziati diretti con il re sulla base della secolarizzazione della Prussia.

Il 28 marzo vennero stabiliti alcuni punti preliminari:

1) le terre dell'Ordine dovevano essere date in feudo ad Alberto e ai suoi fratelli Giorgio, Casimiro e Giovanni, nonché ai loro eredi maschi;
2) le conquiste dell'ultima guerra dovevano essere scambiate;
3) il gran maestro avrebbe ricevuto in cambio di ciò che restituiva al re di Polonia una pensione annuale.

I rappresentanti degli stati della Prussia teutonica sollevarono qualche difficoltà, dichiarandosi privi di un mandato appropriato; ma davanti alla minaccia di una rottura dei negoziati cedettero. Alberto giunse a Cracovia con i rappresentanti dell'Ordine e degli stati, e il 9 aprile 1525 appose i sigilli ai documenti. L'atto di omaggio venne compiuto l'indomani sulla piazza del mercato di Cracovia: il re aveva voluto dare alla cerimonia la massima risonanza.

I principi risiedevano nelle case prospicienti la piazza del mercato. Davanti al palazzo municipale venne eretta una tribuna e il mattino del 10 aprile il re, la regina e i loro figli, accompagnati dal margravio Giorgio, dal duca Federico e dall'ambasciatore del re di Ungheria discesero

dal castello reale. Il re era preceduto dal senato e dalla corte, le dame seguivano la regina. Sigismondo, giunto al palazzo municipale, indossò gli abiti dell'incoronazione, mentre la regina prendeva posto alla finestra di una casa vicina. Poi il re salí sulla tribuna e verso le undici del mattino gli inviati di Alberto di Hohenzollern, capeggiati dal vescovo Erhard von Queiss, si avvicinarono al sovrano, si inginocchiarono e lo pregarono di voler ricevere con clemenza suo nipote Alberto e di conferirgli la Prussia in feudo ereditario. Dopo una breve replica del vicecancelliere Tomicki, che accolse la richiesta in nome del re, gli inviati si allontanarono per portare la risposta all'interessato. Alberto, valendosi del privilegio di principe di dinastia elettorale dell'Impero, giunse a cavallo, insieme con il margravio Giorgio e il duca Federico. Sceso d'arcioni, si avvicinò al trono, si inginocchiò e ringraziò il re per la donazione. Sigismondo diede al nipote l'investitura con lo stendardo, consegnandogli l'aquila di Prussia nera in campo argenteo, recante sul petto la lettera *S*. Giorgio di Hohenzollern prese in mano un lembo dello stendardo in segno di partecipazione all'investitura. Alberto giurò poi fedeltà al suo sovrano sul Vangelo, e il re lo creò cavaliere insieme con altri signori polacchi e stranieri. Il vescovo di Varmia, Maurizio Ferber, testimone dell'avvenimento, riferisce che dopo il giuramento di Alberto i cavalieri teutonici del suo seguito strapparono dal loro abito le croci.

Di ritorno al castello il re e i principi parteciparono a una cerimonia religiosa nella cattedrale, durante la quale vennero offerte al bacio dei fedeli alcune reliquie: Alberto non si sottrasse al rito. Poi nel castello venne offerto un grande banchetto. Il 13 aprile Alberto partiva per la Slesia, e là giunto comandò una catena d'oro con un'aquila nera recante una lettera *S* formata di pietre preziose. La nuova Prussia, principato secolare e protestante, era nata.

Il trattato di Cracovia del 10 aprile 1525 si divideva in tre parti. La prima concerneva la fine delle ostilità e la restituzione delle conquiste, ossia il ritorno alle frontiere del 1466. Veniva proclamata un'amnistia ed era assicurata la protezione dei diritti della Chiesa cattolica in Prussia.

Alberto diventava «duca in Prussia», ossia di una parte del paese: il resto spettava al re, che aveva il titolo di signore ereditario di tutta la Prussia. Il feudo era ereditario nella discendenza di Alberto e dei suoi tre fratelli, Giorgio, Casimiro e Giovanni, che dovevano accedere al trattato. Il duca era obbligato al servizio militare feudale, minuziosamente regolato, e veniva equiparato a un senatore del regno, dignità in certo qual modo parallela a quella di principe dell'Impero. La sovranità del duca era limitata dall'istituzione di tre tribunali misti, che dovevano giudicare le eventuali controversie fra il re e il principe, come pure quelle fra i

loro sudditi. Il diritto di vendere il feudo era limitato dal diritto di prelazione del re. Altre clausole trattavano della libertà del commercio, delle dogane, del diritto di tappa, del diritto del duca di battere moneta, tenuto sospeso fino a una prossima riforma. Venne regolato anche lo *jus naufragii*. Alberto rimetteva al re tutti i privilegi dell'Ordine, concessi dai papi, dagli imperatori e dai re, se erano contrari al trattato, e li restituiva al suo sovrano. Si obbligava con i propri fratelli a prendere le difese del trattato e a portare aiuto al re.

Il trattato di Cracovia del 10 aprile 1525 è all'origine del nuovo stato degli Hohenzollern, che sostituí lo stato dell'Ordine teutonico. Il cambiamento di regime era stato preparato da tempo: già dalle riforme intraprese da Federico di Sassonia, di cui Alberto aveva continuato la politica. Anche Alberto si appoggiò allo strato superiore della nobiltà e soprattutto alla nobiltà dotata di titoli per avere fedeli sostenitori nelle assemblee degli stati, dove infatti i nobili appoggiavano in generale le proposte mandate dai gran maestri. Le città, e principalmente Königsberg, erano il focolaio dell'opposizione, ma la loro debolezza economica le costringeva a concessioni, se non erano sostenute dalla nobiltà. Gli stati avrebbero potuto forse porre alcune condizioni nel momento della secolarizzazione della Prussia, ma Alberto seppe abilmente prevenirne l'intervento: una volta prestato omaggio al re di Polonia non c'era piú niente da fare. Alberto era stato creato duca dal re, ed ogni opposizione al vassallo diventava un atto di fellonia anche contro il suo sovrano. Cosí gli stati si sottomisero, sebbene le città fossero piuttosto diffidenti nei confronti degli Hohenzollern. Se il rappresentante di Königsberg aveva elevato la sua protesta, la sua opposizione andava piuttosto contro l'avvento di una monarchia ereditaria dei margravi di Brandeburgo che contro la secolarizzazione dello stato teutonico. In effetti la Riforma stava penetrando fra la borghesia, che d'altronde detestava i cavalieri teutonici, come testimoniano le memorie del diacono di Königsberg, Paul Pole, passato alla Riforma nel 1525. Perciò non è che l'opposizione si pronunziasse a favore dell'Ordine e nemmeno sempre a favore dell'antica Chiesa, bensí contro Alberto e il suo regime quasi assoluto, instaurato fin da quando era gran maestro, che avrebbe esercitato nella sua piena potestà di principe regnante. L'opposizione venne ridotta al silenzio nei disordini che seguirono la secolarizzazione e l'introduzione del protestantesimo. La popolazione delle città e delle campagne reclamava la repressione degli abusi e per questa ragione una rivolta scoppiò subito nel 1525 in Sambia e in Natangia. Essa venne repressa da Alberto con l'aiuto di signori polacchi e ne seguirono crudeli rappresaglie. La nobiltà e l'alta borghesia, atterrite dallo spettro di una *jacquerie*, videro nel principe il difensore

dell'ordine. Cosí, solo nel 1542 rivediamo comparire qualche velleità di resistenza degli stati di Prussia.

La secolarizzazione non incontrò ostacoli né da parte della Chiesa, né da parte dei cavalieri teutonici. Il vescovo Georg von Polenz era – come abbiamo detto – un seguace fervente di Lutero, e si verificò soltanto qualche caso isolato di resistenza nel clero (ad esempio, un canonico di Sambia si rifugiò in Varmia). La stessa situazione si verificò in Pomesania sotto il pastorale di Erhard von Queiss, mentre nella parte della Varmia rimasta sotto il dominio del nuovo duca (a sud del Pregel) la nuova fede si impose con la sua nuova organizzazione ecclesiastica, nonostante le proteste del vescovo Ferber. Sembra che i preti rimasti fedeli alla Chiesa romana avessero dovuto abbandonare il paese prima del 1525. Lo stesso avvenne nelle province di lingua polacca, i cui preti erano originari della Masovia: dopo la secolarizzazione il clero si ritirò dal paese. Per parte sua, Sigismondo nulla fece in difesa della Chiesa cattolica, e anche i pochi conventi francescani e domenicani, cui dobbiamo aggiungere un convento di monache dell'Ordine di san Benedetto opposero soltanto una debole resistenza o si dispersero. Il popolo si mostrò passivo: pare che l'influsso del clero fosse già in declino a partire dal secolo XV. Vediamo invece apparire allora i processi delle streghe e altre manifestazioni di superstizione.

Sotto il regno di Alberto l'Ordine teutonico continuò a decadere. La corte del duca era secolarizzata e i suoi consiglieri venivano reclutati soprattutto fra nobili emigrati dalla Germania o fra nobili del paese: a stento troviamo qualche membro dell'Ordine, come il vescovo di Sambia, von Polenz, von Heydeck, il vecchio gran maresciallo von Isenburg e pochi altri. La comunità del castello di Königsberg si componeva di soli cinque cavalieri, e il numero complessivo dei cavalieri teutonici in Prussia nel 1525 era di cinquantacinque. Fra questi, dodici esercitavano le funzioni di infermieri, il che significa che alloggiavano nelle infermerie, di cui avevano l'incarico, e sappiamo che per consuetudine l'Ordine affidava tali mansioni a cavalieri la cui età o le cui infermità impedivano responsabilità diverse. Se aggiungiamo a questa cifra i cantinieri e un guardiano della porta del castello – anche queste mansioni erano affidate a invalidi – la cifra dei cavalieri in età avanzata o in cattiva salute arriva a quindici, oltre un quarto del numero complessivo. Le altre comunità di Osterode, Ragnit e Memel contavano ormai soltanto cinque o sei membri. La dignità di gran drappiere aveva cessato di esistere, come si è detto, fin dal 1516, quella di grande ospitaliere ancora nel 1511. L'influsso dei cavalieri teutonici sugli affari di stato era dunque già quasi comple-

tamente scomparso: Alberto quasi non li consultava piú, a parte qualche favorito.

La disgregazione dell'organizzazione monastica procedeva di pari passo con la sua decadenza morale. La proprietà privata era, come sappiamo, un fatto riconosciuto. La vita viziosa del fratello di Alberto, Guglielmo, e del principe Erich di Brunswick era addirittura oggetto di ironie degli altri cavalieri. Alberto non era certo un sant'uomo, e le malattie non lo avevano risparmiato, come pure era capitato a Guglielmo e ad altri dignitari dell'Ordine. I giovani cavalieri, che vedevano tali esempi fra i massimi responsabili, si conformavano agli stessi sistemi di vita e trascorrevano le loro giornate dandosi al gioco, alla caccia, all'ubriachezza, mentre i legami illeciti erano intrattenuti apertamente. Non possiamo certamente contrapporre a tutto questo gli atti ostentati di devozione del gran maestro, il quale nel 1522, prima di lasciare la Prussia, compí un pellegrinaggio da Königsberg al santuario mariano di Heiligenlinde (Święta Lipka), camminando a piedi per un'ottantina di chilometri. In onore della Vergine fece battere moneta e nel 1523 diede alle stampe dei versi in suo onore: una preghiera che implorava la protezione di Maria per l'Ordine teutonico. Non possiamo interpretare queste forme di pietà se non come propaganda rivolta agli strati popolari: sappiamo infatti che fin dal 1523 Alberto propendeva per la Riforma. Potremmo aggiungere che nel 1520 egli aveva permesso ai contadini della Sambia di offrire un sacrificio a divinità pagane al fine di stornare dal loro paese le incursioni dei corsari di Danzica, che saccheggiavano spesso quelle coste. Cosí i contadini – con il permesso del gran maestro – avevano eletto un *Wäidelote* e avevano sacrificato un toro nero, che poi avevano mangiato. In realtà sembra che siano nel vero quegli studiosi della Riforma in Prussia, i quali sostengono che proprio dopo avere adottato gli insegnamenti di Lutero, Alberto cominciò a riflettere sulla sua vita morale, approfondendo il suo atteggiamento verso la religione cristiana. Allora intraprese la conversione dei suoi sudditi pruteni ancora pagani in fondo al cuore e fece tradurre il catechismo luterano e diverse preghiere nella loro lingua, e dietro suo ordine quel catechismo venne stampato.

Superfluo aggiungere che il ramo dell'Ordine insediato in Prussia non avrebbe avuto nemmeno la forza di opporsi alla secolarizzazione. Soltanto sette cavalieri (il 13% degli effettivi) rifiutarono di abbracciare la nuova fede: alcuni abbandonarono il paese e fecero ritorno in Germania, altri deposero l'abito teutonico. I cavalieri teutonici di Olanda, della Sassonia inferiore e dell'Assia passarono alla Riforma nel corso del secolo XVI, ma conservarono l'abito e l'appellativo, come pure i beni del-

l'Ordine teutonico. Invece in Prussia si dispersero: era il suicidio di una corporazione monastica.

11. *Gli echi e le conseguenze della secolarizzazione.*

La notizia del trattato di Cracovia del 1525 suscitò notevole sorpresa in Europa. A Roma ci si aspettava piuttosto un passaggio della Prussia teutonica sotto lo scettro degli Iagelloni, perché si sperava che i sudditi dell'Ordine si opponessero alla Riforma. Questa era, ad esempio, l'opinione di Niccoló Schönberg, già inviato papale in quel paese, e anche il diplomatico polacco Giovanni Dantiscus, un umanista di larghe vedute che rappresentava la Polonia presso la corte imperiale, pensava nel febbraio del 1525 che la situazione fosse estremamente favorevole a un'incorporazione della Prussia teutonica nel regno, poiché Alberto era stato abbandonato da Carlo V. Il re di Danimarca in esilio, Cristiano II, asseriva che «se il re di Polonia volesse aprire le ostilità contro il gran maestro, non incontrerebbe alcuna difficoltà per vincere, poiché tutti l'hanno abbandonato e nessuno piú gli crede, cosicché la sorte della Prussia è segnata».

La notizia della secolarizzazione provocò irritazione alla corte imperiale e suscitò commenti malevoli nei confronti di Sigismondo. Il nunzio Antonio del Burgo scriveva dall'Ungheria: «Sua Maestà è bona persona, e in molte cose si lassa gubernare, e lo Consiglio, in mano di cui stano simili negocii, è in parte assai corrotto». Il re si scusava con il papa per avere approfittato della corruzione dei tempi per il bene della pace: ciò che era capitato non era «secondo la sua volontà e il suo consiglio», ma in parte conseguenza della necessità. Molto probabilmente il re e il senato erano stati posti di sorpresa davanti al progetto di secolarizzazione.

Di quale necessità si tratta nelle parole del re e di alcuni difensori del patto di Cracovia? L'autore di alcuni lavori magistrali sulla secolarizzazione dell'Ordine e sulla regina Bona, W. Pociecha, ha avanzato questa ipotesi: il re e il senato temevano una rivolta della nobiltà in caso di convocazione del bando feudale per la guerra; la media e la piccola nobiltà chiedevano alcune importanti riforme che avrebbero tolto ai magnati le terre che avevano ricevuto dal re e costretto alcuni di loro a deporre le dignità cumulate. Il cancelliere Szydłowiecki e i suoi seguaci avrebbero esagerato questo pericolo e anche la minaccia di una rivoluzione religiosa nella Prussia Reale, dove il popolo delle città era in fermento contro il patriziato di Gdańsk, di Toruń e di Elbląg. Si prospettava a Sigismondo la presa di queste città da parte di Alberto, che avrebbe

approfittato del movimento religioso. Cosí Szydłowiecki, giocando su queste paure, mobilitando gli avversari delle riforme e i seguaci del partito filoasburgico, avrebbe avuto la meglio. Come giustificazione sul piano internazionale, il cancelliere addusse la minaccia turca sull'Ungheria, che avrebbe imposto l'accettazione della secolarizzazione della Prussia. La scusa non era valida: la Polonia stava per concludere una tregua con il sultano a partire dal 15 novembre 1525, e abbandonava quindi al loro destino l'Ungheria e il suo re, che cadde l'anno dopo nella battaglia di Mohács contro l'esercito di Solimano il Magnifico.

Un'altra tesi è stata invece proposta da Z. Woiciechowski: il timore della preponderanza asburgica dopo la vittoria di Pavia (1525) avrebbe spinto gli uomini di stato polacchi a cercare di staccare ad ogni costo Alberto di Hohenzollern da Carlo V e di provocare una frattura fra loro. La notizia del disastro subito da Francesco I era giunta infatti a Cracovia il 12 marzo, mentre erano in corso le trattative. Tuttavia le fonti non ci dànno alcuna indicazione sulla possibilità che la politica polacca fosse stata determinata in qualche modo da quella notizia; al contrario, sappiamo che i senatori polacchi non considerarono affatto la grande vittoria di Carlo V una minaccia per la Polonia.

Nella conferenza pronunziata a Toruń nel 1947, A. Woitkowski è ricorso alla relazione del vescovo Maurizio Ferber, il quale adduce tre ragioni che avrebbero provocato la decisione di Sigismondo: 1) il re era «auri aliquando plus juste tenacio»; 2) i polacchi non volevano la guerra: «armorum pertaesi, bellum reintegrandum non censebant»; 3) si temeva una rivolta delle città della Prussia Reale, dove i protestanti avrebbero parteggiato per Alberto.

Il giovane segretario del re, Stanislao Hosius, futuro vescovo di Varmia e cardinale, ha composto un epigramma sull'apologia ufficiale del trattato di Cracovia scritta dal vescovo Andrea Krzycki, e lascia solo indovinare le cause che non intende svelare: «Se il tuo pensiero la considerasse a fondo, avresti capito la questione». E non siamo ancora molto piú avanti sul problema.

Re Sigismondo dovette rimpiangere ben presto la sua decisione. Non già che Alberto si sia reso colpevole di fellonia come vassallo: in rotta con l'imperatore e bandito da Carlo V, non poteva non ricercare la protezione dello zio, pur conservando la sua indipendenza nell'attività diplomatica. Gli venne però rifiutato il seggio nel senato del regno: la regina Bona, il cui influsso sulla vita politica polacca andò facendosi sempre piú grande a partire dal 1524, sospettando il nuovo duca di Prussia di aspirare al trono di Polonia, gli aveva votato un'inimicizia implacabile. Ci si rendeva conto in Polonia del pericolo rappresentato adesso dagli Hohen-

zollern, e nel 1539 il re rifiutò all'elettore di Brandeburgo, Gioacchino II, il diritto di successione al ducato dei cugini del ramo di Ansbach. Temeva infatti che in caso di guerra contro i turchi i re di Polonia «non cogantur aliquando a potentibus Prussia principibus ut fit, iniuria lacessiti, vires distrahere et hoc regnum, quod veluti propugnaculum est quoddam christianorum, in praedam infidelibus exponere».

Nel tentativo di formarsi in Polonia un partito favorevole, Alberto si avvicinò al giovane figlio di Sigismondo, Sigismondo Augusto, che morí nel 1572, quattro anni dopo Alberto. Se la differenza religiosa non avesse costituito un ostacolo, sarebbe stato possibile pensare a una successione al trono polacco di questo ramo degli Hohenzollern, ma l'unico figlio maschio di Alberto era pazzo.

Gli Hohenzollern della casa elettorale non avevano mai abbandonato la speranza di annettersi il feudo prussiano, e promettendo aiuti ai re di Polonia in momenti critici, riuscirono a ottenere l'agognata successione (1618), dopo l'estinzione del ramo cadetto. Successivamente il grande elettore Federico Guglielmo, passando da un campo all'altro nel corso della guerra fra la Polonia e la Svezia, riuscí a ottenere nel 1657 (e nel 1660, con la pace di Oliwa) la liberazione dalla sovranità della Polonia sulla Prussia Ducale per sé e per i suoi discendenti: il feudo avrebbe dovuto essere reintegrato nel regno solo in caso di un'estinzione della dinastia. Il grande elettore fu d'altra parte l'ultimo Hohenzollern che abbia aspirato alla corona dei Piast e degli Iagelloni: lui e i suoi successori costituirono lo stato militarista prussiano e nel 1701 suo figlio Federico III assunse la corona reale di Prussia con il nome di Federico I. Cosí, nel corso degli anni l'evoluzione dello stato creato dall'Ordine teutonico sarebbe sfociata nello stato militaristico degli Hohenzollern e le conseguenze della secolarizzazione del 1525 si sarebbero fatte sentire ancora ai nostri giorni.

Epilogo

1. *La fine dell'Ordine di Livonia.*

La Livonia aveva ottenuto nel 1435 un'istituzione destinata a regolare le lotte che turbavano il paese: la dieta, che a partire da quell'anno diventò una corte di arbitrato obbligatoria. Essa era composta da tre camere: quella dei signori del paese, arcivescovo, vescovi, maestro provinciale e dignitari dell'Ordine; quella della nobiltà, in cui sedevano i rappresentanti della nobiltà estone (terre di Harrien, o Hariumaa, e di Wierland, o Viriumaa); quella delle città. La dieta decideva della pace e della guerra e della politica interna.

La lega degli stati di Prussia aveva suscitato i timori dell'arcivescovo Silvestro Stodewescher, che nel 1452 concluse con l'Ordine di Livonia il patto di Kirchholm, in base al quale la sovranità di Riga avrebbe dovuto essere divisa fra l'arcivescovo e il maestro provinciale. Il patto venne concluso in presenza dei rappresentanti del consiglio municipale e delle due gilde della città di Riga, quella dei mercanti e quella degli artigiani. Nello stesso anno la nobiltà della diocesi di Ösel (Saaremaa) ricevette privilegi analoghi a quelli che godeva la nobiltà estone, e nel 1454 essi vennero estesi alla nobiltà del vescovato di Dorpat. Queste sagge concessioni preservarono il paese dalla guerra civile. L'arcivescovo, i cui sforzi per eliminare la sovranità dell'Ordine sulla città di Riga erano falliti (1454), dovette fare a sua volta concessioni ai propri vassalli (1457) e promise di adottare metodi giuridici in caso di controversie con i propri sudditi.

Il lungo regno dell'arcivescovo Silvestro Stodewescher si concluse nel pieno di un'accanita lotta contro l'Ordine. Il maestro provinciale Giovanni Wolthus von Hesse (1470-71) avrebbe voluto accorrere in aiuto di Novgorod, minacciata dal gran principe di Mosca, Ivan III; perciò concluse un accordo con l'arcivescovo, trasportò la capitale nella fortezza di Fellinn, si attribuí le rendite di alcune commende e cercò di rafforzare il proprio potere. Ma venne deposto e imprigionato: l'oligarchia dei cavalieri di Livonia non aveva nessuna intenzione di sottomettersi a un principe. Il successore, von Borch, lasciò cadere i piani di aiuto a Novgorod e

si impegnò invece nella lotta con l'arcivescovo. Riconobbe agli stati il diritto di resistenza (1472) e costrinse Stodewescher a cedergli la sovranità su Riga per sessant'anni. L'arcivescovo cercò allora di ottenere l'alleanza della Svezia, promettendo al reggente Sten Sture i territori dell'Ordine. Gli stati si allearono con il maestro provinciale contro gli stranieri nel 1479 e l'arcivescovo venne imprigionato. La lotta si trasferí nell'Impero e a Roma; Borch riuscí a ottenere il rango di principe dell'Impero e l'investitura delle terre dell'arcivescovato (1480-81), ma il papa si schierò dalla parte di Stodewescher. Un'invasione russa e poi un conflitto con la città di Riga costrinsero Borch a deporre la sua dignità. Sotto il suo successore, Giovanni Freytag von Loringhoven (1483-94) i borghesi di Riga abbatterono le mura del castello dell'Ordine in città; tuttavia la lotta si concluse con la vittoria dei cavalieri di Livonia e il patto di Kirchholm del 1452 venne rimesso in vigore.

La situazione della Livonia si fece sempre piú precaria dopo la sottomissione di Novgorod al gran principe di Mosca (1471 e poi, definitivamente, nel 1478). I russi costruirono un castello fortificato e una città di fronte a Narva, Ivangorod, nel 1492, e cercarono di eliminare la partecipazione dei mercanti della Hansa nel traffico con l'Occidente. Riconquistarono alcuni territori di confine, chiusero gli stabilimenti della Hansa a Novgorod (1494) e si atteggiarono verso la Livonia da sovrani verso un paese vassallo. I diplomatici livoni cercarono di ottenere alcune tregue nel corso dei negoziati fra l'Impero e Mosca.

La difficile situazione venne migliorata dal maestro provinciale Walter von Plettenberg, un uomo di grandi qualità, i cui quarant'anni di governo segnarono l'ultimo periodo di pace e di una certa prosperità dello stato teutonico di Livonia. Sebbene nato in Vestfalia intorno al 1451, Plettenberg aveva trascorso tutta la sua vita, fin dalla giovinezza, in Livonia, ed era stato al comando dell'esercito dell'Ordine che aveva sottomesso Riga nel 1489. Nel 1501 operò una svolta politica nei rapporti con Mosca. Dopo aver concluso un'alleanza con il re di Polonia Alessandro, aprí le ostilità prima della fine della tregua contro Pskov, città posta sotto la sovranità del gran principe di Mosca, e riportata l'anno dopo una grande vittoria vicino al lago Smolnia, poté concludere una tregua di sei anni. Tuttavia Plettenberg acconsentí a pagare un censo per Dorpat e a tollerare alcune clausole umilianti. In seguito ottenne che la tregua fosse prorogata per quattordici anni e abbandonò l'alleanza con la Lituania. Le guerre della Polonia e della Lituania con Mosca e altre lotte intestine nel granducato gli permisero di prolungare nel 1531 questa tregua per altri venti anni.

La crisi provocata dalla penetrazione della Riforma in Livonia assun-

se di rado forme violente. Nel 1522 una pubblica disputa si svolse a Riga fra cattolici e luterani, e mentre la nobiltà tendeva a schierarsi contro i vescovi, la dieta del 1522 si pronunziò contro l'uso della scomunica in generale. Due anni dopo venne conclusa a Reval una lega fra la nobiltà e le città del paese per garantire la libertà religiosa. Tuttavia la nobiltà dell'arcivescovato aveva ottenuto il giuspatronato sulle chiese parrocchiali delle proprie terre e in tal modo la Riforma ottenne un notevole successo, nonostante la violenta opposizione al luteranesimo dell'arcivescovo Giovanni Blankenfeld e del vescovo di Dorpat. Ma dopo che Blankenfeld ebbe stretto rapporti con Mosca, Plettenberg diede ordine ai suoi vassalli di arrestarlo. A Riga l'esempio della secolarizzazione prussiana trovò molti sostenitori e nel 1525 si minacciò di rivolgersi ad Alberto di Hohenzollern; tuttavia Plettenberg riuscí a ottenere l'omaggio della città, cui accordò la libertà religiosa. L'anno dopo le città di Riga e di Tallinn proposero al maestro provinciale di secolarizzare la Livonia, ma ne ebbero un rifiuto: Plettenberg rimaneva cattolico e fedele ai voti pronunziati. Nello stesso anno l'arcivescovo si sottometteva al suo potere. Il maestro provinciale rifiutò ancora in un'altra occasione la proposta della secolarizzazione, tanto piú che la nobiltà dei vescovati, tutta protestante, era ostile a tale soluzione; quelli che prevalevano erano gli interessi degli stati.

La Riforma riuscí a penetrare non solo fra la popolazione tedesca, ma anche fra i lettoni e gli estoni della Livonia, ai quali i pastori luterani si rivolgevano nella loro lingua materna. Fra il 1524 e il 1526 ci furono dieci sommosse iconoclastiche, con atti di violenza rivolti contro le chiese dove erano venerate alcune immagini. Tuttavia Plettenberg non introdusse alcun cambiamento nell'organizzazione dello stato o della Chiesa livone. Nel 1526 diventò principe dell'Impero e nel 1530 i suoi rappresentanti ricevettero in suo nome il paese in feudo da Carlo V. Erano solo atti esteriori: soltanto la neutralità poteva assicurare alla Livonia ancora qualche decina d'anni di esistenza piuttosto precaria.

Alberto di Hohenzollern, appena si sentí saldo sul suo nuovo trono, cominciò a cercare di impadronirsi della Livonia. Riuscí a ottenere per suo fratello Guglielmo la carica di coadiutore dell'arcivescovo di Riga (1530), e poi la cattedra arcivescovile nel 1539. Non essendo riuscito a imporre la propria influenza sugli affari del paese, Guglielmo di Hohenzollern prese a sua volta come coadiutore Cristoforo di Meclemburgo (1555) ma era solo una manovra per arrivare alla secolarizzazione della Livonia a proprio vantaggio. Scoppiò una breve guerra civile fra il maestro provinciale Furstenberg e l'arcivescovo Guglielmo, alla fine della quale questi venne imprigionato.

Fu questo l'inizio di una serie di complicazioni che provocarono la catastrofe dello stato dell'Ordine. Il re di Polonia Sigismondo II Augusto prese le difese del cugino Guglielmo di Hohenzollern e concentrò un grosso esercito a Pozwol. Il maestro provinciale si sottomise, rese la libertà all'arcivescovo e acconsentí a concludere un'alleanza con il re. Ma proprio in seguito a questo trattato i russi invasero la Livonia, e i cavalieri dell'Ordine – che erano ancora 120 – vennero battuti in campo aperto (1558). Furstenberg venne fatto prigioniero in Fellinn e morí in Russia. Il suo successore, Gotthard Kettler, cercò aiuti in Lituania concedendo numerosi castelli ai signori del paese (1559). Nel 1560 un'insurrezione contadina in Estonia venne repressa dai nobili.

Il 1561 portò alla scomparsa definitiva della Livonia teutonica. L'Estonia si sottomise alla Svezia; i vescovati di Ösel e di Curlandia furono venduti dai loro titolari a Federico II di Danimarca, che li cedette a suo fratello Magnus. Il paese era corso dagli eserciti di Ivan il Terribile, deciso a impadronirsi della Livonia per aprirsi una via al mare. Allora Gotthard Kettler e l'arcivescovo Guglielmo si recarono a Wilno, dove, il 28 novembre 1561 sottomisero il paese al re di Polonia e granduca di Lituania, Sigismondo II Augusto. Kettler ricevette la Curlandia e la Semgallia in feudo ereditario, come era avvenuto per la Prussia, mentre il resto del paese venne incorporato nella Lituania. L'anno dopo la nobiltà dell'arcivescovato di Riga fece atto di sottomissione al re, ma la città cercò di conservarsi indipendente, e solo nel 1581, dopo la riconquista della Livonia da parte dei polacchi, essa riconobbe la sovranità del re di Polonia.

La secolarizzazione della Livonia era in qualche modo un avvenimento indipendente dall'azione della Riforma. Le vecchie forme politiche e sociali erano sopravvissute, sebbene la Chiesa cattolica avesse perduto i suoi fedeli. La confederazione livone era diventata protestante e la secolarizzazione aveva soltanto interinato una situazione di fatto. Il crollo della confederazione aveva provocato la soppressione dei vescovati, e i re di Polonia non cercarono di restaurarli, ma scelsero di fondare una nuova sede, da loro dotata, perché i beni della Chiesa erano passati nelle mani della nobiltà protestante. Cosí il retaggio dell'Ordine venne raccolto da questa nobiltà e dalla borghesia tedesca, instaurando un regime autoritario, continuato fino al secolo XX. Il dominio polacco fu sostituito da quello svedese, poi da quello russo; ma il regime politico e sociale quasi non cambiò: la nobiltà partecipava, insieme con la borghesia delle grandi città al governo del paese come prima del 1561. La soppressione dell'Ordine non provocò alcun cambiamento.

I cavalieri teutonici di Livonia scomparvero nel corso delle lunghe guerre cominciate nel 1557 e proseguite per circa un quarto di secolo,

con gli interventi dei russi, dei polacchi, degli svedesi e dei danesi. Nella battaglia di Ennes del 1558 scesero in campo centoventi cavalieri dell'Ordine con cinquecento lanzichenecchi: quasi tutti perirono nel disastro o furono presi prigionieri. Che cosa sia avvenuto ai superstiti sfuggiti alla cattività, lo ignoriamo. È probabile che siano passati apertamente alla Riforma e siano divenuti signori terrieri. Cosí la tradizione dell'Ordine si perpetuò nelle file di quell'aristocrazia tedesca che governava ancora il paese in pieno secolo XX. Mentre in Prussia i cavalieri teutonici non lasciarono un buon ricordo fra la stessa popolazione tedesca, in Livonia ci si compiaceva di continuare la loro tradizione in seno alle corporazioni nobiliari di origine germanica. L'assemblea costituente della nuova Lettonia, sorta nel 1920, decretò lo scioglimento di quelle corporazioni, vestigia di un passato di oppressione per il popolo lettone.

2. *Il ramo dell'Ordine teutonico nell'Impero.*

Il ramo dell'Ordine organizzatosi in provincia «tedesca» era composto da tredici baliaggi e già nel secolo XIII era diretto da un maestro provinciale. Le rendite di questi baliaggi erano parzialmente attribuite al gran maestro, sebbene essi dipendessero dalla provincia dell'Impero dal punto di vista amministrativo. Ecco la lista dei baliaggi, ognuno dei quali era comandato da un *Landkomtur* (commendatore territoriale).

1. Il baliaggio del Tirolo, con sede a Bolzano, dove esisteva una commenda, aveva altre quattro commende e trentacinque chiese parrocchiali, con chiese filiali. Nel 1386 questo baliaggio non contava che venti monaci cavalieri e fu necessario fare appello al clero secolare per le chiese della campagna. Il baliaggio versava l'eccedente delle rendite alla camera del gran maestro (*Kammerballei*).

2. Il baliaggio di Boemia, che esistette fino al 1417, era costituito da diciassette commende e da numerose chiese parrocchiali, il cui totale superava la trentina (trentadue circa). Comprendeva vasti beni dell'Ordine in Boemia, Moravia, Slesia e Lusazia, e il suo centro era a Chomutov (Komotau), un'immensa tenuta formata da due cittadine e da quindici villaggi, dono di un grande signore ceco del secolo XIII. Un altro agglomerato di beni si trovava vicino a Nemec Brod (Deutschbrod) nella Boemia orientale, e un altro ancora in Slesia, vicino a Opava (Troppau). Le rendite erano attribuite alla camera del gran maestro: si trattava dunque di una *Kammerballei*. Intorno al 1400 vivevano in questo baliaggio centotredici cavalieri e sette preti dell'Ordine. Il re di Boemia, Venceslao IV di Lussemburgo, aveva prestato nel 1410 forti somme all'Ordine per

permettergli di arruolare un esercito di soccorso, che avrebbe dovuto dirigersi in Prussia dopo la rotta di Grunwald-Tannenberg. Poiché i cavalieri teutonici non furono poi in grado di restituirgli la somma prestata, nel 1411 mise sotto sequestro la maggior parte dei loro beni in Boemia. Successivamente le guerre hussite finirono col disorganizzare completamente il baliaggio, che scomparve, come si è detto, nel 1417.

3. Il baliaggio d'Austria, composto di sei commende e diciannove chiese parrocchiali, si estendeva da Vienna a Graz e a Lubiana. Si trattava di una *Kammerballei*, perché inviava l'eccedente delle rendite alla camera del gran maestro. Il *Landkomtur* d'Austria rappresentava nel secolo XV gli interessi dell'Ordine presso la corte imperiale degli Asburgo.

4. Il baliaggio di Franconia era senza dubbio il piú importante dell'impero. Contava trentun commende e ancora nel 1800, dopo tutte le perdite subite dall'Ordine in seguito alla Riforma e alle guerre dei secoli successivi, possedeva cento chiese parrocchiali. La capitale del baliaggio si trovava a Mergentheim, al centro dei suoi beni, donati all'Ordine dagli Hohenlohe nel secolo XIII. Le terre dell'Ordine si stendevano fra il Reno e il Meno, e proprio a Mergentheim aveva la sede il maestro provinciale di Germania.

5. Il baliaggio di Alsazia e Borgogna contava sedici commende, sparse in Svevia e nei cantoni svizzeri. Fra queste, la commenda di Mainau era stata eretta nei beni acquisiti dall'Ordine a spese dei benedettini di Reichenau. Le rendite delle terre dell'Ordine in queste zone erano molto importanti. La commenda di Althausen dava trecentomila marchi di entrata all'anno, quelle di Mainau, di Strasburgo, di Friburgo e di Beuggen davano ciascuna fra i centocinquanta e i duecentomila marchi di rendita all'anno. Nel 1414 vivevano nel baliaggio ventinove cavalieri, quarantun preti, due monaci sergenti e centosessanta persone di servizio. Il baliaggio versava l'eccedente delle rendite alla camera del gran maestro in quanto *Kammerballei*.

6. Il baliaggio di Lorena si stendeva fra la Mosella e il Reno. Aveva nove commende, ma poche chiese parrocchiali erano sotto il giuspatronato teutonico. Nelle commende di questo baliaggio vivevano anche cavalieri di lingua francese e molto probabilmente venne qui compiuta la traduzione in francese degli statuti dell'Ordine.

7. Il baliaggio di Coblenza si stendeva nella valle del Reno, da Coblenza, appunto, fino a Aar, a valle di Colonia. Ad esso appartenevano quindici commende, di cui una molto lontana, a Malines. La sede del *Landkomtur* era a Coblenza, vicino alla confluenza fra la Mosella e il Reno. Era una delle piú importanti comunità teutoniche, e aveva ricevuto in dono l'ospedale esistente nel 1216. Il baliaggio era una *Kammerballei*.

8. Il baliaggio di Assia, fra il Reno e il Weser, soprattutto sul Lahn, comprendeva dodici commende. L'Ordine aveva ricevuto donazioni di intere abbazie, tolte dai signori che vi esercitavano giuspatronato a monaci indisciplinati e da loro affidate all'ordine cavalleresco.

9. Il baliaggio di Turingia comprendeva quindici commende con quattordici commendatori, ottantasei chiese e quarantadue villaggi. Nel 1448 vi si trovavano soltanto sette cavalieri dell'Ordine, settantanove preti, sette cappellani secolari, nove maestri di scuola, centoquarantacinque persone di servizio e sei poveri, mantenuti nell'ospedale. La prima casa dell'Ordine venne fondata proprio in questo baliaggio a Halle nel 1200. I beni dell'Ordine si trovavano soprattutto sulla Saale e si stendevano fino a Cheb (Eger), oggi in Boemia. La Turingia aveva dato all'Ordine parecchi gran maestri e alti dignitari, fra cui ricorderemo Hermann von Salza, Dietrich von Altenburg e i Plauen.

10. Il baliaggio di Sassonia era molto povero. Nella marca di Brandeburgo non esistevano né beni, né case dell'Ordine. Nella Sassonia inferiore c'erano undici commende, dove nel 1450 c'erano solo ventisette membri dell'Ordine. Nel Cinquecento, dopo essere passati alla Riforma, i cavalieri teutonici continuarono a vestire l'abito e a ricevere nuove reclute. Prendevano anche parte ai capitoli generali dell'Ordine, ma avanzavano difficoltà per ascoltare la messa e venerare le reliquie. Dopo la soppressione dell'Ordine nel corso delle guerre napoleoniche, questi cavalieri teutonici protestanti presero l'iniziativa, nel 1815, di restaurare la corporazione, che per loro non aveva piú nulla di monastico, ma non vi riuscirono. Il fatto mostra tuttavia la persistenza di uno spirito di corpo quale non è dato ritrovare in Prussia.

Ricorderemo qui i beni dell'Ordine di Livonia esistenti nella Sassonia inferiore, non appartenenti però a questo baliaggio. Si trattava di un ospedale a Lubecca, di una commenda e di un ospedale a Brema e di una tenuta a Krankow vicino a Wismar nel Meclemburgo. Sembra che a torto si sia collegata l'acquisizione di questa tenuta al fatto che i cavalieri di Dobrzyń (Milites Christi) avessero posseduto nella prima metà del secolo XIII una terra nel Meclemburgo, poi venduta. Il documento è stato ritrovato negli archivi dell'Ordine di San Giovanni e si ha ragione di credere che i Milites Christi che avevano adottato la regola dei templari si fossero uniti a questi ultimi. Dopo la soppressione dei templari, i loro beni e i loro archivi passarono agli ospitalieri di San Giovanni.

L'Ordine di Livonia aveva anche una commenda con *Landkomtur* a Årsta in Svezia. Era stata fondata nelle terre ereditate dall'Ordine alla morte del principe Carlo Ulfson di Svezia, caduto nella battaglia di Dur-

ba (Dürben) nel 1260, e in seguito aveva esteso i suoi beni nella regione a sud di Stoccolma.

11. Il baliaggio di Vestfalia era composto da otto commende, e disponeva di pochi beni. Fondato piuttosto tardi rispetto agli altri, aveva avuto una vita religiosa ben poco sviluppata: non c'erano comunità e non vi si recitava l'ufficio divino in comune.

12. Il baliaggio di Biesen (Bilsen, Vieux Joncs) aveva dodici commende con sede centrale a Altenbiesen (oggi Bilsen) a occidente di Maastricht, nei Paesi Bassi, successivamente a Liegi. La commenda di Aquisgrana apparteneva a questo baliaggio, che esisteva ancora nel secolo XVII.

13. Il baliaggio di Utrecht nei Paesi Bassi contava sedici commende e alcune case dell'Ordine. Nel 1455 aveva potuto mandare in soccorso alla Prussia quarantotto cavalieri dell'Ordine. Il baliaggio, che assumeva non di rado atteggiamenti di indipendenza nei confronti del maestro provinciale di Germania, aveva nel 1361 cinquantadue cavalieri, due monache dell'Ordine e manteneva cinque poveri. Le rendite in denaro – senza contare quelle in natura – ammontavano a 3198 fiorini annui. Nel secolo XVI i cavalieri abbracciarono la Riforma e, pur conservando i loro beni, presero moglie. Questo ramo protestante dell'Ordine teutonico esiste ancora oggi.

Questa sommaria rassegna dei baliaggi dell'Ordine da cui era composta la provincia di Germania, ci consente di constatare come il numero dei preti (eccettuato il baliaggio di Utrecht) superasse di gran lunga quello dei cavalieri. L'Ordine possedeva nell'Impero quarantatre ospedali e una quindicina di comunità religiose, dalla vita spirituale generalmente molto piú intensa che in Prussia o in Livonia: nel secolo XIV il misticismo era diffuso nelle case teutoniche e il trattato *Eyn Theologia Teütsch* era stato composto da un prete teutonico, il cui nome è rimasto sconosciuto. Al tempo stesso l'Ordine, in quanto corporazione cavalleresca, non si trovava in contrasto con la nobiltà: se possedeva beni abitati da contadini e anche piccole città, non c'erano nobili sottoposti alla sua sovranità. Esso si inquadrava dunque perfettamente nelle strutture sociali dell'Impero.

Nel 1494 il maestro provinciale (*Deutschmeister*) ricevette i privilegi di principe dell'Impero, ma solo nel 1521 Carlo V gli diede l'investitura dei beni dell'Ordine, provocando cosí uno scontro fra il *Deutschmeister* e il gran maestro Alberto di Hohenzollern, che ambiva a questo privilegio. Tuttavia il *Deutschmeister* non aveva ancora ricevuto nel 1521 i diritti di membro di uno stato dell'impero (*Reichsstand*); la situazione venne definitivamente regolata nel 1530 da Carlo V: poiché Alberto di Hohenzollern era passato alla Riforma e si era spogliato dell'abito (pur conti-

nuando a tenere un procuratore dell'Ordine a Roma ancora per alcuni anni), il *Deutschmeister* venne nominato amministratore della dignità di gran maestro, e le dignità di *Hochmeister* e di *Deutschmeister* vennero unite. Federico di Sassonia aveva già prospettato questa soluzione nel 1498, ma si era urtato nell'opposizione dei cavalieri teutonici dell'Impero: ora la suprema dignità dell'Ordine veniva attribuita loro, anche se l'Ordine si ritrovava amputato dei due rami principali, quello di Prussia e in seguito quello di Livonia.

Lo *Hoch- und Deutschmeister* diventò principe dell'Impero a partire dal 1530, con tutti i diritti e i privilegi del suo rango. Il suo principato si limitava ormai al baliaggio di Franconia, nella dieta sedeva con i principi ecclesiastici e votava quinto dopo gli arcivescovi. Gli altri baliaggi dell'Ordine in Germania si trovarono dipendenti da principi secolari e furono in gran parte preda della Riforma; negli stati asburgici, i baliaggi d'Austria, del Tirolo e in parte quello di Alsazia furono sottomessi alla sovranità del principe, come tutte le altre corporazioni ecclesiastiche. Soltanto il *Landkomtur* d'Alsazia, che possedeva beni in Svevia, aveva la dignità di conte dell'Impero e sedeva nell'assemblea degli stati di Svevia, votando dopo i vescovi. Tutte le disposizioni che precisavano i diritti di precedenza e le varie cerimonie avevano il compito di assicurare una precisa posizione sociale ai rappresentanti dell'Ordine teutonico, che possedeva immensi beni nell'Impero.

Cosí lo *Hoch- und Deutschmeister* – dignità ormai conferita usualmente ai cadetti delle dinastie cattoliche regnanti – era diventato a sua volta un principe sui territori sparsi che gli appartenevano, mentre ogni *Landkomtur* preposto a un baliaggio e i capitoli provinciali avevano solo il diritto di votare le imposte.

L'Ordine venne riformato nel 1606 e i suoi cavalieri ricominciarono allora a partecipare alle guerre contro i turchi. Dovevano servire in gioventú negli eserciti imperiali, l'imperatore apriva uffici di reclutamento e faceva stazionare due reggimenti nelle terre dell'Ordine. A partire dal 1683 un reggimento equipaggiato dal gran maestro prendeva parte alle guerre dell'impero asburgico; il reggimento aveva il nome di *Deutschmeister* e stazionava a Vienna; i suoi ufficiali erano reclutati fra i cavalieri teutonici. In vecchiaia – come altri ufficiali che andando in pensione cercavano nelle case dell'Ordine teutonico «un pane ben meritato» – diventavano funzionari dell'amministrazione dello *Hoch- und Deutschmeister*, di cui governavano i sudditi – borghesi e contadini.

Alla vigilia delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche, nel 1788, l'Ordine teutonico era composto da dieci *Landkomtur* alla testa dei baliaggi, da cinquantanove commendatori, amministratori dei beni, e da venti-

sette cavalieri. L'ammissione nell'Ordine era limitata ai nobili che potessero vantare sedici quarti di nobiltà. Nell'Ordine c'erano allora settantun preti, ma non esistevano piú sergenti, né monache.

Nel 1805 l'Ordine venne mediatizzato, cioè la carica di gran maestro diventò ereditaria nella casa d'Austria e concessa dall'imperatore a un cadetto della dinastia. Quattro anni dopo l'Ordine veniva soppresso in Germania, ma sopravviveva in Austria; tuttavia solo nel 1834 venne restituito effettivamente alla sua antica regola. Da allora prese il nome di Deutsch-Ritterorden, venne posto sotto un arciduca e godeva delle rendite dei beni posseduti in Austria. La sede centrale era a Bolzano.

I cavalieri teutonici furono nell'Ottocento una corporazione nobiliare dedita alla cura dei malati e dei feriti di guerra (a partire dal 1859), piuttosto simile in questo all'Ordine di Malta. Viene rimproverato ai gran maestri di aver trascurato lo sviluppo del ramo femminile (nuovamente fondato nel 1854) e la vita conventuale, fiorente solo nelle due comunità di chierici regolari. Nel 1929 l'Ordine teutonico ricevette una nuova organizzazione e venne trasformato in congregazione di chierici regolari con un ramo femminile di monache ospitaliere. L'ultimo gran maestro, l'arciduca Eugenio depose allora la carica e da quel momento non venne accolto piú nessun cavaliere nell'Ordine, mentre i preti vennero per lo piú attribuiti a parrocchie. Dopo l'occupazione dell'Austria nel 1938 da parte della Germania nazista, l'Ordine venne soppresso, e, restaurato nel 1945, si trasferí in Svezia.

Appendice

I gran maestri dell'Ordine teutonico

1. Heinrich Walpot (1198-?)
2. Otto von Kerpen (?-1209)
3. H. Bart (1200? - 1210?)
4. Hermann von Salza (1210-39)
5. Konrad, langravio di Turingia (1239-40)
6. Gerhard von Malberg (1241-44)
7. Heinrich von Hohenlohe (1244-49)
8. Gunther von Wullersleben (1249-53)
9. Poppo von Osterna (1253-57)
10. Anno von Sangerhausen (1257-74)
11. Hartmann von Heldrungen (1274-83)
12. Burchard von Schwanden (1283-91)
13. Konrad von Feuchtwangen (1291-97)
14. Gottfried von Hohenlohe (1297-1303)
15. Siegfried von Feuchtwangen (1303-11)
16. Carlo di Treviri (1311-24)
17. Werner von Orseln (1324-30)
18. Lüder di Brunswick (1330-35)
19. Dietrich von Altenburg (1335-41)
20. Ludolf König (1341-45)
21. Heinrich Dusmer (1345-51)
22. Winrich von Kniprode (1352-82)
23. Konrad Zöllner von Rothenstein (1382-90)
24. Konrad von Wallenrod (1390-93)
25. Konrad von Jungingen (1394-1407)
26. Ulrich von Jungingen (1408-10)
27. Heinrich von Plauen (1410-13)
28. Michael Küchmeister (1414-22)
29. Paul von Russdorf (1422-41)
30. Konrad von Erlichshausen (1441-49)
31. Ludwig von Erlichshausen (1450-67)

32. Heinrich Reuss von Plauen (1469-70)
33. Heinrich von Richtenberg (1470-77)
34. Martin Truchsess von Wetzhausen (1477-89)
35. Hans von Tieffen (1489-97)
36. Federico di Sassonia (1498-1510)
37. Alberto di Hohenzollern (1511-25)

IAGELLONI DI LITUANIA E POLONIA

Lutuver † 1292

VITENES † 1315
gran principe di Lituania 1292

GEDIMINAS 1257-1342
gran principe di Lituania 1315

figlia
sp.
David
di Grodno

Maria
sp.
1320
Dmitri II
gran principe
di Tver'

Aldona
(Anna)
† 1339
sp.
1325
Casimiro III
re di Polonia

Elisabetta † 1364
sp.
Venceslao
duca
di Masovia

Eufemia
sp.
1331 Boleslao
duca
di Masovia-
Halicz

Augusta
(Anastasia)
† 1345
sp.
1333 Simone
gran principe
di Mosca

figlio

Narimunt
1277-1347
principe
di Pinsk

ALGIRDAS (Olgierd)
1296-1377
gran principe
di Lituania 1345
sp.
(1) Maria figlia di Iaroslav
principe di Vitebsk
(2) 1349 Giuliana
figlia di Alessandro
gran principe di Tver'

KESTUTIS
1297-1382

Lubart Dmitri
1299-1383
principe
di Volinia e Luzk
sp.
(1) Anna figlia di Andrea
principe di Vladimir
(2) – figlia di Costantino
principe di Rostov

JAWNUTA
1301-66
gran principe
di Lituania
1343-45

figlio

Maria
† 1404
sp.
1373 Ivan
gran principe
di Tver'

Anna
sp.
Giovanni I
duca
di Masovia

Elisabetta
sp.
Enrico
principe di Plock

WITOLD 1350-1430
gran principe
di Lituania
sp.
(1) Maria Lukomska
(2) Anna figlia di Sviatoslav
principe di Smolensk
(3) Giuliana Holszanska

figlio

figlio

figlio

Sigismondo
† 1452

Ivan
† 1384

Giorgio
† 1384

Sofia
sp.
1392 Vassili II
gran principe
di Mosca

Michele
† 1452

PIAST DI POLONIA

LADISLAO IV Łokietek
1260-1333
re di Polonia
1296-1300 e
1306-33
sp.
Edvige
figlia di Bolesław
duca di Kalisz

Margherita (Cunegonda)
1298-1331
sp.
(1) 1312 Bernardo
duca di Slesia-
Schweidnitz
(2) 1329 Rodolfo I
duca di Sassonia

CASIMIRO III 1310-70
re di Polonia 1333
sp.
(1) 1325 Anna (Aldona)
figlia di Gedimina
gran principe di Lituania
(2) 1357 Adelaide d'Ansia
(3) 1365 Edvige di Slesia-Sagau

Elisabetta
† 1361
sp.
1343 Bogislao V
duca
di Pomerania

Cunegonda
1334-57
sp.
1345 Ludovico VI
duca
di Baviera

Anna
sp.
(2) Guglielmo
conte di Cilly
(a) conte di Dek

figlia

Elisabetta
sp.
1363 Carlo IV
di Lussemburgo
imperatore e re
di Boemia

Elisabetta 1300-81

figlia

figlia

figlia

Kenna
sp.
Casimiro
duca
di Pomerania

Elena
† 1438
sp.
1372 Vladimir
principe
di Volinia

figlia

Alessandra
† 1434
sp.
1388
Ziemovit IV
duca
di Masovia

Andrea
† 1399
principe
di Polosk

Koributa
† 1399
gran principe
di Bejansk

figlio

figlio

figlio

IAGELLONE
1354-1434
gran principe
di Lituania 1381
(Ladislao II)
re di Polonia 1386
sp.
(1) 1386 Edvige regina di Polonia 1382
(2) 1401 Anna di Cilly
(3) 1417 Elisabetta Pilecka
(4) 1422 Sofia di Holszany

SKIRGIELLO
† 1396
gran principe
di Lituania
1387

SWIDRIGIELLO
† 1452
gran principe
di Lituania
1430-32

Korigello
† 1392

Lugiven
sp.
1393 Maria
figlia di
Dmitri IV
gran principe
di Lituania

Wigunt
† 1392
sp.
1390 Edvige
di Slesia-
Oppeln

CASA D'ANGIÒ (UNGHERIA)

CARLO I D'ANGIÒ 1226-85
re di Napoli, re di Sicilia 1265

(1) 1246 Beatrice di Provenza
(2) 1268 Margherita di Borgogna

Bianca † 1269
sp.
1266 Roberto III
conte di Fiandra

Beatrice † 1275
sp.
1273 Filippo
de Courtenay
imperatore
titolare
di Costantinopoli

figlio

CARLO II
1254-1309
re di Napoli,
re di Sicilia 1285
sp.
1270 Maria

Filippo 1256-77
re di Tessalonica
sp.
1271 Isabella
de Villehardouin

figlio

figlio

Elisabetta
(Isabella) † 1290
sp.
1272 Ladislao IV
1262-90
re di Ungheria
1272

Elisabetta
sp.
1287 Zavis
di Rosenberg

Andrea † 1278
duca
di Slavonia

Anna † 1284
sp.
1274 Andronico III
imperatore
di Bisanzio

Caterina
sp.
Stefano Dragutin
re di Serbia

CARLO I MARTELLO
1271-95
re di Ungheria
1290
sp.
1281 Clemenza
figlia di Rodolfo I
d'Asburgo
re di Germania,
re dei Romani

Margherita † 1299
sp.
1290 Carlo
conte di Valois

Luigi 1275-98
vescovo
di Tolosa

Filippo † 1332
principe di Taranto
sp.
(1) 1294 Tamar figlia di Niceforo
Angelo despota di Epiro
(2) 1313 Caterina figlia di Carlo
conte di Valois

Roberto 1277-1343
re di Napoli 1309
sp.
(1) 1297 Jolante figlia di Pietro III
re di Aragona
(2) 1305 Sancia figlia di Giacomo I
re di Maiorca

Bianca † 1310
sp.
1295 Giacomo II
re di Aragona

figlio

figlio

figlio

Eleonora
1289-1341
sp.
1302 Federico II
d'Aragona
re di Sicilia

Maria
(1) Sancio re di Maiorca
(2) 1328 Giacomo III di Exorica

figlio

Giovanni † 1335
principe di Durazzo
sp.
(1) 1318 Matilde d'Olanda
(2) 1321 Agnese del Périgord

Beatrice † 1321
sp.
(1) 1305 Azzo VIII d'Este
(2) 1309 Bertrand de Baux
(3) – Robert de Vienne

CARLO II ROBERTO
(Caroberto)
1288-1342
re di Ungheria 1307
sp.
(1) 1306 Maria figlia di
Casimiro II
duca di Beuthen
(2) 1318 Beatrice figlia di
Enrico VII di Lussemburgo
imperatore
(3) 1320 Elisabetta figlia di
Ladislao IV Łokietek
re di Polonia

Beatrice
1290-1354
sp.
1305 Giovanni II
delfino di Vienne

Clemenza
1293-1328
sp.
1315 Luigi X
re di Francia

Cunegonda
1265-1321
sp.
1290 – duca
di Masovia

Agnese
1269-96
sp.
1289 Rodolfo II
d'Asburgo
duca
d'Austria

figlio

figlio

figlio

figlio

figlio

figlio

figlio

LUIGI I
1326-82
re di Ungheria 1342,
re di Polonia 1370
sp.
(1) 1338 Margherita figlia di
Carlo IV di Lussemburgo
imperatore
(2) 1353 Elisabetta figlia di
Stefano III
re di Bosnia

ANDREA
1327-45
sp.
1333 Giovanna I
regina
di Napoli

Stefano
1332-54
sp.
1351 Margherita
figlia
di Ludovico IV
il Bavaro
imperatore

Caterina

figlia

figlia

MARIA 1370-95
regina di Ungheria
1382
sp.
1385 Sigismondo
di Lussemburgo
re di Ungheria 1386,
imperatore 1410

Edvige
sp.
Ladislao
Iagellone

ANGIÒ

ARPAD D'UNGHERIA

BELA III 1148-96
re di Ungheria 1173
sp.
(1) 1168 Maria Comnena
(2) 1168 Agnese di Châtillon
(3) 1186 Margherita figlia di
Luigi VII re di Francia

Emerico
re di Ungheria 1196
sp.
1198 Costanza
figlia di Alfonso II
re di Aragona

Ladislao III
1199-1205
re di Ungheria 1204

Margherita 1175 † –
sp.
(1) 1185 Isacco II Angelo
imperatore di Costantinopoli
(2) 1204 Bonifacio I
marchese di Monferrato,
re di Tessalonica

ANDREA II 1176-1235
re di Ungheria 1205
sp.
(1) 1203 Gertrude figlia di
Bertoldo III duca di Merano
(2) 1215 Jolanda figlia di
Pietro II de Courtenay
imperatore di Costantinopoli
(3) 1234 Beatrice figlia del
marchese Aldobrandino d'Este

Costanza † 1240
sp.
1198 Přemysl Ottokar I
re di Boemia

BELA IV 1206-70
re di Ungheria
1235
sp.
1218 Maria Laskaris
figlia di
Teodoro I
imperatore
di Costantinopoli

Elisabetta 1207-31
sp.
1221 Ludovico IV
conte di Turingia

Koloman 1208-41
duca di Croazia
sp.
1215 Salomé
figlia
di Ladislao V
re di Polonia

Andrea † 1234
sp.
1221 Maria
di Novgorod

Maria † 1237
sp.
1221 Asan II
zar di Bulgaria

Jolanda † 1251
sp.
1235 Giacomo I
re di Aragona

Stefano 1235-72
duca di Slavonia
sp.
(1) 1263 Elisabetta Traversari
(2) Caterina Tomasina figlia di
Michele Morosini

Caterina
† 1242

Margherita
† 1242

Cunegonda
† 1292
sp.
1239 Bolesław II
re di Polonia

Anna
sp.
1244 Rostislao
gran principe
di Kiev

Elisabetta 1236-71
sp.
1250 Enrico I
duca
di Bassa Baviera

Costanza
sp.
1232 Leo
principe
di Galizia

STEFANO V 1240-72
re di Ungheria
1270
sp.
Elisabetta
figlia di Kuthen
Khan dei tatari
cumani

Margherita
1242-71
monaca

Elena
1244-97
sp.
1257 Boleslao
duca di Kalisz

Bela † 1269
duca di Slavonia
sp.
1264 Cunegonda
figlia di Ottone III
marchese
di Brandeburgo

† figlio

ANDREA III † 1301
re di Ungheria
1290
sp.
(1) Fennena di Cuiavia
(2) 1296 Agnese figlia
di Alberto I d'Asburgo
re di Germania, re dei Romani

Elisabetta † 1338
monaca

PŘEMYSL DI BOEMIA

PŘEMYSL OTTOKAR I 1155-1230
duca di Boemia 1182,
re di Boemia 1198
sp.
(1) 1180 Adelaide figlia di Ottone
marchese di Meissen
(2) 1198 Costanza figlia di Bela III
re di Ungheria

Margherita
† 1212
sp.
1205 Valdemaro II
re di Danimarca

Vratislao
† 1224
di Meissen

Edvige
monaca

figlio

Jutta † 1230
sp.
1213 Bernardo
duca di Carinzia

Anna 1204-65
sp.
1216 Enrico II
duca di Slesia

VENCESLAO (III) I 1205-53
re di Boemia 1230
sp.
1224 Cunegonda
figlia di Filippo
di Svevia
re di Germania

Ladislao
1207-26
marchese
di Moravia

Agnese
1208-83
monaca

Přemysl
1209-39
marchese
di Moravia 1226
sp.
Margherita
figlia di Otto I
duca di Merano

Ladislao † 1247
marchese
di Moravia 1239
sp.
1246 Gertrude
d'Asburgo

PŘEMYSL OTTOKAR II 1230-78
re di Boemia 1253
sp.
(1) 1252 Margherita figlia di
Leopoldo VI d'Austria
(2) 1261 Cunegonda di Halicz

Beatrice † 1286
sp.
1243 Ottone III
marchese
di Brandeburgo

Agnese
† 1268
sp.
1244 Enrico
di Meissen

Cunegonda
1265-1321
sp.
1290 – duca
di Masovia

Agnese
1269-96
sp.
1289 Rodolfo II
d'Asburgo
duca
d'Austria

VENCESLAO II 1271-1305
re di Boemia 1278,
re di Polonia 1300
sp.
(1) 1285 Jutta figlia di
Rodolfo I d'Asburgo
re dei Romani
(2) 1300 Elisabetta figlia di
Przemisław II
re di Polonia (1290-96)

CASA DI LUSSEMBURGO

ENRICO (IV di Lussemburgo) 1274-1313,
VII come re di Germania 1308
imperatore 1312
sp.
1292 Margherita di Brabante

figlio

VENCESLAO III
1289-1306
re di Boemia,
re di Polonia
1305
sp.
1305 Viola
figlia di
Mieszko I
duca di Teschen

figlia

Anna 1290-1313
sp.
1306 Enrico di Carinzia
re di Boemia
1307-10

Elisabetta
1292-1330
★

GIOVANNI 1296-1346
re di Boemia 1310
sp.
(1) 1310 Elisabetta
(2) 1334 Beatrice di Borbone

Maria
1304-24
sp.
1322 Carlo IV
re di Francia

Beatrice
1305-19
sp.
1318 Carlo II
Roberto d'Angiò
re di Ungheria

Margherita
1313-41
sp.
1328 Enrico II
duca
di Bassa Baviera

Jutta (Bona)
1315-49
sp.
1332 Giovanni II
re di Francia

(Venceslao)
CARLO IV 1316-78
re di Boemia 1346,
imperatore 1355
sp.
(1) 1329 Bianca di Valois
(2) 1349 Anna figlia del
conte palatino Rodolfo II
(3) 1353 Anna di Schweidnitz
(4) 1363 Elisabetta
figlia di Bogislao
duca di Pomerania

figlio

Giovanni Enrico 1322-75
conte del Tirolo 1335,
marchese di Moravia 1355
sp.
(1) 1339 Margherita
figlia di Enrico
duca di Carinzia
(2) 1350 Margherita
figlia di Nicola
duca di Troppau
(3) 1364 Margherita
figlia di Alberto II d'Asburgo
duca d'Austria

Anna
1319-38
sp.
1333 Ottone
duca
d'Austria

figlia

Venceslao
1337-83
duca
di Lussemburgo
sp.
1354 Giovanna
di Brabante

Margherita
1335-49
sp.
1338 Luigi I
d'Angiò
re di Ungheria,
re di Polonia

Caterina
1342-95
sp.
(1) 1357 Rodolfo IV d'Asburgo,
duca d'Austria
(2) 1366 Ottone V
marchese di Brandeburgo

figlio

Elisabetta
1358-73
sp.
1366 Alberto III
d'Asburgo,
duca
d'Austria,
duca
di Carinzia

VENCESLAO IV
1361-1419
re di Boemia 1373,
re di Germania
1376-1400
sp.
(1) 1370 Giovanna di Baviera
(2) 1389 Sofia di Baviera

Anna
1366-94
sp.
1382
Riccardo II
re
d'Inghilterra

SIGISMONDO 1368-1437
elettore di Brandeburgo 1378-95
re di Ungheria 1387,
re di Germania 1411,
re di Boemia 1419,
imperatore 1433
sp.
(1) 1385 Maria figlia di
Luigi I d'Angiò
re di Ungheria,
re di Polonia
(2) 1408 Barbara di Cilly

Elisabetta
1409-42
sp.
1421 Alberto II (IV)
d'Asburgo
duca d'Austria 1404,
re di Ungheria,
re di Boemia,
imperatore 1438

Giovanni
1370-96
duca
di Görlitz
sp.
1388 Riccarda di
Meclemburgo-
Schwerin

Elisabetta
† 1451
sp.
(1) Antonio di Borgogna
(2) Giovanni di Baviera

figlio

Margherita
1373-1410
sp.
Giovanni III
conte
di Norimberga

Jodokus (Jobst)
1351-1411
marchese
di Moravia 1375,
marchese
di Brandeburgo 1397,
antire
di Germania 1410

Giovanni Sobieslao
† 1394
vescovo
di Leitomischl,
vescovo
di Olmütz,
patriarca
di Aquileia

Procopio
† 1405
marchese
di Moravia

Caterina
† 1378
sp.
Enrico
duca di
Falkenberg-
Strelitz

Elisabetta
† 1400
sp.
1366 Guglielmo I
duca
di Meissen

ASBURGO (LUSSEMBURGO)

Anna
1432-62
sp.
1446
Guglielmo
elettore
di Sassonia

LADISLAO IV
1440-57
re di Boemia,
re di Ungheria
1453

ASBURGO

Elisabetta
† 1398

Edvige
1408-31

LADISLAO III
1423-44
re di Polonia
1434
re di Ungheria
1440

CASIMIRO IV
1427-92
re di Polonia
1445

sp. 1454 Elisabetta
1438-1505

LADISLAO V 1456-1516
re di Boemia 1471,
re di Ungheria 1490
sp.
(1) Beatrice figlia di
Ferdinando I d'Aragona
re di Napoli
(2) 1502 Anna di Foix

Edvige
1457-1501
sp.
1473 Giorgio
duca
di Baviera-
Landshut

figlio

GIOVANNI I ALBERTO
1460-1501
re di Polonia
1492

ALESSANDRO
1461-1506
re di Polonia
1501
sp.
1497 Elena
figlia di Ivan III
gran principe
di Mosca

Sofia
1464-1512
sp.
1479 Federico
di Hohenzollern
marchese
di Brandeburgo-
Ansbach

SIGISMONDO I
1467-1548
re di Polonia
1506
sp.
(1) 1512 Barbara Zapolya
(2) 1518 Bona Sforza
figlia di Gian Galeazzo
duca di Milano

Federico
1468-1503
vescovo
di Cracovia,
arcivescovo
di Gniezno,
cardinale
primate
di Polonia

Elisabetta
1472-1503
sp.
1513 Federico II
duca
di Slesia-
Liegnitz

Anna
1476-1503
sp.
1491
Bogislao VI
duca
di Pomerania

Barbara
1478-1534
sp.
1496 Giorgio
duca di Sassonia

Edvige
1513-73
sp.
1535
Gioacchino II
di Hohenzollern
elettore
di Brandeburgo

figlia

Elisabetta
1519-59
sp.
1539 Giovanni I
Zapolya
re di Ungheria

SISMONDO II
AUGUSTO 1520-72
re di Polonia 1548
sp.
(1) 1543 Elisabetta d'Asburgo
figlia dell'imperatore
Ferdinando I
(2) 1546 Barbara Radziwiłł
(3) 1553 Caterina d'Asburgo
figlia dell'imperatore
Ferdinando I

Sofia
1522-75
sp.
1536
Enrico II
duca
di Brunswick

Anna
1524-96
sp.
1574 Stefano IV
Báthory
re di Polonia
1575

Caterina
† 1583
sp.
1562 Giovanni III
Vasa
re di Svezia
1568

HOHENZOLLERN

VASA

figlio

Casimiro
1481-1527
sp.
1518 Susanna
di Baviera

figlia

Giorgio
1484-1543
sp.
(1) 1509 Beatrice Frangipani
(2) 1525 Edvige di Münsterberg
(3) 1532 Emilia di Sassonia

Sofia
1485-1537
sp.
1518 Federico II
duca
di Slesia Liegnitz

Anna
1487-1539
sp.
1518 Wenzel III
duca
di Teschen

figlia

ALBERTO
1490-1568
gran maestro
(Ordine teutonico 1512,
duca
di Prussia 1525
sp.
(1) 1526 Dorotea
figlia di
Federico I
re di Danimarca
(2) 1550 Anna Maria
di Brunswick-Kalenberg

figlio

Giovanni
1493-1525
sp.
1519 Giovanna
di Foix

Elisabetta
1494-1518
sp.
1510 Ernesto
marchese
di Baden-
Durlach

Federico
1497-1536
preposto
di Würzburg

Guglielmo
1498-1563
arcivescovo
di Riga

Giovanni Alberto
1499-1550
vescovo
di Magdeburgo
1545

figlio

Gumprecht
1503-28
canonico
di Würzburg

figlia

SIGISMONDO III
1566-1632
re di Polonia
1587,
re di Svezia
1592-99
sp.
(1) 1592 Anna
figlia di
Carlo d'Asburgo
arciduca d'Austria
(2) 1605 Costanza
figlia di Carlo d'Asburgo
arciduca d'Austria

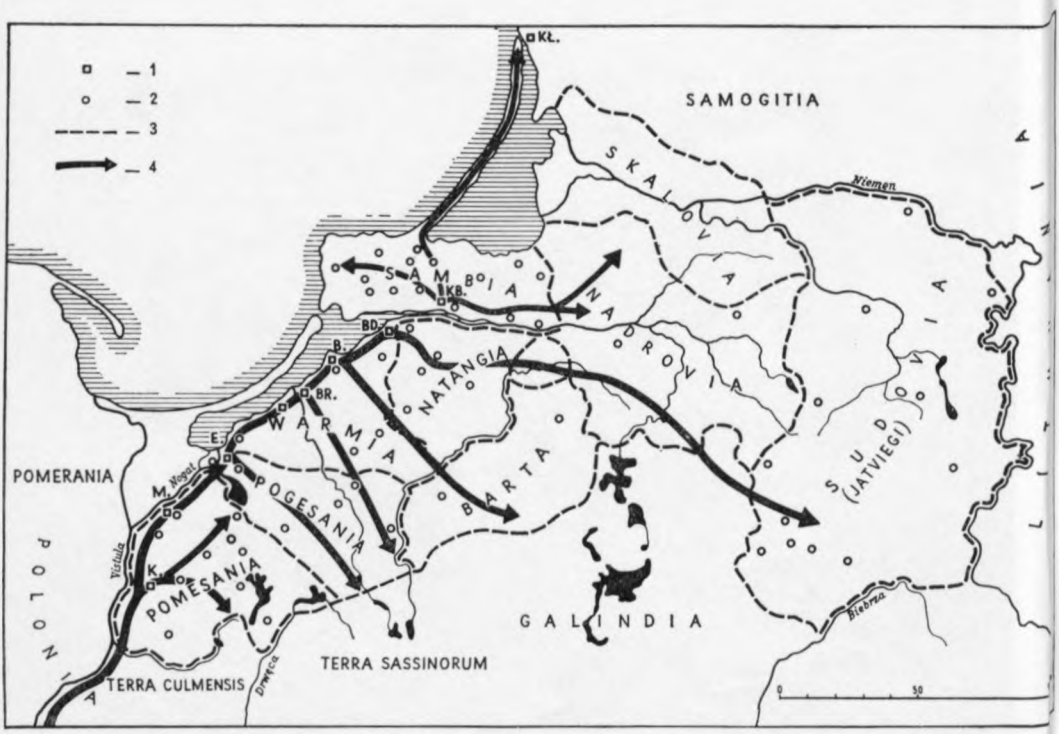
Anna
1568-1625

★ Dopo Elisabetta, Venceslao II ha dalla prima moglie una figlia e due figli maschi morti bambini, oltre a una figlia, Margherita (1296-1322), sposata nel 1303 a Boleslao III duca di Liegnitz-Brieg, e dalla seconda moglie una figlia, Agnese (1305-37), sposata nel 1313 a Enrico duca di Jauer e Fürstenberg.

Cartine

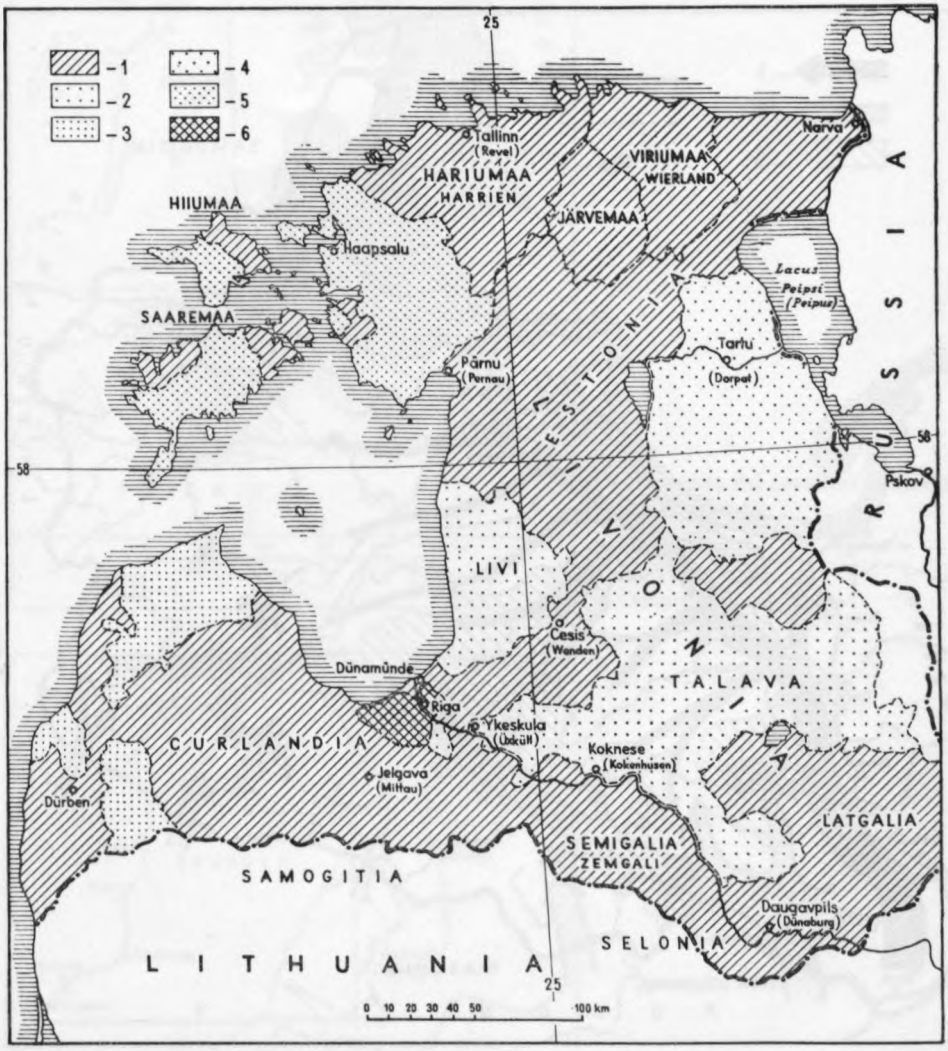
I domini dell'Ordine teutonico (nel 1400).

1. Territorio dell'Ordine teutonico.
2. Territorio dei vescovi soggetti all'Ordine.
3. Territori contestati.



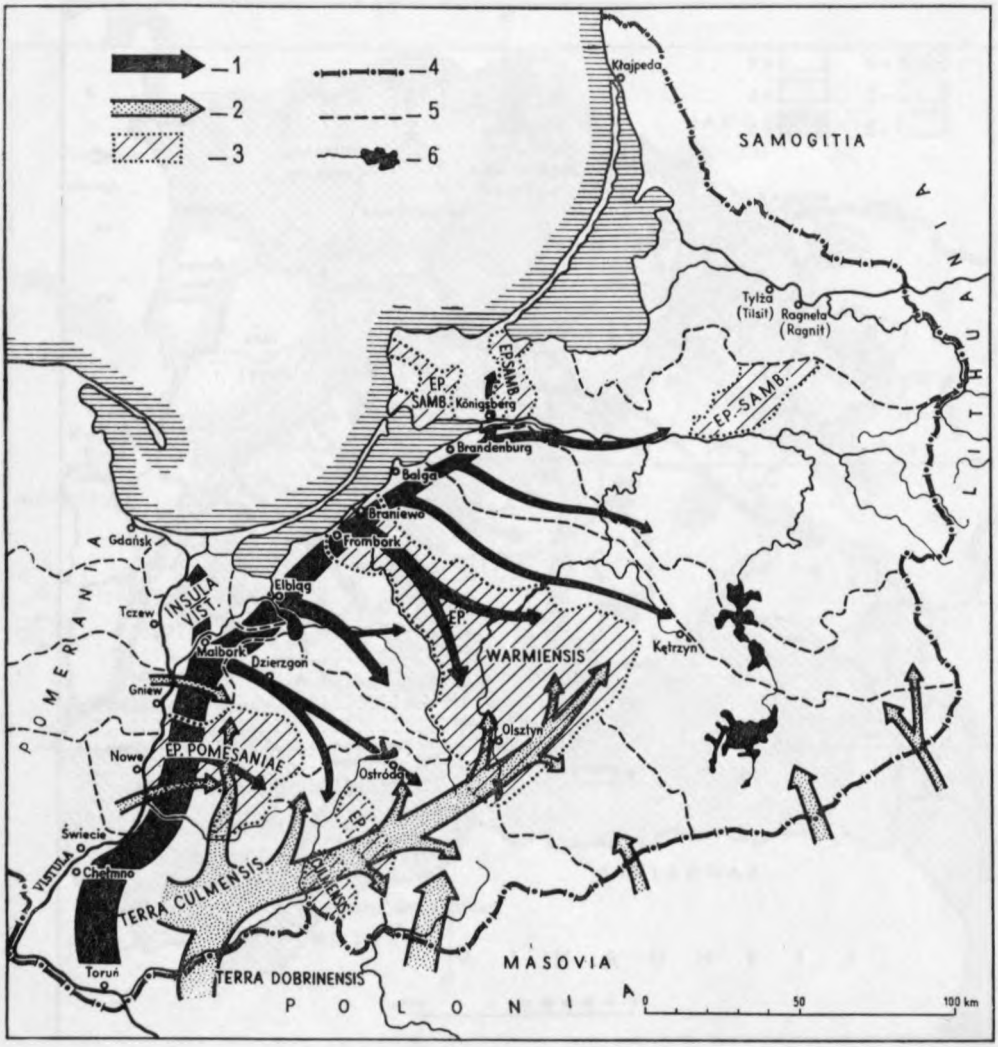
La conquista della Prussia.

1. Città e castelli dell'Ordine.
2. Piazzeforti prutene.
3. Frontiere delle tribú.
4. Direzione delle spedizioni dell'Ordine.



Le tribú lettoni e estoni alla fine del secolo XII.

1. Territori dell'Ordine.
2. L'arcivescovo di Riga.
3. Il vescovo di Curlandia.
4. Il vescovato di Tartu (Dorpat).
5. Il vescovato di Ösel-Wiek.
6. Il patrimonio della città di Riga.



La colonizzazione della Prussia.

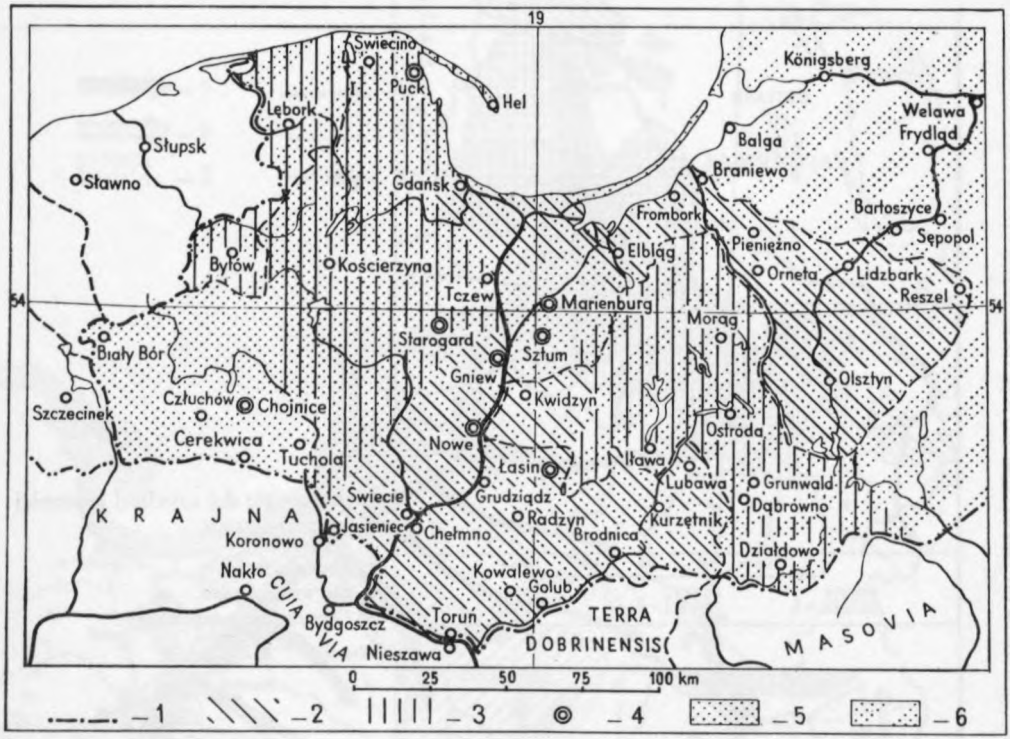
1. Direzione della colonizzazione tedesca.
2. Direzione della colonizzazione polacca.
3. Terre dei vescovati.
4. Frontiere della Prussia dell'Ordine.
5. Frontiere delle commende e dei gran baliaggi (eccettuata la terra di Chełmno).
6. Grandi laghi.

Le conquiste dei cavalieri teutonici nei secoli XIII-XV.

1. Fino al 1300.
2. Dal 1300 al 1410.
3. Occupazioni temporanee.

La battaglia di Grunwald-Tannenberg del 1410.

1. Frontiere della Prussia dell'Ordine.
2. Marcia degli eserciti polacchi e lituani.



La lega degli stati e la guerra dei Tredici anni (1454-66).

1. Frontiere della Prussia dell'Ordine nel 1454.
2. Territori con preponderanza della lega.
3. Territori con squilibrio di influssi.
4. Città assediate dai polacchi.
5. Territori della Prussia incorporati alla Polonia nel 1466.
6. Territori sotto sovranità feudale del re di Polonia nel 1466.

La secolarizzazione della Livonia nel 1561.

1. Frontiere dello stato polono-lituano e dei suoi feudi.
2. Parti della Livonia incorporata nello stato polono-lituano.

Località della Prussia e della Pomerania che hanno nome polacco e tedesco

A) Nomi polacchi con l'equivalente tedesco

Bartoszyce	Bartenstein	Lębork	Lauenburg
Biały Bór	Baldenburg	Lidzbark	Heilsberg
Braniewo	Braunsberg	Lubawa	Löbau
Brodnica	Strassburg i. W.	Malbork	Marienburg
Bytów	Bütow	Morąg	Mohrungen
Chełmno	Culm	Nowe	Neuenburg
Chojnice	Konitz	Olsztyn	Allenstein
Człuchów	Schlochau	Orneta	Wormditt
Dąbrowno	Gilgenburg	Ostróda	Osterode
Działdowo	Soldau	Pieniężno	Mehlsack
Dzierzgón	Christburg	Puck	Putzig
Elbląg	Elbing	Radzyń	Rehden
Frombork	Frauenburg	Ragneta	Ragnit
Frydląd	Pr. Friedland	Reszel	Rossel
Gdańsk	Danzica	Sępopol	Schippenbeil
Gniew	Mewe	Sławno	Schlawe
Golub	Gollub	Słupsk	Stolp
Grudziądz	Graudenz	Starogard	Pr. Stargard
Hel	Hela	Świecie	Schwetz
Iława	Deutsch Eylau	Szczecinek	Neustettin
Jasieniec	Jesnitz	Sztum	Stuhm
Kętrzyn	Rastenburg	Tczew	Dirschau
Klaipeda	Memel	Toruń	Thorn
Kościerzyna	Berent	Tuchola	Tuchel
Kowalewo	Schönsee	Tylża	Tilsit
Kurzętnik	Kauernick	Welawa	Wehlau
Kwidzyń	Marienwerder	Wrocław	Breslau
Łasin	Lessen		

B) Nomi tedeschi con l'equivalente polacco

Allenstein	Olsztyn	Memel	Klaipeda
Baldenburg	Biały Bór	Mewe	Gniew
Bartenstein	Bartoszyce	Mohrungen	Morąg
Berent	Kościerzyna	Neuenburg	Nowe
Braunsberg	Braniewo	Neustettin	Szczecinek
Breslau	Wrocław	Osterode	Ostródą
Bütow	Bytów	Pr. Friedland	Frydląd
Christburg	Dzierzgoń	Pr. Stargard	Starogard
Culm	Chełmno	Putzig	Puck
Danzica	Gdańsk	Ragnit	Ragneta
Deutsch Eylau	Iława	Rastenburg	Kętrzyn
Dirschau	Tczew	Rehden	Radzyń
Elbing	Elbląg	Rossel	Reszel
Frauenburg	Frombork	Schippenbeil	Sępopol
Gilgenburg	Dąbrowno	Schlawe	Sławno
Gollub	Golub	Schlochau	Człuchów
Graudenz	Grudziądz	Schönsee	Kowalewo
Heilsberg	Lidzbark	Schwetz	Świecie
Hela	Hel	Soldau	Działdowo
Jesnitz	Jasieniec	Stolp	Słupsk
Kauernick	Kurzętnik	Strassburg i. W.	Brodnica
Konitz	Chojnice	Stuhm	Sztum
Lauenburg	Lębork	Thorn	Toruń
Lessen	Łasin	Tilsit	Tylża
Löbau	Lubawa	Tuchel	Tuchola
Marienburg	Malbork	Wehlau	Welawa
Marienwerder	Kwidzyń	Wormditt	Orneta
Mehlsack	Pieniężno		

Indicazioni bibliografiche

Queste essenziali indicazioni bibliografiche sono destinate a dare notizia soltanto delle principali pubblicazioni.

Cominciamo con l'imponente bibliografia della storia della Prussia, che informa anche sulle opere pubblicate in lingua polacca: E. WERKE, *Bibliographie zur Geschichte von Ostund Westpreussen*, Königsberg 1933. Questa bibliografia è stata continuata nella rivista «Altpreussische Forschungen», pubblicata sempre a Königsberg nel 1929-43. La seconda edizione dell'opera di Wermke, con un supplemento a partire dal 1929, è stata pubblicata a Aalen nel 1962, edizioni Scientia Verlag.

Una bibliografia dell'Ordine teutonico è stata pubblicata da K. H. LAMPE, *Bibliographie des Deutschen Ordens bis 1959*, vol. I, Bad Godesberg 1967. In polacco viene pubblicata una bibliografia aggiornata sulla questione a opera di H. BARANOWSKI, nella rivista trimestrale «Zapiski Historyczne TN Tor» [Note storiche della Società scientifica di Toruń] a partire dal 1960, sempre nel terzo numero di ogni annata.

Per la storia dell'Ordine non si può trascurare il vecchio DE WAL, *Histoire de l'Ordre Teutonique*, 8 voll., Paris 1794, in cui è sempre possibile trovare qualche importante annotazione. L'opera di J. VOIGT, *Geschichte Preussens*, 9 voll., Königsberg 1827-39, non è stata ancora messa fuori uso dal successivo lavoro degli storici, perché offre abbondante materiale archivistico. Nel secolo XX una storia generale dell'Ordine è stata pubblicata dal suo gran maestro, M. TUMLER, *Der Deutsche Orden in Werden, Wachsen und Wirken bis 1400*, Wien 1955. Da parte polacca ricordiamo il lavoro di K. GÓRSKI, *Państwo krzyżackie w Prusach* [Lo stato dell'Ordine teutonico in Prussia], Gdańsk-Bydgoszcz 1946, e un articolo di sintesi dello stesso, *The Teutonic Order*, in «Mediaevalia et Humanistica», 1966 (Boulder, Colorado, fasc. 17). L'autore riferisce sui punti in discussione fra storici polacchi e tedeschi. Lo stesso tema è affrontato negli articoli di M. BISKUP, *Polish Research Work on the History of the Teutonic Order State Organisation in Prussia (1945-1959)*, in «Acta Poloniae Historica», III (Warszawa 1960); ID., *L'Ordre des Chevaliers Teutoniques et son état en Prusse dans l'histoire de la Pologne*, in *La Pologne et les affaires occidentales, ibid.*, XII (1966); articolo ripubblicato in inglese in «Polish Western Affairs», vol. VII (1966), n. 2. Dello stesso BISKUP, *Der Kreutzritterorden in der Geschichte Polens*, in «Osterreichische Osthefte» vol. 5 (Wien 1963).

La storia dell'Ordine teutonico nei paesi mediterranei è stata trattata magistralmente da K. FORSTREUTER, *Der Deutsche Orden am Mittelmeer*, Bad Godesberg 1967.

L'arrivo in Prussia dell'Ordine teutonico e Hermann von Salza sono stati oggetto di moltissimi lavori. Ci limitiamo qui a ricordare: E. CASPAR, *Hermann von*

Salza und die Gründung des D. O. Staates, Tübingen 1924; E. MASCHKE, *Der Deutsche Ordensstaat. Gestalten seiner grossen Meister*, Hamburg 1935.

Sui privilegi dell'Ordine, si veda il libro di W. KĘTRZYŃSKI, *Konrad von Masowien und der D. O.*, Lemberg 1904, che replica a M. PERLBACH, *Preussisch-polnische Studien*, 2 voll., Halle 1886.

Ricordiamo la monografia di G. LABUDA, *Stanowisko Ziemi Chełmnińskiej w państwie krzyżackim w 1. 1228-1454* [La situazione della terra di Chełmno nello stato teutonico negli anni 1228-1454], nella rivista «Przegląd Historyczny», XLV (1954), fasc. 23, pp. 280-337.

M. HELLMANN, *Bemerkungen zur sozialgeschichtlichen Erforschung des Deutschen Ordens*, in «Historisches Jahrbuch im Auftrag des Görres-Gesellschaft», diretta da Joh. Spörl, a. LXXX (München 1961), pp. 126-42, è un articolo di grande interesse, che espone un nuovo punto di vista sul problema.

La conquista della Prussia è stata oggetto di studio di A. EWALD, *Die Eroberung Preussens durch die Deutschen*, 2 voll., Halle 1872, e di K. LOHMEYER, *Geschichte von Ost- und Westpreussen*, Gotha 1908. Da parte polacca il problema è stato ripreso, con l'aggiunta della storia della Pomerania orientale, nei volumi sempre di alto interesse di S. KUJOT, *Dzieje Prus Królewskich* [Storia della Prussia Reale], Toruń 1915, 1916, 1922-24, parti I e II.

Il battesimo di Mindaugas è stato studiato in base alle fonti russe da J. LATKOWSKI, *Mendog, król litewski* [Mindaugas, re di Lituania], in «Rozprawy Akademii Umiejętności Wydział Historyczno-Filozoficzny» [Lavori dell'Accademia polacca, Classe di storia e filosofia], vol. 28, Kraków 1892. A Mindaugas è dedicato un fascicolo della «Zeitschrift für Ostforschung», III (Marburg 1954).

La storia della Livonia è stata trattata ultimamente da R. WITTRAM, *Baltische Geschichte. 1180-1918*, München 1954. Il punto di vista lettone è offerto da A. BILMANIS, *A History of Latvia*, Princeton University Press 1951; quello dell'Estonia dalla pubblicazione in russo, *Istoria estonskoj SSR pod red.*, A. VASSARA i G. NAANA, Tallinn 1961, e per la storia dei cavalieri portaspada, cfr. F. BENNINGHOVEN, *Der Orden der Schwertbrüder. Fratres Miliciae Christi de Livonia*, Köln-Graz 1965.

La conquista della Pomerania da parte dell'Ordine teutonico e i processi canonici del secolo XIV sono stati oggetto di molti studi polacchi; limitiamoci a citare: J. BASZKIEWICZ, *Powstanie zjednoczonego państwa polskiego na przełomie XIII i XIV w.* [La costituzione di uno stato polacco unitario nei secoli XIII e XIV], Warszawa 1954; S. ZAJĄCZKOWSKI, *Polska a Zakon Krzyżacki w ostatnich latach panowania Łokietka* [La Polonia e l'Ordine teutonico negli ultimi anni di regno di Ladislao Łokietek], Lwów 1921. In tedesco non è stato piú pubblicato nulla dopo l'opera di J. CARO, *Geschichte Polens*, Gotha 1869, vol. III, e in inglese si può vedere K. TYMIENIECKI, *The Reunion of the Kingdom: 1295-1333*, in *Cambridge History of Poland*, 1950, vol. I, nonché l'articolo di P. W. KNOLL, *Władisław Łokietek and the Restoration of the Regnum Poloniae*, in «Mediaevalia et Humanistica», 1966 (Boulder, Colorado, fasc. 17). Per il processo fra la Polonia e l'Ordine, H. ZIEKURSCH, *Der Prozess zwischen dem König von Polen und dem D. O. im Jahre 1339*, Berlin 1934, e il libro recente di H. CHŁOPOCKA, *Procesy Polski z zakonem krzyżackim w XIV w.* [I processi fra la Polonia e l'Ordine teutonico nel secolo XIV], Poznań 1967. Cfr. anche E. MASCHKE, *Der Peterspfennig im Polen und in Deutschen Osten*, Königsberg 1933.

La struttura dello stato teutonico è stata studiata da K. GÓRSKI, *Ustrój państwa i zakonu krzyżackiego* [La struttura dello stato e dell'Ordine teutonico], Gdynia

1938, e da P. G. THIELEN, *Die Verwaltung des Ordensstaates Preussen*, Köln-Graz 1965.

La struttura economica è stata oggetto di un articolo di K. GÓRSKI, *La structure économique et sociale de l'Etat de l'Ordre Teutonique (XIV^e-XV^e s.)*, in «Annali di Storia Economica e Sociale», Napoli 1966 [1970], 7, pp. 278-92. Per il commercio, sempre fondamentale l'articolo di C. SATTLER, *Der Handel des Deutschen Ordens zur Zeit seiner Blute*, in «Hansische Geschichtsblätter», 1877.

Per la storia dell'arte, cfr. le opere di H. CLASEN, *Der Hochmeisterpalast der Marienburg*, Königsberg 1924; *Die mittelalterliche Bildbauerkunst im Deutschordenslande Preussen*, 2 voll., Erlangen 1917, e *Die mittelalterliche Kunst im Gebiete des Deutschordensstaates*, vol. I: *Burgbauten*, Königsberg 1927. Un importante lavoro di M. Arszyński sulla tecnica e l'organizzazione dei cantieri di costruzione teutonici è di prossima pubblicazione a Varsavia.

La letteratura teutonica è stata esaminata da W. ZIESEMER, *Die Literatur des D. O. in Preussen*, Breslau 1928.

La conquista dell'isola di Gotland è stata studiata da F. BENNINGHOVEN, *Die Gottlandfeldzuge des D. O. 1398-1408*, in «Zeitschrift für Ostforschung», 13 (1964). Uno studio mediocre, sui cui risultati occorre basarsi con cautela, è quello di B. EIMER, *Gottland unter dem D. O. und die Komturei Schweden zu Årsta*, Innsbruck 1966.

I problemi della Lituania sono ampiamente trattati da H. PASZKIEWICZ, *The Origins of Russia*, London 1954; ID., *The Making of the Russian Nation*, London 1963.

Una biografia della regina Edvige è stata pubblicata da H. QUILLUS, *Königin Hedwig von Polen*, Leipzig 1938; ma cfr. anche C. KELLOGG, *Jadwiga Quenn of Poland*, Washington 1936, e lo studio recente di A. F. GRABSKI, *Jadwiga, Wilhelm, Jagiełło w opiniach europejskich* [Edvige, Guglielmo, Iagellone nell'opinione europea], in «Nasza Przeszłość», XXIII (Kraków 1966).

Molti studi sono stati dedicati alla guerra del 1409-11 e alla battaglia di Grunwald-Tannenberg, sia da studiosi tedeschi, sia da studiosi polacchi. Ricordiamo fra i migliori quello di M. OEHLER, *Der Krieg zwischen den D. O. und Polen-Littauen. 1409-1411*, Elbing 1910; e da parte polacca, S. M. KUCZYŃSKI, *Wielka wojna z zakonem krzyżackim w latach 1409-1411* [La grande guerra contro l'Ordine teutonico nel 1409-1411], Warszawa 1955 e, nuova ed., 1960, con una ricca documentazione. Un nuovo punto di vista è stato offerto dallo studioso svedese S. EKDAHL, *Die Flucht der Litauer in der Schlacht bei Tannenberg*, in «Zeitschrift für Ostforschung», a. XII (1963). K. Górski ha ripubblicato con commenti in latino l'opera di JAN DŁUGOSZ, *Banderia Prutenorum*, Varsaviae 1958.

Per le discussioni al concilio di Costanza, cfr. fra i molti studi: C. NIEBOROWSKI, *Peter Wormdith. Ein Beitrag zur Geschichte des D. O.*, Breslau 1924; S. BEŁCH, *Tractatus «Opinio Hostiensis». A Proposal Concerning the Rights of Infidel Peoples*, in *Sacrum Poloniae Millenium*, Roma 1956, vol. III; ID., *Paulus Vlodimiri and his Doctrine Concerning International Law and Politics*, Montan, The Hague 1965; H. KOEPPEN, *Die Berichte der Generalprokuratoren des D. O. an der Kurie II, Peter von Wormditt, 1403-1419*, in «Veröffentlichungen der Niedersachsischen Archivverwaltung», 13 (Göttingen 1960); L. EHRLICH, *Paweł Włodkowic i Stanisław ze Skarbimierza* [Paulus Vlodimiri e Stanislao di Skarbimiria], Warszawa 1954, offre un approfondito studio delle dottrine.

Per la storia della lega degli stati di Prussia, cfr. E. WEISE, *Das Widerstandsrecht im Ordenslande Preussen und das mittelalterliche Europa*, in «Veröffentli-

chungen des Niedersachsischen Archivverwaltung», 6 (Göttingen 1955) (che non è imparziale). C'è il breve studio di M. TOEPPEN, *Der D. O. und die Stande in Preussen*, in «Historische Zeitschrift», 46 (1881). Meritano di essere ricordati gli studi di E. LÜDICKE, *Der Rechtskampf des D. O. gegen den Bund der Preussischen Stande. 1440-1453*, in «Altpreussische Forschungen», XII (1935) e di H. BOOKMANN, *Laurentius Blumenau*, Göttingen 1965; ID., *Zu den politischen Zielen des D. O. in seiner Auseinandersetzung mit den Preussischen Ständen*, in «Jahrbuch für die Geschichte Mittel- und Ostdeutschland», XV (Berlin 1967). In polacco: M. MAŁOWIST, *Podstawy gospodarcze przywrócenia jedności państwowej Pomorza Gdańskiego z Polską w XV w.* [Le basi economiche per il ristabilimento dell'unità della Pomerania di Danzica e della Polonia nel secolo XV], in *Zjednoczenie Pomorza Wschodniego z Polską w połowie XV w* [La riunione della Pomerania orientale alla Polonia alla metà del secolo XV], Warszawa 1959; ID., *Der Zusammenbruch des Ordensstaates in Preussen im Lichte der neuesten polnischen Forschungen*, in «Acta Poloniae Historica», IX (1963); K. GÓRSKI, *La décadence de l'état e de l'Ordre Teutonique en Prusse*, in *La Pologne au VII Congrès International des Sciences Historiques*, Varsovie 1933; ID., *L'Ordre Teutonique: un nouveau point de vue*, in «Revue Historique», 468 (1963); ID., *La ligue des états et les origines du régime représentatif en Prusse*, in *Etudes présentées à la Commission Internationale pour l'histoire des assemblées d'états*, Paris-Louvain 1960, vol. XXV.

Per la storia della guerra dei Tredici anni (1454-66), disponiamo della voluminosa opera di M. BISKUP, *Trzynastoletnia wojna z zakonem krzyżackim 1454-1466*, Warszawa 1967 (riassunto in tedesco). La letteratura tedesca non offre storie particolari su questi avvenimenti, ma bisogna ricordare anche a questo proposito l'opera cit. di J. CARO, *Geschichte Polens*, vol. V, 1-2.

Per l'ultimo periodo della storia dello stato teutonico, cfr. K. FORSTREUTER, *Vom Ordenstaat zum Fürstentum*, Kitzingen 1951; W. HUBATSCH, *Albrecht von Brandenburg-Ansbach, Deutschordens-Hochmeister und Herzog in Preussen. 1490-1568*, Heidelberg 1960; A. VETULANI, *Lenno pruskie* [Il feudo prussiano], Kraków 1930; W. POCIECHA, *Geneza hołdu pruskiego* [Le origini del giuramento di vassallaggio prussiano], Gdynia 1937; M. BISKUP, *Zagadnienie ważności i interpretacji traktatu toruńskiego 1466 r.* [Il problema della validità e dell'interpretazione del trattato di Toruń del 1466], in «Kwartalnik Historyczhy», 69 (1962), fasc. 402; A. WOJTKOWSKI, *Nowe przyczynki do genezy hołdu pruskiego* [Nuovi contributi sull'origine del giuramento di vassallaggio della Prussia], in «Sprawozdania Towazystwa Naukowego KUL» [Rendiconti della Società scientifica dell'Università cattolica di Lublino], I (1947), pp. 72-79.

La storia dei cavalieri teutonici in Germania è stata studiata da H. H. HOFFMANN, *Die Staat des Deutschmeister. Studien zu einer Geschichte des D. O. im Heiligen Römischen Reich Deutscher Nation*, in «Studien zur Bayerischen Verfassung und Sozialgeschichte», III (1964); ID., *Die Verfassung des D. O. am Ende des Alten Reiches (1788)*, in «Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte», 27 voll. (1963); e F. L. CARSTEN, *The Origins of Prussia*, Oxford 1954.

Per le nuove tendenze nella storiografia, cfr. E. MASCHKE, *Die inneren Wandlungen des Deutschen Ritterordens in Preussen*, in *Geschichte und Gegenwartsbewusstsein. Festschrift für Hans Rothfels zum 70. Geburtstag*, Göttingen 1961; H. H. HOFFMANN, *Die Krise des D. O.*, in «Vorträge und Forschungen», IX. Si vedano ancora le opere già cit. di Biskup, Hellmann e Górski.

Sugli stati monastici: K. GÓRSKI, *The Monastic States on the Coast of the Baltic*, in *Baltic and Scandinavian Countries*, Gdynia 1938, vol. III.

Per i tentativi in Spagna: P. E. SCHRAMM, *Die Entstellung eines Doppelreiches: die Vereinigung von Aragon und Barcelona durch Ramon Berenguer IV (1137-1162)*, in *Vom Mittelalter zur Neuzeit. Zum 65. Geburtstag von Heinrich Sproemberg*, Berlin 1956.

Per la letteratura apologetica dell'Ordine, possiamo rinviare a H. von TREITSCHKE, *Das Deutsche Ordenland Preussen. Historische und Politische Aufsatze*, Leipzig 1903; o addirittura a A. ROSENBERG, *Der Deutsche Ordenstaat. Ein neuer Abschnitt in der Entwicklung der national-sozialistischen Staatsgedanken*, in «Hier spricht das neue Deutschland», 6 (München 1939). Cfr. anche W. HUBATSCH, *Eckpfeiler Europas*, Heidelberg 1953; ID., *Deutscher Orden und Prussentum*, in «Zettschrift für Ostforschung», 1 (1952), pp. 481-99.

Finito di stampare il 28 agosto 1971 per conto della Giulio Einaudi editore s. p. a.
presso l'Officina Grafica Artigiana U. Panelli in Torino

C. L. 3193-0

Saggi

1 RAIMONDO CRAVERI, *Voltaire politico dell'Illuminismo.*

2 PAOLO TREVES, *Biografia di un poeta. Maurice de Guérin.*

3 ZINO ZINI, *I fratelli nemici. Dialoghi e miti moderni.*

4 PIER SILVERIO LEICHT, *Corporazioni romane e arti medievali.*

5 JOHAN HUIZINGA, *La crisi della civiltà.*

6 ETTORE CICCOTTI, *Profilo di Augusto.*

7 ANGELINA LA PIANA, *La cultura americana e l'Italia.*

8 GERTRUDE STEIN, *Autobiografia di Alice Toklas.*

9 NICCOLÒ TOMMASEO, *Diario intimo.*

10 RUDYARD KIPLING, *Qualcosa di me. Per i miei amici noti e ignoti.*

11 GREGORIO MARAÑÓN, *Amiel, o della timidezza.*

12 CESARE DE LOLLIS, *Scrittori francesi dell'Ottocento.*

13 EGMONT COLERUS, *Piccola storia della matematica da Pitagora a Hilbert.*

14 TOMMASO PARODI, *Giosue Carducci e la letteratura della nuova Italia.*

15 LUIGI SALVATORELLI, *Pio XI e la sua eredità pontificale.*

16 SIRO ATTILIO NULLI, *I processi delle streghe.*

17 PIETRO PANCRAZI, *Studi sul D'Annunzio.*

18 NICCOLÒ TOMMASEO, *Cronichetta del Sessantasei.*

19 AUGUSTO ROSTAGNI, *Classicità e spirito moderno.*

20 BERNARD FAŸ, *La massoneria e la rivoluzione intellettuale del secolo* XVIII.

21 WALTER PATER, *Mario l'epicureo.*

22 GEORGE MACAULAY TREVELYAN, *La rivoluzione inglese del 1688-89.*

23 ADOLFO OMODEO, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia.*

24 ALDO MAUTINO, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce.*

25 FRANK THIESS, *Tsushima. Il romanzo di una guerra navale.*

26 JOHAN HUIZINGA, *Erasmo.*

27 FUTABATEI SCIMEI, *Mediocrità.*

28 ADOLFO OMODEO, *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica.*

29 GIACOMO SAVARESE, *Tra rivoluzioni e reazioni. Ricordi su Giuseppe Zurlo (1759-1828).*

30 SVEN HEDIN, *Il lago errante.*

31 E. R. HUGHES, *La Cina e il mondo occidentale.*

32 CARLO CATTANEO, *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848.*

33 CARLO PISACANE, *Saggio su la Rivoluzione.*

34 J. HERSCH, *L'illusione della filosofia.*

35 WILL WINKER, *Fugger il ricco.*

36 MADAME DE RÉMUSAT, *Memorie.*

37 PAOLO SERINI, *Pascal.*

38 CARL GUSTAV JUNG, *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna.*

39 LUIGI BANDINI, *Uomo e valore.*

40 MARIO PRAZ, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica.*

41 CESARE DE LAUGIER, *Concisi ricordi di un soldato napoleonico.*

42 PIERO MARTINETTI, *Ragione e fede. Saggi religiosi.*

43 LEV TOLSTÒJ, *Carteggio confidenziale con Aleksandra Andréjevna Tolstàja.*

44 LUIGI SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento.*

45 FJÒDOR DOSTOJEVSKIJ, *Diario di uno scrittore (1873).*

46 BERNHARD BAVINK, *La scienza naturale sulla via della religione.*

47 CHARLES DE MONTESQUIEU, *Riflessioni e pensieri inediti (1716-1755).*

48 CLEMENS VON METTERNICH, *Memorie.*

49 EMILIO LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni.*

50 GIACOMO PERTICONE, *Due tempi. Note e ricordi di un contemporaneo.*

51 WERNER HEISENBERG, *Mutamenti nelle basi della scienza.*

52 NIKOLÀJ BERDJAJEV, *La concezione di Dostojevskij.*

53 H. W. RÜSSEL, *Profilo d'un umanesimo cristiano.*

54 BRUNO ZEVI, *Verso un'architettura organica. Saggio sullo sviluppo del pensiero architettonico negli ultimi cinquant'anni.*

55 CARLO LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli.*

56 ALEXANDER WERTH, *Leningrado.*

57 FELICE BALBO, *L'uomo senza miti.*

58 CESARE PAVESE, *Dialoghi con Leucò.*

59 EMILIO LUSSU, *Un anno sull'Altipiano.*

60 JULIEN BENDA, *Le democrazie alla prova. Saggio sui principî democratici.*

61 MARIO PRAZ, *Motivi e figure.*

62 BERNHARD PAUMGARTNER, *Mozart.*

63 AUGUSTO MONTI, *Realtà del Partito d'Azione.*

64 CARLO SFORZA, *Panorama europeo. Apparenze politiche e realtà psicologiche.*

65 HAROLD J. LASKI, *Fede, ragione e civiltà. Saggio di analisi storica.*

66 MARIO SOLDATI, *America primo amore.*

67 NORMAN COUSINS, *L'uomo moderno è antico.*

68 LUCIO LOMBARDO-RADICE, *Fascismo e anticomunismo. Appunti e ricordi 1935-1945.*

69 WALTER LIPPMANN, *La giusta società.*

70 PAUL HAZARD, *La crisi della coscienza europea.*

71 FILIPPO BUONARROTI, *Congiura per l'eguaglianza o di Babeuf.*

72 CARLO LEVI, *Paura della libertà.*

73 LUIGI STURZO, *L'Italia e l'ordine internazionale.*

74 THOMAS BABINGTON MACAULAY, *La conquista dell'India.*

75 WILHELM RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo.*

76 EMILIO SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900).*

77 SAMUEL BERNSTEIN, *Filippo Buonarroti.*

78 W. GOETHE e F. SCHILLER, *Carteggio.*

79 ROBERT G. VANSITTART, *Insegnamenti della mia vita.*

80 ADOLFO OMODEO, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione.*

81 FELICE BALBO, *Il laboratorio dell'uomo.*

82 MATTHEW ARNOLD, *Cultura e anarchia.*

83 JOHAN HUIZINGA, *Homo ludens.*

84 KURT HILDEBRANDT, *Platone. La lotta dello spirito per la potenza.*

85 ILJÀ ILF e EVGHÉNIJ PETRÒV, *Il paese di Dio.*

86 SHERWOOD ANDERSON, *Storia di me e dei miei racconti.*

87 ALDO GAROSCI, *Storia della Francia moderna (1870-1946).*

88 ERNEST HEMINGWAY, *Morte nel pomeriggio.*

89 O. MAENCHEN-HELFEN e B. NICOLAJEVSKI, *Karl Marx.*

90 BARBARA WOOTTON, *Libertà e pianificazione.*

91 GIOVITA SCALVINI, *Foscolo Manzoni Goethe. Scritti editi e inediti.*

92 PIERRE LECOMTE DU NOÜY, *L'avvenire dello spirito.*

93 RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione.*

94 GUSTAVO A. WETTER S. J., *Il materialismo dialettico sovietico.*

95 LEONE GINZBURG, *Scrittori russi.*

96 BRUNO ZEVI, *Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura.*

97 PETER VIERECK, *Dai romantici a Hitler.*

98 FRANCO VENTURI, *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese.*

99 MAX WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione.*

100 KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista.*

101 IGOR MARKEVITCH, *Made in Italy.*

102 SILVIO GUARNIERI, *Carattere degli italiani.*

103 MARCEL RAYMOND, *Da Baudelaire al surrealismo.*

104 JOSIF STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale.*

105 EMMANUEL MOUNIER, *Che còs'è il personalismo?*

106 THORSTEIN VEBLEN, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni.*

107 ALEKSÀNDR I. HERZEN, *Passato e pensieri.*

108 HENRI LEFEBVRE, *Il materialismo dialettico.*

109 CHRISTOPHER CAUDWELL, *La fine di una cultura.*

110 P. M. S. BLACKETT, *Conseguenze politiche e militari dell'energia atomica.*

111 LUIGI RUSSO, *De vera religione. Noterelle e schermaglie, 1943-1948.*

112 SILVIO SPAVENTA, *La giustizia nell'amministrazione.*

113 MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi.*

114 GEORGES LEFEBVRE, *L'Ottantanove.*

115 FILIPPO TURATI e ANNA KULISCIOFF, *Carteggio*, vol. I. *Maggio 1898 - giugno 1899.*

116 EISENSTEIN, BLEIMAN, KOSINZEV, IUTKEVIČ, *La figura e l'arte di Charlie Chaplin.*

117 MARCELLO SOLERI, *Memorie.*

118 GEORGES FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale.*

119 GEORGE THOMSON, *Eschilo e Atene.*

120 CHRISTOPHER CAUDWELL, *Illusione e realtà. Saggio sulle origini della poesia.*

121 MASSIMO MILA, *L'esperienza musicale e l'estetica.*

122 BERTRAND RUSSELL, *Storia delle idee del secolo XIX.*

123 GIAIME PINTOR, *Il sangue d'Europa (1939-1943).*

124 HECTOR BERLIOZ, *L'Europa musicale da Gluck a Wagner.*

125 HUGH J. SCHONFIELD, *Il Giudeo di Tarso. Ritratto eterodosso di Paolo.*

126 CARLO LEVI, *L'Orologio.*

127 GYÖRGY LUKÁCS, *Saggi sul realismo.*

128 S. M. EISENSTEIN, *Tecnica del cinema.*

129 ETIENNE GILSON, *Eloisa e Abelardo.*

130 ENRICO FALQUI, *Prosatori e narratori del Novecento italiano.*

131 ALDO CAPITINI, *Nuova socialità e riforma religiosa.*

132 PIERO GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia.*

133 GIUSEPPE SQUARCIAPINO, *Roma bizantina. Società e letteratura ai tempi di Angelo Sommaruga.*

134 ARRIGO CAJUMI, *Pensieri di un libertino.*

135 ERICK EYCK, *Bismarck.*

136 BRUNO ZEVI, *Storia dell'architettura moderna dalle origini al 1950.*

137 MARC BLOCH, *Apologia della storia.*

138 ANDRÉ GIDE, *Viaggio al Congo e Ritorno dal Ciad.*

139 PIERO GOBETTI, *Coscienza liberale e classe operaia.*

140 GASTON BATY e RENÉ CHAVANCE, *Breve storia del teatro.*

141 BARROWS DUNHAM, *Miti e pregiudizi del nostro tempo.*

142 ERNEST HEMINGWAY, *Torrenti di primavera. Storia romantica in onore di una grande razza al tramonto.*

143 JOHN MAYNARD KEYNES, *Politici ed economisti.*

144 GUIDO ARISTARCO, *Storia delle teoriche del film.*

145 BENIAMINO DAL FABBRO, *Crepuscolo del pianoforte.*

146 BRUNO SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo e altri saggi.*

147 GEORGES SADOUL, *Storia del cinema.*

148 CESARE PAVESE, *La letteratura americana e altri saggi.*

149 BENJAMIN FARRINGTON, *Francesco Bacone filosofo dell'età industriale.*

150 *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945).*

151 CARLO L. RAGGHIANTI, *Cinema arte figurativa.*

152 LOUIS DE SAINT-JUST, *Frammenti sulle Istituzioni repubblicane seguito da testi inediti.*

153 GIOVANNI GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari.*

154 GIORGIO GRAZIOSI, *L'interpretazione musicale.*

155 ARNOLD ROSE, *I negri in America.*

156 LEWIS JACOBS, *L'avventurosa storia del cinema americano.*

157 CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere (Diario 1935-1950).*

158 MORELLY, *Codice della Natura.*

159 BÉLA BALÁZS, *Il film. Evoluzione ed essenza di un'arte nuova.*

160 ANEURIN BEVAN, *Il socialismo e la crisi internazionale.*

161 C. W. CERAM, *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia.*

162 ESTES KEFAUVER, *Il gangsterismo in America.*

163 JOHN MIDDLETON MURRY, *Shakespeare.*

164 ANTONINA VALLENTIN, *Il romanzo di Goya.*

165 ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945).*

166 IVANOE BONOMI, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto.*

167 FILIPPO TURATI e ANNA KULISCIOFF, *Carteggio*, vol. V. *Dopoguerra e fascismo (1919-22).*

168 *Lettere dei Macchiaioli.*

169 GYÖRGY LUKÁCS, *Il marxismo e la critica letteraria.*

170 RAFFAELE CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici.*

171 LUDOVICO GEYMONAT, *Saggi di filosofia neorazionalistica.*

172 DINA BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia.*

173 LUIGI ROGNONI, *Espressionismo e dodecafonia.*

174 JAMES BOSWELL, *Diario londinese (1762-1763).*

175 *Il diario di Anna Frank.*

176 ROBERT JUNGK, *Il futuro è già cominciato.*

177 F. O. MATTHIESSEN, *Rinascimento americano. Arte ed espressione nell'età di Emerson e Whitman.*

178 *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea.*

179 EUGÈNE DELACROIX, *Diario (1804-1863).*

180 D. LIVIO BIANCO, *Guerra partigiana.*

181 FRANCO VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano.*

182 ISACCO ed ERNESTO ARTOM, *Iniziative neutralistiche della diplomazia italiana nel 1870 e nel 1915.*

183 THEODOR W. ADORNO, *Minima moralia.*

184 ROBERTO CESSI, *Martin Lutero.*

185 HENRY FRANCIS TAYLOR, *Artisti, principi e mercanti. Storia del collezionismo da Ramsete a Napoleone.*

186 LUIGI PRETI, *Le lotte agrarie nella valle padana.*

187 LÉON POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei.*

188 MAX J. FRIEDLÄNDER, *Il conoscitore d'arte.*

189 SIRO ATTILIO NULLI, *Erasmo e il Rinascimento.*

190 HANS MAYER, *Thomas Mann.*

191 ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES, *Dante politico e altri saggi.*

192 NORBERTO BOBBIO, *Politica e cultura.*

193 ROMAN VLAD, *Modernità e tradizione nella musica contemporanea.*

194 MARIO UNTERSTEINER, *Le origini della tragedia e del tragico. Dalla preistoria a Eschilo.*

195 TOMMASO FIORE, *Il cafone all'inferno.*

196 CARLO LEVI, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia.*

197 C. W. CERAM, *Il libro delle rupi. Alla scoperta dell'impero degli Ittiti.*

198 GYÖRGY LUKÁCS, *Breve storia della letteratura tedesca dal Settecento ad oggi.*

199 ERICH AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale.*

200 TIBOR MENDE, *Conversazioni con Nehru.*

201 FRANCO FORTINI, *Asia Maggiore. Viaggio in Cina.*

202 ADA GOBETTI, *Diario partigiano.*

203 ANGELOS ANGELOPOULOS, *L'atomo unirà il mondo?*

204 FRANCO VENTURI, *Il moto decabrista e i fratelli Poggio.*

205 CRISTOFORO M. NEGRI, *I lunghi fucili. Ricordi della ritirata di Russia.*

206 CARLO FALCONI, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1945-1955).*

207 CARLO LEVI, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica.*

208 GIOVANNI FERRETTI, *Scuola e democrazia.*

209 CARLO CASALEGNO, *La regina Margherita.*

210 FREDERICK POLLOCK, *Automazione.*

211 PASQUALE JANNACCONE, *Scritti e discorsi opportuni e importuni (1947-1955).*

212 ADOLFO VENTURI, *Epoche e maestri dell'arte italiana.*

213 MORUS, *Gli animali nella storia della civiltà.*

214 ROBERTO GUIDUCCI, *Socialismo e verità.*

215 CESARE BRANDI, *Elicona III-IV. Arcadio o della Scultura. Eliante o dell'Architettura.*

216 *No al fascismo* a cura di ERNESTO ROSSI.

217 FELICE DEL VECCHIO, *La chiesa di Canneto.*

218 FRANÇOIS FEJTÖ, *Ungheria 1945-1957.*

219 PIERRE FRANCASTEL, *Lo spazio figurativo dal Rinascimento al Cubismo.*

220 LEONARD WOOLLEY, *Il mestiere dell'archeologo.*

221 DANILO DOLCI, *Inchiesta a Palermo.*

222 GUIDO CALOGERO, *Scuola sotto inchiesta. Saggi e polemiche sulla scuola italiana.*

223 CESARE BRANDI, *Elicona II. Celso o della Poesia.*

224 MANLIO DAZZI, *Carlo Goldoni e la sua poetica sociale.*

225 ARMANDO GAVAGNIN, *Vent'anni di resistenza al fascismo.*

226 EGON CORTI, *Ercolano e Pompei. Morte e rinascita di due città.*

227 PIETRO SECCHIA e CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola.*

228 *Ultime lettere da Stalingrado.*

229 EDMUND WILSON, *I manoscritti del Mar Morto.*

230 ROBERT JUNGK, *Gli apprendisti stregoni.*

231 ROMAN VLAD, *Strawinsky.*

232 PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo.*

233 ALBERTO NIRENSTAJN, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek.*

234 MARCUS CUNLIFFE, *Storia della letteratura americana.*

235 VANCE PACKARD, *I persuasori occulti.*

236 ALEXANDER WERTH, *Storia della Quarta Repubblica.*

237 MARCEL PROUST, *Giornate di lettura. Scritti critici e letterari.*

238 MARIO TOBINO, *Passione per l'Italia.*

239 WILLIAM H. PRESCOTT, *La Conquista del Messico.*

240 ERNESTO N. ROGERS, *Esperienza dell'architettura.*

241 LEONARD WOOLLEY, *Ur dei Caldei.*

242 EUGENIO LEVI, *Il comico di carattere da Teofrasto a Pirandello.*

243 GILLO DORFLES, *Il divenire delle arti.*

244 LEO SPITZER, *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna.*

245 THEODOR W. ADORNO, *Filosofia della musica moderna.*

246 FILIPPO TURATI e ANNA KULISCIOFF, *Carteggio*, vol. VI. *Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-25).*

247 J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre.*

248 ANGELO MARIA RIPELLINO, *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia.*

249 ARTURO CARLO JEMOLO, *Società civile e società religiosa (1955-1958).*

250 CARLO LEVI, *La doppia notte dei tigli.*

251 AMBROISE VOLLARD, *Quadri in vetrina.*

252 GAETANO SALVEMINI, *Italia scombinata.*

253 MARIO EINAUDI, *La rivoluzione di Roosevelt, 1932-1952.*

254 ALDO GAROSCI, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna.*

255 ALOIS RIEGL, *Arte tardoromana.*

256 JEAN ROSTAND, *L'uomo artificiale.*

257 CARL GUSTAV JUNG, *La simbolica dello spirito. Studi sulla fenomenologia psichica con un contributo di Riwkah Schärf.*

258 MASSIMO MILA, *Cronache musicali 1955-1959.*

259 JOHN CHADWICK, *Lineare B. L'enigma della scrittura micenea.*

260 FREDERICK ANTAL, *La pittura fiorentina e il suo ambiente sociale nel Trecento e nel primo Quattrocento.*

261 WILLIAM H. WHYTE JR, *L'uomo dell'organizzazione.*

262 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. I. *«Leonardo», «Hermes», «Il Regno».*

263 ERWIN PISCATOR, *Il teatro politico.*

264 EUGENIO BATTISTI, *Rinascimento e Barocco.*

265 WALTER BINNI, *Carducci e altri saggi.*

266 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. III. *«La Voce» (1908-1914).*

267 LUIGI SALVATORELLI, *Leggenda e realtà di Napoleone.*

268 *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss.*

269 LADISLAO MITTNER, *La letteratura tedesca del Novecento e altri saggi.*

270 DANILO DOLCI, *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale.*

271 ALBERTO CARACCIOLO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana.*

272 ROBERT JUNGK, *Hiroshima, il giorno dopo.*

273 RENATO BIROLLI, *Taccuini (1936-1959).*

274 CORRADO MALTESE, *Storia dell'arte in Italia 1785-1943.*

275 ADOLFO OMODEO, *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici.*

276 H. H. STUCKENSCHMIDT, *La musica moderna.*

277 MASSIMO L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci.*

278 THEODOR H. GASTER, *Le piú antiche storie del mondo.*

279 *Il diario di David Rubinowicz.*

280 GEOFFREY BIBBY, *Le navi dei Vichinghi e altre avventure archeologiche nell'Europa preistorica.*

281 FERDINANDO SALAMON, *Il conoscitore di stampe.*

282 ANTONINA VALLENTIN, *Storia di Picasso.*

283 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV. *«Lacerba», «La Voce» (1914-1916).*

284 FEDERICO ZERI, *Due dipinti, la filologia e un nome. Il Maestro delle Tavole Barberini.*

285 INGMAR BERGMAN, *Quattro film: Sorrisi di una notte d'estate, Il settimo sigillo, Il posto delle fragole, Il volto.*

286 I. A. RICHARDS, *I fondamenti della critica letteraria.*

287 RAFFAELLO GIOLLI, *La disfatta dell'Ottocento.*

288 IPPOLITO NIEVO, *Lettere garibaldine.*

289 JULIUS VON SCHLOSSER, *L'arte del Medioevo.*

290 GÜNTHER ANDERS, *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki.*

291 LUIGI SALVATORELLI, *Unità d'Italia. Saggi storici.*

292 LANFRANCO CARETTI, *Ariosto e Tasso.*

293 VANCE PACKARD, *I cacciatori di prestigio.*

294 P. M. S. BLACKETT, *Le armi atomiche e i rapporti fra Est e Ovest.*

295 *Trent'anni di storia italiana (1915-1945). Dall'antifascismo alla Resistenza.*

296 ALFREDO PARENTE, *Castità della musica.*

297 NIKOLÀJ LÉBEDEV, *Il cinema muto sovietico.*

298 LEV TROTSKIJ, *Scritti 1929-1936.*

299 CESARE BRANDI, *Carmine o della Pittura.*

300 GIOACHINO BELLI, *Lettere Giornali Zibaldone.*

301 NUTO REVELLI, *La guerra dei poveri.*

302 ALFREDO TODISCO, *Viaggio in India.*

303 GILLO DORFLES, *Simbolo comunicazione consumo.*

304 DANILO DOLCI, *Conversazioni.*

305 HAROLD ACTON, *Gli ultimi Medici.*

306 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V. *«L'Unità», «La Voce politica» (1915).*

307 *Racconti di bambini d'Algeria.*

308 LIONEL TRILLING, *La letteratura e le idee.*

309 WALTER BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti.*

310 ERWIN PANOFSKY, *Il significato nelle arti visive.*

311 PETER SZONDI, *Teoria del dramma moderno.*

312 GIORGIO FANO, *Saggio sulle origini del linguaggio.*

313 HEINRICH SCHLIEMANN, *La scoperta di Troia.*

314 BERTOLT BRECHT, *Scritti teatrali.*

315 NATALIA GINZBURG, *Le piccole virtú.*

316 WILLIAM GAUNT, *L'avventura estetica.*

317 ENRICO CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone. Matteo Giovannetti e la pittura in Provenza nel secolo XIV.*

318 ATTILIO MILANO, *Storia degli ebrei in Italia.*

319 JOHN GOLDING, *Storia del cubismo (1907-1914).*

320 *Lettere della Rivoluzione algerina.*

321 P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, *Sotto il cielo di Russia.*

322 FRED K. PRIEBERG, *Musica ex machina.*

323 MORTIMER WHEELER, *La civiltà romana oltre i confini dell'impero.*

324 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste,* vol. VI. *«L'Ordine Nuovo» (1919-1920).*

325 GIORGIO MELCHIORI, *I funamboli. Il manierismo nella letteratura inglese contemporanea.*

326 CLAUDIO MAGRIS, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna.*

327 MICHELE RANCHETTI, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo.*

328 KONSTANTIN S. STANISLAVSKIJ, *La mia vita nell'arte.*

329 CESARE CASES, *Saggi e note di letteratura tedesca.*

330 ROSARIO ROMEO, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale.*

331 FRANK LLOYD WRIGHT, *Testamento.*

332 ANTONIO LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato.*

333 BENVENUTO TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica.*

334 ADOLFO OMODEO, *Lettere 1910-1946.*

335 FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia (1848-1892).*

336 ROBERTO GIAMMANCO, *Dialogo sulla società americana.*

337 HERBERT MARCUSE, *Eros e civiltà.*

338 LEONE GINZBURG, *Scritti.*

339 PAOLO SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920.*

340 VICTOR W. VON HAGEN, *La Grande Strada del Sole.*

341 PAUL GOODMAN, *La gioventú assurda.*

342 TRISTAN TZARA, *Manifesti del dadaismo e Lampisterie.*

343 GIOVANNI PREVITALI, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai neoclassici.*

344 VANCE PACKARD, *Gli arrampicatori aziendali.*

345 DANILO DOLCI, *Verso un mondo nuovo.*

346 SERGEJ M. EJZENŠTEJN, *Forma e tecnica del film e lezioni di regia.*

347 VITTORIO LUGLI, *Pagine ritrovate. Memorie fantasie e letture.*

348 MARIO GIOVANA, *Resistenza nel Cuneese. Storia di una formazione partigiana.*

349 PAUL ROTHA e RICHARD GRIFFITH, *Storia del cinema.*

350 LAMBERTO VITALI, *L'opera grafica di Giorgio Morandi.*

351 MICHELANGELO ANTONIONI, *Sei film.*

352 LUIGI SALVATORELLI, *Miti e storia.*

353 CARLO LEVI, *Tutto il miele è finito.*

354 ERNST H. GOMBRICH, *Arte e illusione. Studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica.*

355 GIOVANNI MACCHIA, *Il mito di Parigi. Saggi e motivi francesi.*

356 ANGELO MARIA RIPELLINO, *Il trucco e l'anima. I maestri della regia nel teatro russo del Novecento.*

357 GILLO DORFLES, *Nuovi riti, nuovi miti.*

358 MARIO SILVESTRI, *Isonzo 1917.*

359 GIUSEPPE GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno.*

360 AUGUSTO MONTI, *I miei conti con la scuola.*

361 EUGÈNE IONESCO, *Note e contronote. Scritti sul teatro.*

362 J. CHRISTOPHER HEROLD, *Bonaparte in Egitto.*

363 GIORGIO GUAZZOTTI, *Teoria e realtà del Piccolo Teatro di Milano.*

364 ANTONIO CEDERNA, *Mirabilia Urbis. Cronache romane 1957-1965.*

365 CLAIRE-ÉLIANE ENGEL, *Storia dell'alpinismo.* In appendice *Cento anni di alpinismo italiano* di Massimo Mila.

366 LEONARD WOOLLEY, *Un regno dimenticato. Storia di una scoperta archeologica.*

367 BARRY ULANOV, *Storia del jazz in America.*

368 VLADIMIR JA. PROPP, *I canti popolari russi.* Con una scelta di canti a cura di Gigliola Venturi.

369 SERGIO DONADONI, *Arte egizia.*

370 ROLAND BARTHES, *Saggi critici.*

371 FRANK LLOYD WRIGHT, *La città vivente.*

372 *Studi e documenti del tempo fascista:* ALBERTO AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario.*

373 CHARLES F. DELZELL, *I nemici di Mussolini.*

374 GIULIO CARLO ARGAN, *Walter Gropius e la Bauhaus.*

375 NUTO REVELLI, *La strada del davai.*

376 THEODOR W. ADORNO, *Wagner. Mahler.*

377 EDWARD H. CARR, *Sei lezioni sulla storia.*

378 ERICH KUBY, *I russi a Berlino. La fine del Terzo Reich.*

379 GEOFFREY BIBBY, *Quattromila anni fa. Un quadro della vita nel mondo durante il secondo millennio a. C.*

380 F. W. DEAKIN e G. R. STORRY, *Il caso Sorge.*

381 GIORGIO BASSANI, *Le parole preparate e altri scritti di letteratura.*

382 GAR ALPEROVITZ, *Un asso nella manica. La diplomazia atomica americana: Potsdam e Hiroshima.*

383 LUIGI ROGNONI, *La scuola musicale di Vienna. Espressionismo e dodecafonia.*

384 G. FRANCESCO MALIPIERO, *Il filo d'Arianna. Saggi e fantasie.*

385 KARL LÖWITH, *Saggi su Heidegger.*

386 E. J. HOBSBAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale.*

387 BONAVENTURA TECCHI, *Goethe scrittore di fiabe.*

388 ANDRÉ BRETON, *Manifesti del Surrealismo.*

389 EMILIO SARZI AMADÉ, *Rapporto dal Vietnam.*

390 DANILO DOLCI, *Chi gioca solo.*

391 MARIO TRONTI, *Operai e capitale.*

392 EDOARDO SANGUINETI, *Guido Gozzano. Indagini e letture.*

393 UMBERTO SABA, *Lettere a un'amica.*

394 MICHELE PANTALEONE, *Mafia e droga.*

395 EDGAR SNOW, *L'altra riva del fiume. La Cina oggi.*

396 *La storia dell'arte raccontata da E. H. Gombrich.*

397 LEV TROTSKIJ, *La rivoluzione permanente.*

398 SERGE MALLET, *La nuova classe operaia.*

399 AUGUSTO ILLUMINATI, *Sociologia e classi sociali.*

400 JOHN BECKWITH, *L'arte di Costantinopoli. Introduzione all'arte bizantina (330-1453).*

401 GARRETT MATTINGLY, *L'invincibile Armada.*

402 VANCE PACKARD, *La società nuda.*

403 *Autobiografia di Malcolm X.*

404 WILLIAM L. SHIRER, *Diario di Berlino (1934-1947).*

405 BORIS PASTERNAK, *Lettere agli amici georgiani.*

406 ALBERT DUCROCQ, *Cibernetica e universo. Il romanzo della materia.*

407 CARL TH. DREYER, *Cinque film: La Passione di Giovanna d'Arco, Vampiro, Dies irae, Ordet, Gertrud,* seguiti da tutti gli scritti sul cinema.

408 MAURICE BLANCHOT, *Lo spazio letterario.*

409 CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana.*

410 ANOUAR ABDEL-MALEK, *Esercito e società in Egitto 1952-1967.*

411 JOHAN HUIZINGA, *La civiltà olandese del Seicento.*

412 VICTOR SERGE, *L'Anno primo della rivoluzione russa.*

413 ANTONIO GIOLITTI, *Un socialismo possibile.*

414 LUIGI CAPELLO, *Caporetto, perché? La 2ª armata e gli avvenimenti dell'ottobre 1917.*

415 ANTONIO GHIRELLI, *Storia del calcio in Italia.*

416 CESARE BRANDI, *Struttura e architettura.*

417 RICHARD HOFSTADTER, *Società e intellettuali in America.*

418 RUDOLF e MARGOT WITTKOWER, *Nati sotto Saturno. La figura dell'artista dall'Antichità alla Rivoluzione francese.*

419 GYÖRGY LUKÁCS, *Marxismo e politica culturale.*

420 JOHN KENNETH GALBRAITH, *Come uscire dal Viet Nam. Una soluzione realistica del piú grave problema del nostro tempo.*

421 WILLIAM SHERIDAN ALLEN, *Come si diventa nazisti. Storia di una piccola città 1930-1935.*

422 AUGUSTO MONTI, *Scuola classica e vita moderna.*

423 JOHN KENNETH GALBRAITH, *Il nuovo Stato industriale.*

424 GIORGIO FANO, *Neopositivismo, analisi del linguaggio e cibernetica.*

425 ROBERT JUNGK, *La grande macchina. I nuovi scienziati atomici.*

426 GILLO DORFLES, *Artificio e natura.*

427 MIGUEL BARNET, *Autobiografia di uno schiavo.*

428 ANTONIN ARTAUD, *Il teatro e il suo doppio. Con altri scritti teatrali e la tragedia «I Cenci».*

429 MARIO SILVESTRI, *Il costo della menzogna. Italia nucleare 1945-1968.*

430 PIERRE BOULEZ, *Note di apprendistato.*

431 ADOLFO OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918.*

432 ERNESTO N. ROGERS, *Editoriali di architettura.*

433 C. W. CERAM, *I detectives dell'archeologia. Le grandi scoperte archeologiche nel racconto dei protagonisti.*

434 LAMBERTO VITALI, *Un fotografo fin de siècle. Il conte Primoli.*

435 LAURENCE THOMPSON, *1940: Londra brucia.*

436 VED MEHTA, *Teologi senza Dio.*

437 RAFFAELE AMATURO, *Congetture sulla «Notte» del Parini.* In appendice i manoscritti ambrosiani criticamente ordinati.

438 FERDINANDO BOLOGNA, *Novità su Giotto. Giotto al tempo della cappella Peruzzi.*

439 THEODOR W. ADORNO, *Il fido maestro sostituto. Studi sulla comunicazione della musica.*

440 MICHELE PANTALEONE, *Antimafia: occasione mancata.*

441 GISELA M. A. RICHTER, *L'arte greca.*

442 ARNOLD HAUSER, *Le teorie dell'arte. Tendenze e metodi della critica moderna.*

443 WILLIAM HINTON, *Fanshen. Un villaggio cinese nella rivoluzione.*

444 VITTORIO STRADA, *Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa.*

445 MARIO BORTOLOTTO, *Fase seconda. Studi sulla Nuova Musica.*

446 JACQUES M. VERGÈS, *Strategia del processo politico.*

447 NIKOLAUS PEVSNER, *L'architettura moderna e il design. Da William Morris alla Bauhaus.*

448 CARL TH. DREYER, *Gesú. Racconto di un film.*

449 PAUL ROZENBERG, *Vivere in maggio.*

450 JANE JACOBS, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane.*

451 NORMAN COHN, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli Anziani di Sion»: storia di un falso.*

452 MAURICE BLANCHOT, *Il libro a venire.*

453 GIAN CARLO ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita. Studio su Gadda.*

454 LEONARD R. PALMER, *Minoici e micenei. L'antica civiltà egea dopo la decifrazione della lineare B.*

455 MICHELE PANTALEONE, *Mafia e politica 1943-1962.*

456 PAUL PHILIPPOT, *Pittura fiamminga e Rinascimento italiano.*

457 GEORGE C. VAILLANT, *La civiltà azteca.* Nuova edizione riveduta a cura di Susannah B. Vaillant.

458 GIOVANNI ROMANO, *Casalesi del Cinquecento. L'avvento del manierismo in una città padana.*

459 VANCE PACKARD, *Il sesso selvaggio. I rapporti sessuali oggi.*

460 MASSIMO L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia.*

461 FRANK POPPER, *L'arte cinetica. L'immagine del movimento nelle arti figurative.*

462 DENIS BABLET, *La scena e l'immagine. Saggio su Josef Svoboda.*

463 J. ERIC S. THOMPSON, *La civiltà maya.*

464 EZIO RAIMONDI, *Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca.*

465 LOUIS A. CHRISTOPHE, *Abu Simbel. L'epopea di una scoperta archeologica.*

466 LEV TROTSKIJ, *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali 1924-1940.*

467 LIONELLO VENTURI, *La via dell'Impressionismo. Da Manet a Cézanne.*

468 LEONARDO SCIASCIA, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia.*

469 ERNST H. GOMBRICH, *A cavallo di un manico di scopa. Saggi di teoria dell'arte.*

470 ENRICO FUBINI, *Gli enciclopedisti e la musica.*

471 NUTO REVELLI, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale.*

472 DANILO MONTALDI, *Militanti politici di base.*

473 *I fratelli di Soledad.* Lettere dal carcere di George Jackson.

474 BRUNO ZEVI, *Saper vedere l'urbanistica. Ferrara di Biagio Rossetti, la prima città moderna europea.*

475 KAROL GÓRSKI, *L'Ordine teutonico. Alle origini dello stato prussiano.*

Biblioteka Główna UMK
3000025451 92
BIBLIOTEKA UNIWERSYTECKA W TORUNIU

Karol Górski
L'Ordine teutonico
L. 4500
Giulio Einaudi editore